WILLIAM HEFFERNAN
RITUAL
(Ritual, 1988)

Per Larry Freundlich, un uomo che sa tutto sui libri e ancora di più sull'amicizia. Grazie, Lorenzo.

Ringraziamenti

Vorrei esprimere la mia gratitudine a Maureen Baron e a Gloria Loomis, e soprattutto a Stacie Blake, che si consuma le dita fino all'osso sulla macchina per scrivere e rende magnifica la vita.

Prologo

*9 novembre, 20.1*5

La voce era morbida e suadente e sgorgava sul pubblico così garbata da contraddire il messaggio che conteneva, come una ninnananna non ancora adattata alla melodia.

«Voglio che vi figuriate una cosa. Una cosa che metterà in discussione il vostro concetto di. giusto e sbagliato, la vostra divisione tra il bene e il male.

«Immaginate di trovarvi nella giungla di Quintana Roo più di settecento anni fa. Siete lì per assistere a un rituale tolteco che si tramanda da secoli, descritto da alcuni studiosi come un atto di barbarie e da altri come espressione di un grande amore trascendente. Una processione vi passa davanti. La bruma del primo mattino sale dal sottobosco della giungla, si coagula in un vapore denso che nasconde il sentiero lungo cui muove il corteo.

«In testa camminano tre sacerdoti con indosso identiche vesti piumate, e i colori iridescenti delle piume, rosso blu e verde, baluginano nella luminosità mattutina. Ogni sacerdote porta intorno al collo una maschera di pietra appesa a una cinghia di cuoio e alla cintura un lungo coltello dalla lama verde.

«Dietro di loro viene un quarto uomo con un semplice perizoma, che tiene alta sopra la testa un'ascia di bronzo decorato. E alle sue spalle una donna nuda con i polsi legati incede con passo orgoglioso tra due uomini che tengono le estremità della corda.

VISIT…

«Intorno a loro la giungla è silenziosa, uccelli e scimmie se ne stanno nascosti tra il fogliame verde scuro. Perfino l'aria è immota, pesante e afosa come sempre quando si prepara una tempesta.

«A mano a mano che la processione si avvicina a un'ampia radura si scorge una piramide di pietra. È alta circa sessanta metri e svetta sulla giungla che la circonda; tutt'intorno sono radunate centinaia di persone vestite con i loro abiti migliori che, all'arrivo dei sacerdoti, intonano una cantilena sommessa, ritmica e costante come il battito di un cuore umano.

«Lentamente, maestosamente, la processione si inerpica sulla piramide fino a raggiungerne la sommità piatta al centro della quale si erge un'unica pietra triangolare. Là i sacerdoti e l'uomo con l'ascia si collocano ai quattro punti cardinali, mentre gli altri due sollevano la donna e la tengono sospesa al di sopra dell'ara.

«Più in basso, il canto sale di intensità, ma s'interrompe bruscamente quando i sacerdoti si mettono sul viso le maschere di pietra e con lentezza estraggono dalla cintura i lunghi pugnali di ossidiana.

«È il momento. Ora verrà offerto il sacrificio, l'atto supremo che non ha in sé alcuna colpa ed esprime soltanto dignità e amore.»

9 novembre, 18.30

Quando Devlin entrò nel suo ufficio Rolk alzò appena gli occhi, poi riprese a esaminare le carte sparse davanti a lui. «Voglio che stanotte tu vada a prendere Lorenzo,» disse. «Trascinalo qui e incriminalo per l'omicidio della moglie. Porta con te Moriarty e Peters.»

«Tu non vieni?» domandò Devlin.

«No. Perché dovrei?»

«Sei stato tu ad aprire il caso. Pensavo che ti avrebbe fatto piacere esserci.»

«Ho altri progetti,» rispose Rolk. «Vado a una conferenza al Metropolitan.»

«Un'altra? E su quale argomento, questa volta?»

Rolk alzò gli occhi sul sogghigno del collega. «Sull'omicidio rituale tra i toltechi.» Lo fissò finché l'altro non abbassò lo sguardo. «Proprio così, un'altra conferenza sull'omicidio,» continuò allora appoggiandosi allo schienale della sedia. «Che cosa ti prende, hai paura di non sapertela cavare da solo con la pornostar?»

Il sogghigno di Devlin si allargò. «Credevo che avresti passato tu la not-

te con il nostro Stallone e che alla conferenza sarei andato io. Chi lo sa, potrei imparare qualcosa.»

Rolk s'impose di non ridere a sua volta. «Fa' come ti è stato detto. Imparerai qualcosa obbedendo, una volta tanto.»

«Credi che le prove che abbiamo contro Lorenzo siano sufficienti?» chiese Devlin.

Rolk si protese in avanti e appoggiò i gomiti sulla scrivania, incurvando le spalle. «Quel tipo è una stella pomo di prima grandezza con un precedente per spaccio di droga. Sua moglie viene da una famiglia molto simpatica e molto ricca che le dava tutto quello che voleva. Poi incontra Lorenzo e decide che quello che desidera davvero è farsi fondere il cervello e bucherellarsi le braccia con gli aghi. Non abbiamo poi bisogno di molto per sbattere in cella quel pagliaccio. Non avremmo neppure avuto un caso, se la famiglia della vittima non fosse stata ricca e importante. Se ne sarebbero occupati i poliziotti di zona, e avrebbero fatto quello che stiamo per fare noi, ma una settimana fa. Per di più, Lorenzo si procurerà un ottimo avvocato e l'assistente del procuratore distrettuale non starà certo a chiedersi se è colpevole o no. A lui interessa soltanto aggiungere un'altra condanna nel suo curriculum; Lorenzo si farà cinque anni di galera, poi uscirà e ricomincerà a togliersi le mutande davanti alle telecamere.» Rolk abbassò gli occhi sul piano della scrivania e riprese a rovistare fra le carte. «Sii realista. Lascia perdere innocenza e colpevolezza e chiudi questo maledetto caso. È per questo che siamo qui, no?»

9 novembre, 21.35

Cynthia Gault aveva la guancia premuta per terra, ma non sentiva né il freddo né il ruvido. Cercò di muoversi, ma non accadde nulla; era come se non avesse più né gambe né braccia, solo gli occhi funzionavano ancora. Si sforzò di parlare, ma dalle sue labbra sfuggì solo un ansito rauco.

Poi si sentì trascinare fuori del sentiero, sull'erba e in mezzo a rami bassi di sempreverdi che la colpirono agli occhi senza che lei avesse la forza di chiuderli. Quando la rovesciarono sulla schiena, un turbinio di foglie invase di colpo il suo campo visivo.

I suoi occhi saettavano in tutte le direzioni alla ricerca di qualcosa che le facesse capire che cosa stesse accadendo. Qualcosa doveva esserle precipitato addosso, poi era stata trascinata al sicuro. Ma dov'era la persona che l'aveva portata fin lì e perché non riusciva a sentire niente?

Una sagoma torreggiò improvvisa su di lei e Cynthia sussultò, lottando per ritrovare l'uso della parola. Accanto alla sua testa venne posata una ventiquattrore da cui fu tolto un impermeabile di plastica. Tornò a guardare la figura che incombeva su di lei e rimase a osservare incredula l'indumento di plastica che con gesti lenti, quasi maestosi, veniva infilato sopra un soprabito scuro.

Di nuovo le mani sparirono all'interno della ventiquattrore e Cynthia le vide estrarre un lungo coltello dalla lama verde. Sembrava antico, come rubato su un set cinematografico, oppure... Per un attimo la sua mente si rifiutò di funzionare. Oppure da un museo. Boccheggiò, ancora cercando le parole che non volevano uscire. La figura si chinò su di lei, le sbottonò il cappotto, poi la camicetta. Terrorizzata, Cynthia guardò i vestiti che le venivano sfilati di dosso, ripiegati e ordinatamente posati accanto alla valigetta.

Era nuda ora, ma non avvertiva la morsa del freddo e con orrore crescente rimase a guardare, mentre una maschera di pietra copriva il viso della persona. Udì un suono lieve, come d'aria risucchiata tra i denti. Da dietro la maschera proveniva una specie di ronzio appena percettibile.

Lo sconosciuto le si mise a cavalcioni; adesso il suono sibilante si era fatto più forte e gli occhi dietro la maschera erano gentili e remoti, perfino la bocca curva in un sorriso cortese, quasi tenero. Una mano guantata sollevò il pugnale, poi lo calò lentamente. Lacrime rigavano il viso di Cynthia mentre lottava per urlare, per supplicare. Aveva la mente piena di parole, ma nessuna arrivava alle labbra.

«Tu sei solo il preludio,» bisbigliò una voce pacata.

Il pugnale si abbassò ancora di più e Cynthia Gault lo guardò entrare in lei con un rapido affondo. Un getto di liquido rosso brillante scaturì improvviso, imbrattando la figura che stava curva sopra di lei. Continuò a sgorgare e lei lo guardò, tentando disperatamente di comprendere che cosa stesse accadendo. La vista le si annebbiò, lentamente all'inizio, poi con maggiore rapidità, finché non rimase nulla se non un debole gorgoglio e il sibilo lontano di un respiro.

9 novembre, 19.45

Le limousine si allineavano lungo la Quinta Avenue simili a snelli, scattanti animali da preda, ciascuna in attesa di scaricare un'altra coppia elegante davanti all'ampia scalinata di pietra che conduceva al Metropolitan

Museum. Di tanto in tanto un taxi irrompeva nella fila per depositare clienti altrettanto eleganti, poiché gli autisti, che già pensavano alla corsa successiva, ignoravano ostentatamente la formalità della coda.

Lungo la scala bene illuminata coppie il cui viso abbronzato parlava di ricchezza si attardavano a progettare future occasioni mondane, o a commentare l'insolita conferenza a cui avrebbero assistito. Sulle loro teste, un lungo striscione annunciava la mostra per cui la conferenza fungeva da presentazione: *Gli dei sorridenti del sacrificio umano.*

9 novembre, 19.30

Le due donne si fronteggiavano con aria di sfida mentre lo sguardo incredulo e inquieto del sacerdote cattolico di mezza età si posava alternativamente sull'una e sull'altra.

«Stai trasformando questa mostra in un fiasco spettacolare.» Le labbra di Grace Mallory erano serrate in una linea dura, sottile, e a dispetto del tono contenuto della sua voce negli occhi le brillava la ferocia di una madre decisa a proteggere la propria creatura.

A quel rimprovero Kate Silverman si irrigidì. «Faccio quello che è meglio, Grace. Il pubblico farà la fila alla mostra.»

«E se così facendo il patrimonio culturale che abbiamo creato se ne va al diavolo, immagino che lo considererai un risultato accettabile, anche se non ottimale.»

Il sacerdote continuava a guardarle; il tono calmo della conversazione lo lasciava perplesso, contrasto con la combattività che leggeva nello sguardo delle due donne.

«L'aspetto culturale è importante per me quanto lo è per te, e lo sai,» reagì Kate. «Ma sfortunatamente bisogna tener conto delle necessità economiche e, se non riusciamo ad attirare la gente nel museo, finiremo disoccupate.»

Grace Mallory indirizzò alla collega più giovane un sorriso beffardo. «Immagino che sia per questo che hai voluto tenere questa assurda conferenza sull'omicidio rituale tra i toltechi e organizzare una raccolta di fondi per quel patetico programma di padre Lopato a favore dei poveri maya di Quintana Roo.»

«Proprio così,» assentì Kate, e per la prima volta nella sua voce ci fu una nota tagliente. «È questo il trucco per spillare quattrini alla gente importante. Offriamo loro due cose di cui hanno bisogno: entrano a contatto con

una realtà bizzarra, perfino raccapricciante, senza rischiare niente e mettono mano al portafoglio per aiutare una minoranza oppressa e calpestata. Un modo come un altro per attenuare i sensi di colpa. E non importa se non conoscono la differenza tra un maya e un ubangi. Funziona lo stesso.»

Rendendosi conto che Grace Mallory stava per protestare, la fermò sollevando una mano. «E quando il *New York Times* di domani riferirà che erano presenti i Trumps e i Kissinger e i Rohatyn e il governatore e Dio sa chi altri, all'apertura della mostra ci sarà la coda qui davanti. Alla gente piace seguire le orme del denaro e del potere. Adora pensare di avere gli stessi interessi di quelli che stanno più in alto. E anche questo funziona.»

«Sul serio, Grace, da questa operazione sortirà un mondo di bene,» interloquì per la prima volta padre Lopato; ma parlava con voce debole e incerta. «Questa gente ha bisogno del nostro aiuto.»

«Oh, la pianti, padre,» scattò Grace, gli occhi fissi in quelli del religioso. «In realtà di quella gente non frega niente a nessuno; perché in caso contrario il denaro che lei ha raccolto verrebbe utilizzato per aiutarli lì dove si trovano. Davvero pensa di fare del bene strappandoli da un ambiente che, per quanto primitivo, è il loro, per trapiantarli in qualche casa popolare di Brooklyn e del Bronx? Sia onesto, almeno. Lei e i suoi superiori li volete *qui* perché vi aiutino a riempire le chiese vuote. E noi vi stiamo aiutando nella speranza di riempire i nostri musei che sono altrettanto vuoti.»

«Un atteggiamento molto cinico, il suo.» Ora padre Lopato sembrava in collera.

La risata di Grace Mallory fu aspra, dura. «In fatto di cinismo, padre, temo di non poter competere con voi due.»

«Forse hai ragione,» riconobbe Kate con calma. «Abbiamo allestito una grande mostra, frutto dello studio più accurato mai effettuato sui toltechi. Ti sono stati necessari trent'anni per arrivarci, per avere finalmente l'opportunità di ottenere il riconoscimento che meriti da tanto tempo. Ora io sono parte di questa opportunità e non voglio vedercela sfuggire dalle mani. Non voglio aspettare altri trent'anni per la *mia* occasione. Così, se è necessario un po' di spettacolo per far funzionare le cose, io ci sto.»

Grace Mallory fissò con durezza la giovane collega. «Allora fa' come credi,» concluse seccamente. «Ma non aspettarti applausi da me.»

9 novembre, 20.30

Kate Silverman stava in piedi sul palco e le piume iridescenti della cap-

pa tolteca drappeggiata sulle sue spalle baluginavano alla luce dei riflettori. Nella mano teneva un lungo pugnale di ossidiana; nell'altra un'ascia di bronzo dall'intaglio elaborato.

«È quindi evidente che quello che nella nostra società consideriamo semplicemente un omicidio rituale era per i toltechi l'ultimo e il supremo atto d'amore.» Sorrise. «So che è difficile accettare una decapitazione come un'espressione d'amore, ma per i toltechi era proprio così. Era quello il dono più grande che si potesse offrire e la selezione tra i candidati al sacrificio era molto severa.»

Tornò a deporre pugnale e ascia nella lunga cassa posata sul tavolo accanto a lei e si tolse il mantello. «Per i toltechi era anche un atto di grande gioia, come si può dedurre dalle raffigurazioni del cerimoniale, dai volti sorridenti di coloro che partecipavano al sacrificio, visto come una sorta di trasformazione. Quando i sacerdoti indossavano le maschere di pietra raffiguranti gli dei, divenivano effettivamente quegli dei, un concetto non dissimile da quello dell'eucarestia, dove il pane e il vino si trasformano nel sangue e nel corpo di Cristo.

«Ma la trasformazione riguardava anche le vittime sacrificali, perché tramite il sacrificio si tramutavano anch'esse in divinità, ed ecco il motivo per cui accoglievano spontaneamente, e lietamente, la morte.

«Riscontriamo qui un netto contrasto con le nostre credenze religiose. I toltechi uccidevano convinti di agire per il meglio, mentre per i seguaci della religione giudaico-cristiana il sacrificio umano ha sempre comportato connotati terrorizzanti. Ci basti ricordare i tormenti di Abramo quando il Signore gli ordinò di sacrificare Isacco, o l'immagine dolente del Cristo crocifisso.

«Forse è per questo che i toltechi erano molto scrupolosi nello scegliere gli eletti per questo immenso atto d'amore. Solo i nobili ne erano degni, ovvero l'élite del popolo, i pochi tra i molti.» Un sorrisetto le aleggiò sulle labbra. «E guardando i presenti, non posso fare a meno di pensare che tutti noi avremmo avuto una posizione di rilievo nel loro elenco di candidati.»

Si unì al crepitio di risate nervose che dilagò in sala, prima di continuare. «Ora vorrei passare a illustrarvi il secondo scopo per cui ci siamo riuniti, ovvero la necessità di alleviare le sofferenze in cui versa attualmente il popolo maya. Permettetemi di presentarvi un uomo che ha lavorato tra loro sia come antropologo di fama, sia come sacerdote cattolico, padre Joseph Lopato.»

Il cocktail party che seguì la conferenza sembrava focalizzato su Kate e lei si crogiolava nell'attenzione generale. Parecchie persone la avvicinavano, gente che contava nell'ambiente del museo, per dirle quanto avessero apprezzato la conferenza e come aspettassero con ansia l'apertura della mostra.

Dall'altro capo della stanza Grace la fissava con una malcelata irritazione che da un lato mise Kate a disagio, dall'altro la lusingò. Tutto aveva funzionato nel migliore dei modi, come lei aveva previsto. E Grace sarebbe stata costretta ad ammetterlo, almeno con se stessa.

Prese una coppa di champagne dal vassoio di un cameriere che passava e voltandosi si trovò a faccia a faccia con un uomo che sembrava decisamente fuori posto in quella folla elegante. Di mezza età e vestito in modo alquanto trasandato, a Kate parve, per qualche motivo che non riuscì a comprendere, estremamente attraente.

«Mi chiamo Rolk,» si presentò lui. «Volevo solo dirle che ho apprezzato moltissimo la conferenza.»

Piegando un po' la testa di lato, Kate si sforzava di portare a galla un ricordo risvegliato dalle sue parole. «Perché il suo nome mi suona così familiare?» chiese un po' incerta. Poi si illuminò. «Lei è un funzionario di polizia,» rammentò, soddisfatta. «Sul *Sunday Times Magazine* di qualche settimana fa c'era un articolo su di lei.» Continuò a frugare nei ricordi mentre Rolk taceva. «La definiva... 'lo studioso della morte' o qualcosa di simile. L'articolo diceva che lei passa tutto il suo tempo a studiare la natura dell'omicidio. È per questo che è venuto alla conferenza?»

Lui annuì. «Più o meno. E devo riconoscere di avere imparato molto più di quanto mi aspettassi.»

«Grazie.» Kate gli sorrise, lusingata. «È vero quello che dicono di lei? Che non riesce a pensare ad altro che alla sua professione?»

Quando lo vide abbozzare un debole sorriso, si domandò se non lo avesse involontariamente offeso.

«Forse sotto questo aspetto ci assomigliamo,» rispose Rolk alla fine. «Mi sembra molto appassionata alla sua materia, ed è ovvio che l'ha studiata a fondo. È questo l'interesse principale della sua vita? Il lavoro, intendo.»

Senza alcun motivo Kate si accorse di arrossire. «A volte sembrerebbe proprio così,» rispose, poi rise, in parte di sé e in parte per quello che lui aveva detto. «Ma detesto pensare che sia tutto qui... qualche anno passato a indagare sulle antiche civiltà e a rimettere insieme frammenti di urne fune-

rarie.»

Questa volta il sorriso di Rolk fu ampio e spontaneo. Lei era molto bella e dovette frenare l'impulso di dirglielo.

«So come ci si sente,» replicò invece. «Bene, grazie ancora per la splendida serata.»

Si voltò e mentre si allontanava tra la folla Kate rimase a guardarlo, rimpiangendo che non fosse rimasto più a lungo.

1

In piedi su un piccolo rialzo del terreno, Stanislaus Rolk se ne stava immobile, le mani ficcate nelle tasche del cappotto, il corpo lievemente chino in avanti, e guardava quello che era rimasto del cadavere. La faccia segnata era impassibile e solo chi lo conosceva bene avrebbe scorto la sofferenza nei suoi occhi. A chiunque altro sarebbe apparso semplicemente stanco, o forse addirittura annoiato. Rolk tenne a lungo lo sguardo fisso sulla donna. La morte aveva inflaccidito i contorni del corpo, ma quanto restava di lei era sufficiente a rivelargli che era stata relativamente giovane; sufficiente a dirgli che era stata attraente, il tipo di donna a cui gli uomini dedicano più di un'occhiata. Ovviamente non era da escludersi che avesse avuto un viso insignificante, ma per saperlo avrebbe dovuto aspettare. Aspettare che qualcuno identificasse il corpo e fornisse alla polizia una sua foto. O che venisse ritrovata la testa.

Sotto di lui, la scena del delitto era stata delimitata da transenne e le lampade portatili ad arco fendevano la semioscurità del primo mattino, diffondendo tutt'intorno una luce vivida. Quella parte di Central Park era isolata, solo una piccola radura circondata dagli alberi, ma distava poco più di duecentocinquanta metri dalla Quinta Avenue e dall'Ottantunesima Strada. I due agenti autori del ritrovamento avevano risposto a una chiamata del 911 riguardante la presenza di alcuni indumenti femminili sullo zoccolo del Cleopatra Needle. Gli abiti erano piegati e la biancheria formava una specie di sentiero che conduceva al cadavere. Lì, dove avrebbe dovuto esserci la testa, era stata lasciata la borsetta della donna o almeno una borsa che la polizia riteneva le fosse appartenuta.

Rolk lanciò un'occhiata ai due agenti che ora se ne stavano all'interno dell'area delimitata, a confabulare con gli altri poliziotti incaricati di tenere a distanza la stampa. Aveva parlato con loro un'ora prima, quando i due erano ancora sconvolti e in preda alla nausea, ma erano entrambi giovani;

nel giro di qualche anno, la vista di certi orrori avrebbe smesso di turbarli. Ed era questo, si disse, l'aspetto più triste del loro lavoro.

Tornò a guardare il corpo e l'uomo alto e snello che se ne stava lì accanto scarabocchiando appunti su un taccuino. Appena trentenne, Paul Devlin era nella polizia da nove anni e da quattro collega di Rolk nella Squadra Omicidi. Rolk sapeva che la vista del corpo mutilato non avrebbe sconvolto Devlin più di quanto non sconvolgesse lui e si chiese se quella insensibilità, conquistata con il tempo, fosse da invidiare o piuttosto da commiserare.

Quando Paul Devlin chiuse il taccuino e quando alzò gli occhi sul collega, un sorrisetto gli aleggiò brevemente sulle labbra. Rolk appariva in disordine come sempre; in quel soprabito sembrava che ci avesse dormito e i capelli folti, striati di grigio, avevano l'aria di essere stati ravviati con le dita e non con un pettine. Rolk aveva un viso aguzzo, un po' segnato; non il viso di un poliziotto, piuttosto quello dello zio scapolo che si fa vivo la sera di Natale o il giorno del Ringraziamento e poi si fa dimenticare per il resto dell'anno.

Una mano gli toccò il braccio e lui si voltò a guardare il sergente in uniforme che si era avvicinato.

«Il furgone della carne è appena entrato nel parco,» riferì il graduato. «Il tenente ha detto che voleva essere informato subito del suo arrivo.»

«Glielo dirò io,» replicò Devlin. «Chi è il medico legale che si occuperà del cadavere?»

«Jerry Feldman. Il dottor Morte.»

Devlin annuì. Feldman era forse il miglior patologo del dipartimento di polizia, ma aveva una lingua così tagliente che tutti tendevano a evitarlo il più possibile.

«Non ho tempo di stare ad aspettare le sue conclusioni,» dichiarò voltandosi e avviandosi verso Rolk.

«Neppure io,» borbottò il sergente alle sue spalle.

Quando fu a pochi passi dal collega, Devlin si infilò in tasca il taccuino. Alto più o meno un metro e ottantaquattro, lo superava di circa sette, otto centimetri, ma il suo corpo snello sembrava torreggiare su quello più tarchiato e robusto di Rolk.

«Sta arrivando il medico legale, Jerry Feldman,» annunciò.

L'altro annuì. «Della testa non si sa ancora niente?»

«Niente. Di sicuro negli immediati dintorni non c'è.» Devlin lanciò un'occhiata all'orologio. «Il sole sorgerà tra una mezz'ora e allora potremo

allargare la zona delle ricerche. I ragazzi del Servizio Emergenza stanno scandagliando il New Lake. È basso e se la testa è finita là dentro non avranno difficoltà a trovarla.»

Rolk si ficcò ancora più profondamente le mani in tasca e cominciò a scendere il leggero pendio. «Vediamo che cosa ha da dirci Jerry.»

L'arrivo del furgone dell'obitorio causò una certa sensazione tra la gente della stampa che gli agenti in uniforme si sforzavano di tenere a bada. Le telecamere entrarono in funzione non appena Feldman emerse dall'abitacolo e le troupe televisive cominciarono a farsi largo a gomitate, strappando grida di protesta ai giornalisti che si vedevano spinti da parte.

Con la faccia aggrondata, Feldman ignorò anche i cronisti e i cameramen che conosceva. Alto e decisamente sovrappeso, aveva il viso paonazzo e capelli neri che si andavano facendo sempre più radi. Cercava di nascondere la calvizie ricorrendo al riporto, uno stratagemma che serviva soltanto a renderlo vagamente ridicolo.

Si fermò vicino alle transenne, e infilato un enorme camice sopra il maglione marrone si avviò senza fretta verso il cadavere. Quando fu vicino a Rolk e a Devlin si batté una mano sullo stomaco. «Cashmere,» brontolò, riferendosi al pullover protetto dal camice. «È un casino far sparire le macchie di sangue.»

Non avendo ricevuto risposta, lasciò cadere a terra la borsa e si chinò a fissare il cadavere. «Merda,» cominciò.

Rolk si tolse le mani di tasca. «Forza, spara.»

«È morta,» dichiarò Feldman. «Lo dichiaro ufficialmente.»

«Tante grazie. Che altro?»

«La testa dov'è?»

«La stiamo ancora cercando.»

Feldman si aggiustò gli occhiali sul naso, poi si inginocchiò accanto al corpo. Infilò un paio di guanti di gomma e iniziò a esplorare lo squarcio alla base del collo. «Un taglio fatto come si deve,» osservò. «Molto preciso. Un lavoretto che ha richiesto del tempo.» Fece un cenno a un poliziotto in uniforme. «Aiutami a girarla.»

L'agente esitò un istante, poi, notando il lampo irato nei suoi occhi, si affrettò a obbedire.

«Gesù,» ansimò Feldman. Alzò lo sguardo su Rolk: «Avevi già visto?»

«Non l'abbiamo neppure toccata,» replicò l'altro, avvicinandosi.

Dalla schiena della donna era stata asportata una lunga striscia di pelle, più larga in fondo, che lasciava scoperti i muscoli e le ossa intorno alla co-

lonna vertebrale.

«Scorticata,» sentenziò Feldman. «E anche in questo caso, un lavoro abile.»

Devlin li aveva raggiunti. «Un medico?» suggerì a questo punto.

Feldman lo guardò irato. «Ti piacerebbe, eh?»

«Solo se fosse un patologo.»

«Be', non illuderti. Qualunque macellaio, perfino un cacciatore esperto sarebbe in grado di fare una cosa del genere.» Con un dito risalì lungo la spina dorsale, fermandosi su una profonda ferita che si apriva pochi centimetri al di sotto della nuca. «È stato usato un oggetto tagliente, un tomahawk o un'accetta. Probabilmente con il primo colpo le ha reciso la spina dorsale.»

«È stata quella la causa della morte?» domandò Rolk.

«Non saprei dirlo, ma ne dubito. Ma dalla quantità di sangue è chiaro che è stata uccisa qui, sul posto. Quanto al resto...» Si strinse nelle spalle. «Dovrete aspettare che finisca l'esame.»

«Ho bisogno di sapere tutto al più presto, Jerry.»

Feldman annuì. «Sì, naturalmente. I titoli dei giornali non saranno simpatici, e questo farà innervosire maledettamente gli alti papaveri.»

Rolk gli si accovacciò accanto. «Voglio che trapeli il meno possibile di questa faccenda.»

Lentamente Feldman si abbassò gli occhiali sul naso e guardò i due poliziotti. «C'è più di una dozzina di giornalisti e cameramen a pochi metri da qui,» disse. «E tutti dotati di macchine fotografiche senza teleobiettivo. Sanno già che la nostra piccola amica non ha la testa.»

«Dovranno accontentarsi di questo. Non devono sapere nulla del lembo di pelle asportato, della testa che non è stata ancora ritrovata e di tutto il resto.» Guardò l'agente in uniforme che aveva aiutato a girare il cadavere. «Questo vale anche per te,» lo ammonì.

«Per quanto tempo credi di poter tenere tutto a tacere?» volle sapere Feldman guardandolo negli occhi stanchi, un po' tristi.

«Da quarantotto a settantadue ore, spero. Per allora dovremmo avere interrogato tutti quelli che le erano vicini, e c'è sempre la possibilità che qualcuno si lasci sfuggire qualcosa che non dovrebbe sapere.»

Il medico sbuffò.

«D'accordo, Jerry. Sono stronzate, ma ho bisogno di tempo. Quindi vedi di fare a modo mio.»

Per un attimo Feldman sembrò irritato dal suo tono brusco, poi grugnì

un assenso. «Sarà bene portarla al più presto al Méditerranée dei Morti.»

Rolk sussultò a quella definizione dell'obitorio, poi con il pollice indicò Devlin.

«Paul viene con te. Io vi raggiungerò entro un paio d'ore con qualcuno in grado di identificare il cadavere, spero.»

Feldman lo scrutò per qualche istante con calma, poi scosse appena la testa. «Faresti meglio ad andare a casa e a metterti in ghingheri per la televisione,» sbottò.

«Ma non farei mai la tua figura, Jerry,» scherzò Rolk battendosi una mano sul soprabito. «Solo lana, niente cashmere.»

Insieme con Devlin tornò al suo punto di osservazione, mentre gli inservienti dell'obitorio infilavano il corpo in un grosso sacco di plastica. Oltre i lussuosi condomini che si allineavano lungo la Quinta Avenue stava sorgendo il sole e le prime pennellate di luce conferivano una bellezza austera a quelle gelide scatole di cemento, simbolo di ricchezza.

«Ma, Cristo, perché non è successo da qualche altra parte?» borbottò Rolk, indicando con un cenno la fila di edifici. «Metà di quei ricchi bastardi non mancherà di convocare il loro consigliere comunale oggi stesso.» Serrò la mascella, socchiudendo gli occhi. «Be', almeno non ci sarà nulla sul *News* e sul *Times* fino a domani.»

«Aspetta che esca il *Post* questo pomeriggio,» si affrettò a smontarlo Devlin.

Rolk annuì. «Già, il caso della donna senza testa li farà impazzire.» Fece qualche passo in cerchio, meditabondo, poi si fermò e posò una mano sulla spalla del compagno. «Accertati che i ragazzi del laboratorio frughino bene la zona circostante; lascia qualcuno a sorvegliarli. E tu resta attaccato a Feldman. È in gamba ma pigro, e se non gli stiamo addosso ci farà perdere un mucchio di tempo.» Lo fissò negli occhi. «E, soprattutto, non permettergli di intimidirti. Voglio sapere tutto, chiaro? Quello che aveva sotto le unghie; eventuali tracce di droga o alcool nel sangue; frammenti dell'arma rimasti nelle ferite, soprattutto se possono aiutarci a capire di che materiale è fatta, e se possibile anche dove e quando è stata fabbricata. Voglio tutte le informazioni utili in mattinata, insieme con i risultati degli esami di routine, per scoprire eventuali violenze sessuali, che cosa ha mangiato a cena e così via.» S'interruppe e nei suoi occhi comparve un'espressione remota. «Stando al documento trovato nella borsetta si chiamava Cynthia Gault e abitava nel West Side. Portava la fede, quindi è meglio mandare due uomini a quell'indirizzo per vedere se si riesce a trovare il marito. Che cer-

chino di portarlo all'obitorio entro le dieci, abbiamo bisogno di un'identificazione sicura al più presto.»

«D'accordo,» assentì Devlin.

«Ora sono le sette. Resta attaccato a Jerry; poi alle nove e mezzo passa a casa mia. Ho intenzione di seguire il suo consiglio e di darmi una ripulita.»

«Hai già un'idea su quello che è successo, vero?»

Rolk annuì. «Ma ho bisogno dei dati di Feldman per capire se sono nel giusto oppure no.»

«Non vuoi dirmi proprio niente?»

«No, finché non sarò sicuro. Quindi rimani appiccicato al culo di Feldman, e non mollarlo neppure un istante.»

L'appartamento di Stanislaus Rolk era sull'Ottantasettesima Strada Ovest, tra Columbus e Amsterdam Avenue, in un edificio d'arenaria a quattro piani che lui e sua moglie avevano comperato quindici anni prima, quando la loro unica figlia ne aveva due. Rolk era appena stato nominato tenente e l'aumento di stipendio, insieme con la nuova politica comunale di prestiti agevolati per il restauro di vecchi edifici del West Side, aveva permesso di realizzare il loro sogno di una casa a Manhattan.

Alla ristrutturazione avevano pensato quasi completamente da soli, creando due appartamenti ai piani superiori in modo da soddisfare le condizioni necessarie per ottenere il prestito e trasformando i due piani inferiori in un duplex con un giardino sul retro e un'area giochi.

Pochi anni più tardi l'Upper West Side era stato scoperto. Molti altri edifici erano stati acquistati e rimessi a nuovo e i prezzi degli immobili e degli affitti avevano subito una brusca impennata. Più o meno in quel periodo la moglie e la bambina di Rolk erano scomparse, lasciandosi dietro un biglietto semplice e freddo. Sua moglie si era innamorata di un altro, ma non aveva indicato alcun nome, né la loro meta, e tutti i tentativi di rintracciarle erano stati inutili. Ora, quindici anni dopo, Rolk occupava ancora lo stesso appartamento, arredato con gli stessi mobili e in cui aleggiavano i medesimi ricordi. E ancora tentava di capire il perché di quanto era accaduto.

Rolk varcò la porta a pianterreno ed entrò nell'ingresso, dove ristagnava un odore di chiuso e di muffa. Devo ricordarmi di aprire le finestre, si disse. Di arieggiare la casa tutti i giorni. Puzza di chiuso come una tomba.

Lasciò cadere il soprabito su una sedia e salì le scale che portavano in camera sua, al secondo piano. Già da parecchi anni aveva smesso di preoccuparsi per lo spazio eccessivo che occupava da solo; una volta accettata

l'evidenza che sua moglie non sarebbe tornata, l'idea di cinque stanze e un intero seminterrato per un uomo solo gli era sembrata alquanto stravagante, ma la prospettiva di trasferirsi in uno degli appartamenti più piccoli e vendere parte dei mobili avrebbe richiesto più energia e forza di volontà di quante ne possedesse. Così era rimasto lì, proprio come era rimasto tenente, senza mai sforzarsi di cambiare casa o di migliorare la sua posizione. Inerzia, ecco quello che avrebbe sentenziato parecchia gente. Ma lui stava bene così; non aveva altre ambizioni.

In bagno, Rolk si sfilò la camicia e cominciò a spalmarsi la schiuma da barba sulle guance. La sua faccia lo fissava dallo specchio, pallida e segnata. Anche gli occhi erano stanchi. Così com'era stanco lui di saltare giù dal letto in piena notte per andare a esaminare i cadaveri straziati che la città partoriva con instancabile regolarità.

Ma il cadavere di quella mattina era peggiore degli altri, pensò. Certo, aveva visto gente mutilata in modo ben più grave, eppure intuiva qualcosa di strano in quell'omicidio, nel modo in cui gli indumenti erano stati ripiegati e disposti, così da favorire il ritrovamento. E la bizzarra compostezza del corpo, quasi fosse stato preparato per la sepoltura, con i piedi uniti, le mani incrociate sullo stomaco. Rabbrividì. Che cosa diavolo ci faceva quella donna nel parco, di notte? Una donna rispettabile, forse una frequentatrice del museo. Se fosse stata una puttana, sarebbe stato più semplice trovare una spiegazione, ma la fede, il documento rinvenuto nella borsa, il fatto che non era stato portato via nulla, tutto sembrava puntare in una direzione diversa. Forse era stata abbordata da qualcuno in un bar, si disse. Forse era una delle tante donne sposate sempre in caccia, una di quelle che non avevano avuto fortuna con gli uomini. Forse era proprio questo che era accaduto a sua moglie. Forse anche lei era morta, ora. Si costrinse ad allontanare quel pensiero e fissò la sua immagine riflessa nello specchio, vagamente disgustato di sé. È questo lavoro, pensò. Con il passare del tempo ti prende la mano.

Aveva già impugnato il rasoio, ma indugiò ancora, gli occhi sempre fissi sulla sua faccia. L'anno prossimo ne avrai cinquanta, si disse. E fai il poliziotto da quasi trenta. Ancora un paio d'anni e cominceranno a starti addosso perché tu vada in pensione. In pensione per fare che cosa? si chiese. E se vengono a conoscenza della tua ultima visita medica, di quell'onda anomala evidenziata dall'ultimo elettrocardiogramma, non sarà più neppure questione di tempo o di pressioni. Cominciò a passarsi il rasoio sulla guancia. Ma a fare la diagnosi era stato il *suo* medico, non quello del di-

partimento. E i medici della polizia erano notoriamente negligenti. Sogghignò; se così non fosse, dozzine di psicotici che ora ostentavano il distintivo sarebbero finiti a lavorare come guardie private.

Dopo essersi rasato, Rolk infilò una camicia pulita, desiderando che fosse un po' meno spiegazzata, una cravatta qualsiasi, miracolosamente priva di macchie, e una giacca che sembrava molto meno stazzonata dei pantaloni in tinta.

Cominciò a scendere le scale, ma si fermò davanti alla porta della seconda camera. La aprì, entrò. Con il passare degli anni la stanza era cambiata, ma lentamente e a prezzo di sforzi meditati. Non era più la camera di una bambina di tre anni; al posto della culla c'era un letto singolo di legno bianco e completo di baldacchino; i punti strategici erano ancora occupati dagli animali di pezza, ma adesso c'erano anche dei libri allineati sul cassettone bianco, stampe in cornice alle pareti e altri oggetti adatti a una giovane donna la cui mente sta cominciando a espandersi. Jenny. La piccola Jenny. Ancora un anno e ne avrebbe avuti diciotto, non più tanto piccola, quindi. E se mai fosse tornata, la sua stanza era lì, che l'aspettava.

Aprì l'anta dell'armadio. Poiché ignorava la taglia di lei, fare acquisti era stato difficile, ma i colori erano chiari e brillanti e piacevoli da guardare. Mentre passava una mano su un abito fantasia azzurro, si chiese se a sua figlia sarebbe piaciuto. Si chiese anche se quella domanda avrebbe mai avuto una risposta.

Ora la mano gli tremava, così si affrettò a chiudere l'armadio. Con i mobili nuovi, più grandi, la stanza sembrava più angusta rispetto a quando aveva contenuto solo una culla e pochi giocattoli. Anche la carta da parati era stata sostituita, ma a lui sembrava ancora di vedere sua moglie che lavorava al suo fianco, armeggiando con la colla e l'acqua, i capelli biondi scompigliati, e rideva o imprecava per la loro goffaggine.

Erano stati felici allora, o almeno lui così credeva. Ma lo aveva creduto anche l'ultimo giorno che l'aveva vista. Quella mattina Kathy era seduta al tavolo di cucina e fissava la sua tazza di caffè. In piedi sulla porta, lui la guardava, pensando che era bella.

Le era sembrata taciturna, ma d'altra parte non era mai stata troppo loquace al mattino. O forse era cambiata nel corso degli ultimi anni? Difficile ricordare, adesso. Forse con il tempo si era fatta gradualmente più silenziosa, più introspettiva, e lui semplicemente non se n'era accorto.

Troppo preso dal tuo lavoro, si disse adesso. Troppo indaffarato per accorgerti di quello che stava accadendo nella tua vita.

Serrò le mani a pugno.

«Sta' attento,» erano state le ultime parole che lei gli aveva rivolto.

Lui aveva farfugliato qualcosa in risposta, poi si era chinato a passare una mano sulla testa della figlia che, seduta per terra, seguiva un programma per bambini sul piccolo televisore della cucina. Ridacchiava e non si era neppure accorta del suo gesto affettuoso.

Una fitta di dolore gli trapassò la fronte; chiuse la porta della stanza di Jenny, tornò nella sua e si sedette, in attesa che il mal di testa passasse. Si sarebbe concesso qualche minuto, non di più, poi sarebbe tornato al lavoro, sarebbe tornato agli orrori che quella nuova giornata avrebbe portato con sé, quali che fossero.

2

La stanza era scura, intima come un bozzolo. Una brezza leggera ma fredda entrava dalla finestra parzialmente aperta e le tende ondeggiavano appena, come se nascondessero qualcuno o qualcosa.

La persona giaceva sul letto completamente vestita, con gli occhi chiusi, il viso rilassato, il respiro che le usciva dalle labbra in un sibilo rauco, quasi impercettibile. L'immagine del sacrificio le scorreva di continuo davanti agli occhi, ogni dettaglio studiato con cura, ogni gesto valutato in base alle esigenze del rituale.

Era stato quasi perfetto. Solo la fretta aveva offuscato l'austera bellezza della cerimonia. Ma la donna aveva cercato di sfuggire all'incontestabile necessità del rito, in un vile tentativo di sconvolgere l'ordine che pure era tanto importante. Avrebbe dovuto essere punita per questo, ma non ce n'era stato il tempo.

Se non altro, era bionda; questo era stato il motivo principale per cui l'aveva scelta, sebbene non avesse fatto che da preludio a quella che sarebbe giunta più tardi, quella che avrebbe permesso l'adempimento del rito finale e supremo. Lei - la più importante - diceva a tutti di chiamarsi Kate Silverman, ma non era questo il suo vero nome, un nome conosciuto solo dal custode del rito, e da un altro.

E quell'altro avrebbe potuto distruggere l'importanza del rituale per pura ignoranza! No, non doveva accadere. La morte doveva essere offerta alla prescelta come ultimo atto d'amore e concessa in armonia e senza sofferenza, in modo da mantenere la purezza del dono. Era necessario che chi era destinato a riceverlo sapesse che la vittima sarebbe stata accolta con

bellezza e amore; lei doveva sapere che la morte la attendeva non perché era malvagia, ma perché era meravigliosa.

3

In piedi davanti al cancelletto sprangato del giardino, Paul Devlin suonò per la seconda volta. La temperatura era calata e il vento che spazzava l'Ottantottesima Strada gli aveva arrossato il viso. Non che avesse importanza, perché lui il freddo quasi non lo sentiva. Era subentrata la stanchezza della lunga nottata che, insieme con la consapevolezza del lavoro ancora da svolgere, gli ottundeva i sensi.

Si passò una mano tra i capelli neri ondulati mentre aspettava che Rolk aprisse. Il suo viso sottile, quasi fragile, sembrava stranamente vulnerabile in un poliziotto, caratteristica che gli era stata spesso utile per acquietare i timori di individui sospetti. Ma ora i suoi lineamenti sembravano raggrinziti e gli occhi scuri erano iniettati di sangue. Si sentiva esausto. Colpa dell'obitorio, si disse. Gli faceva sempre quell'effetto. Lo spettacolo, l'odore e, sì, l'atmosfera.

La porta si aprì e comparve Rolk, fresco e rilassato.

«Stai da cani, Paul. Entra a bere un caffè.»

Devlin lo seguì lungo uno stretto corridoio. «Staresti da cani anche tu se non dormissi da due giorni. Avevo appena sistemato la faccenda Lorenzo quando è arrivata la chiamata da Central Park.»

Prese la tazza di caffè che l'altro gli porgeva e cominciò a sorseggiarlo con aria riconoscente.

«Come l'ha presa Lorenzo? Ho dimenticato di chiedertelo.»

«Come avevi previsto tu. Prima ha strillato come un maiale sgozzato, poi ha farfugliato qualcosa sul suo amore per la moglie. Alla fine, quando si è accorto che le stronzate non servivano, si è fatto serio, ha chiuso la bocca ed è andato a telefonare al suo avvocato. Avevi ragione, proporranno un patteggiamento. Impossibile non capirlo, stanotte. E dopo avere assistito alla sua sceneggiata, ti dirò che non me ne importa più se è stato lui o no. Quel buffone si merita il peggio per il semplice fatto di essere lo stronzo che è.»

Rolk annuì. «Solo, non ripetere certe cose in pubblico.» Bevve il caffè. «Jerry ha concluso nulla?»

«Dice che avrà quasi finito per il tuo arrivo. Ma non gli piace che gli si faccia fretta.»

«Non sarebbe contento neppure se gli dessi tempo fino al mese prossimo,» brontolò Rolk. «E riguardo al marito della donna?»

«Peters e Moriarty l'hanno trovato a casa. Hanno detto che ci è rimasto parecchio male, ma faranno in modo di portarlo alla morgue più o meno verso le dieci.»

Parlando, Devlin gironzolava per il soggiorno. Le dimensioni dell'appartamento di Rolk l'avevano sempre meravigliato e così i dipinti appesi alle pareti, gli scaffali che contenevano libri di ogni genere. Si voltò a guardare il collega.

«Lo sai, questa casa è stata la tua idea migliore,» osservò. «Cristo, se penso a quello che deve valere oggi. Grazie agli affitti degli appartamenti non hai bisogno neppure della pensione. Immagino che sia per questo che non ti fai scrupolo di dire ai capintesta il fatto loro quando diventano troppo seccanti.»

«Se posso dirglielo è perché sono bravo nel mio lavoro e loro lo sanno.» Rolk s'interruppe, conscio del sorriso di Devlin. «E se la casa ti piace tanto, forse te la lascerò nel testamento.» Un'altra pausa. «A condizione che non combini troppi casini in questo caso.»

«Non mi dispiacerebbe,» replicò Devlin. «Certo farebbe impazzire mio figlio. Ma che io sia dannato se ho mai capito perché ti ostini a tenere una casa così grande tutta per te. Non ci sei mai e pulirla dev'essere una gran rottura di scatole.»

Per un istante gli occhi di Rolk si rannuvolarono. «Sono semplicemente troppo pigro per traslocare,» si accontentò di rispondere.

Quando posò la tazza su un piccolo scrittoio, Devlin notò una pila di carte ordinatamente disposta. «Un altro tentativo di ritrovare tua figlia?» domandò.

«Già. Un altro.»

«Che cosa stai controllando questa volta?»

«Gli alloggi universitari. L'anno prossimo compirà diciott'anni, immagino che si iscriverà a qualche facoltà. E probabilmente lo farà usando il nome da nubile della madre.»

Devlin annuì, ma non disse nulla. C'era da impazzire a cercare un fantasma vecchio di quindici anni.

«Be', spero che salti fuori qualcosa,» sospirò alla fine.

«È un tentativo,» ribadì Rolk. «Né migliore né peggiore di quelli che l'hanno preceduto.» Posò la tazza accanto a quella di Devlin. «Tanto vale che ci trasferiamo nell'ufficio di Jerry. Sarà una giornata lunga.»

«Sì,» convenne Devlin. «Lunga e maledettamente sgradevole.»

4

Devlin imboccò l'ampia rampa che portava al seminterrato dell'ufficio dell'ispettore medico sulla Trentesima. Mentre scendeva dall'auto, Rolk lanciò un'occhiata all'ingresso principale del Bellevue Hospital, una fortezza di mattoni rossi dall'aria minacciosa, e si chiese che cosa mai avesse avuto in mente la giunta comunale quando aveva destinato come area di scarico della morgue uno spiazzo chiaramente visibile dal reparto psichiatrico. «L'avranno fatto a scopo terapeutico,» borbottò tra sé cominciando a scendere la rampa. «O magari di intrattenimento.»

Percorsero un corridoio piastrellato d'azzurro, immacolato eppure pervaso dal tanfo della carne in decomposizione, ed entrarono nella prima delle sale destinate alle autopsie. Feldman era proprio in fondo, chino sul microscopio; al centro della stanza il cadavere senza testa giaceva su un lettino, e una donna anziana, conosciuta tra i colleghi come «La Cucitrice», chiudeva con ago e filo l'incisione a Y effettuata dal medico sul corpo.

«Allora, che cosa abbiamo qui?» domandò Rolk, passando accanto al cadavere.

Feldman sollevò di scatto la testa. «Te lo dico io che cosa abbiamo. Abbiamo un giovane poliziotto col pepe al culo.» Puntò un dito contro Devlin.

Rolk si sfilò il soprabito e lo lasciò cadere sulla sedia di metallo. «Qualche problema?» domandò, impassibile.

«Non giocare a fare l'innocentino, Rolk. So benissimo che la sua unica, patetica scusa è che sta eseguendo i tuoi ordini.» Puntò di nuovo il dito, questa volta contro nessuno in particolare. «Questo è un laboratorio scientifico, non una bottega di macellaio.» Agitò la mano, includendo nel gesto la stanza, l'edificio, il mondo intero, per quanto ne sapeva Rolk. «Ogni anno arrivano qui trentamila cadaveri. Trentamila! Vale a dire un terzo di tutti quelli che tirano le cuoia in città. E a *settemilacinquecento* di questi fottutissimi bambolotti bisogna fare l'autopsia. Mi senti, Rolk? L'autopsia!»

Il poliziotto scosse la testa. «Certo che è un inferno di lavoro, Jerry. E nessuno potrebbe farlo se non tu.»

Il viso di Feldman si fece paonazzo, le guance gli si gonfiarono, poi il medico cominciò a ridere. «Sei un bastardo matricolato, Rolk. Matricolato.»

L'altro sbatté le palpebre e piegò la testa sulla spalla. «Non ti chiedo neppure che cosa significa, Jerry, perché temo che me lo diresti. Raccontami piuttosto a quali conclusioni sei arrivato.»

Feldman lanciò un'occhiata a Devlin e si strinse nelle spalle. «Sta recitando la parte dell'idiota,» disse. «Mai stato in casa sua?»

«Ne esco adesso,» rispose Devlin.

«Allora saprai che è piena di libri,» continuò Feldman. «E non semplicemente libri, ma classici, libri d'arte, insomma, nomina un libro importante, e lui ce l'ha.»

«Torniamo ai fatti,» lo interruppe Rolk.

«Nel mio ufficio. Ho bisogno di posare il culone su qualcosa di morbido.»

Rolk e Devlin seguirono il medico lungo un altro corridoio piastrellato di azzurro. Rolk camminava tenendo in mano il soprabito e un lembo spazzava il pavimento, raccogliendone tutta la polvere.

Feldman aprì la porta con un calcio e crollò sulla sedia dietro la scrivania. «Caffè?» propose agli altri due. Al loro assenso, pigiò il pulsante di un vecchio interfono e tubò: «Elvira, tesoro. Portaci tre caffè, per favore.» Poi si raddrizzò e fissò Rolk in faccia. «La settimana scorsa mi ha detto che portare il caffè non rientrava nelle sue mansioni,» spiegò con un sorriso maligno. «E io l'ho minacciata di farle l'autopsia da viva.»

Quando Elvira arrivò con il caffè, il suo viso era una maschera di gelo. Uscì senza dire una parola e Feldman si appoggiò allo schienale della sedia sogghignando, il corpo immenso che traboccava dai braccioli.

«Allora?» lo sollecitò Rolk.

«Niente di buono. Un rompicapo che farà impazzire i giornalisti.» Con uno sforzo si protese in avanti e si afferrò l'indice della mano destra con la sinistra. «Primo: niente droga, niente alcool, niente violenze sessuali. Aveva nello stomaco un'insalata e un tè. E queste sono *tutte* le buone notizie.»

Rolk si chinò verso di lui. «Non farla troppo lunga, Jerry.»

Feldman annuì. «La morte è stata causata da una massiccia perdita di sangue fuoriuscito dalle vene e dalle arterie del collo che sono state recise. La ferita alla schiena è stata inferta prima e le ha troncato la spina dorsale, trasformandola all'istante in un'invalida. È tuttavia altamente probabile che la nostra vittima fosse in sé quando l'assassino ha cominciato a tagliarle la testa.» Agitò la mano, come per prevenire qualsiasi domanda. «È anche probabile, sebbene non possa affermarlo con certezza, che negli ultimi minuti di vita non abbia sentito nulla, dato che la spina dorsale era recisa.»

«E quel lembo di pelle asportata?» volle sapere Rolk. «È successo prima o dopo la decapitazione?»

«Dopo,» dichiarò Feldman. «Le abrasioni riscontrate sul muscolo mostrano che la pelle è stata staccata tirando verso il basso.» Esitò. «L'ultimo punto, e il più sgradevole, è che la nostra vittima era incinta di due mesi.»

Rolk chiuse gli occhi. «Fantastico. Adesso ci basta scoprire che era una suora in abiti secolari e non mancherà più niente.»

«Proprio così,» assentì il medico.

«Qualche idea sul motivo dello scorticamento?» interloquì Devlin.

«Nessuna che vi piacerà sentire. Ma se volete la mia opinione, io direi che si è voluto seguire un preciso cerimoniale.»

«Perché?» lo sfidò Rolk.

«Il taglio è netto, senza slabbrature e al lembo asportato è stata data la forma approssimativa di un mantello. Intenzionalmente.»

Rolk si frugò nella tasca alla ricerca delle sigarette, ne accese una ed esalò il fumo verso l'alto. Guardò Feldman. «Che cosa sai dell'arma del delitto, Jerry?»

«Ne ho trovato qualche frammento in entrambe le ferite.» Il medico si strinse nelle spalle. «Segare ossa è un lavoro impegnativo. Li stanno analizzando proprio adesso, avremo i risultati tra una mezz'ora, credo.»

Squillò il telefono e Feldman sollevò il ricevitore. «Okay,» disse brevemente prima di riattaccare. Poi, rivolto a Rolk: «È appena arrivato il marito della vittima. Non credo che servirebbe mostrargli il corpo su una telecamera a circuito chiuso. Dovrà dare un'occhiata di persona alle cicatrici e ai denti, se vuoi un'identificazione certa.»

Rolk annuì e guardò il compagno. «Vallo a prendere e di' a Moriarty e a Peters di aspettare fuori. Meno gente avrà intorno, meglio sarà.»

Rolk rimase a fissare il soffitto per parecchi minuti dopo che Devlin fu uscito, prima di brontolare: «Forse è il caso di coprire in qualche modo la zona... della testa. Tanto per rendere le cose un po' più facili a quel poveraccio.»

Feldman annuì, poi piantò i palmi sulla scrivania e si alzò. «Questa è la parte che più detesto,» grugnì. «Mi fa sentire un maledetto becchino.»

Stephen Gault era un uomo alto e ben fatto, sui trent'anni, che, pensò Rolk, in circostanze normali avrebbe potuto definirsi bello. Ma ora aveva il viso color cenere e le labbra e le mani gli tremavano incontrollabilmente.

Venne condotto in una stanzetta dove erano stati portati gli effetti perso-

nali della vittima e mentre Feldman si fermava sulla porta, estraniandosi il più possibile dalla scena, Rolk e Devlin lo guidarono verso un lungo tavolo di legno.

«Mr Gault,» esordì Rolk, e la sua voce era morbida e al tempo stesso distaccata, «per prima cosa vorremmo che lei desse un'occhiata a certi oggetti. Poi, se sarà ancora necessario, le chiederemo di identificare la vittima.»

Si chinò a estrarre da una scatola di cartone una borsetta, un anello, un orologio da polso. Sentì l'altro trattenere il respiro e mormorare le parole: «*Oh, mio Dio,*» più e più volte. Poi tirò fuori i vestiti ripiegati, le scarpe, una sciarpa firmata. Si accorse che il tremito di Gault era aumentato, lo udì singhiozzare. Allora gli posò una mano sul braccio e lo guidò a una sedia. «La prego, si sieda, Mr Gault,» bisbigliò.

Gli concesse qualche istante prima di prendere un'altra sedia e sedersi davanti a lui. «È in grado di dirmi se quegli oggetti appartengono a sua moglie?» domandò, del tutto superfluamente.

Gault tirò un profondo sospiro e annuì. «Erano suoi,» mormorò con voce rauca.

Rolk attese ancora. Voleva le informazioni necessarie in fretta, ma non a spese di quel disgraziato.

«Siamo costretti a chiederle di dare un'occhiata al corpo, Mr Gault,» riprese poi. «In circostanze normali lo facciamo attraverso un sistema televisivo a circuito chiuso, ma questa volta non è possibile.»

Per qualche momento Gault non parlò, come se facesse fatica a comprendere il significato delle sue parole. Poi sollevò di scatto la testa e fissò Rolk negli occhi. «Perché no?»

Il poliziotto si chinò su di lui e parlò scegliendo con cura le parole. «La vittima è stata decapitata. E la testa non è stata ancora ritrovata.»

Vide gli occhi dell'altro spalancarsi, pieni di incredulità, poi di orrore. Quando un gemito gli scaturì dalla gola, Rolk si affrettò a posargli le mani sulle spalle e attese qualche istante prima di continuare in tono esitante: «Sua moglie aveva qualche cicatrice o altri segni sul corpo? Qualcosa che potrebbe aiutarci a identificarla?»

Gault ansimava ancora, ma pareva avere riacquistato un po' di autocontrollo. «È stata operata di appendicite,» mormorò. «E ha una voglia. Rossa. Sulla parte alta della coscia.» Guardò Rolk, una supplica negli occhi. «Lei pensava che fosse brutta. La infastidiva quando doveva mettersi in costume.» Non staccava gli occhi dal viso del poliziotto, che si sforzava di restare impassibile. Aveva visto la cicatrice e anche il segno rosso, ma non

bastava ancora. La legge esigeva di più. «Vorrei proprio che desse un'occhiata al corpo,» disse.

Entrarono in una stanza ampia con una parete interamente occupata da file di contenitori metallici. Su ciascuna compariva una scheda su cui erano segnati dei numeri.

Rolk e Devlin si piazzarono a un lato di Gault, Feldman dall'altro. Il patologo aprì uno degli sportelli, ne estrasse il piano scorrevole: il cadavere era nudo, con un asciugamano bianco drappeggiato intorno al collo.

Un lungo gemito scaturì dalla gola di Gault; barcollò, ma Rolk e Devlin furono pronti ad afferrarlo per le braccia e a sostenerlo. Gault non staccava gli occhi da quel corpo che un tempo gli era stato tanto familiare, un corpo che aveva amato, pensò Rolk, che aveva abbracciato e accarezzato. E che, lo sapeva bene, non aveva nulla a che fare con quel pezzo di carne flaccida e grigiastra che stava guardando ora.

«È lei?» chiese Devlin con gentilezza.

La testa dell'uomo si mosse su e giù, a scatti, come quella di certi pupazzi che a volte si vedono sul lunotto delle auto. Di colpo si portò le mani alla bocca, scosso da conati di vomito.

Rolk gli passò un braccio intorno alle spalle e lo trascinò via, mentre Feldman faceva sparire il lugubre reperto. Gault si piegò in due e cominciò a vomitare, ma Rolk non lo lasciò andare, neppure quando il vomito gli imbrattò le scarpe e il fondo dei pantaloni.

Quando tutto fu finito, Gault si rimise traballando in piedi e cominciò a scusarsi. Sempre standogli accanto, Rolk lo guidò fuori della stanza. «Andiamo alla toilette, si darà una ripulita,» disse. «Poi qualcuno dei nostri l'accompagnerà a casa.»

Poco dopo lui e Devlin tornavano nell'ufficio vuoto di Feldman. Devlin tamburellava con le dita sul bracciolo della sedia, come cercando di decidere che cosa dire, e quando si voltò verso Rolk vide che aveva il viso stravolto dalla stanchezza, quasi avesse assorbito la sofferenza dell'uomo che era stato appena portato via.

«Quanto tempo vuoi che dedichiamo al marito?» domandò.

«In qualità di sospetto?» chiese Rolk, ma non aveva bisogno di una risposta. «Quello che gli dedicheresti normalmente.» Lo guardò. «Ma se è stato lui a ucciderla, voglio vederlo in galera per vent'anni.»

Devlin annuì in segno d'assenso, poi estrasse dalla tasca una fotografia. «Moriarty l'ha presa a casa di Gault,» spiegò. «Il marito ha detto che è la più recente.» Rolk prese la foto, sollevandola all'altezza degli occhi. Una

vaga sensazione di riconoscimento si fece strada dentro di lui, crebbe d'intensità, poi cominciò a sbiadire. Studiò la fotografia con più attenzione, prese nota del sorriso, dell'espressione felice degli occhi. Sentì Devlin dire qualcosa e alzò la testa. «Che cosa?»

«Suo marito ha raccontato a Peters e a Moriarty che era andata alla conferenza al Metropolitan Museum, la stessa a cui sei andato tu. Era una frequentatrice di musei e gallerie.» Fece una pausa. «Chissà, forse l'hai vista, là dentro. Strano che non abbiamo trovato l'invito tra te sue cose.»

Tutta la stanchezza parve svanire dal viso di Rolk e i suoi occhi assunsero un'espressione indagatrice. «Hai controllato nelle tasche dei vestiti, nella borsa?»

«Sì, mentre tu eri alla toilette con Gault. Niente.» Devlin attese, vagamente stupito dal cambiamento avvenuto nell'altro. «Il marito non è andato perché, dice, certe cose non gli interessano troppo. Non possiamo escludere che lei avesse un amico e che l'invito sia rimasto a lui. Forse dovremmo controllare.»

Ancora una volta Rolk si chinò sulla fotografia. Un amico? Ne dubitava. Lei non sembrava proprio il tipo, ma, certo, non si poteva mai dire. Eppure era convinto che si trattasse di qualcosa di molto peggio. Continuò a fissare il viso della morta, pensando al bambino che aveva portato in grembo e che non sarebbe mai nato. Si chiese se lei lo sapesse. Di sicuro lo sospettava. Poi si domandò se ne avesse parlato al marito. Lui non aveva detto nulla e loro non avevano accennato alla cosa. L'avrebbero fatto più tardi. Nel giro di qualche giorno, Rolk lo sapeva, l'ondata di sofferenza dell'uomo si sarebbe attenuata lasciando il posto alla rabbia, e allora si sarebbe fatto vivo per sapere che cosa stava combinando la polizia, com'era possibile che una cosa del genere fosse accaduta proprio a sua moglie, ed esigendo di sapere quanto aveva sofferto. Allora avrebbe saputo del bambino. A meno che non ci pensassero i giornali, a informarlo.

Feldman irruppe nella stanza. «Cristo, che giornata di merda,» ringhiò. «C'è stato un incendio nel Lower East Side; sta per arrivare una mezza dozzina di cadaveri carbonizzati.» Ingnignito, si lasciò cadere su una sedia, mentre Paul Devlin chiudeva gli occhi con aria disgustata. Voleva andarsene dall'obitorio prima che vi si diffondesse il tanfo della carne bruciata. Rolk, invece, rimase imperturbabile e tese al medico la fotografia. «Cynthia Gault era così,» disse.

Feldman fissò per qualche istante il viso della donna e la sua espressione si addolcì, negli occhi gli comparve una luce quasi di rimpianto. «Bella,»

sospirò restituendogliela. «Sarà bene che tu trovi in fretta quel bastardo.» Scosse la testa, come per scacciare un pensiero spiacevole. «E credo anche che dovresti sottoporre il caso ai nostri strizzacervelli.»

«Perché?» C'era una nota di ansietà nella voce di Rolk.

«Perché non credo che questo resterà un delitto isolato. La mia idea è che il responsabile sia un pazzo, e che lo farà di nuovo.»

«Che cosa te lo fa pensare?» intervenne Devlin.

«Il fatto che l'omicidio ha tutte le caratteristiche di un rito.»

«È soltanto una teoria,» obiettò l'altro.

«Ancora per poco,» replicò Feldman. «È appena arrivato il rapporto preliminare sui frammenti dell'arma. E temo che non lo troverete di vostro gradimento.» Esitò, come tentando di convincersi della veridicità delle parole che stava per pronunciare. «Due armi diverse,» cominciò. «Un'accetta, o qualcosa di simile, per recidere la spina dorsale e un oggetto dal bordo più affilato per mozzare la testa.» Si lasciò sfuggire un lungo sospiro. «Secondo le analisi, entrambe le armi usate per il delitto hanno più o meno settecento anni.»

5

L'ufficio di Rolk, capo della Squadra Speciale Omicidi, si trovava presso il tredicesimo distretto di polizia, sulla Ventunesima Strada Est. Come l'uomo che lo occupava, l'ufficio aveva un aspetto logoro, disordinato, con una vecchia scrivania di legno disseminata di carte, tre sedie malconce e un consunto divano in pelle su cui spesso Rolk passava la notte. Su una parete costellata di macchie di caffè, che nessuno riusciva a capire come fossero arrivate fin lì, era appesa una pianta di Manhattan e nella stanza aleggiava un odore di tabacco stantio, un odore che in quel momento Rolk contribuiva a intensificare fumando la quindicesima sigaretta della giornata, mentre leggeva per l'ennesima volta il rapporto di Jerry Feldman.

«Hai scoperto qualcosa di interessante?» brontolò Paul Devlin, seduto di fronte a lui. «Lo sto leggendo anch'io, diavolo, e non riesco a trovarci nulla che mi piaccia.

Rolk gli lanciò un'occhiata, poi guardò Charlie Moriarty e Bernie Peters, gli altri due agenti a cui aveva affidato il caso. «La conferenza,» rispose poi. «Ecco qual è il filo conduttore di tutta questa faccenda. Ma prima di parlarne, esaminiamo i dati in nostro possesso.»

Si appoggiò all'indietro sulla sedia e la cenere della sigaretta, lunga or-

mai un paio di centimetri, gli cadde sulla cravatta. «Secondo Feldman, la morte ha avuto luogo cinque-otto ore prima che il cadavere venisse rinvenuto. Il che significa tra le otto e le undici di sera.» Spense la sigaretta, fissò per un istante il ripiano della scrivania, poi lentamente ne accese un'altra. «Se consideriamo il fatto che il corpo è stato trascinato dal sentiero fino nei cespugli e che gli abiti erano ordinatamente piegati alla base del monumento oppure lasciati cadere in modo da facilitare il ritrovamento, proprio non vedo come sia stato possibile commettere l'omicidio quando nel parco c'era ancora gente. Il che mi porta a ritenere che non abbia avuto luogo prima delle nove, le dieci. Sappiamo dove si trovava il marito in questo arco di tempo?»

Moriarty si affrettò ad aprire il suo taccuino. Era un uomo tarchiato a cui, come a Rolk, gli abiti si adattavano male, sebbene i suoi fossero più ordinati, un viso liscio e rotondo che non rivelava i suoi quarantacinque anni e capelli biondi tagliati cortissimi. Si schiarì la gola e attaccò a parlare con voce innaturalmente acuta per un uomo di quelle dimensioni. «Secondo il custode del palazzo, Gault è tornato a casa verso le cinque e mezzo ed è uscito di nuovo poco dopo le otto. Ha detto di essere andato a una festa dopo avere lasciato un biglietto alla moglie, che avrebbe dovuto raggiungerlo dopo la conferenza. Il biglietto è ancora nell'appartamento.»

«Gli altri partecipanti al party hanno saputo indicare l'ora del suo arrivo?»

A quella domanda Peters si protese in avanti e per un istante il suo corpo parve ancora più smilzo e spigoloso. C'era qualcosa di predatorio in lui. I capelli, scuri e sottili, erano pettinati all'indietro e gli occhi che sormontavano un naso appuntito erano molto ravvicinati. Aveva una voce aspra, stridula. «Più o meno alle otto e mezzo,» rispose. «Non sono riusciti a essere più precisi. La padrona di casa lo ha visto cominciare a dare segni di noia verso le dieci e più tardi le è sembrato un po' nervoso. Se n'è andato verso le undici e mezzo.»

«Ha telefonato alla moglie mentre era alla festa?»

«Una volta le ha lasciato un messaggio sulla segreteria telefonica, nell'eventualità che non avesse visto il biglietto. Ho ascoltato il nastro. Sembrava piuttosto irritato con lei per non essersi fatta vedere.»

«Quindi, a meno che non abbia ingaggiato qualcuno, possiamo escludere il marito con ragionevole sicurezza.» Parlando, Rolk si tirava con aria assente il naso. «Cristo, questo omicidio non mi sembra il lavoro di un professionista.»

Devlin chiuse il taccuino e lo infilò in tasca. Aveva preso qualche appunto sui rapporti di Peters e di Moriarty, ma le informazioni scarseggiavano. Molti degli omicidi che comportavano mutilazioni di vario genere, lo sapeva, erano crimini di natura omosessuale; quasi sempre si trattava di evirazione; se c'era di mezzo qualche lesbica, dell'asportazione del seno. Doveva avere ragione Feldman; quella era l'opera di un maniaco. «Charlie e Bernie stanno ancora cercando di accertare con vicini e amici l'esistenza di eventuali problemi coniugali tra i Gault, e la possibilità che uno dei due avesse un amante. Ma non mi sembra una traccia promettente.»

«E anche se avessero avuto entrambi un amante, questo non significherebbe proprio nulla,» sospirò Rolk.

«Quindi si torna alla conferenza,» annuì Devlin, «e al fatto che Mrs Gault ci si stava recando quando è stata uccisa.»

«Oppure c'era già stata e stava tornando a casa,» ipotizzò Rolk. «O forse qualcosa l'ha convinta a cambiare strada. Dovremo verificare tutte e tre le possibilità.»

«Io ancora però non capisco che cosa c'entri la conferenza,» fece notare Devlin.

«Perché non ci sei stato.» Rolk si accese un'altra sigaretta. «Il tema era appunto l'omicidio rituale tra i toltechi, uno dei popoli maya.» Fece una pausa e guardò a turno i tre uomini che gli stavano davanti. «Tra le altre, una delle tecniche sacrificali consisteva nel decapitare la vittima e scorticarla. Questo accadeva più o meno settecento anni fa.»

«Sono state mostrate armi durante la conferenza?» indagò Moriarty.

Rolk annuì.

«Gesù,» alitò Devlin. «Stai dicendo che qualcuno degli organizzatori della conferenza ha deciso di tradurre in pratica quello che veniva raccontato?»

«Oppure che qualcuno tra il pubblico è rimasto affascinato dall'idea,» osservò l'altro.

Si chinò in avanti, posando i gomiti sulla scrivania. «È probabile che questa resterà l'unica traccia da seguire, almeno finché quel pazzo non colpirà di nuovo.»

«Tu credi che lo farà, non è vero?» domandò Peters.

«Sì. Ma non ho intenzione di dirlo a nessun altro, e anche voi tenete il becco chiuso. Dio, come mi piacerebbe mollare questa maledetta faccenda nelle mani delle squadre investigative e scordarmela una volta per tutte.»

Gli altri lo capivano perfettamente. Le unità investigative distrettuali si

occupavano degli omicidi di routine e passavano alla Squadra Omicidi, di cui Rolk era il capo, solo i casi più sensazionali e destinati ad avere una grossa pubblicità. Fin dall'inizio non c'era stato alcun dubbio che l'omicidio Gault fosse uno di questi.

«L'utilizzo di armi antiche,» cominciò Devlin, «sembrerebbe indicare qualcuno che lavora al museo, giusto?»

«Può essere,» rispose Rolk. «Ma in questa città la gente colleziona le cose più strampalate. In ogni caso, come ho detto, al momento questa è l'unica indicazione che abbiamo. Voglio che scopriate quanta gente ha accesso a questo genere di reperti. Per esempio, gli addetti alla sicurezza avrebbero difficoltà a metterci sopra le mani? E il custode? Oppure gli unici a poterlo fare sono i dipendenti di grado più elevato? Voglio sapere anche se alla conferenza erano presenti collezionisti.»

Si sentì un leggero colpo alla porta e un istante dopo un agente in uniforme fece capolino.

«Mi spiace interromperla, tenente, ma sulla seconda linea c'è il vicecomandante per le pubbliche relazioni. Dice che deve parlarle.»

Rolk guardò il telefono con una smorfia. Teneva in poco conto il vicecomandante Martin O'Rourke. Come per i suoi colleghi, la sua era stata una nomina politica, era stata voluta dal sindaco. Nondimeno, svolgeva un'attività più che utile; erano lui e i suoi colleghi a trattare con la stampa, evitando a Rolk e ai suoi continui bombardamenti di domande.

Devlin guardò Rolk che sollevava riluttante il ricevitore e ascoltò la succinta conversazione che si svolse.

«Salve, Martin.

«Sì, è una bellezza.

«No, al momento non abbiamo granché, a parte un'identificazione certa, il rapporto del medico legale, che probabilmente avrai già visto, e le prove raccolte sulla scena del delitto.

«Sì, sono sicuro che tutti i reporter della città ti stanno facendo impazzire, ma al momento non vedo proprio come potrei aiutarti.

«Senti, il *Post* può scrivere quello che vuole, e se il marito rifiuta di provvedere alla sepoltura finché non avremo trovato la testa, Cristo, che cosa possiamo dire se non che ha tutta la nostra comprensione e che faremo il possibile per ritrovarla al più presto?

«No, sembra che l'assassino se la sia portata con sé.» Rolk chiuse gli occhi e cominciò a massaggiarli con il pollice e l'indice.

«Be', a questo proposito il cronista del *Post* ha ragione. La donna era alla

conferenza che si è tenuta al Metropolitan, oppure ci stava andando. Ci sono già un paio di miei uomini là e pensavo di farci un salto anch'io.

«Naturalmente, dovremo interrogare tutti quelli che erano presenti. Non abbiamo scelta, a meno che l'assassino non si faccia vivo per confessare.

«Ascolta, Martin, non posso farci niente se a quella gente non piace trattare con i poliziotti. Io ho per le mani un cadavere, una donna a cui è stata tagliata la testa prima o subito dopo avere partecipato a quella conferenza, come puoi vedere tu stesso dal rapporto del medico legale, e so che con tutta probabilità è stata usata un'arma vecchia di settecento anni. Direi che è più che sufficiente per svolgere qualche indagine nell'ambito del Metropolitan. E ho tutte le intenzioni di farlo.

«D'accordo, nessun problema. Dirò ai miei uomini di infastidire il meno possibile.

«Ma certo, Martin. Non appena avremo qualcosa di un po' più solido ti informerò.»

Rolk riattaccò e rimase a fissare il telefono per qualche istante. «Col cazzo che lo farò,» borbottò poi, rivolto a nessuno in particolare.

Si alzò e cominciò a infilarsi il soprabito.

«Al museo?» chiese Devlin.

«Sì. Il nostro amico ha bisogno di informazioni, quindi tanto vale metterci in moto e scovarne qualcuna.»

Mentre si avviavano alla porta Devlin represse un sorriso. «Ho la sensazione che questo caso stia preoccupando parecchio gli alti vertici,» commentò.

Rolk pensò ai giorni che lo aspettavano, ai nuovi omicidi che, lo sapeva, avrebbero fatto seguito al primo. «Preoccupa anche me,» disse alla fine. «E tra qualche giorno rovinerà il sonno anche a te.»

6

Seduta nell'ufficio modernissimo, asettico, Kate Silverman aspettava pazientemente che Alexandra Ross concludesse la telefonata che aveva interrotto la loro conversazione. Si sforzava di non ascoltare la voce irritante di Alexandra che cercava di intimidire il suo interlocutore e per distrarsi lasciava vagare lo sguardo per la stanza, un ambiente freddo e sofisticato, tutto vetro e cromo, con sobrie stampe postmoderne lungo le pareti bianche e una vistosa composizione astratta sospesa a fili quasi invisibili in un angolo. L'effetto generale, decise, strideva nel Metropolitan Museum non

meno della voce di Alexandra.

Si sistemò meglio sullo scomodo divano avveniristico e spostò la sua attenzione sullo specchio che copriva per intero il pannello della porta. Esaminò con cura la propria immagine; era in perfetto ordine, come le piaceva essere. Elegante. Professionale. Quegli aggettivi le strapparono un sorriso, sebbene sapesse che in fondo le si addicevano. Sapeva di essere attraente e non ignorava che molti la consideravano bella, grazie ai morbidi capelli biondi, agli occhi verdi e accattivanti e alla perfetta struttura ossea. Il tailleur grigio-blu, di costosa seta grezza e dal taglio impeccabile, le dava proprio l'aspetto sobrio ed efficiente a cui aveva mirato, e così pure la camicetta di seta verde che lasciava immaginare ben poco della sua figuretta aggraziata.

Kate passò a studiare Alexandra e i risultati del confronto le parvero soddisfacenti. Anche lei era dotata di un certo stile e, sebbene fosse sulla quarantina e non particolarmente graziosa, sfoggiava un trucco magistrale che ne accentuava i lineamenti regolari. Aveva capelli neri tagliati corti e pettinati con disinvoltura su un lato e un ciuffo le ricadeva sulla fronte, nascondendo parzialmente uno dei grandi occhi castani. Gli abiti, poi, sembravano parte integrante di lei; le aderivano al corpo, si muovevano a ogni suo gesto, vibranti come le piume di un uccello intento a pavoneggiarsi.

Kate tornò a guardare la propria immagine riflessa nello specchio. Certo ormai assomigliava ben poco alla diciottenne approdata a New York dieci anni prima per studiare antropologia alla Columbia University. Ma era diventata la donna che fin da allora si era prefissa di diventare. Laureata in antropologia, dipendente del Museo Americano di Storia Naturale e con l'aria di essere appena uscita dalle pagine di *Vogue*. Sorrise a se stessa ripensando ai desideri di un tempo, e che in fondo non erano poi molto diversi da quelli che ancora la animavano.

Il tonfo del ricevitore che veniva riabbassato la riportò alla realtà. «Maledetto sciocco incompetente,» scattò Alexandra, e il suo viso esprimeva una profonda irritazione. «Ci sono persone che riescono a combinare solo casini anche se gli tatui le istruzioni sul culo.»

Chiuse gli occhi e si appoggiò allo schienale della sedia. «Dove eravamo rimaste?»

«Stavamo cercando di decidere quali oggetti fotografare per i poster e i manifesti pubblicitari.»

Alexandra cominciò a tamburellare sulla scrivania con le lunghe unghie smaltate. «Sai,» cominciò, «proprio non riesco a capire perché diavolo noi

del Metropolitan abbiamo acconsentito ad allestire una mostra in collaborazione con il Museo di Storia Naturale.»

«È abbastanza semplice, direi,» fu la risposta di Kate. «Lavorando insieme... occupando una stessa area, voglio dire... siamo in grado di organizzare una tra le più interessanti mostre di arte tolteca che si siano mai avute, mentre operando individualmente non saremmo mai arrivati a tanto.»

Alexandra agitò vagamente una mano. «Naturalmente non voglio sottovalutare l'importanza di certi risultati. Non sto neppure cercando di denigrare il vostro museo. Sappiamo tutti che, nel suo genere, è uno dei migliori del mondo. Ma quando parliamo di mostre, cara, parliamo di spettacolo, il che poi significa trovare il modo di attirare il pubblico. Ora, non ho certo dimenticato la tua conferenza di ieri sera. È stato un lavoro eccellente e molto ben congegnato. Ma la gente che conta, quella con i soldi, è venuta perché la conferenza si teneva qui, al Metropolitan. Per essere del tutto franca, il Metropolitan attira e il vostro museo no. Parola mia, proprio non vedo perché sui manifesti i nomi dei due musei debbano comparire in eguale grandezza. E soprattutto non capisco perché l'aspetto strettamente pubblicitario non venga lasciato esclusivamente a me.»

Kate sorrise. Alexandra era invidiosa del suo successo della sera prima, ma lei era decisa a tutto pur di evitare scontri. «La dottoressa Mallory vuole soltanto avere...»

«Lo so,» la interruppe di nuovo Alexandra. «La vecchia vuole mantenere il controllo dell'intero progetto. Cristo, credo che la tua riuscita di ieri sera l'abbia addirittura infastidita.»

Più di quanto tu creda, pensò Kate, e stava per dirlo quando il telefono squillò di nuovo.

Alexandra rispose con voce irosa e riattaccò quasi immediatamente. «Cristo,» proruppe.

«Problemi?»

«Puoi dirlo: abbiamo la polizia alla porta. Qualcosa che riguarda un omicidio avvenuto stanotte nel parco. E, ti assicuro, è più di quanto sia disposta a sopportare stamattina.»

In quel momento la porta si spalancò e comparve l'uomo strano e attraente che Kate aveva incontrato la sera prima; dallo stato dei suoi vestiti, notò lei, sembrava che ci avesse dormito dentro.

Alexandra si alzò, lanciando a Rolk uno sguardo di franca ammirazione. «Sono Alexandra Ross,» si presentò.

«Tenente Rolk,» replicò lui, tendendole la tessera.

Lei la guardò appena. «Stanislaus,» lesse con un sorrisetto che le incurvò le labbra all'insù. «Un nome insolito.»

«Non a Varsavia.»

Alexandra inarcò appena le sopracciglia. «Oh, è là che è nato?»

«No,» rispose Rolk, riprendendosi la tessera.

Gli lanciò un'occhiata incredula, poi, con un sospiro esasperato, tornò a sedersi.

«Che cosa posso fare per lei, tenente?» domandò.

Rolk guardò lei, poi la sedia che Alexandra gli indicava con una mano, infine si sedette, con il soprabito spiegazzato sulle spalle. «Potrebbe rispondere a qualche domanda, Miss Ross. E poi indicarmi con chi parlare per trovare la risposta ad altre.»

Alexandra accese una sigaretta ed esalò una lunga boccata di fumo con un gesto che sembrò sottolineare la sua irritazione. «Il fatto è che non ho molto tempo, tenente. Stiamo cercando di mettere a punto le iniziative promozionali per una mostra molto importante.»

Quel plurale era chiaramente riferito a lei e a Kate e Rolk lanciò un'occhiata alla donna più giovane, salutandola con un cenno della testa. Kate ricambiò sorridendo, ma quando Rolk tornò a guardare Alexandra, dal suo viso era scomparsa ogni traccia di affabilità. «Immagino che la sua segretaria non le abbia detto che una donna è stata assassinata a pochissima distanza dal museo.»

«E invece sì, me l'ha detto, tenente,» lo contraddisse Alexandra con una nota secca nella voce.

Rolk guardava la parete dietro Alexandra, dov'era appeso un dipinto molto grande e, per lui, del tutto incomprensibile. Lentamente si alzò. «Non ho alcun desiderio di sconvolgere la vostra routine,» dichiarò. «Uno dei miei uomini l'accompagnerà al Tredicesimo Distretto insieme con le altre persone che abbiamo necessità di interrogare. Discuteremo di tutto nel mio ufficio.»

Alexandra scattò in piedi come spinta da una molla. «Non è *questo* che avevo in mente,» obiettò.

Rolk la guardava. «Non m'importa che cosa avesse in mente lei, Miss Ross. Le sto dicendo quello che ho in mente *io*.»

Proprio in quel momento la porta si aprì e comparve un secondo uomo.

«L'agente Devlin,» lo presentò Rolk, con un piccolo cenno del capo.

Kate osservò di sottecchi Alexandra che esaminava con attenzione il

nuovo arrivato. Non fa che soppesare e valutare gli altri, pensò. E questa volta era chiaro che quello che vedeva le piaceva.

Paul Devlin scambiò qualche frase di saluto con Alexandra, poi si voltò verso Kate, che gli sorrise.

«Kate Silverman,» si presentò. «Lieta di conoscerla, agente.»

Devlin continuò a guardarla, un po' troppo insistentemente, pensò lei, finché Rolk non richiamò la sua attenzione.

«Trovato qualcosa al piano terra?»

Dalla tensione che aleggiava nell'aria Devlin intuiva che una delle due donne, probabilmente quella seduta alla scrivania, era stata così avventata da irritare Rolk e che poi aveva avuto modo di scoprirne le conseguenze.

«Alcuni tra gli addetti alla sicurezza credono di avere già visto la donna delle fotografie, ma non possono affermarlo con certezza. I ragazzi stanno finendo di interrogare i membri del personale.»

«Spero si renda conto che questa storia può diventare molto sgradevole. Per *tutti* quelli che hanno a che fare con il museo, personale e visitatori.»

Alexandra aveva parlato a Rolk e Devlin si accorse di trattenere il respiro in attesa della sua risposta.

Ma il viso del poliziotto rimase impassibile. «Sono certo che a Mrs Gault dispiacerebbe moltissimo.»

Alexandra inarcò le sopracciglia ben disegnate con aria interrogativa.

«Cynthia Gault. La donna che ha assistito alla vostra conferenza ieri sera e che è stata decapitata a poche centinaia di metri dalla porta di servizio del museo.» Si voltò verso Kate. «Con una tecnica molto simile a quella del rituale tolteco che lei ha illustrato, dottoressa Silverman.»

Le due donne lo fissarono attonite, poi si guardarono l'un l'altra. Kate impallidì; l'espressione di Alexandra, che per un attimo aveva riflettuto il suo stupore, tornò a farsi irosa.

«Non parlerà sul serio?» mormorò poi Kate con voce tremula.

«Più che simile, direi quasi identica,» la contraddisse Rolk. «Come sa, c'ero anch'io. Ho seguito la conferenza con molta attenzione.»

Ora Alexandra lo studiava con un interesse nuovo; le riusciva difficile credergli. «Lei... c'era?»

«Sì. E ho apprezzato moltissimo l'intervento della dottoressa Silverman. Perlomeno fino alle cinque di questa mattina.»

Fu di nuovo Alexandra a rompere il silenzio che seguì. «Molto bene, tenente. Vediamo di risolvere questa faccenda nel modo più rapido. Che cosa sta cercando con esattezza?»

Rolk tornò a sedersi e Devlin si sistemò vicino a Kate.

«Per cominciare, ho bisogno dei nomi di tutti quelli che ieri sera erano qui.»

«Proprio quello che temevo,» scattò Alexandra. «Finirà col trasformare il museo in una specie di terreno di caccia dove si tendono imboscate alle personalità di rilievo. E *questo*, tenente, non potrà che danneggiarci.»

«Tenteremo di essere discreti,» dichiarò Rolk, fissandola bene in faccia. «E ci sforzeremo di non spaventare nessuno.»

Alexandra chiuse gli occhi, profondamente irritata. «Che altro?»

«In base alle prime analisi di laboratorio sembra che l'arma usata sia abbastanza antica da essere qualificata come un pezzo da museo.»

«*Quanto* antica?» Era stata Kate a parlare. Il suo viso era ancora pallidissimo e la voce le tremava un po'.

Rolk non rispose subito; cercava di stabilire quanto poteva essere specifico. La donna bionda e giovane, notò, sembrava avere perso tutta la grazia e la sicurezza sfoggiate durante la conferenza della sera prima. «Settecento anni, forse anche più vecchia,» rispose alla fine. «Aspettiamo il risultato di certe analisi più accurate.»

«E il materiale?» Cogliendo un lampo negli occhi del poliziotto, Kate si affrettò ad aggiungere: «Vi sarà indispensabile saperlo, se volete stabilirne la data di fabbricazione.»

Rolk assentì. «Al riguardo, i nostri patologi sono un po' perplessi. Ci sono tracce di bronzo e di un altro materiale che pare di origine vulcanica, molto simile a quello utilizzato per il pugnale che ci ha mostrato ieri sera.»

«Ossidiana.»

«Che cosa?»

«Il pugnale che ho mostrato è di ossidiana, un materiale simile al vetro, molto duro e di origine vulcanica, appunto. Molto usato fra le tribù maya del Sudamerica e del Messico per forgiare armi e strumenti.»

«E abbastanza acuminato da...» Rolk non concluse la frase ma Kate fu pronta a raccogliere l'insinuazione.

«Molto di più,» affermò. «L'ossidiana può essere affilata fino a diventare più tagliente della lama di un rasoio e in effetti i maya l'utilizzavano anche a questo scopo. È un materiale che si smussa con facilità, ma se affilato nel modo giusto, potrebbe essere facilmente impiegato per...» Esitò. «Per quello che lei ci ha appena detto.»

«Anche per segare delle ossa?»

«Tra gli altri, i maya usavano anche pugnali con il bordo seghettato, per-

fettamente in grado di tagliare materiali molto resistenti.»

«Dove sono le armi che ci ha mostrato ieri sera?»

«Di sotto, nel laboratorio che il Metropolitan ci ha messo a disposizione.»

«Vorrei vederle.»

«Naturalmente.»

«Ce ne sono altre?»

«Sì. Alcune qui e altre custodite nel museo presso cui lavoro, il Museo di Storia Naturale.»

«Mi piacerebbe vedere anche quelle.»

«Sono parecchie, forse centinaia.»

Rolk era sorpreso. «Che lei sappia, ci sono collezionisti privati in possesso di questo tipo di arma?»

Lo interruppe la voce di Alexandra, grondante sarcasmo. «Oh, soltanto un centinaio o giù di lì nella sola città di New York.»

«Ha ragione,» si affrettò a intervenire Kate, nella speranza di evitare un altro scontro.

«E alcuni di loro erano presenti ieri sera?»

«Che io sappia uno soltanto,» rispose Kate. «Anzi, ci ha perfino prestato del materiale, ma...»

«Di chi si tratta?» volle sapere Rolk.

«Adesso ascolti me,» interloquì Alexandra, protesa in avanti come se si preparasse a saltargli addosso. «L'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è un collezionista infastidito dalla polizia solo perché ha voluto mostrarsi generoso con noi.»

Rolk ricambiò impassibile il suo sguardo. «Non so perché, ma ho l'impressione di non essermi spiegato con sufficiente chiarezza. In caso contrario, non me ne starei certo qui ad ascoltare le sue chiacchiere. Ma voglio provarci di nuovo.» Senza staccare gli occhi da lei, cominciò a elencare: «Primo, abbiamo una donna... una donna molto graziosa, bene educata, appartenente alla classe media... assassinata in modo brutale, molto più brutale dei resoconti che forse lei legge sui giornali del mattino, un modo che non le descriverò perché non ho alcuna voglia di vedere sulla scrivania quello che ha mangiato a colazione. Secondo, se non ha cambiato i suoi programmi, così come li aveva esposti al marito, Cynthia Gault è stata uccisa ieri sera poco dopo avere lasciato questo museo, apparentemente con un'arma che potrebbe essere qualificata come un reperto da museo e simile a molte di quelle che conservate qui.» Sollevò il terzo dito. «Per ultimo... e

lo dico basandomi su più anni di esperienza di quanto lei possa immaginare... questo non è il tipo di omicidio destinato a restare isolato. E se la mia supposizione è esatta, allora rischiamo di trovarci con qualcuno che utilizza il vostro museo per procurarsi le sue vittime, il che significa che dovrò parlare con tutti quelli con cui riterrò sia necessario farlo. E *chiunque* tenti di interferire con il mio lavoro ne ricaverà soltanto un'imputazione per avere ostacolato lo svolgimento delle indagini. Spero di essere stato più chiaro questa volta, Miss Ross.»

Kate sbirciò Alexandra, il cui viso durante il discorsetto di Rolk aveva assunto svariate tonalità di rosso; teneva le mani strette a pugno e le stringeva con tanta forza che le nocche le si erano sbiancate; e aveva le labbra serrate in una linea sottile. Alexandra era abituata a spazzare via gli incauti che osavano sfidarla, ma non questa volta, pensò Kate. *Questa volta, Alexandra, hai incontrato qualcuno più duro di te.*

Immobile, Alexandra fissò Rolk per lunghi secondi, poi posò i palmi delle mani sulla scrivania e si alzò. «Molto bene, tenente, mi dica quello che vuole.»

Sulle labbra di Rolk aleggiava l'ombra di un sorriso. Sapeva che quella donna avrebbe telefonato al comando della Centrale per lamentarsi di lui non appena fosse uscito, così come sapeva che O'Rourke avrebbe reagito strillando come un pazzo. Ma sapeva anche che personalmente non avrebbe potuto preoccuparsene di meno.

«Per prima cosa vorrei la lista di tutti i partecipanti alla conferenza. E anche un elenco delle persone che, stando alle vostre informazioni, fanno collezione di questo genere di armi.» Si rivolse a Kate. «Questo riguarda anche il suo museo.» Tornò a guardare Alexandra. «Poi mi piacerebbe parlare con le persone che in entrambi i musei hanno accesso alle armi. E vorrei farlo subito, se possibile.»

Alexandra scarabocchiò qualcosa su un taccuino prima di sollevare gli occhi su di lui. «Gli elenchi saranno pronti per le tre; può mandare qualcuno a ritirarli.» Lanciò un'occhiata a Kate. «E credo che la dottoressa Silverman sarà lieta di presentarla alle persone con cui desidera parlare.» Esitò una frazione di secondo, poi sorrise senza calore. «Subito.»

Kate li guidò nel seminterrato del Metropolitan e attraverso un labirinto di corridoi che si aprivano su magazzini e depositi. Davanti a una porta contrassegnata da un semplice numero, si fermò ad affrontarli. «Tenente, c'è qualcosa che devo sapere prima di condurla dalle altre persone che

hanno collaborato alla mostra.»

Rolk la guardò con attenzione. Come aveva notato la sera prima, era molto bella; l'atteggiamento, perfino gli abiti che indossava rivelavano come avesse appreso tutto quanto era necessario per enfatizzare la bellezza e l'intelligenza di cui era dotata. Ma da quando era stata informata dell'omicidio l'aveva vista cambiare, e ora appariva spaventata e insicura. Forse più di quanto non fosse logico aspettarsi.

«Le cose che posso dirle non sono molte, dottoressa Silverman. Che cosa vorrebbe sapere, esattamente?»

Kate si torceva le mani e nei suoi occhi l'espressione spaventata si accentuò. «Ho l'impressione che secondo lei la mia conferenza abbia giocato una parte in questo... questo... Che possa avere ispirato qualcuno a mettere in atto il sacrificio rituale da me descritto. Certo non parlava sul serio.»

Era questo, allora, pensò Rolk. Temeva di finire coinvolta in quella brutta faccenda, di essere accusata di avere indirettamente provocato un assassinio.

«Dottoressa Silverman, tutto quello che posso dirle è che questa è una delle possibilità che stiamo valutando.»

«Ma, tenente, le persone che erano qui ieri... certo l'avrà notato anche lei... non erano del tipo che ascolta una conferenza sulle uccisioni rituali e poi si precipita fuori a fare esperimenti dal vivo.»

«Le ripeto che è solo una delle possibilità. Chi può dirlo, un addetto alla sicurezza o alla manutenzione, qualcuno con una rotella fuori posto potrebbe avere ascoltato la conferenza e deciso che quella era proprio una grande idea. O potrebbe esser stato qualcuno del personale del museo ad agire così per motivi che ancora ignoriamo. In ogni caso, lei non ha nulla di cui rimproverarsi, e se conosco New York, quanto è accaduto sarà un'ottima pubblicità per la sua mostra. Verrà gente che in altre circostanze non si sarebbe neppure sognata di farsi vedere. I newyorkesi, temo, amano la violenza. Ne sono affascinati perché li spaventa e perché in fondo ci vivono in mezzo. Basta che qualcuno spari a quattro punk su un vagone della metropolitana e loro lo trasformano in eroe nazionale, senza fermarsi a pensare che avrebbe potuto uccidere anche qualche innocente che si trovava sul treno per caso quando il nostro giustiziere ha deciso di dare il via alla sparatoria. Quindi non si preoccupi troppo dei suoi eventuali collegamenti con il caso. Potrebbero addirittura tornarle utili.»

Kate continuava a tormentarsi le mani. «Lei non capisce, tenente. Non sono le eventuali conseguenze che l'omicidio potrà avere sulla mostra a

preoccuparmi. Oh, certo, si risveglerà un certo interesse, ma il valore intrinseco della mostra farà dimenticare tutto.»

Nel tentativo di frenare il tremito delle mani, incrociò le braccia sul seno. Poi guardò Paul Devlin. «Sono già stata accusata di avere cercato di fare del sensazionalismo nel promuovere la mostra e per certa gente questo... questo incidente non farà che confermare i loro peggiori sospetti.» Nei suoi occhi comparve una luce di irritazione. «Che diavolo, ho lavorato sodo per questa iniziativa, e ancora di più per arrivare dove sono adesso. La gente è gelosa qui, non fa che cercare scuse per fregarti le opportunità migliori. So come funziona. Fra un anno qualcuno farà il mio nome per un progetto e qualcun altro, che non mi vuole, dirà: 'Oh, sì, ha ottime qualifiche, ma anche la tendenza a ficcarsi in grossi pasticci. Non è colpa sua, naturalmente, ma non credo che possiamo permetterci di rischiare.'»

D'impeto, tornò a rivolgersi a Rolk. «Tenente, non voglio vedere la mia carriera colare a picco. Oh, so di apparire molto egoista, ma, maledizione, mi terrorizza l'idea di perdere tutto quello per cui ho lottato per colpa di un pazzo.»

Rolk la fissò in silenzio per parecchi istanti. «E se non fosse un pazzo, dottoressa Silverman?»

Kate spalancò gli occhi, stupefatta. «Che cosa intende dire? Che qualcuno potrebbe averlo fatto intenzionalmente, per danneggiare me o la mostra? Ma è assurdo!»

Il fantasma di un sorriso aleggiò sulle labbra di Rolk e subito scomparve. «Forse chi stiamo cercando è qualcuno che crede nei suoi rituali, dottoressa Silverman.»

«Questo è perfino più assurdo.»

«Oh, noi assurdità ne vediamo a bizzeffe,» interloquì Devlin. «Ma al momento l'importante è parlare con i suoi collaboratori.»

Kate annuì con un gesto legnoso. «Sì, naturalmente,» mormorò. «Ma credo sarebbe meglio se entrassi io per prima e li informassi di quello che sta succedendo. Sarà tutto più facile per voi, in questo modo.»

Entrò decisa, mentre Rolk e Devlin si fermarono vicino alla porta.

«Che cosa intendevi, dicendo che forse cerchiamo qualcuno che crede nei suoi rituali?» volle sapere lui.

Rolk osservava Kate, che ora parlava con una donna anziana, apparentemente il capo. Doveva essere sulla cinquantina, calcolò, e ancora piuttosto attraente, a dispetto dei corti capelli grigi dal taglio austero. Kate parlava in modo concitato e a ogni sua parola la donna anziana sembrava irri-

gidirsi di più.

«Ti ho chiesto che cosa intendevi accennando a qualcuno che crede in certi rituali,» ripeté Devlin.

Rolk non staccò gli occhi dal gruppetto che stava a pochi metri di distanza. «La conferenza di ieri sera,» spiegò poi con aria assente. «Uno dei suoi scopi era di attirare l'attenzione del pubblico su non so quale associazione che si propone di aiutare gli indios trapiantati nel nostro paese.»

«E tu credi...»

«Non si sa mai.»

La donna con i capelli grigi aveva voltato le spalle a Kate e parlava con due uomini, uno sui sessant'anni e l'altro più giovane, più o meno trentenne. Un muscolo nella sua mascella, notò Rolk, guizzava spasmodico.

A un cenno di Kate, lui e Devlin si avvicinarono. L'uomo più giovane li guardava con un'espressione di divertimento mista a curiosità. Era alto e snello, con lunghi capelli biondi che gli coprivano le orecchie e un viso talmente perfetto da avere qualcosa di femmineo.

«Mio Dio,» fu il suo saluto. «Finalmente qualcosa che porta un po' di colore in questa grigia giornata.»

«Sta' zitto, Malcolm.» La donna anziana fece il giro di un tavolo carico di manufatti e passò accanto a Kate, ignorandola completamente. «Sono la dottoressa Grace Mallory,» si presentò, piegando la testa a sinistra. «Questo è il dottor George Wilcox, conservatore del settore di arte maya del Metropolitan, e il ragazzo che sogghigna come il gatto di Alice è uno dei miei assistenti, il dottor Malcolm Sousi. Lui e io lavoriamo per il Museo di Storia Naturale.»

«È terribile, è terribile,» mormorò a quel punto l'uomo più anziano, facendo un passo avanti. I capelli candidi, accuratamente tagliati, gli incorniciavano il lungo viso sottile su cui spiccava il naso ricurvo, simile a un becco d'uccello. Era basso e fragile e gli tremavano le mani mentre parlava. «Siete sicuri che quella povera donna sia stata usata come vittima sacrificale in un rito tolteco?»

«Non siamo sicuri di nulla,» replicò Rolk. «Ma il caso presenta forti somiglianze con i rituali descritti dalla dottoressa Silverman nella conferenza di ieri sera.»

Grace Mallory serrò la mascella. «Quella conferenza non è stata che uno sproloquio che mirava solo a fare colpo. Non avrebbe mai dovuto avere luogo.» S'interruppe bruscamente, come colpita da un pensiero improvviso. «Lei c'era?» domandò.

«Sì, c'ero.»

«Le interessa la religione tolteca?»

«Mi interessa l'omicidio,» rispose Rolk. «E cerco di documentarmi su tutti i suoi aspetti.»

«In vacanza come al lavoro, eh?» Di nuovo Sousi. Grace Mallory lo zittì con un'occhiataccia.

«Mi spiace di interrompere il vostro lavoro,» riprese Rolk. «Ma nelle indagini su un omicidio il tempo è un elemento determinante.»

Grace Mallory fece un gesto di noncuranza con la mano. «Nessun problema, tenente. Temo che siamo tutti un po' sconvolti dal sensazionalismo che da qualche tempo sembra circondare il nostro lavoro. No, non intendevo proprio questo,» si corresse poi facendo un respiro profondo. Quando riprese a parlare, la sua voce si era fatta più dolce. «La dottoressa Silverman ci ha detto che secondo lei l'arma del delitto era un manufatto proveniente da uno dei due musei. Può dirmi qualcosa di più riguardo all'epoca e al tipo di materiale?» Ascoltò con attenzione quel poco che Rolk aveva da dirle. «È certo di questo?» domandò poi. «Del fatto cioè che l'arma risale a circa settecento anni fa?»

«Così pare. In ogni caso, i frammenti sono stati spediti altrove per un'analisi più accurata.»

«Dove?» volle sapere la dottoressa Mallory.

«Al Peabody Museum di Harvard. Il nostro esperto si è già messo in contatto con loro.»

«Non potevate scegliere luogo migliore. Là sono in grado di effettuare gli esami più sofisticati. Spectrofotometro, datazione con carbonio-14, ricerca con microscopio elettronico, perfino la nuova analisi ad attivazione neutronica, se necessario.»

«Perché siete tanto interessati alla datazione?»

La domanda di Rolk strappò un sorriso alla dottoressa. «A causa dell'ossidiana. Se i test confermeranno quanto ci ha detto, sapremo con certezza quasi assoluta che le armi sono dell'epoca precolombiana.»

«Perché?» Devlin si avvicinò un po' di più al tavolo per dare un'occhiata ai vari oggetti che vi erano disposti.

La dottoressa Mallory ficcò le mani nelle tasche del camice e si raddrizzò, come preparandosi a una lunga conferenza. «I maya, gli aztechi, i toltechi e così via, erano popoli di talento e di grande intelligenza, ma estremamente primitivi in certi settori. Costruivano città magnifiche, piramidi, cisterne... imprese di ingegneria che avevano dell'incredibile... ma non co-

noscevano la ruota. I loro strumenti e le armi erano rozzi secondo gli standard delle culture europee, asiatiche e africane dell'epoca. Ignoravano, tra le altre cose, l'esistenza del ferro e utilizzavano in prevalenza ossidiana e selce. Di conseguenza, se le armi che le interessano provenissero invece da un'altra civiltà della stessa epoca, sarebbero in ferro, non in ossidiana.»

«La dottoressa Silverman ha detto che l'ossidiana può essere affilata a sufficienza da...»

«Oh, santo cielo, sì.» Con due passi George Wilcox si portò a fianco della Mallory. «Qualche anno fa... mi occupavo di certi scavi sul Rio Azul, nel Guatemala del nord... ricordo che alcuni operai indigeni si radevano ancora con l'ossidiana.»

«Qui ne abbiamo qualche esempio,» intervenne Malcolm Sousi, e Rolk si accorse che nei suoi occhi c'era ancora un'espressione divertita, quasi li stesse studiando al microscopio.

Sousi prese un frammento di materiale verde, simile a vetro, probabilmente la lama di una spada corta o di un pugnale. Il bordo era seghettato. «Ecco un esempio eccellente,» dichiarò.

Rolk passò il dito sul bordo dell'arma. «È smussato,» osservò.

Grace Mallory rise, una risata piena, di gola. «Certo, non li teniamo affilati. Non ce n'è bisogno, e se lo facessimo con il tempo l'affilatura li ridurrebbe a niente.»

Rolk si rivolse a Kate, che non aveva partecipato alla conversazione. Come una bambina colta a fare una birichinata, pensò, e che ora spera che il pavimento si apra per ingoiarla. «Il pugnale che ha usato ieri alla conferenza. Sembrava più nuovo di questi, e bene affilato.»

«Era fasullo, tenente.» Osservò la sua espressione sorpresa. «L'ho scelto perché aveva un aspetto più... drammatico.» Pronunciò quell'ultima parola con difficoltà, poi riprese: «E anche perché se si fosse danneggiato la cosa non avrebbe avuto importanza.»

«Di copie ne circolano parecchie,» interloquì Grace Mallory. «Gli indiani li fabbricano per venderli ai turisti, a volte spacciandoli per originali. Spesso è difficile stabilire l'età dalla lama, dato che l'ossidiana usata può essere molto vecchia. Di solito per una datazione precisa dobbiamo affidarci all'impugnatura.»

«E l'ascia?» volle sapere Rolk. «È falsa anche quella?»

«No, autentica.» Era stata Kate a rispondere. «Ma è di bronzo e il rischio di danneggiarla era minimo.»

«In effetti, tenente,» s'intromise di nuovo Grace Mallory, «il pugnale era

mio, dono di un indigeno che ha lavorato con noi in certi scavi parecchi anni fa. Lo tengo per ricordo.»

«C'è qualche altra copia in giro?» Rolk insinuò nella parola «copia» una lieve nota di disgusto, mentre a turno guardava la Silverman, Wilcox e Sousi. «Io acquisto solo pezzi autentici,» rispose Sousi con un sogghigno. «Quando posso permettermelo, voglio dire.»

Wilcox scosse la testa. «Le armi non mi hanno mai interessato granché. Temo che la mia collezione sia alquanto limitata.»

Kate si limitò a un cenno di diniego, come se si stesse nascondendo di nuovo, pensò Rolk. «Immagino che abbiate parecchia roba,» disse rivolto alla Mallory. «Qui al Metropolitan e al vostro museo, intendo dire.»

«Sì, molta. Ma ci vorrebbe un po' di tempo per stabilirne il numero esatto.»

«Tutte armi affilate?»

«Non credo proprio.»

«Se qualcuna mancasse, ve ne accorgereste?»

«Diciamo che potremmo scoprirlo. Ci vorrebbe del tempo, ovviamente, e anche parecchia fatica, ma in caso di necessità potremmo farlo. Naturalmente, non saremmo mai in grado di stabilire con certezza se qualcosa è stato trafugato e poi restituito.»

«E per quanto riguarda i collezionisti privati? Vi risulta che qualcuno di loro conservi armi affilate? O magari qualche copia?»

Grace Mallory rifletté qualche istante, poi scosse la testa. «Che interesse avrebbe un collezionista a esibire un pezzo falso? Per quanto riguarda quelli autentici...» Scosse ancora la testa. «Il rischio di danneggiarli sarebbe troppo alto.»

«Mi è sembrato di capire che ieri ci fosse qui il collezionista che vi ha prestato alcuni reperti. Chi è?»

«Padre Joseph Lopato,» rispose Grace Mallory. «Immagino che l'abbia visto ieri sera alla conferenza; ha parlato in favore del suo movimento di assistenza ai profughi. È il parroco della chiesa di St. Helena, nel West Side, e ha effettivamente una ricca collezione di armi antiche.»

«Un sacerdote che colleziona armi antiche?» si stupì Devlin.

«Tra le altre cose. Padre Lopato è un antropologo, e anche molto in gamba. È stato missionario nello Yucatán ed è lì che si è fatto coinvolgere in questo ridicolo movimento in favore dei profughi.» C'era di nuovo una nota di collera nella voce della dottoressa.

Rolk le lanciò un'occhiata, poi scarabocchiò qualcosa sul taccuino. «An-

cora una cosa. Quale procedura seguite quando dovete portare fuori dal museo dei reperti?»

Grace Mallory si strinse nelle spalle. «Di solito li mettiamo in una valigetta, se non sono troppo grossi.»

«È così facile far entrare e uscire gli oggetti di proprietà del museo?»

La donna sorrise. «In effetti non è un procedimento molto ortodosso, ma temo che la maggior parte dei conservatori tenda a fare uno strappo alla regola quando vuole fare esaminare un reperto da un'autorità esterna, o qualcosa di simile.» Con la testa indicò Sousi. «È stato Malcolm a portare qui la lama che adesso ha in mano, nella *sua* ventiquattrore.»

Rolk posò il pugnale sul tavolo. «Solo i conservatori possono farlo, o anche altri membri del personale?»

«Be', immagino che in teoria potrebbe farlo chiunque, ma certo sarebbe più difficile.»

Ancora una volta Rolk si volse verso Kate. «Vorrei vedere le armi che ha utilizzato ieri sera.»

«Sicuro,» assentì lei. «Ho rimesso le armi e la maschera nella scatola con cui le ho portate qui. È là sul tavolo.»

«È la stessa in cui le ha riposte dopo la conferenza?» domandò Rolk, accostandosi con Devlin a una lunga cassa di legno.

«Sì.»

«E poi l'ha riportata qui?»

«No, ci ha pensato un addetto alla sicurezza. Non so di preciso quando. Io sono rimasta al cocktail che ha seguito la conferenza. Ma la cassa era qui stamattina, quando sono arrivata.»

Fu Devlin a sollevare il coperchio, ma all'interno della cassa, foderata di feltro verde, non si vedevano armi. C'era invece uno dei volantini che annunciavano la conferenza e intorno al nome di Kate Silverman era stato tracciato un cerchio con dell'inchiostro nero. Lì accanto era posata una grande piuma di un azzurro iridescente.

Wilcox si chinò sulla scatola, di colpo pallidissimo. «È un'offerta votiva,» mormorò con voce rauca.

«Che cosa intende?» chiese Devlin.

Fu Rolk a rispondere. «La dottoressa Silverman l'ha spiegato ieri sera alla conferenza. Pare che i toltechi avessero la consuetudine di fare delle offerte alle vittime destinate al sacrificio. Perché si preparassero all'onore che le aspettava.» Guardò Kate. «È così?»

Lei annuì, senza staccare gli occhi dalla cassa.

«Vedi di rintracciare quella guardia,» intimò Rolk a Devlin, poi si rivolse alla Mallory. «Vorrei che la dottoressa Silverman accompagnasse l'agente Devlin al vostro museo, in modo da dare un'occhiata alla collezione.»

Grace Mallory si avvicinò a Kate e le passò un braccio intorno alla vita. «Ma certo, tenente. Qualunque cosa.»

Kate sollevò di scatto la testa e guardò Rolk dritto negli occhi. «È una pazzia,» disse con voce ferma, quasi irata. «Lo scherzo di un folle.»

Rolk ricambiò il suo sguardo. «Lo spero,» mormorò alla fine. «Ma credo, dottoressa Silverman, che al momento debba preoccuparsi di qualcosa di più importante della sua carriera.»

7

Il Museo Americano di Storia Naturale occupava una fetta considerevole del patrimonio immobiliare di New York. Si estendeva da Central Park Ovest a Columbus Avenue, e dalla Settantasettesima Ovest alla Ottantunesima, ed era ancora più impressionante del Metropolitan stesso, se non per le dimensioni, certo per l'architettura. La facciata, che dava sulla Settantasettesima ed era molto simile a quella di un castello, contrastava bizzarramente con gli edifici circostanti e a renderla ancora più austera contribuivano le torrette che svettavano ai quattro angoli e che la facevano assomigliare a un carcere o a un antico ospedale gotico per malati di mente. L'ala aggiunta in seguito, e che dava su Central Park, era più tradizionale e molto meno tetra.

La somiglianza del museo con un manicomio aveva sempre colpito Paul Devlin, che non mancò di notarla anche questa volta mentre si addentrava nel dedalo di laboratori e magazzini che occupavano l'ottanta per cento della superficie dell'edificio. Rolk l'aveva mandato da solo con Kate Silverman, riservandosi l'incarico di esaminare la collezione del sacerdote, decisione che aveva stupito Devlin. Il regolamento voleva che certi controlli fossero effettuati da due agenti, ma d'altra parte Rolk non si preoccupava mai troppo dei regolamenti e probabilmente riteneva che una bella antropologa e un sacerdote cattolico non fossero poi così pericolosi. Devlin lanciò un'occhiata alla giovane donna che lo accompagnava e decise che gli sembrava piuttosto pericolosa anche se in tutt'altro senso.

Entrarono in una sala che correva lungo il lato meridionale del fabbricato; le bacheche traboccavano di manufatti precolombiani.

«È questa la collezione?» domandò Devlin.

«Quasi tutta,» rispose Kate. «Ci sono altre zone di deposito più piccole, e naturalmente alcuni oggetti sono esposti al pubblico mentre altri si trovano nei laboratori per essere studiati e analizzati.»

Devlin increspò le labbra, mimando un fischio silenzioso. «Diavolo. Non voglio neppure sapere quanti sono.»

«Ne sono felice,» sorrise Kate, «perché non potrei dirglielo se non dopo parecchie ore di ricerche.»

Anche lei, ricordò, si era sentita sopraffatta dalle dimensioni della collezione il giorno del suo arrivo al museo. Ma ormai non ci faceva più caso, proprio come chi, abituato a una vista spettacolare, finisce per non notarla più, a meno che qualcosa di insolito non risvegli la sua attenzione.

Guidò l'agente in un ufficio alloggiato in una delle torrette, una stanza rotonda con le pareti rivestite di lucido mogano.

«Impressionante,» osservò Devlin facendo un mezzo giro su se stesso.

«È di Grace Mallory. Parecchi anni fa apparteneva a una certa Margaret Mead.»

«Potrebbe darmi qualche idea sull'importanza della dottoressa Mallory all'interno del museo?» chiese Devlin.

La ragazza scosse la testa. «Vorrei che ne avesse,» replicò. Non solo per Grace, ma anche per me, pensò. «No, temo che i musei, come le università, siano dominati dagli uomini. Margaret Mead, per esempio, fu nominata curatore del settore etnologico solo nel 1964, sebbene fosse una studiosa affermata in tutto il mondo da più di trent'anni. In quel periodo insegnava anche alla Columbia e non è mai andata oltre il grado di docente aggiunto.» Fece una pausa, poi, quasi parlando a se stessa, riprese: «Ma per la dottoressa Mallory le cose potrebbero andare diversamente, soprattutto se la mostra tolteca avrà il successo che prevediamo.»

Devlin la guardò appollaiarsi sul bordo della scrivania e incrociare le gambe che, pensò lui, avrebbero fatto la gioia di qualsiasi modella. Sebbene ancora palesemente nervosa, la Silverman pareva avere riacquistato l'autocontrollo, dopo la sconvolgente scoperta dell'offerta votiva.

Sollevò gli occhi e si accorse che lei lo stava guardando con aria incuriosita. Certo, si disse, si era accorta che le sbirciava le gambe. «Perché dà tanta importanza alla mostra?» domandò.

«Oh, forse è perché lo desidero. Ma chissà...» Di nuovo sembrò che Kate stesse parlando a se stessa.

«Perché 'chissà'?»

La domanda sembrò riportarla bruscamente alla realtà. Sbatté le palpebre più volte e lo guardò come sorpresa di vederlo lì.

«Grace e io abbiamo avuto parecchie discussioni in merito alla mostra,» disse, rimettendosi in piedi. «Io ero stata incaricata dell'aspetto promozionale e lei disapprovava molte delle mie decisioni. La conferenza, per esempio. E l'accordo con il movimento di assistenza profughi. Era dell'avviso che stessi esagerando nell'intento di risvegliare l'interesse dell'opinione pubblica e che il livello qualitativo avrebbe finito per soffrirne.» Un brivido la attraversò. «Temo che il vostro omicidio contribuirà a peggiorare le cose.»

«Ma lei è tuttora convinta di avere avuto ragione, giusto?»

«Sì.» Negli occhi di Kate c'era una luce decisa che lo stupì. Una sorta di durezza che non aveva notato fino a quel momento.

«Vede, agente Devlin, *viviamo* nell'epoca del sensazionalismo. Libri, film, tutto quanto. E anche i musei devono tenere il passo.» Si avvicinò lentamente a una delle finestre che davano su Central Park. «Ma per capire quello che le sto dicendo deve saperne un po' di più sulle mostre,» continuò. «Prima cosa, sono maledettamente costose. Bisogna radunare i reperti prendendoli da altri musei, da altri curatori, perfino da altre nazioni. Dopodiché devono essere imballati e spediti secondo regole ben precise, con dei costi assicurativi da togliere il fiato. Una grande mostra può costare anche milioni.» Si voltò e tornò verso di lui. «È chiaro quindi che le istituzioni che vi collaborano vogliono recuperare il denaro, e per farlo trasferiscono la mostra ad altri musei, naturalmente dietro compensi salatissimi. Se la mostra ha successo, se attira la gente... be', allora non c'è problema, i soldi arrivano. Ma in caso contrario...» Si strinse nelle spalle.

«Ma non è certo il destino di tutte le mostre,» tentò vagamente di confortarla Devlin.

Kate tornò ad appoggiarsi alla scrivania. «Ricorda quella dedicata a Re Tut, un paio di anni fa?»

Lui annuì.

«Be', aveva tutti i requisiti per suscitare l'interesse e il Metropolitan non ha ancora smesso di contare i soldi che ci ha guadagnato. Poi, pochi mesi dopo la sua apertura, il Brooklyn Museum organizzò un'altra mostra sulla Nubia, qualitativamente molto, molto superiore. Ma non c'erano gli elementi giusti, non c'era *glamour*, e il Brooklyn ci ha perduto milioni.»

«E se una mostra ha entrambe le cose? Voglio dire, *glamour* e un ottimo livello culturale?»

Kate scosse la testa, con un po' di tristezza, parve a Devlin.

«Allora il sogno diventa realtà e le persone che l'hanno organizzata diventano molto, molto importanti.»

Devlin si accostò a un lungo tavolo e impugnò un'ascia di bronzo dall'intaglio complesso. «Sa, mi ha appena illustrato un ottimo motivo per questo omicidio,» commentò. «Se risulterà che è effettivamente collegato alla vostra mostra, la gente farà a pugni per entrare.»

Kate lo fissò, un bagliore di collera negli occhi. «E se uno dei conservatori venisse sacrificato l'effetto sarebbe ancora più dirompente, giusto?»

Devlin non si scompose, ma prese atto della rabbia e della paura che leggeva sul viso di lei. «Faremo in modo che questo non accada,» disse alla fine.

In piedi davanti alla finestra, Kate ripensava alle ultime parole di Devlin. «Faremo in modo che questo non accada,» aveva detto, e poi se n'era andato. Chiuse gli occhi e trasse un profondo sospiro. Ovviamente lui aveva voluto dire che avrebbero trovato l'assassino, non certo che l'avrebbero protetta, eppure avrebbe potuto almeno offrirsi di accompagnarla a casa. Scosse la testa, irritata soprattutto con se stessa per essersi lasciata intimorire dall'offerta votiva. In fondo non era che una delle piume del mantello cerimoniale che aveva indossato durante la cerimonia. Si trattava di uno scherzo; non poteva essere diversamente. Ma la donna uccisa nel parco non era uno scherzo.

Rabbrividì e cercò di scacciare quel pensiero. Colpa di quel poliziotto, Devlin, si disse. Non le era sembrato il tipo protettivo. Non come l'altro. Rolk.

Stanislaus Rolk. Lo ripeté più volte tra sé, un nome strano per un uomo ancora più strano. Ma anche attraente. Si chiese quanti anni avesse. Di sicuro più di quarantacinque, ma d'altra parte parecchie sue amiche non uscivano forse con uomini molto più anziani di loro? Scosse di nuovo la testa. Ti stai comportando in modo ridicolo, si rimproverò. Un pazzo minaccia di fare di te una vittima sacrificale, e te ne stai qui a fantasticare su un tenente di polizia che hai conosciuto ieri sera e a chiederti se non è troppo vecchio per te. Dio, questa storia è davvero pazzesca; ti ha terrorizzata e questa è l'ultima cosa che deve succedere. Concentrati sul lavoro, piuttosto, sulla carriera per cui hai tanto lottato. La carriera che potrebbe andare in fumo mentre perdi tempo qui a rivangare le tue paure e a sognare di un uomo che quasi non conosci.

Si passò una mano tra i capelli mentre si allontanava dalla finestra. Prese l'ascia di bronzo rimasta sulla scrivania di Grace Mallory e la depose con cura in una ventiquattrore. Il reperto doveva tornare al Metropolitan in mattinata e prima sarebbe dovuta passare dalla biblioteca per prendere la documentazione relativa. Tanto vale farlo subito, decise.

Si ficcò la valigetta sotto il braccio, premendola contro il fianco. L'ascia l'aveva appesantita molto. L'assassino aveva usato un'ascia. Quel pensiero le strappò un brivido mentre lasciava l'ufficio e si dirigeva verso la scalinata che portava alla biblioteca.

Entrò nell'ampia sala gotica, discretamente collocata all'ultimo piano del museo. Anni prima la vecchia biblioteca era stata sostituita da una più spaziosa e moderna situata in una delle ali nuove dell'edificio e ora il vecchio locale era utilizzato per conservare la documentazione relativa alle mostre in preparazione.

Kate posò la valigetta su un ampio tavolo da lavoro e salì la scala a chiocciola che portava all'ammezzato, dov'erano impilate cataste di libri e fogli. Attraverso il pavimento di spesse mattonelle quadrate di vetro la luce saliva dalla sala inferiore con un effetto alquanto bizzarro.

Metodicamente Kate cominciò a selezionare i documenti che le erano necessari e li portò a un tavolino spinto contro la parete. Lì cominciò a esaminarli pagina per pagina, prendendo qua e là qualche appunto, concentrandosi completamente nel lavoro. Grace era una donna esigente, ma a Kate andava bene così. Avrebbe solo desiderato che riuscissero a dimenticare l'amarezza affiorata in quelle ultime settimane e che si avvicinassero un po' di più l'una all'altra. Grace poteva insegnarle tante cose, se solo acconsentiva a diventare il suo mentore.

Un rumore dal basso le strappò un sussulto. Sembrava il fruscio di una porta chiusa con cautela. Rimase in ascolto, cercando di individuare altri suoni ma, non udendo più nulla, tornò ad abbassare la testa. E allora lo sentì di nuovo, appena un poco più percettibile. Un suono basso, sibilante, come se qualcuno avesse difficoltà a respirare. Si accostò alla balaustra e guardò giù, ma il rumore era cessato.

«C'è qualcuno là?» gridò. «Ehi!»

Ecco per la terza volta quello strano fruscio. Kate si afrrettò giù per le scale, oltrepassò il tavolo su cui aveva lasciato la valigetta e andò alla porta. Era chiusa; in biblioteca non c'era nessuno a parte lei. Si voltò a guardarsi alle spalle, frugando con gli occhi in ogni angolo, scrutando ogni ombra. Niente, nessuno. Fece per tornare alle scale, ma si fermò di colpo,

lo sguardo puntato sul tavolo: accanto alla ventiquattrore adesso c'era un foglio di carta e su di esso, proprio al centro, una grande piuma rossa e iridescente.

Tremando in tutto il corpo, si avvicinò e lesse il messaggio scritto in lettere maiuscole: PRESTO SARAI CON GLI DEI. NON PERCHÉ SEI MALVAGIA, MA PERCHÉ SEI MERAVIGLIOSA.

8

La stanza era debolmente rischiarata da un'unica lampada da tavolo. La carta da parati, il tappeto, il mobilio pesante, tutto era vecchio e consunto, e a Rolk vennero in mente i salottini che aveva visto in certe antiquate imprese di pompe funebri, stanze che avrebbero dovuto comunicare un senso di calore e intimità, ma che riuscivano a essere solo tetre e deprimenti.

La governante lo aveva pregato di attendere mentre andava a cercare padre Lopato. Aveva usato la parola «cercare» come se il sacerdote si fosse nascosto da qualche parte e lei disapprovasse qualunque cosa facesse in privato. Rolk abbozzò un sorriso. Il fatto è che vivi solo da troppo tempo, si disse. E ciò porta a diffidare delle donne che si occupano della casa di un uomo solo.

Entrò padre Joseph Lopato, infagottato in una tonaca troppo grande per lui. Era un uomo sparuto, sulla quarantina, con i capelli prematuramente bianchi; gli occhi infossati brillavano nel viso scuro. Ma fu un altro particolare a colpire Rolk. Gli sembrava di non aver mai visto un'espressione più triste. Eppure... si trattava davvero di tristezza? Forse il viso del sacerdote esprimeva solo rimpianto.

«La governante mi ha detto che è un tenente di polizia,» esordì padre Lopato, ignorando le consuete formule di saluto. «In che cosa posso esserle utile?»

«Sto indagando su un omicidio,» spiegò Rolk.

«Uno dei nostri parrocchiani?»

«No. Una giovane donna che è stata uccisa ieri sera non lontano dal Metropolitan Museum.»

«Mi dispiace, ma oggi non ho letto il giornale. Quando lavoro tendo a dimenticarmi del resto.» Si agitò sulla sedia. «Ma non capisco. Che legame può esserci fra questo omicidio e la nostra parrocchia?»

«Nessuno,» rispose Rolk. «Il legame è con lei, padre. Indirettamente, perlomeno.» Lo guardò protendersi in avanti, un'espressione incuriosita sul

viso. «La vittima è stata uccisa in modo molto brutale,» continuò. «Le è stata tagliata la testa, apparentemente quando era ancora viva... forse addirittura cosciente... e sembra che le armi usate risalgano all'epoca dei maya.»

«Buon Dio.» Padre Lopato era impallidito di colpo ma tentò di riacquistare il controllo. «E naturalmente lei ha scoperto che io ho prestato alcune armi antiche al museo.»

Rolk lo fissò con occhi freddi, senza simpatia. «La questione è un po' più complessa. Siamo convinti che la donna abbia partecipato alla conferenza di ieri, che a quanto ci risulta si proponeva anche di raccogliere fondi per un'organizzazione di assistenza ai profughi da lei patrocinata.»

Il sacerdote annuì appena. «Mi parli dell'omicidio,» lo sollecitò.

«Non sono autorizzato a dirle molto. Ma posso assicurarle che presenta singolari analogie con il sacrificio rituale illustrato dalla dottoressa Silverman.»

«Non può esserne certo!»

Le mani, notò Rolk, avevano cominciato a tremargli. «Sì che posso, padre. C'ero anch'io alla conferenza e ho visto il luogo del delitto. Quindi, capisce, non è solo la sua collezione a interessarmi, ma anche chiunque, a New York, sia in qualche modo legato all'antica religione tolteca.»

Il religioso lo guardò, ammiccò più volte, poi abbozzò un sorriso stanco. «Capisco,» assentì. «Sta cercando di dirmi in modo cortese che io e gli sfortunati indigeni che cerco di aiutare siamo sospetti.»

«Non c'è tempo per la cortesia, padre. Ho bisogno di risposte. Vogliamo cominciare con la sua collezione di armi antiche?»

Il sorriso sbiadì, poi riapparve, come se il sacerdote si fosse ricordato di *dover* sorridere. «Non mi limito a collezionare armi, tenente. Sono un antropologo e un gesuita. Noi siamo gli eruditi del mondo religioso, il nostro ordine ci permette di dedicare molto tempo agli studi che prediligiamo.» Si appoggiò allo schienale della sedia, un'espressione remota negli occhi. «Ho lavorato in Messico... nello Yucatán... prima come studente, poi come sacerdote, per dodici anni. In questo arco di tempo ho messo insieme un notevole assortimento di manufatti, armi e, soprattutto, oggetti legati ai riti religiosi toltechi e aztechi, con particolare riferimento a Quetzalcoatl. Era una divinità tolteca, o forse 'profeta' è il termine migliore, il cui culto, secondo alcuni, presenta molte affinità con il cristianesimo.» Si alzò bruscamente. «Ma sarà meglio che le mostri la mia raccolta. Ho allestito una specie di stanza da lavoro nel seminterrato e vi conservo delle armi che certa-

mente le interesserà vedere.»

Rolk seguì il sacerdote lungo una strada stretta e polverosa; Lopato teneva le spalle curve, notò il tenente, come chi ha passato un'intera vita a trasportare carichi pesanti. Nel seminterrato, padre Lopato premette un interruttore e una luce fluorescente inondò la stanza.

Una parete era coperta da bacheche di vetro contenenti scaffali stracarichi di manufatti. Al centro c'erano tre tavoli sistemati a forma di U, ingombri di oggetti di vario genere, taccuini e fotografie. «Sono impressionato,» mormorò Rolk.

Il sacerdote agitò in aria la mano lunga e snella. «Ecco davanti a lei il laboratorio dello scienziato pazzo, padre Joseph Lopato, dottore in antropologia.» Sorrise di nuovo, lievemente. «Quasi vent'anni di lavoro e solo una parte infinitesimale di quello che ancora c'è da fare.»

Rolk si avvicinò ai tavoli, li esaminò brevemente. «Allora che cosa ci fa qui a New York?»

«Mi è stato ordinato di tornare per occuparmi di questa parrocchia.» Una pausa, poi: «A causa della mia salute, capisce.» Si accostò anche lui ai tavoli, prese il frammento di quello che doveva essere stato un utensile domestico e lo soppesò con cura. «Vivevo nella giungla di Quintana Roo, non lontano dalle antiche rovine di Chichén Itzán. Forse la zona più desolata dello Yucatán.» Sorrise. «Almeno questa è l'impressione che dà. Vivevo in grande isolamento, e finii col contrarre la malaria. Ora vivo in condizioni molto migliori, ma periodicamente gli attacchi tornano a farsi sentire.» Si strinse nelle spalle. «Comunque ora sono qui e lavoro basandomi sui libri e sulle fotografie invece che sui reperti degli scavi, e assolvo al mio compito di sacerdote, così come mi è stato insegnato.»

«Perché, non svolgeva le sue funzioni di sacerdote nello Yucatán?» domandò Rolk.

«Sì, in parecchi villaggi indios. Ma temo che le loro convinzioni religiose fossero più maya che cristiane. Oh, sapevano dell'esistenza di Cristo e penso che alcuni di loro credessero in lui. Ma era soprattutto agli dei dei loro antenati che si rivolgevano.» Posò sul tavolo il reperto. «Immagino che questo conforti ulteriormente la sua teoria, e devo ammettere che la mia curiosità intellettuale si era risvegliata. Credo che i miei superiori fossero un po' infastiditi perché passavo più tempo a studiare la religione degli indigeni che a tentare di convertirli.» Scosse la testa e parve ritirarsi in se stesso, come spinto dal desiderio di allontanare il passato. «Ma non è di questo che mi occupo nella nostra organizzazione di assistenza ai profughi,

quindi perché dilungarci tanto? Lasci che le mostri quello che è venuto a vedere.»

Si avvicinò a una delle bacheche e la aprì. «Le armi sono tutte qui tranne, naturalmente, quelle che ho prestato al museo. Può anche guardare nelle altre bacheche, se vuole, tenente,» lo invitò.

Rolk annuì distrattamente. «Grazie, padre. Lo farò.»

Prese una lunga lama di ossidiana verde i cui bordi smussati portavano ancora i segni della seghettatura di un tempo.

«Una spada,» spiegò il sacerdote. «Ovviamente l'impugnatura si è disintegrata secoli fa.»

«Di che epoca è?»

«Del dodicesimo secolo. È stata rinvenuta nei pressi dell'antica città di Tula, a nord di dove ora sorge Città del Messico.»

Rolk esaminò un'altra lama, poi un'altra e un'altra ancora. Dal fondo della bacheca ne scelse una quinta, piuttosto corta e con l'impugnatura di legno. Passò il pollice lungo il bordo e trasalì quando, abbassando gli occhi, scorse sulla pelle una sottile riga di sangue. «È stata affilata,» disse allora guardando il prete.

«Sì, mi dispiace. Avrei dovuto avvertirla. Vado a prendere un cerotto e del disinfettante.»

Ma Rolk lo trattenne. «Non importa. Ci penseremo più tardi.» Abbassò di nuovo gli occhi sulla lama verde. «Mi avevano detto che le lame antiche non vengono mai affilate per evitare che si danneggino.»

«Verissimo. Ma questo non è un reperto antico, bensì un'arma fabbricata dagli indios. Le tengono per proprio uso personale e, soprattutto, le vendono a commercianti che a loro volta le spacciano a turisti ignari persuasi di essere grandi collezionisti. Me l'ha regalata l'abitante di non so quale villaggio dopo avermi spiegato che non riteneva giusto nei confronti dei suoi antenati fabbricare questi oggetti per dei commercianti corrotti. Per un po' l'ho usata come tagliacarte, ma è così affilata che ho finito per chiuderla lì dentro.»

«Ci sono altri falsi in giro?» volle sapere Rolk.

«No, questo è l'unico.» Lopato cercò gli occhi del poliziotto. «Abitualmente gli antropologi non maneggiano copie. Questo è soprattutto un ricordo personale che mi riporta alla mente uno dei pochi successi ottenuti nella mia veste di sacerdote.»

Rolk annuì. «Le dispiace se la tengo io per un po'? Solo qualche giorno. Vorrei che la vedessero anche i miei uomini.»

Il sacerdote lo fissò e i suoi occhi dicevano che comprendeva molto più di quanto Rolk avesse detto. «Ma certo, tenente. La tenga quanto vuole.»

«E ora mi parli delle armi maya, padre. Mi spieghi come potrebbero, o no, avere a *che* fare con l'uccisa.»

Ancora una volta padre Lopato impallidì. «Ha detto che le è stata tagliata la testa, forse addirittura quando era ancora viva e in sé. Gliel'ho già chiesto e glielo chiedo di nuovo: avete riscontrato altre...» Esitò, come riluttante a pronunciare certe parole. «Altre mutilazioni?»

Rolk non rispose subito; cercava di decidere quanto fosse opportuno rivelare. «Dalla schiena le è stato asportato un grosso lembo di pelle,» disse alla fine.

«Oh, Signore.» Il sacerdote barcollò e si appoggiò al tavolo per non cadere.

«Le suona familiare?»

«Sì, temo proprio di sì.»

Rolk attese, fissando il viso turbato dell'altro. «Me ne parli.»

«È piuttosto complicato, ma cercherò.» Padre Lopato tirò un profondo sospiro; le labbra gli tremavano. «Per prima cosa, deve riuscire a comprendere la figura di Quetzalcoatl, raffigurato nella mitologia maya come il serpente piumato.

«Secondo la leggenda, Quetzalcoatl emerse un giorno dal mare e diffuse tra i toltechi quella che sarebbe diventata la loro religione. Di lui si diceva che era un uomo alto con una barba bionda; alcuni studiosi sono dell'opinione che fosse un marinaio mediterraneo caduto da una nave e trasportato fino allo Yucatán dalle correnti.» Per la prima volta da quando aveva cominciato a parlare il sacerdote guardò Rolk. Nei suoi occhi c'era un'espressione spaventata. «Deve ricordare,» continuò, «che stiamo parlando di un periodo non di molto posteriore alla morte di Cristo.»

«Ha detto che alcuni studiosi sono convinti di questa interpretazione. E gli altri?»

«Per altri era un orientale. Altri ancora, fra cui io stesso, ritengono che fosse l'apostolo Tommaso inviato a evangelizzare il nuovo mondo.» Sorrise appena. «Ci sono solide argomentazioni a conferma di questa teoria, ma forse serviranno solo a rendere ancora più oscuro quello che sto cercando di dirle.

«In ogni caso, Quetzalcoatl diffuse tra i toltechi una nuova religione, improntata soprattutto sulla gentilezza, ma che sfortunatamente venne in seguito profondamente alterata e corrotta dai sacerdoti, che decisero di in-

trodurvi la pratica ben più antica dei sacrifici di sangue. Poi Quetzalcoatl se ne andò, sempre per mare, con la promessa di tornare durante l'anno sacro di Acatl. In quell'anno arrivò il conquistatore spagnolo Hernán Cortés e Montezuma, re degli aztechi - il popolo che aveva ereditato la religione tolteca - si convinse che fosse *lui* Quetzalcoatl e si rifiutò di resistergli con le armi.»

Questa volta il sorriso che rivolse a Rolk era soprattutto triste. «Penserà che sto divagando, ma volevo che lei capisse come in un primo tempo la religione tolteca non avesse in sé alcuna violenza.» Abbassò gli occhi. «Ma forse i popoli dell'antichità sentivano il bisogno dei sacrifici di sangue. Pensiamo al Vecchio Testamento, in cui sacrifici simili venivano offerti anche al *nostro* Dio. Comunque il sangue divenne il fondamento della religione tolteca e di quella dei maya e degli aztechi. E la testa della vittima con il lembo di pelle a forma di mantello veniva indossata dal sacerdote come parte del rito.»

Per qualche istante Rolk rimase in silenzio. «Ha detto che molti dei suoi parrocchiani maya credevano ancora nell'antica religione. Le risulta che praticassero anche sacrifici cruenti?»

Il tremito che scuoteva padre Lopato si era accentuato. «Circolavano delle voci,» cominciò, poi, con più foga: «Ma voci del genere non mancano mai in quei villaggi. Deve capire che si tratta di gente semplice, ignorante, incline alla superstizione. Qualcuno scompariva... di solito persone che volevano sfuggire alla povertà in cui vivevano... ed ecco che subito qualcun altro cominciava a mormorare che era stato sacrificato agli dei.»

«Ma non si sono mai trovate solide prove che suffragassero queste chiacchiere?»

Il sacerdote distolse lo sguardo. «Nulla che io potessi dare per certo.»

Rolk si strofinò lentamente le mani. «Ho la sensazione che lei stia cercando di proteggere quella gente,» osservò alla fine.

Lopato gli rivolse un'occhiata cupa. «È il mio lavoro.»

«No, padre. Non se significa proteggere un assassino. Grazie alla sua assistenza, quanti di loro sono arrivati nel nostro paese?»

«Forse una dozzina di famiglie. Una quarantina di persone, direi.»

«E quanti vivono a New York?»

«Due famiglie. Entrambe con bambini piccoli.»

«Mi piacerebbe conoscerle.» La voce di Rolk era piatta e non sembrava contenere alcuna minaccia.

«Temo di non poterla aiutare in questo, tenente.» Lopato aveva giunto le

mani, in un atteggiamento di preghiera. «Quella gente è sotto la protezione della Chiesa e io ho giurato di badare alla loro sicurezza. I funzionari dell'Immigrazione li arresterebbero e li rimanderebbero a casa se solo scoprissero dove vivono.»

«Mi sembra che lei non capisca. C'è qualcuno in giro che si sta preparando a tagliare altre teste.»

«Da come ne parla lei, si direbbe un pazzo.»

«Dice?» Rolk sbatté più volte le palpebre, come se quell'osservazione l'avesse sconcertato.

«Permetta che le spieghi,» riprese padre Lopato. «Se la persona che lei cerca è davvero un maya, allora si tratta di un sacerdote tolteco.» Andò a una delle vetrine e ne estrasse una maschera di pietra che porse a Rolk. «Vede, erano i sacerdoti a effettuare il sacrificio. Indossavano la maschera di uno degli dei, come questa che è di Quetzalcoatl, e, automaticamente, diventava *quel* dio, si trasformava in lui. Era la divinità a uccidere e al sacerdote non sarebbe mai passato per la testa di esserne in qualche modo responsabile. Perché, vede, il sacrificio era considerato un atto d'amore, non un castigo. E solo un dio poteva essere capace di un amore tanto grande.»

«E lei crede che il sacerdote tolteco potesse perfino non ricordare di avere praticato il sacrificio?»

Padre Lopato annuì. «È possibile.»

Rolk prese la maschera e la studiò con attenzione. «Devo comunque parlare con i suoi profughi,» ribadì. «Almeno con quelli che vivono a New York.»

«Non sono sicuro di poterla aiutare.»

Lentamente gli occhi di Rolk si posarono su di lui. «Sì che può, padre,» lo contraddisse. «E le garantisco che io parlerò con quella gente.»

Padre Lopato sedeva solo nel suo studiolo; la maschera di pietra era davanti a lui, sulla scrivania. Ne sfiorò leggermente con le dita la superficie intaccata dal tempo. Si era rifugiato lì subito dopo la partenza del tenente e aveva portato la maschera con sé, come memento dell'orrore che sembrava essere tornato in vita.

Ma era impossibile. Anche se quello che il poliziotto aveva detto rispondeva a verità, quella cosa non avrebbe potuto seguirlo fin dallo Yucatán. Si fece il segno della croce e abbassò la testa, ma pregare gli era impossibile. Si sforzò tuttavia di farlo, cercando di pronunciare le parole memorizzate tanti anni prima, ma gli uscivano dalla bocca confuse, mescolate ad altre.

Gli accadeva spesso ormai, quasi ogni volta che si ritirava in colloquio con Dio, ma fortunatamente mai durante la messa, quando le sue preghiere erano per gli altri e non per se stesso. Eppure, anche quando officiava il servizio religioso i dubbi continuavano a tormentarlo, dubbi che riguardavano la sua stessa fede.

Tutto aveva avuto inizio tre anni prima, nello Yucatán. Stava celebrando la messa e quando si era voltato per benedire la piccola congregazione del povero villaggio in cui allora viveva, i visi dei fedeli gli erano come balzati incontro, pieni di stupore e di curiosità, alcuni ansiosi, altri colmi di aspettativa, e poi si erano fusi in un unico volto, che sorrideva con aria di consapevolezza, come sorride chi ha visto un mago all'opera e ne ha scoperto i trucchi segreti.

Allora l'aveva colpito il pensiero che forse si trattava davvero di trucchi e di nient'altro. Forse gli insegnamenti della sua religione non erano che parole vuote che avevano l'unico scopo di dare un certo ordine all'esistenza. Forse non c'era un Essere Supremo che amministrava le vite degli uomini; forse era solo uno dei tanti, vieti espedienti escogitati dall'umanità per affrontare la realtà della morte. O forse gli indigeni, semplici e ignoranti, avevano ragione ed erano molti gli dei che avevano cura dell'uomo, finché lui si preoccupava di compiacerli e di non sfidare la loro volontà.

Se si eliminava il concetto di un unico dio che tutti amava, allora quel credo era davvero così diverso dalla dottrina che gli era stata insegnata? Ed esisteva davvero l'amore divino, considerati le sofferenze e i dolori che tormentavano il mondo? L'infelicità? Le barbarie insensate? La malattia? I crudeli colpi del destino?

Il viso aveva continuato a sorridergli e lui era rimasto immobile, raggelato sull'altare, cercando di scacciare quel dubbio oscuro e improvviso. Ma non ci era riuscito, e anzi il dubbio era cresciuto come un cancro nella sua mente, nutrendosi delle contraddizioni implicite nella fede a cui aveva dedicato tutta la sua vita.

E gli indigeni avevano avvertito quel dubbio, l'avevano visto crescere e fortificarsi dentro di lui. Allora era cominciato l'orrore, alimentato, credeva padre Lopato, dall'angoscia e dall'incertezza che lui non era riuscito a nascondere. Ma seguirlo fin lì? No, anche se i suoi dubbi si erano ulteriormente ingigantiti, questo non poteva crederlo.

Il viso del sacerdote era grigio, le rughe sotto gli occhi più profonde e pronunciate. Lentamente chinò la testa sulla maschera e profondi singhiozzi lo squassarono. Fu allora che riconobbe il suo tormento per quello che

era. Disperazione, l'ultimo e il più grave dei peccati.

9

Seduta nel suo ufficio, Kate guardava ansiosa l'orologio e la porta aperta. Aveva chiamato il numero datole da Paul Devlin non appena tornata in ufficio, ma un tipo brusco con la voce aspra le aveva detto che l'agente era uscito per tornare a casa. Allora aveva chiesto di Rolk, ma era fuori anche lui. Disperata, aveva spiegato la situazione al suo interlocutore e in tono annoiato lui le aveva promesso di mandare qualcuno al più presto.

Cristo, pensò ora, quel maledetto idiota non le aveva neppure detto di non toccare niente.

Per ingannare il tempo, cominciò a fare l'inventario del suo ufficetto. La libreria che andava dal pavimento al soffitto traboccava di libri e ormai lei aveva cominciato ad accatastarli anche sui tavoli disposti negli angoli. Lungo tutta una parete correva un banco da lavoro e c'era una sola finestra, con il davanzale ingombro dei manufatti che stava esaminando in quei giorni. Una maschera di pietra del decimo secolo, un elaborato girocollo d'oro, un rilievo raffigurante Quetzalcoatl sulla Piramide del Sole a Teotihuacán, frammenti di un vaso Mochica... tutti gli annessi e connessi di una giovane antropologa ossessionata dal proprio lavoro. Sorrise al pensiero, o meglio sorrise di sé, prima di continuare il suo esame.

Un ufficio piccolo, pieno fino all'inverosimile e adeguato al tuo grado e al tuo sesso, pensò. Certo, quello di Malcolm Sousi non era più grande di un armadio, ma Kate sapeva che il collega si sarebbe trasferito altrove molto prima di lei. A meno che...

Allontanò quel pensiero fastidioso. Concentrati piuttosto sul fatto che c'è un pazzo maniaco che ti manda offerte amorose. E non proprio del tipo giusto. Poi un'altra idea la colpì. L'ultima offerta votiva e quella precedente erano praticamente identiche. E questo non corrispondeva.

Significava forse che il folle non comprendeva appieno il rituale, che non possedeva un'adeguata preparazione? Oppure l'intento era proprio quello di sviare le indagini e stornare da sé i sospetti?

Le tornò alla mente un'osservazione di Rolk. Secondo il poliziotto, forse si doveva cercare qualcuno che credeva *davvero* nel rituale. Ma questo non significava necessariamente che si trattasse di una persona con una conoscenza approfondita della religione tolteca. Perfino i maya con cui lei aveva lavorato possedevano nozioni confuse sulla liturgia del rito originale.

Informazioni che per secoli erano state trasmesse solo per via orale erano ormai andate perdute. Ma l'idea di Rolk era pazzesca. In base alla sua teoria, il colpevole non poteva essere che uno dei maya trapiantati negli Stati Uniti grazie all'interessamento dell'organizzazione assistenziale di Lopato. E nessuno di loro era presente alla conferenza. Tranne...

Juan Domingo *avrebbe potuto* esserci. Aveva collaborato alla mostra come loro personale custode e la sua condizione di immigrato clandestino era stata tenuta nascosta a tutti salvo che agli organizzatori della mostra.

Rivide il viso gentile ma severo di Juan, un viso in cui non c'era traccia di malvagità o di desiderio di fare del male. Ma, d'altro canto, non erano mai i sacerdoti a fare il male. Erano gli dei.

Un brivido la attraversò mentre si chiedeva se dovesse parlarne alla polizia, se *potesse* parlarne, e il pericolo che questo avrebbe significato per Juan e per la sua famiglia. Solo se gliel'avessero chiesto, decise. Solo in risposta a una domanda diretta e non evitabile.

Avrebbe potuto indagare con Juan, chiedergli nel modo più innocente possibile se da piccolo gli fossero stati insegnati quei rituali. Forse l'uomo aveva semplicemente fatto confusione sul significato delle offerte votive.

Le offerte. Di colpo si accorse di non riuscire a ricordare se avesse chiuso o no la porta della biblioteca. Ne era uscita con tanta fretta! Se al suo arrivo la polizia non avesse trovato la piuma, certo l'avrebbe sospettata di aver inventato tutto, giudicandola una delle tante isteriche che, secondo gli uomini, popolano il mondo.

«Non io,» disse ad alta voce mentre si alzava.

La porta della biblioteca era chiusa; l'aprì con la sua chiave e sul tavolo vide la piuma, là dove l'aveva lasciata lei. Allora uscì, e richiusa la porta vi si appoggiò contro.

Almeno in questo caso ti sei comportata nel modo giusto, si disse, prima di riflettere che la regola di chiudere tutte le stanze che contenevano reperti di valore era così radicata in lei da essere ormai automatica. Ma perlomeno, pensò, questo significa che so fare il mio lavoro.

Stava percorrendo il corridoio quando notò la porta socchiusa di una delle stanze adibite a depositi. D'impulso entrò. La stanza era in penombra - l'unica luce veniva dal corridoio, alle sue spalle - e conteneva gli articoli più disparati, soprattutto grossi animali impagliati esposti in chissà quale vecchia mostra. C'era perfino un mantello maya, identico a quello che lei aveva indossato durante la conferenza, drappeggiato sulle spalle di un manichino che le dava la schiena e il cui colletto ne superava di parecchio la

testa.

Non c'era nessuno. Evidentemente qualcuno si era dimenticato di chiudere. Qualcuno che non sapeva fare il suo lavoro bene come lei, pensò accingendosi a uscire.

«*Kate, sono qui.*»

Un rauco bisbiglio che parve turbinare intorno alla stanza, senza rivelare in alcun modo il punto da cui era partito.

Per un istante Kate s'immobilizzò, poi con un gesto rapido si accucciò dietro la grossa sagoma di un leone impagliato. L'odore dei conservanti chimici la aggredì, la ruvida criniera dell'animale le sfiorò la guancia. Scandagliò con gli occhi la stanza, tentando inutilmente di frenare il tremito che la scuoteva, senza quasi il coraggio di respirare nel timore di farsi scoprire. Con gesti cauti si tolse una delle scarpe a tacco alto e la sollevò, pronta a colpire, poi si sfilò anche l'altra in modo da potersi muovere più agevolmente.

Alla sua destra ci fu un fruscio e, quando si voltò, urtò con il piede sinistro il piedistallo di legno su cui stava il leone. Lottò per soffocare il grido mentre gli occhi le si riempivano di lacrime, poi lentamente cominciò a indietreggiare, tenendosi curva, scrutando ogni angolo della stanza. Andò a sbattere contro qualcosa e fece un salto in avanti, reprimendo un nuovo urlo di terrore. Quando, con estrema lentezza, si voltò, vide dietro di sé le mascelle spalancate di un coccodrillo africano; gli enormi denti affilati splendevano nella luce che filtrava dal corridoio.

Aggirò il rettile, abbassandosi fin quasi a sfiorare il pavimento. Udì ancora il fruscio, sempre alla sua destra, e le parve di scorgere un movimento vicino a un altro dei silenziosi ospiti del magazzino, uno struzzo. Guardò con più attenzione l'enorme uccello e, sì, le piume della coda si muovevano, si agitavano lievemente. Poi di nuovo la voce.

«*Il rito, Kate. Devi essere sacrificata perché sei perfetta.*»

Si voltò barcollando, nel disperato tentativo di allontanarsi dal suono di quella voce e dalle orribili parole che pronunciava. Davanti a lei la sagoma massiccia di un orso Kodiak in piedi sulle zampe posteriori si ergeva più imponente di un muro. Era alto quasi quattro metri e con la testa sfiorava il soffitto. Kate si tuffò sotto di esso e guardò attraverso le enormi zampe divaricate. Un dolore improvviso alla mano destra le ricordò la scarpa che teneva in mano e che stringeva con forza spasmodicamente. Allentò la stretta.

Alle sue spalle una mano si protese ad afferrarla per i capelli. Perse l'e-

quilibrio, cadde a terra e una fitta di dolore le attraversò la schiena. La scarpa le sfuggì di mano, rotolò via e lei la seguì con gli occhi, pregando che non finisse troppo lontano.

«*Qui*,» sibilò la voce.

Inutilmente Kate cercò di divincolarsi. Ora sentiva il respiro dello sconosciuto vicino all'orecchio, il suono rauco, sibilante dell'aria risucchiata tra i denti e poi espulsa in brevi ansiti.

Di colpo la mano la lasciò e lei piroettò su se stessa, poi fu di nuovo spinta per terra finché non andò a fermarsi tra le zampe dell'orso Kodiak. Terrorizzata e attonita, guardò la figura che incombeva su di lei, appena visibile nella penombra.

Sembrava enorme, il corpo avvolto nel mantello piumato e iridescente, il volto nascosto da una maschera di pietra. Lentamente una mano emerse dalle pieghe del manto e la luce del corridoio strappò barbagli verdastri al pugnale di ossidiana.

«*Presto*,» sibilò ancora la voce.

A fatica Kate si rimise in piedi, ma le gambe minacciavano di tradirla. Passo dopo passo, cominciò ad aggirare l'orso impagliato e per un istante le parve che la figura volesse seguirla, ma poi la vide fermarsi. Allora si voltò e scattò via, saettando tra gli animali immobili, inciampando, rialzandosi e poi finalmente fuori, nel corridoio.

Senza esitare corse alla porta della biblioteca, frugò tra le chiavi che aveva in tasca, trovò quella giusta e la infilò nella serratura, senza mai smettere di guardarsi alle spalle, nel timore di vedere ricomparire la sagoma piumata. La porta si aprì e lei si infilò all'interno, richiudendola dietro di sé. Rimase lì, immobile, respirando affannosamente, gli occhi fissi sul solido pannello di legno, quasi sforzandosi di vedere attraverso di esso il pericolo che si avvicinava inesorabile.

«Un telefono,» bisbigliò, cercando di ricordare se ce ne fossero lì, nella vecchia biblioteca. Poi si rammentò di un'altra porta che si apriva su una passerella da cui si accedeva a un solaio in cui venivano conservate centinaia di ossa di elefante. Quel pensiero le strappò un brivido; a nessun costo doveva finire intrappolata lassù.

Il telefono. Si voltò, guardandosi intorno piena d'ansia. Vide la maniglia della porta abbassarsi leggermente, poi fermarsi, e un grido di terrore le scaturì dalla gola.

«Dottoressa Silverman?» La voce che arrivò fino a lei aveva una nota perplessa, quasi allarmata.

«Chi è?» bisbigliò Kate, il corpo premuto contro la porta nell'assurda speranza di ostacolare il passo *alla cosa* che l'aspettava dall'altra parte.

«Tenente Rolk.»

Di colpo il suo corpo cedette. «Oh, Dio,» ansimò.

Le mani le tremavano al punto che impiegò parecchi secondi per girare la chiave nella serratura. E lì c'era Rolk, identico a come l'aveva visto quel pomeriggio, trasandato, arcigno, ma per lei l'uomo più bello del mondo. Gli cadde letteralmente addosso, tremando per lo choc e il sollievo.

Per qualche istante Rolk la tenne stretta a sé. «In ufficio mi hanno detto che ha ricevuto un'altra di quelle offerte,» disse poi, scostandosi un poco e guardandola negli occhi. «È questo che l'ha spaventata, immagino. Dov'è?»

Kate tentò di parlare, non ci riuscì, allora indicò il tavolo su cui era stata lasciata l'offerta.

«Un'altra piuma?» domandò lui.

«E un... un biglietto.» Kate stava balbettando. «Ma è sbagliato,» proruppe all'improvviso. «È tutto sbagliato.»

Rolk la studiava con attenzione. «Che cosa intende dire?»

«È... è quasi identica alla prima. E non dovrebbe, invece.» Trasse un profondo sospiro per calmarsi. «Stando al rituale, l'importanza delle offerte deve crescere di volta in volta. È così... è così che si faceva.»

Gli occhi di Rolk si indurirono, come se solo in quel momento avesse compreso il significato delle sue parole.

«Ma non è stato questo a spaventarmi.» Lo afferrò per la manica del soprabito. «L'ho visto. Ho visto qualcuno con addosso un mantello cerimoniale e una maschera di pietra. E il pugnale. Il pugnale di ossidiana.»

«Dove?»

«Dall'altra parte del corridoio. In uno dei depositi, poche porte più in giù.»

Con gentilezza Rolk la spinse da parte. Estrasse di tasca una 38 e cominciò a caricarla.

«Va in giro con una pistola scarica?» mormorò Kate, stupefatta.

«Le armi non mi piacciono. A volte non la porto neppure con me.»

«Ma...»

«Non si preoccupi, so come usarla. Un poliziotto non può farne a meno. Lei resti qui. Chiuda la porta appena sarò uscito e non apra a nessuno finché non sarò tornato. Mi qualificherò come Stanislaus, così non ci saranno rischi. Se qualcuno tenta di aprire, urli con tutto il fiato che ha in gola.»

I minuti si trascinavano, minuti lunghi come ore. Kate passeggiava nervosamente all'interno della stanza chiusa. Il biglietto diceva che era stata scelta perché era *meravigliosa* e lo sconosciuto con indosso il mantello le aveva detto che era *perfetta.* Rabbrividì. Perché proprio lei? Non aveva senso. Non era altro che una giovane antropologa che lottava per fare carriera, non un personaggio importante, e la sua estrazione non era certo aristocratica. Cristo, aveva fatto la cameriera per poter terminare l'università ed era andata avanti a forza di borse di studio e sussidi. Ed ecco che di colpo qualcuno la giudicava degna di diventare la vittima di un sacrificio maya.

Sussultò quando sentì un colpo alla porta, poi udì Rolk chiamarla per nome. Quando aprì, con l'agente c'era uno degli addetti alla sicurezza del museo.

«Avete trovato qualcuno?» domandò lei.

Rolk scosse la testa. «Maschera e mantello erano a terra, ma questo è tutto.» Esitò un istante prima di proseguire. «A parte queste.» Sollevò una mano e Kate riconobbe le sue scarpe. «Sono sue?»

Con un cenno di assenso lei le prese. Rolk continuava a guardarla. Scalza non era solo più piccola, ma sembrava anche meno imponente, meno sicura di sé.

«A quanto tempo fa risale... l'incontro?»

Kate scosse la testa. «Cinque minuti, forse dieci.»

Lo vide serrare la mascella. «Sono passato nel suo ufficio prima di venire qui. Maledizione. Se solo fossi arrivato un po' prima.»

Si voltò a guardare l'addetto alla sicurezza. «Chiuda questa porta e ci si piazzi davanti. Non deve entrare nessuno finché non arriva la Scientifica,» ordinò.

Prese Kate per il braccio e s'incamminò con lei lungo il corridoio. «La persona che ha visto,» cominciò. «È in grado di dirmi se era un uomo o una donna? Che età avesse, più o meno? Il colore degli occhi o dei capelli? Insomma, qualcosa?»

Ancora una volta lei scosse la testa. «Sembrava robusta, ma d'altra parte il mantello è molto voluminoso e io ero sdraiata per terra. Il viso poi era completamente nascosto dalla maschera. No, non posso dirle niente con sicurezza.»

«E la mano che impugnava il coltello? Sembrava di un uomo o di una donna? Giovane o vecchia?»

«Non ricordo neppure di averla vista. Ho notato solo il pugnale.»

Rolk serrò le labbra. Troppe volte aveva ascoltato quelle parole, quando lo choc rendeva impossibile alla vittima testimoniare o identificare qualcuno che pure aveva visto con chiarezza. «E le scarpe?» tentò ancora. «Ha notato le scarpe?»

«Mi dispiace,» mormorò Kate con un filo di voce.

«Oh, non si preoccupi. Capita più spesso di quanto possa immaginare. Torniamo nel suo ufficio. Non è escluso che più tardi le torni in mente qualcosa.»

Davanti all'ufficio di Kate si erano radunati Grace Mallory, Malcolm Sousi e padre Lopato; Devlin, che si teneva un po' a distanza, non appena vide Kate e Rolk, si affrettò verso di loro.

«Sono tornato appena ho ricevuto il tuo messaggio,» spiegò a Rolk. Poi si voltò verso Kate. «Credevo che l'offerta fosse nella biblioteca.»

Kate trasalì mentre ricambiava il suo sguardo; non riusciva a capire che cosa intendesse dire. «Infatti,» si limitò a rispondere.

«Allora perché l'ha portata nel suo ufficio? Non sapeva che non doveva toccarla?»

«Piantala, Paul,» interloquì Rolk. «Lei non ha mosso nulla. La prova è ancora in biblioteca. C'è una guardia davanti alla porta, in modo che nessuno possa entrare.»

Il collega lo fissò per un istante, poi tornò a guardare Kate. «Mi dispiace.» E, di nuovo rivolto a Rolk: «In questo caso siamo a quota due. Perché ne ho trovata un'altra sulla scrivania della dottoressa Silverman quando sono passato di lì, circa dieci minuti fa.»

Kate si sentiva come svuotata, le mani che le tremavano vistosamente mentre fissava senza parlare il lungo pugnale con ia lama verde posato al centro della sua scrivania, con un pezzo di carta avvolto attorno all'impugnatura e macchie color ruggine sull'orlo affilato. Non riusciva a staccare gli occhi da quelle chiazze.

Rolk si chinò sul coltello, studiandolo come un ornitologo studierebbe un uccello morto. «È stato spostato?» domandò.

«No,» rispose Devlin. «Quando sono entrato qui e l'ho visto, ho pensato che si trattasse di un'altra offerta. Soprattutto a causa delle macchie sulla lama. A me sembra sangue coagulato.»

«Credo proprio che lo sia. Ma dovremo stabilirlo con certezza.»

«L'arma del delitto?» ipotizzò Devlin.

«Molto probabilmente. E non c'era, quando sono passato di qui a cercare Kate, una mezz'ora fa,» aggiunse Rolk.

La carta avvolta intorno all'impugnatura dell'arma era fermata con un elastico. Da un astuccio di pelle che tirò fuori di tasca Rolk estrasse un temperino e un paio di pinzette. Con cautela sollevò l'elastico e lo tagliò, poi fece scivolare la carta sul ripiano della scrivania. Vi erano tracciati un disegno e un geroglifico.

«Che cosa diavolo significa?» borbottò fra i denti.

Grace Mallory, che insieme con Sousi e padre Lopato si era fermata sulla soglia, lo raggiunse in fretta e si chinò sul foglio. Rolk la sentì trattenere il fiato.

«Che cosa significa?» ripeté.

«Ho già visto questo geroglifico,» sussurrò la dottoressa. «Per quanto ricordo, è stato all'Altare dei Sacrifici, in Guatemala.» Indicò con il dito l'immagine raffigurante una donna che danzava con un serpente, vicino a un volto deforme che fissava una mano che stringeva un cuore. «La donna che danza con il serpente è la rappresentazione di quanto avviene nel mondo dei morti, l'unione con il serpente piumato. Ho visto un disegno simile su delle offerte mortuarie collocate davanti a una tomba.»

«E questo?» Rolk indicò il geroglifico.

«Nella lingua maya significa: 'Lui permette il sangue',» spiegò Grace.

«Una minaccia, quindi,» commentò Devlin.

«Non proprio,» lo contraddisse la dottoressa. «Più che altro un'offerta a qualcuno che è morto o che morirà.»

«A me sembra una minaccia bella e buona,» scattò il poliziotto.

Grace Mallory sollevò lo sguardo su Kate, lesse la paura nei suoi occhi. «Non possiamo essere certi che fosse destinato a te,» mormorò. «In fondo il tuo ufficio è il più decentrato di tutti. È probabile che chi ha lasciato questi oggetti l'abbia scelto solo perché più sicuro e più accessibile.»

«Ma proprio per questo sarebbe stato più facile per lui... o per *lei* farsi notare,» obiettò Devlin.

Grace si voltò a guardare il giovane poliziotto. Sembrava arrabbiata: non sapeva se fosse a causa delle sue parole che avevano certamente accresciuto l'inquietudine di Kate, o perché lui aveva ipotizzato che il responsabile fosse una donna.

«È possibile che il coltello venga dalla collezione del museo?» domandò a quel punto Rolk.

«Ne dubito,» ribatté seccamente Grace. «Anzi, ha tutta l'aria di essere la copia che ho prestato a Kate per la conferenza.»

«Come fa a dirlo?»

«Be', prima di tutto c'è l'affilatura. Come le ho già detto, nessuno dei nostri manufatti... *nessuno*... viene affilato. Poi l'impugnatura. È ben fatta, ma è nuova. Non posso esserne sicura, certe imitazioni sono praticamente identiche agli originali, ma credo che sia proprio così.»

«Potrebbe trattarsi della vostra arma del delitto.» Era stato Sousi a parlare e Rolk si accorse che sorrideva, come se ancora una volta quegli eventi drammatici e inaspettati lo divertissero.

«Le analisi sono in corso, lo sapremo presto,» si limitò a rispondere.

«Potrebbe anche significare che l'assassino ha deciso di piantarla,» intervenne Grace Mallory, lanciando un'occhiata rassicurante a Kate.

«Perché dice questo?» domandò Rolk.

«Ma perché ha consegnato l'arma, mi sembra chiaro.»

«Sì, è una possibilità. A meno, naturalmente, che per lui non sia un problema procurarsene altre.» Nel silenzio che seguì alle sue parole, Rolk pensò all'arma che aveva preso dalla collezione di padre Lopato, qualche ora prima. Si voltò a guardare il sacerdote, ancora in piedi sulla soglia. «Mi sorprende vederla qui, padre.»

L'altro sorrise nervosamente. «Avevo qualcosa da discutere con la dottoressa Mallory.»

«A proposito di...?»

«Dell'organizzazione di assistenza ai profughi.»

«Oh, questo mi ricorda una cosa, dottoressa Mallory. Quando ha trovato l'offerta votiva in biblioteca, la dottoressa Silverman è rimasta sorpresa nel constatare che era molto simile alla prima.» Rolk fece una pausa prima di continuare. «Questo potrebbe significare che il nostro assassino non ha le idee molto chiare riguardo al rituale. È possibile che un maya... diciamo uno dei profughi... ne ignori certe sfumature?»

Grace Mallory non esitò. «Per molti di loro non sarebbe affatto difficile confondersi; e credo che nella maggioranza siano molto male informati.» Guardò il sacerdote - un'occhiata dura, notò Rolk - poi tornò a rivolgersi a lui. «Deve tenere conto che tutto quanto riguardava il rituale e molti altri aspetti della vita degli antichi maya è sempre stato tramandato per via orale. E come capita spesso in questi casi, molto va perduto o si modifica nel tempo.»

«A parte padre Lopato, qualcuno di voi conosce i membri di questa or-

ganizzazione di assistenza ai profughi?»

Fu di nuovo Grace Mallory a rispondere, e senza esitazioni. «Uno soltanto.»

«Grace...» tentò di fermarla il sacerdote.

«Non lo faccia, padre,» lo ammonì Rolk. «A meno che non voglia beccarsi un'imputazione per avere ostacolato la giustizia.» Guardò la dottoressa. «Vada avanti.»

«Uno dei maya... un uomo di nome Juan Domingo... ha lavorato per noi nel corso di questa mostra come custode.» Questa volta lo sguardo che lanciò al sacerdote fu ancora più tagliente. «E lui non avrebbe avuto difficoltà a trovarsi al Metropolitan la sera della conferenza. C'era ancora un gran disordine, capisce. Per tutto il giorno non avevamo fatto altro che aprire e svuotare casse.»

Rolk si rivolse al religioso. «È di questo che voleva parlare con la dottoressa Mallory? Di Juan Domingo?»

«Sì,» mormorò l'altro, riluttante. Poi la sua espressione si indurì. «Questa gente ha sofferto molto. E quello che noi ci sforziamo di fare...»

«Non m'importa,» tagliò corto Rolk. «A me interessa soltanto trovare la persona che ha ucciso e che evidentemente si prepara a farlo di nuovo.» Teneva gli occhi fissi su Lopato, ma riuscì ugualmente a sentire Kate che si irrigidiva al suo fianco. «E a lei non sarà permesso intromettersi.» Si voltò verso Devlin. «Fa' venire qualche agente a tenere d'occhio la stanza fino all'arrivo della Scientifica. Poi trova questo Juan Domingo. Io accompagno la dottoressa Silverman a casa; darò un'occhiata al suo appartamento, e darò ordine che ci sia sempre un'autopattuglia all'esterno. Quando tornerò in ufficio, voglio trovarci il nostro amico maya.» Guardò Lopato. «E se lei si mette di mezzo, padre, giuro che la sbatto al fresco.»

Kate rimase accanto alla porta d'ingresso mentre Rolk controllava il suo appartamento. Quando ebbe finito, lei versò qualcosa da bere per entrambi e sedette rigida sul divano, gli occhi fissi sul bicchiere.

«Questa storia si sta trasformando in un incubo,» mormorò con voce appena percettibile. «Se il responsabile non è uno dei maya, allora deve necessariamente trattarsi di qualcuno legato al museo, o che comunque vi ha accesso, giusto?»

«O magari di una persona dotata di un senso dell'umorismo piuttosto distorto,» fu la risposta di Rolk.

Per un istante sul viso di lei si accese una luce di speranza, ma svanì su-

bito. «Lo crede possibile?»

«Possibile, sì. Ma non possiamo rischiare. Senta, questo condominio non potrebbe essere più sicuro. Nessuno può entrare nell'atrio senza essere visto e ogni ascensore è dotato di telecamera a circuito chiuso. La sua porta d'ingresso è solida e le serrature ottime. Basterà che non apra a nessuno e non correrà alcun pericolo. Ho già informato il portiere che solo la polizia è autorizzata a salire da lei. E, come ho detto, passerò io stesso a prenderla ogni mattina per accompagnarla al museo finché questa storia non si sarà conclusa.»

«Potrebbe essere soltanto Malcolm Sousi,» mormorò Kate. Parlando, fissava le tende che coprivano la finestra del soggiorno. In quel momento, pensò lui, sembrava terribilmente fragile e delicata. «Lui è l'unico che potrebbe divertirsi a fare uno scherzo del genere.»

Non aveva udito una sola parola di quello che lui aveva detto, limitandosi ad aggrapparsi alla speranza che le aveva offerto.

«Soprattutto se c'è di mezzo una donna,» continuò Kate. «Malcolm detesta le donne. Oh, adora spacciarsi per una specie di playboy, o come diavolo si dice, ma in realtà le donne non gli piacciono affatto e mal sopporta di avere con loro rapporti professionali.»

Seduto davanti a lei, Rolk studiava l'espressione convinta dei suoi occhi. Una bella donna, quasi perfetta, non fosse stato per gli incisivi troppo spaziati. Ma chissà perché, quel difetto la rendeva ancora più attraente. «Se è così, dev'essere dura per lui. Voglio dire, lavora per la dottoressa Mallory, no?»

Kate annuì. «E lei lo tratta quasi sempre come una specie di lacchè, anche se in realtà è uno studioso di grande competenza. E naturalmente lui la odia per questo. Basta vedere come la guarda. L'odio è lì, nei suoi occhi.»

«Ma perché dovrebbe avere architettato uno scherzo così perverso nei suoi confronti solo perché non è in buoni rapporti con la dottoressa Mallory?» obiettò Rolk.

Kate esitò, poi si strinse nelle spalle. «No, non quadra, vero?» Le mani avevano ripreso a tremarle, così posò il bicchiere. «Oh, Cristo. Sono così maledettamente spaventata che mi comporto come un'idiota.» Alzò la testa, sforzandosi di sorridere. «Ma è un fatto che Sousi detesta le donne. Povero Malcolm. Probabilmente dipende da qualcosa che sua madre gli ha fatto o non gli ha fatto.» Si lasciò sfuggire una risatina nervosa. «Eccomi qui, ad accusarlo di avere commesso una cosa orribile solo per potermi sentire meglio. E accuso anche quella poveretta di sua madre! Se penso

che io stessa non ho mai conosciuto la mia...» Scosse di nuovo la testa, come a voler togliere ogni peso alle parole che aveva appena pronunciato.

«È orfana?»

«Oh, non esattamente, direi.» Kate prese una sigaretta da una scatola posata sul tavolo e l'accese. La fiammella tremolò nella sua mano; tirò una lunga boccata, poi guardò con occhi distaccati la sigaretta. «Ho smesso di fumare mesi fa, ed ecco che al primo spavento ci ricasco subito...» Poi riprese: «In realtà mia madre è rimasta uccisa in un incidente quando io ero molto piccola e da allora mio padre non si è mai ripreso. Io sono stata allevata da sua sorella e dal marito di lei. Mi hanno dato tutto quello che potevano, perfino il loro nome.»

«Qual è il suo vero nome?»

«Warrenn.» Kate rise di nuovo, ma in modo più disteso. «Trasformata da WASP in ebrea con un semplice tratto di penna del tribunale. Un mutamento che ha scombinato parecchio la mia vita, anche se quasi sempre in modo divertente.»

«Preferirebbe chiamarsi Stanislaus Rolk?»

Si sorrisero e l'espressione tesa di Kate si attenuò.

«Vede?» disse Rolk. «La vita va avanti e sforzandosi un po' si può anche ridere.»

Negli occhi di lei comparve un'ombra. «Sì, la vita va avanti. Per alcuni, almeno. Ma continuo a pensare a quella povera donna uccisa nel parco. Non ho mai smesso di pensarci da quando ho visto il coltello sulla mia scrivania.» Tirò un'altra boccata e Rolk notò che la mano le tremava di nuovo. «Maneggio coltelli e pugnali da quasi dodici anni e in tutto questo tempo non ho mai pensato che potessero essere usati davvero, se non per creare un'atmosfera drammatica.» Serrò la mascella. «Dio, il male che l'umanità si fa da secoli. Com'è possibile che una razza così sanguinaria riesca a sopravvivere?»

«Be', almeno non ci divoriamo più l'un l'altro.»

«Già, un progresso davvero notevole.»

Quella nota di sarcasmo nella sua voce, decise Rolk, era dovuta più a certe sue convinzioni personali che al disagio di trovarsi in una situazione tanto sgradevole. Si sentiva attratto da lei come non gli capitava da molto tempo, ed era un'emozione che sentiva di dover tenere sotto controllo.

Di colpo Kate lo guardò dritto in faccia e sorrise.

«Non potrei mai diventare un buon agente investigativo, vero?»

Rolk scosse la testa. «Temo di no.»

«Come riesce a farcela, lei? Voglio dire, come riesce ad affrontare giorno dopo giorno tutti questi orrori e la crudeltà...»

«Ho una teoria riguardo agli agenti della Omicidi,» spiegò Rolk. «Credo che abbiano in testa dei piccoli scomparti dove possono chiudere tutte le esperienze che li turbano troppo, e dimenticarle. E se sono fortunati, vanno in pensione prima che quelle porticine si aprano per fare uscire i vecchi orrori.»

Il telefono squillò prima che Kate potesse replicare. Sollevò il ricevitore, ascoltò per qualche istante, poi lo tese a Rolk. «È per lei. L'agente Devlin.»

Le piaceva, pensò mentre lo guardava parlare al telefono. Le piacevano la sua forza e la sua competenza, ma da lui emanava anche un'aura vagamente minacciosa che la turbava ed eccitava al tempo stesso. Di colpo si chiese che genere di amante fosse, se nell'atto dell'amore esprimesse la gentilezza che lei gli aveva letto negli occhi. Poi si affrettò a scacciare quel pensiero; Rolk era lì per proteggerla, non per dare corpo a sciocche fantasie erotiche.

Rolk finì di parlare e tornò alla sua sedia.

«È sposato, tenente?» gli domandò Kate, e quella domanda sorprese lei per prima.

Lui esitò solo un momento. «Lo sono stato. Mia moglie mi ha lasciato quindici anni fa e ha portato con sé nostra figlia, di tre anni.»

«Dove si trovano adesso?»

«Non lo so. Ho continuato a cercarle... mia figlia, almeno. E qualche anno fa ho ottenuto il divorzio.» La guardò. «Non proprio i precedenti ideali per un uomo incaricato di scoprire un assassino, vero?»

«Ma lei lo scoprirà. Lo so.»

Rolk annuì. «Sì, lo scoprirò. E fino a quel momento non permetterò che le accada nulla.»

Kate spense la sigaretta. «Deve scusare il mio comportamento. Di solito non mi lascio spaventare con tanta facilità.»

Lui era certo che stesse dicendo la verità. «Temo di dover andare, adesso. Devlin ha trovato Juan Domingo; mi sta aspettando nel mio ufficio.»

Andò alla porta e Kate lo seguì. Quando si voltò, lui si accorse che stava tremando di nuovo.

«Mi dispiace,» mormorò lei. «Ma la prospettiva di restare sola mi sconvolge. Passerà.»

Rolk le passò le braccia intorno alla vita, l'attirò a sé e Kate gli appoggiò la testa sulla spalla. «Qui è al sicuro. Glielo garantisco. E passerò a pren-

derla ogni mattina.»

«Lo so,» sussurrò Kate con voce rauca. «Grazie. Grazie per essersi preso cura di me.»

10

Seduto nell'ufficio di Rolk, Juan Domingo sembrava piccolo e povero e spaventato come molti altri che si erano seduti lì prima di lui, pensò Rolk mentre scivolava dietro la scrivania e si preparava a terrorizzarlo ancora di più. Arrivando, aveva visto la moglie di Domingo seduta con le due figlie nella sala d'attesa e si era sentito in colpa per averli catapultati in quella che sembrava la scena di un vecchio film nazista, con uomini dalla faccia dura che entravano e uscivano, la pistola ben visibile sotto la giacca.

Ma il senso di colpa non l'aveva seguito nella sua stanza. Lì, seduto davanti a quell'ometto spaventato, il suo unico desiderio era di martellarlo fino a costringerlo a confessare o a dimostrare la propria innocenza.

«Parla inglese?» chiese a Devlin, che se ne stava con aria minacciosa dietro la sedia dell'indiziato.

«Neppure una parola. Solo maya e spagnolo. Mentre lo portavo qui non ha fatto che ripetere: *'Immigración.'* Il poveretto crede che lo vogliamo espellere dal paese.»

«Questa deve essere l'ultima delle sue preoccupazioni,» dichiarò Rolk, pronunciando le parole con durezza nel caso che Domingo fingesse soltanto di non conoscere l'inglese. «Come te la cavi con lo spagnolo?»

«Non troppo bene,» sospirò Devlin. «Allora vai a chiamare Lopez. Non voglio perdere niente di quello che dirà questo figlio di puttana.»

Mickey Lopez era uno di quelli che a New York vengono chiamati portoricani di colore, ed erano stati proprio i lineamenti negroidi a guadagnargli il soprannome di Negro tra i colleghi. Ma gli scherzi terminavano lì; non c'era agente che non lo considerasse uno dei migliori investigatori della squadra, e certo il più bravo nel ruolo del «poliziotto» nel duetto che si interpretava tradizionalmente durante gli interrogatori.

Non appena Lopez si fu seduto accanto a Domingo, Rolk puntò contro l'indiziato un dito accusatore. «Questo stronzo è nella merda fino agli occhi e io sono la sua unica speranza di cavarsela,» attaccò, adattando il tono di voce all'espressione degli occhi, duri e crudeli.

Poi restò a guardare Lopez che iniziava una lunga e complessa traduzione. Era un uomo grosso, dall'aspetto gentile, con l'espressione più affabile

che Rolk avesse mai visto e un sorriso che non si spegneva mai. Ma sotto quella facciata si nascondeva un animo spietato e Rolk trasaliva ancora quando ricordava come avesse fracassato di botte un indiziato che aveva commesso l'errore di sputargli in faccia.

Domingo sembrava spaventato. Spariva quasi nella sedia su cui era stato fatto sedere e pareva ancora più fragile e magro di quanto realmente fosse. Mentre ascoltava Lopez i suoi occhi si dilatavano sempre di più, fino a dominare completamente il viso tipicamente maya, con la bocca ampia, piena, il lungo naso curvo e la fronte stretta.

Lopez si rivolse a Rolk. «Gli ho detto che si tratta di un'indagine per omicidio, ma a lui interessa soltanto sapere se abbiamo intenzione di denunciarlo all'ufficio Immigrazione. Che cosa vuoi che gli dica?»

Rolk fissò Domingo. «Digli che non credo che non sappia l'inglese. Digli che se scopro che ha mentito lo spedisco da quelli dell'Immigrazione e loro lo rimanderanno a calci in culo nella giungla da cui è uscito.»

«Parlo un poco inglese,» mormorò in quel momento Domingo. Gli tremavano le labbra e pareva che avesse difficoltà a formare le parole. «Lei manda *me* indietro. Non *mi esposa, mis hijas...*»

«Mia moglie e le mie figlie,» tradusse Lopez.

Il viso di Rolk s'indurì ancora. «Digli che io non scendo a patti, ma che ci penserò su, se mi dice tutto quello che sa sull'omicidio e il rituale. E digli di sforzarsi di parlare in inglese.» Ascoltata la traduzione, Domingo cominciò a parlare rapidamente in spagnolo, poi, ricordando l'ammonimento del poliziotto, si rivolse a Rolk. «*Es mui malo,* è una cosa brutta,» disse. «Ma io non ne so niente... solo quello che ha detto il prete.»

«Padre Lopato?»

«Sì. Mi ha detto, stai attento, perché la *policia* mi cercava.»

«Chiedigli del sacrificio rituale,» disse Rolk a Lopez. «Chiedigli se ci crede.»

Mentre il portoricano parlava a Domingo, lanciò un'occhiata a Devlin. «Com'è la sua casa?»

«Un buco nella zona sud del Bronx. Ma è pulito. Le bambine sono sane e ben tenute.»

«L'hai perquisito?»

«Sì. Non c'è niente; ovviamente non avevo un mandato, ma dato che è un clandestino, non credo che ci sia da preoccuparsi.»

«E chi si preoccupa? In ogni caso non ci sarebbe difficile inventare qualcosa.»

Domingo, che stava parlando in spagnolo, s'interruppe di colpo quando gli occhi di Rolk tornarono a puntarsi su di lui.

«Dice che non crede nei sacrifici rituali,» cominciò Lopez, «al contrario della maggioranza degli abitanti del suo villaggio. Là, dice, i sacrifici resistono ancora. Il posto si chiama Chatulak, tra parentesi, ed è là che quel sacerdote cattolico aveva la missione.»

«Domandagli se qualcuno dei suoi compaesani che seguono l'antica religione si è trasferito qui, grazie all'organizzazione di assistenza ai profughi.»

«Già fatto. Mi ha risposto di no. Dice che quella gente non vuole lasciare il villaggio perché la giungla è l'unico posto in cui gli dei possono vivere. Dice che i loro luoghi sacri sono lì.»

«Il prete sapeva dei sacrifici?»

Fu Domingo a rispondere direttamente.

«Sì. Diceva che era *malo*, cattivo. Ma loro non ascoltano, non sentono.»

«Chiedigli se lasciavano offerte per le loro vittime. Doni e cose del genere.»

Lopez tradusse.

«Non lo so,» rispose Domingo. «Io *católico*.»

«Stronzate!» tuonò Rolk, guardando con aria irosa il piccolo indigeno. «Tu mi stai mentendo e io rimanderò nella giungla anche tua moglie e le tue figlie.»

Domingo tremava mentre ascoltava la traduzione (del tutto superflua, pensava Rolk) di Lopez.

Un paio di volte l'indio tentò di spiegarsi in inglese poi, con un gesto di rinuncia, riprese a parlare in spagnolo, rivolgendosi a Lopez.

«Dice che lasciavano gioielli e certi indumenti.»

«Seguendo un certo ordine? Voglio dire, gli oggetti dovevano essere lasciati in base a un criterio stabilito?»

Il viso di Domingo esprimeva solo confusione e timore.

«Oh, non importa,» scattò alla fine Rolk. «È chiaro che non capisce di che cosa stiamo parlando. Ho l'impressione di non capirlo neppure io.» Si sporse in avanti, ingobbito, come un orso che si china a esaminare un pezzo di carne. «Voglio i nomi e gli indirizzi di tutti i suoi connazionali che hanno a che fare con Lopato,» disse alla fine con voce piatta.

Le labbra di Domingo fremettero, poi il tremito si estese alle mani, alle braccia, finché tutto il suo corpo fu scosso da un unico spasmo incontrollabile. Rolk continuava a fissarlo, impassibile.

«Prete dice che è peccato. Grosso peccato,» mormorò l'ometto.

Rolk non staccava gli occhi dal suo viso e alla fine Domingo annuì.

«Sì,» sussurrò. «*Por mi esposa y mis hijas.*»

«Non capisco perché l'hai lasciato andare,» proruppe Devlin quando Domingo e Lopez se ne furono andati. «Quelli dell'Immigrazione sarebbero stati felici di tenerlo a nostra disposizione finché avessimo voluto. Ma se ora taglia la corda, qualcuno chiederà la nostra testa.»

«Gli ho messo un uomo alle calcagna,» replicò Rolk, senza fare troppo caso alla preoccupazione dell'altro. «E non mi sembra il tipo che si presenta all'aeroporto Kennedy con la sua carta di credito, ti pare? Voglio sapere dove va e con chi parla. Voglio sapere se tenta di liberarsi di qualcosa.»

«Che cosa ne pensi di quel Roberto Caliento di cui ci ha accennato?»

«Vive e lavora a Brooklyn. Non ce lo vedo a fare un ingresso trionfale al Metropolitan con Donald Trump e Henry Kissinger. Ma non è escluso che abbia lavorato per qualcuno che invece l'ha fatto. Questo vale anche per l'altro, naturalmente.»

«Chi, per esempio?»

«Il sacerdote, forse. O uno degli antropologi.»

«Compresa la Silverman?»

«Stai dicendo che potrebbe essere stata lei a organizzare questa storia delle offerte votive?»

«Ammetto di avere preso in considerazione anche questa possibilità.»

«Anch'io,» dichiarò Rolk. «Chi altro abbiamo, ora?»

«L'ispettore Dunne e il tuo vicecomandante preferito hanno chiamato parecchie volte oggi pomeriggio. Sembrano molto ansiosi di parlarti.»

«Lo saranno anche domani,» brontolò Rolk, dando un'occhiata all'orologio. Erano le sette e quarantacinque. «Concediamoci dodici ore di libertà. Domattina alle otto aspetto qui qualcuno del dipartimento psichiatrico.» Scosse la testa e guardandolo Devlin sorrise. Sapeva perfettamente che Rolk detestava gli psichiatri e che considerava del tutto inutile il loro contributo al lavoro della polizia.

Sbirciò la cartella che il collega aveva tra le mani e si accorse che era la stessa che aveva visto a casa sua la sera prima. Evidentemente continuava a cercare la figlia.

«Lavori a quella roba stasera?» gli chiese.

«Per un po'. Ho un amico, un capitano che sta a Princetown, al Centro Orientamento Didattico. Credo che lo chiamerò e gli chiederò di effettuare

qualche controllo per mio conto.»

«Ti serve una mano?»

Rolk scosse la testa. «No. Tu e Lopez andate da quel Caliento. Non si sa mai.»

Rolk percorreva l'Ottantasettesima Ovest e il passo lento, pesante, gli dava l'aspetto di un uomo fisicamente e mentalmente esausto. Nel pacchetto che stringeva sotto il braccio c'era un maglione di cashmere beige che aveva acquistato da un venditore ambulante. Probabilmente rubato, pensò adesso, come aveva già fatto al momento dell'acquisto, ma senza preoccuparsene. Lo aveva preso di taglia media, pensando che sua figlia avesse ormai le misure che la madre aveva avuto da giovane. Almeno, lo sperava. Davanti a casa sua indugiò qualche istante, gli occhi fissi sulla porta, un'espressione indecisa sul viso, poi passò oltre, dirigendosi a ovest.

Quel quartiere era ancora una strana mescolanza, sebbene fosse cambiato moltissimo da quando lui ci si era trasferito, sedici anni prima. Agli eleganti condomini ben tenuti se ne mescolavano altri in cui affrettati lavori di restauro autorizzavano l'esosità degli affitti. Le botteghe e i bar frequentati un tempo dagli operai erano scomparsi, sostituiti da piccole boutique e ristoranti alla moda. Il vecchio incanto di una volta aveva lasciato il posto al prestigio e alla ricchezza e Rolk si chiese dove vivessero ora gli irlandesi, i polacchi e gli italiani che prima affollavano quelle strade. Ma certe cose non erano mutate. A un isolato di distanza c'era ancora un postribolo e i crimini erano più che sufficienti a tenere occupato il locale distretto di polizia. Ma quella era New York, e Rolk dubitava che sarebbe mai cambiata. E, per certi versi si augurava che così fosse.

Al semaforo di Amsterdam Avenue notò un nero che bighellonava sul marciapiede opposto. Stava attraversando la strada quando una BMW rossa sbucò da dietro l'angolo puntando verso l'uomo di colore. L'autista si sporse dal finestrino e guardò il nero, toccandosi il naso con un dito. Lo spacciatore era a pochi passi dalla macchina quando la voce di Rolk lo fermò.

«Vendi a quello yuppy anche un solo grammo di coca e ti ritrovi in galera.»

Il nero si voltò di scatto, sbirciò il distintivo che Rolk teneva in mano, poi sorrise e alzò le mani in un gesto di difesa. «Non sto vendendo niente, amico.»

Anche Rolk sorrise. «Non ho intenzione di ripetermi, quindi ascolta be-

ne. Vivo in questa zona e se rivedo quella tua brutta faccia sogghignante nel raggio di cinque isolati ti scoprirai a desiderare che tua madre non avesse perso l'indirizzo di quella clinica per aborti dove stava andando quando sei nato. Mi hai capito?»

«Afferrato, fratello. Come se fossi già andato.»

«Allora muoviti.»

Poi Rolk si accostò alla BMW, posò una mano sul tettuccio e si chinò a guardare il guidatore, un tizio azzimato tipo Ivy League, con gilè e occhiali cerchiati di corno. «Documenti,» intimò.

«Senta, agente, stavo solo chiedendo la strada per...»

«Se preferisce identificarsi al distretto, per me non cambia,» tagliò corto Rolk.

L'uomo estrasse dal portafoglio la patente e la tese a Rolk, che prima di restituirgliela scarabocchiò nome e indirizzo sul suo taccuino. «Ora apra le orecchie. A me non frega niente di quello che si ficca su per il naso, ma *so* che non lo farà in questo quartiere, perché la prima volta che rivedo questo suo gioiellino di macchina in giro farò in modo di scoprire dove lavora, dopodiché le manderò in ufficio due agenti a interrogarla per un caso di droga. Ora, non so se al suo capo farà o no piacere, ma scommetto una ventiquattrore nuova che sul prossimo elenco delle promozioni il suo nome non ci sarà.»

Il giovane fissava il vuoto davanti a sé con il viso paonazzo, la bocca stretta in una linea sottile. «Adesso credo che farebbe meglio a tornarsene a casa,» continuò Rolk, «e appena lì, si faccia una buona Perrier. Anzi, se ne faccia una doppia.»

Si allontanò di qualche passo e rimase a guardare l'auto svoltare al primo angolo e scomparire. Scosse la testa, ancora una volta meravigliato dalla stupidità che a volte mostravano anche le persone più intelligenti. Quello spacciatore era il tipo da tagliare la cocaina con polvere di marmo senza pensarci un attimo. Riprese la sua strada ed entrò nel cancello di un anonimo edificio di arenaria.

La porta che dava sul giardino fu aperta quasi subito da un nero grosso, ben vestito. «Buonasera, Richard.»

«Buonasera, tenente.» L'uomo si fece da parte per lasciarlo entrare. «Miss Rose è in cucina.»

«Grazie.»

Rose Delacroix era una donna piccola sui quarantacinque anni, con i capelli rossi tinti ad arte e occhi acuti e disincantati sopra una bocca sorriden-

te e generosa.

«Rolk,» lo salutò vedendolo entrare in cucina. «Sono mesi che non ti vedo, probabilmente dall'ultima volta che hai fatto stirare quell'orrendo vestito. Siediti, ti verso qualcosa da bere.»

Mentre Rolk sedeva al tavolo rotondo, lei gli versò una dose generosa di Jack Daniel's, il suo whisky preferito. «Allora, come mai qui? Certo non sei venuto per esibire il tuo elegante tre pezzi nuovo.»

«Non fare la furba, Rose, o chiederò all'Investigativa di venire a farti una visitina.»

Rose ridacchiò. Conosceva Rolk da più di dieci anni ormai, da quando suo marito era stato ucciso e lei aveva preso in mano la sua attività di allibratore. Rolk non aveva mai fatto commenti in proposito ed erano diventati amici, in alcune occasioni perfino qualcosa di più. Ma lui aveva ancora la capacità di innervosirla e non a causa della sua professione. Intuiva in Rolk una tenacia che rasentava il fanatismo. Il modo in cui affrontava l'omicidio, per esempio. Sempre a leggere libri sull'argomento, ad ascoltare conferenze. E poi c'era la figlia. Chi diavolo si preoccupava ancora di cercare una persona scomparsa da quindici anni? Tuttavia, lui non aveva mai cercato di fregarla o di costringerla a qualche scomodo compromesso. E questo era insolito per un poliziotto.

«Allora, come mai qui?» ripeté.

«Hai visto il notiziario delle sei? Quell'omicidio vicino al Metropolitan?»

Rose annuì.

«Davvero terribile. Te ne occupi tu?»

«Sì.» Rolk bevve un lungo sorso di Jack Daniel's. «Sta' attenta quando esci, d'accordo? Fatti accompagnare da Richard. Ho l'impressione che non resterà un omicidio isolato.»

«D'accordo.» Rose lo fissava con curiosità. «Hai un aspetto orrendo, Rolk. Sei stato malato?»

«Sono solo stufo di questo lavoro. Sto cominciando a odiare le cose a cui mi costringe a pensare.»

«È sempre stato così, per te.» Rose gli riempì di nuovo il bicchiere. Ne avevano già parlato in precedenza, durante i lunghi momenti di tranquillità sdraiati l'uno accanto all'altra. Lui le aveva spiegato come i poliziotti tentassero di allontanare dalla loro mente gli orrori che dovevano affrontare ogni giorno e di come a volte i loro sforzi fallissero. Era per questo, le aveva spiegato, che molti finivano per uccidersi. O a volte per uccidere altra

gente.

«Hai mai preso in considerazione l'idea di andare in pensione?» gli chiese ora. «Ormai dovresti avere quasi trent'anni di servizio.»

«Oh, solo un paio di volte al giorno,» sospirò Rolk. «Ma che cosa farei, dopo?»

«Potresti trovare tua figlia. Potresti davvero, lo sai.»

Ma Rolk pensava all'inutile conversazione avuta con l'amico di Princetown. «Ormai ho quasi rinunciato alla speranza di riuscirci. Forse un giorno sarà lei a trovare me.»

«Forse,» assentì Rose. «Forse lo farà.»

«E tu, come te la passi?» domandò lui in tono brusco. «Hai messo su un paio di chili, mi sembra.»

«Non imparerai mai, vero, Rolk?»

«Imparare che cosa?»

«Ci sono quattro cose che non bisogna mai discutere con una donna.»

«Oh? E sarebbero?»

Rose piegò la testa di lato e cominciò a contare sulla punta delle dita. «La sua età, il suo peso, il colore dei capelli e il numero degli amanti che ha avuto.»

«Cercherò di ricordarmene.»

«No, che non lo farai. Comunque, io te l'ho detto.»

Rolk stirò le labbra in una vaga imitazione di un sorriso. «Sei un tipo duro, Rose. Forse è per questo che sto bene con te.»

«Hai voglia di parlare del caso?»

«Non credo che ti farebbe piacere ascoltare i dettagli. Non piacerebbe a nessuno che fosse sano di mente.» Con un sorso vuotò per metà il bicchiere. «Il fatto è che mi sta tirando scemo. C'è qualcosa, un pensiero che continua a tormentarmi, ma che non riesco a mettere a fuoco.» Tacque e la guardò scuotendo la testa. «Di indiziati ne ho tanti per le mani, ma nessuno mi intriga particolarmente.»

«E allora?»

«Quel tizio è un fottutissimo prete.»

Rose gli riempì ancora una volta il bicchiere. «Be', non escluderlo dalla lista solo per questo.» Si chinò in avanti, i gomiti sul tavolo. «Un paio di anni fa Maggie aveva un cliente regolare, un vero atleta del sesso che voleva sempre due o tre ragazze per volta.» Ridacchiò. «Lei credeva che fosse un uomo d'affari insoddisfatto la cui moglie aveva ripescato la cintura di castità. Poi una domenica va alla messa e chi c'è sul pulpito se non il vec-

chio porco? Era un monsignore, proprio così.

«Oh, si comportava in modo molto discreto e arrivava sempre con addosso abiti secolari. Non mancava mai al suo appuntamento una volta la settimana, regolare come un orologio.»

Rolk sogghignò. «C'è una bella differenza tra un prete con qualche prurito sessuale e uno che si diverte a collezionare teste umane.»

«Hai paura di come potrebbero reagire i tuoi capi se tu cominciassi a indagare su un religioso?»

Rolk si lasciò sfuggire una risata tonante. «Sai come chiamano l'arcidiocesi di New York? I miei capi e tutti quanti i politici?»

«Lo so. La Casa del Potere.»

«E lo pensano sul serio,» rise ancora il poliziotto. «C'è un vicecomandante che avrebbe un attacco di cuore se solo gli prospettassi un simile passo.» Il suo sorriso sbiadì. «Ma non è questa la ragione, Rose. Come ti ho detto, c'è qualcosa che mi tormenta e non riesco a capire che cos'è. Qualcosa che non riesco a ricordare, forse. E so che se ci riuscissi saprei quale direzione prendere.»

La donna allungò un braccio e gli strinse la mano. «Arriverà, Rolk. Non arriva sempre?»

«Sì. Proprio così.»

Roberto Caliento era piccolo e largo ed era un osso duro e, a differenza di Domingo, sembrava che ben poco di quello che Devlin e Lopez dicevano potesse innervosirlo. L'appartamento in cui viveva, a Brooklyn, era malconcio e squallido, ma si vedeva che era stato fatto il possibile per renderlo pulito e abitabile. Caliento, che era solo, spiegò loro che la moglie e il figlio erano andati a trovare degli amici, amici di cui rifiutò di fare il nome, e Devlin sospettò che qualcuno lo avesse avvertito dell'arrivo della polizia.

Lopez cominciò a interrogarlo con gentilezza, nel tentativo di accattivarsi quell'ometto piccolo dal viso duro, ma la sua cordialità sfumò in fretta davanti alle risposte secche, indifferenti di Caliento. Alla fine Lopez si ritrovò a quasi ringhiargli contro, a minacciare di spedirlo da quelli dell'Immigrazione, a martellarlo per sapere per quanto tempo aveva partecipato ai riti religiosi toltechi.

Caliento si limitava a stringersi nelle spalle, rispondendo sempre e solo in spagnolo e insistendo con l'affermare che certi rituali erano affatto sconosciuti nel suo paese e che a praticarli erano gli abitanti della giungla,

gente di cui lui sapeva solo per sentito dire.

Quando se ne andarono li salutò con un sorriso e Devlin dovette trattenere il collega per impedirgli di strangolare l'indiziato.

«Quel bastardello sa qualcosa,» ringhiò Lopez quando furono in macchina. «Ma è convinto che non possiamo toccarlo a causa di quel fottutissimo prete.»

«Gli daremo un po' di corda e staremo vedere,» replicò Devlin.

«Quello che dovremmo fare è sbatterlo nelle braccia di quelli dell'Immigrazione. Qualche giorno in una delle loro celle puzzolenti gli farebbe venire la voglia di parlare.»

«No, non è così che vuole muoversi Rolk.» Devlin lanciò un'occhiata al compagno e sogghignò.

«Merda,» borbottò Lopez. «Così non possiamo fare altro che mettergli qualcuno alle calcagna, giusto?»

«Giusto,» assentì l'altro. «Almeno per ora.»

11

Il dottor Nathan Greenspan era basso, baffuto e calvo, a parte qualche ciuffo di capelli proprio sopra le orecchie, e aveva un viso rotondo con l'espressione di chi ha ascoltato troppe miserie per troppi anni.

Seduto accanto a Paul Devlin nel disordinato ufficio di Rolk, Greenspan sembrava molto più stanco di quanto sarebbe stato normale aspettarsi alle otto del mattino. Al suo arrivo Rolk si era scusato per averlo fatto aspettare, ma il dottore aveva troncato le sue scuse con un gesto della mano, come se il suo lavoro di psichiatra presso la polizia l'avesse reso incapace di nutrire aspettative di qualunque genere.

Greespan ascoltò il resoconto dei due agenti, poi si appoggiò allo schienale della sedia e chiuse gli occhi. Quando li riaprì, fu per puntarli dritto in faccia a Rolk. «Se,» cominciò, «... e attualmente è un grosso 'se', il nostro omicida non ha deliberatamente tentato di far passare il suo lavoretto per quello di un fanatico religioso o di un pazzo, allora temo che il dottor Feldman abbia ragione. L'assassinio non sarà che il primo di una lunga serie.»

«Quando dovrebbe avere luogo il prossimo?» volle sapere Rolk.

Lo psichiatra gli indirizzò un sorrisetto e si strinse nelle spalle. «Se fossi in grado di rispondere, mi candiderei per il suo lavoro. Tenga presente che quasi tutto quello che credevamo di sapere sugli omicidi in serie è stato sistematicamente contraddetto dai casi che abbiamo trattato negli ultimi die-

ci anni o giù di lì.»

«Una considerazione che non ci è precisamente d'aiuto,» borbottò Rolk, lasciando affiorare la sua poca simpatia per gli psichiatri.

«Be', quello che sappiamo per certo è che di solito il modus operandi rimane identico, e così l'arma usata.» Parlando, Greenspan cominciò a riempire il fornelletto della pipa, che poi accese con un lungo fiammifero da cucina. «C'*era* una teoria,» riprese poi, avvolto in una nube di fumo azzurrino, «secondo cui l'intervallo tra i vari omicidi diminuiva progressivamente, come se l'assassino sperimentasse una sorta di frenetico crescendo. Ma ci sono anche stati casi in cui tra un omicidio e l'altro passavano mesi, perfino anni. A volte ci persuadevamo che uno degli elementi principali fosse la località, per poi scoprire invece che si trattava di assassini che si spostavano nel paese e che uccidevano nel corso dei loro viaggi.» Ammiccò parecchie volte, come infastidito dal fumo. «Ma posso dirle una cosa: le serie di omicidi di questo tipo sono quasi esclusivamente opera di uomini. Inevitabilmente le donne, quando si rendono responsabili di più assassinii, lo fanno per trarne un guadagno di qualche tipo. Per gli uomini è quasi sempre una questione di follia, di possessività esasperata, di desideri irrefrenabili.»

«E la religione?» intervenne Devlin.

«Direi che l'aspetto religioso potrebbe rientrare in una qualsiasi di queste tre categorie.» Notando il sorriso ironico che si andava formando sulle labbra del poliziotto, Greenspan alzò una mano. «La mia non vuole essere una critica alla religione,» spiegò. «Solo un commento a quello che può accadere quando i processi mentali di un individuo subiscono una grave alterazione.»

«Ma in questo caso, di quale tipo di alterazione stiamo parlando?» volle sapere Rolk, mentre rovistava tra una pila di messaggi telefonici di giornalisti e funzionari di dipartimento rimasti inevasi.

«Se è presente una componente rituale, allora con tutta probabilità abbiamo a che fare con uno psicopatico, un individuo che vive in un mondo per noi assolutamente incomprensibile e che ricava un piacere intensissimo e un altrettanto intenso senso del potere dalle cose che fa agli altri. Uno psicopatico può arrivare a credere di essere un semidio, o un inviato a cui Dio ha affidato l'incarico di giudicare il resto del mondo.»

«È possibile che un sacerdote, un pastore o un rabbino scivoli nella psicopatia?»

«È possibile, ma non probabile. Di solito un religioso che mostri segni

da alterazione psichica viene individuato con relativa rapidità, tanta è la gente che ha sempre intorno.» Greenspan succhiò vigorosamente la pipa. «Come quel bastardo che c'era in Iran. Se c'era uno psicopatico al mondo, quello era lui.»

Rolk ignorò il pungente commento politico. «Quindi lei crede che il mio uomo sia uno psicopatico?»

«Direi che la ritengo l'ipotesi più probabile.»

«Se dovesse essercene un altro... un altro omicidio, intendo... vorrei che lei venisse a vedere il luogo del delitto. Si può fare?»

Greenspan aggrottò la fronte con aria vagamente disgustata. «Una delle ragioni per cui sono diventato uno strizzacervelli,» dichiarò, «è che odio la vista del sangue.» Poi scosse la testa e parve rassegnarsi. «Ma se può essere d'aiuto...»

«Credo di sì,» disse Rolk.

Il medico sospirò. «Cercate almeno di scoprire il cadavere a un'ora ragionevole.»

«Faremo del nostro meglio.»

Quando Greenspan si fu congedato, Rolk rimase seduto alla scrivania giocherellando distrattamente con una matita. «Allora, che cosa ne pensi?» chiese alla fine a Devlin.

«Non saprei. Mi ha colpito quello che ha detto sulle donne che di solito uccidono per ricavarne un utile. Ho subito pensato alla mostra e ai vantaggi che potrebbe ricavare da una certa pubblicità. D'altra parte, stando a quanto dice il dottore, in questo omicidio tutto farebbe pensare a uno psicopatico e a un uomo. E, sicuro come l'oro, è un assassino che ha tutti i crismi per diventare un caso da manuale.»

«Dunque tu credi che la chiave di tutto siano i musei e la mostra.» Rolk pronunciò quelle parole senza alcuna inflessione interrogativa.

«Non vedo come potrebbe essere diversamente,» replicò Devlin, passandosi una mano tra i capelli. «L'omicidio è stato commesso nelle vicinanze di entrambi i musei che, lavorando congiuntamente, hanno allestito una mostra sull'arte tolteca. E l'arma del delitto, anche se si tratta di una copia, è del tutto identica a quelle esposte.» La voce di Devlin si faceva più sicura a mano a mano che elencava i vari punti. «È il metodo usato per uccidere Mrs Gault è straordinariamente simile a un rituale religioso tolteco le cui caratteristiche sono conosciute da almeno sei persone legate tra di loro dalla mostra, comprese due - il sacerdote e Domingo - che vi hanno contribuito in prima persona e di recente.»

Rolk si era deciso a posare la matita. «E tutto questo che cosa ti dice?»

«Mi dice che siamo in un mare di guai,» borbottò Devlin. «Costretti come siamo a effettuare le nostre indagini nell'ambito di due dei più prestigiosi musei cittadini *e* della Chiesa cattolica, cosa che non mancherà di far infuriare gli alti vertici, giù in città.»

Rolk si strofinò il naso, reprimendo un sorrisetto. «Credo che questo non si potrà evitare. Qual è, secondo te, il prossimo passo?»

«La cosa migliore sarebbe passare al microscopio quelle sei persone e, se possibile, esercitare una sorveglianza discreta su almeno cinque di loro.»

«Perché solo cinque?»

«Quel tizio anziano che lavora al Metropolitan... Wilcox... non credo che abbia la forza fisica necessaria a commettere un omicidio come questo.»

«E se l'avesse aiutato qualcuno?»

«Giusto,» convenne Devlin. «Tutti e sei, allora. Sette, se vogliamo includere anche l'altro maya, Caliento.»

«D'accordo, allora. Affiderò a Peters la dottoressa Mallory, Sousi a Moriarty, a te il prete, mentre Lopez penserà a Wilcox e io alla Silverman. Quanto a Domingo e a Caliento, vanno benissimo gli uomini che li stanno sorvegliando al momento. Ci sarà da lavorare per qualche notte e al comando non saranno soddisfatti di tutti questi straordinari, ma non si azzarderanno a dire niente fino alla chiusura del caso.»

Devlin rideva. «Com'è che ti sei accaparrato l'unica indiziata carina del mazzo?»

Rolk lo fissò per un istante, poi piegò la testa di lato, come per riflettere sulla validità dell'osservazione. «In seguito ci scambieremo i sorvegliati. Ma, per il momento, della Silverman me ne occupo io perché sono il solo di cui possa fidarmi trattandosi di lei.»

L'ispettore James Dunne sedeva sul sedile posteriore dell'auto della polizia priva di contrassegni, il più lontano possibile dal vicecomandante Martin O'Rourke. A differenza di Dunne, solido e sottile, con lineamenti marcati e angolosi, O'Rourke era largo e in sovrappeso e il suo corpo flaccido aveva bisogno di ben più di mezzo sedile.

«Non capisco perché diavolo ci dobbiamo prendere la briga di andare *noi* nell'ufficio di Rolk,» brontolò O'Rourke, un'espressione petulante sulla faccia bolsa, arrossata dall'alcool. «Perché non dirgli semplicemente di alzare il culo e venire al quartier generale?»

«Non sarebbe venuto,» rispose Dunne, concentrato sul traffico lento della tarda mattinata. «Oh, avrebbe promesso di venire, poi ci avrebbe fatto sapere che era successo qualcosa e sarebbe scomparso per tutta la giornata. Gliel'ho già visto fare.»

«Quel bastardo polacco,» saltò su O'Rourke. «Ma chi si crede di essere?»

Sa benissimo chi è, ed è proprio questo il problema, pensò Dunne. «Ha sempre fatto così,» disse poi. «È un maledetto rompicoglioni che si diverte a scaraventare il regolamento fuori della finestra. Purtroppo, è maledettamente in gamba nel suo lavoro.»

«Nessuno è *tanto* in gamba,» ringhiò l'altro.

«I suoi uomini son convinti del contrario. E gli coprono le spalle in qualunque modo. La stampa, poi, lo tratta come se fosse una specie di superpoliziotto.» Dunne si voltò a guardare il vicecomandante; gli sarebbe piaciuto che avesse più esperienza, che fosse in grado di capire le sottigliezze delle lotte intestine all'interno del dipartimento, che non fosse soltanto un altro politicante pronto a considerare quell'incarico come un modo per passare il tempo in attesa di un'offerta migliore. «Se gli facciamo troppe pressioni si opporrà, e noi saremo costretti a rinunciare o a sostituirlo. E se lo sostituiamo, la stampa ci bersaglierà di domande scomode.»

«E allora? Dobbiamo permettergli di fare a modo *suo*?» O'Rourke scosse la testa. «No, se il sindaco deve poi ritrovarsi con un casino tra le mani, proprio no.»

«Naturalmente,» convenne Dunne. «Ma dobbiamo *manovrarlo*, non spingerlo. Mi creda, è l'unico modo. Conosco quel figlio di puttana dai tempi dell'accademia e con lui le pressioni non servono.»

«Be', sarà bene che capisca in fretta che deve gestire questo caso secondo i desideri dell'amministrazione cittadina. Mi serve qualcuno che si prenda questa patata bollente e Rolk è la persona giusta. Non ho alcuna intenzione di spalare la merda di dosso al sindaco solo perché un tenente polacco vuol fare di testa sua.»

«Farà come vogliamo noi,» affermò di nuovo Dunne. «Solo, lasci che sia io a occuparmene. Gli starò alle calcagna e farò in modo di tenere bassi i livelli di tensione.» Guardò il compagno e sorrise. «Chissà, forse riuscirà a risolvere il caso prima che la situazione si faccia davvero tesa. E allora saremo a cavallo.»

«Meglio per lui che ci riesca,» bofonchiò O'Rourke. «Non voglio altre lamentele dal Metropolitan, *né* dall'arcidiocesi. *Soprattutto* da quella fottu-

tissima arcidiocesi. Questo è proprio il tipico omicidio che fa ammattire la gente e quell'imbecille si mette a rompere le palle a persone che potrebbero far passare parecchi guai all'amministrazione cittadina. Ma che cosa diavolo ha nel cervello? Possibile che non si renda conto di quello che succede quando non si tratta nel modo giusto con certe persone?»

Dunne tornò a guardare fuori. È possibile che io debba ritrovarmi sul gobbo un politicante coglione che bisogna tenere per mano ogni volta che il sindaco si mette a urlare per evitare che se la faccia nei pantaloni? Serrò gli occhi. E perché il caso è stato affidato a Rolk? Perché hai fatto una stronzata, ecco perché. Avresti dovuto affidare a quel pidocchioso figlio di puttana qualche innocuo lavoretto da scrivania quando la situazione era ancora tranquilla. Dio, come lo disprezzava, pensò ancora. Non era altro che un rompiballe arrogante deciso a fare sempre a modo suo. Era sempre stato così, fin da quando aveva cominciato a usare il nome Stanislaus, tanto per mettere in chiaro che non voleva avere niente a che fare con le varie mafie italiane e irlandesi che controllavano il dipartimento. Tanto per mettere in chiaro che lui non aveva bisogno di baciare il culo a nessuno, anche se tutto il dipartimento si reggeva sulla politica dello «inchinati-al-più-forte-e-stai-pronto-ai-comandi».

Dunne riaprì gli occhi e guardò la gente che camminava sul marciapiede. Tirò un profondo sospiro. Che diavolo, questa volta Rolk avrebbe avuto la lezione che meritava. Quando tutto fosse finito... stavolta se ne sarebbe andato davvero. E piantar casino non gli sarebbe servito che a farsi spedire via ancor più in fretta.

Rolk e Devlin stavano ancora discutendo le varie strategie quando la porta dell'ufficio si aprì di colpo. Entrò prima l'ispettore James Dunne, seguito dal vicecomandante, Martin O'Rourke, due capintesta della mafia irlandese del dipartimento, pensò Rolk.

«Bene, bene, a quanto pare abbiamo una vera chicca tra le mani,» esordì Dunne, mentre lui e O'Rourke occupavano le due sedie ancora vuote. Devlin accennò ad alzarsi, ma un gesto di Rolk lo fermò. Dunne era il braccio destro del comandante, più politico che poliziotto, e quando lo incontrava preferiva che ci fosse sempre un testimone. Precauzione che quel giorno, data la presenza di O'Rourke, un politico a tutti gli effetti, gli parve persino più saggia.

«Ha tutte le caratteristiche dei casi più spiacevoli,» osservò poi.

O'Rourke si protese in avanti. «Ci stanno facendo un sacco di pressioni e

la situazione non può che peggiorare.» Cercò inutilmente di ricambiare lo sguardo di Rolk e quella piccola sconfitta parve irritarlo e innervosirlo al tempo stesso. «Inoltre abbiamo ricevuto delle lamentele riguardanti i suoi metodi di indagine,» aggiunse con voce più dura.

«Da chi?» domandò Rolk, per quanto saperlo non gli interessasse poi granché.

«Dal Metropolitan, tanto per cominciare. E poi dall'arcidiocesi.»

«Senti, Stan,» interloquì frettolosamente Dunne, «non possiamo fare il gioco duro con quelli del Metropolitan e dell'arcidiocesi. Quei tipi stravaganti del museo non hanno la minima idea di che cosa significhino le indagini per un omicidio. E all'arcidiocesi non piace che tu ti metta a ficcare il naso in faccende che per loro sono importanti, come quella raccolta fondi pro profughi. Il loro problema sono le chiese vuote che devono essere riempite. Si tratta di affari, capisci.»

«Mi stai dicendo che non devo fare indagini su una comunità maya, quando si è verificato un omicidio rituale tipico della loro cultura?» Rolk parlò in tono pacato, ma dalla sua voce traspariva una sottile minaccia.

«Non può esserne certo,» intervenne O'Rourke.

«Lo sono abbastanza da poterlo affermare.» Rolk fece una pausa, poi: «Con lei, se non con la stampa.»

«Gesù Cristo...» cominciò il politico, ma ancora una volta Dunne lo interruppe.

«Nessuno ti sta dicendo di non controllare i sospetti, Stan.» Sorrideva, ma era un sorriso forzato, pensò Rolk. «Ma non è il caso di minacciare di arresto un sacerdote solo perché cerca di proteggere un paio di famiglie di *dagos*.» Sollevò la mano in un plateale gesto di resa. «Senti, se l'assassino è uno di quei capelli-unti, sbattilo dentro. Ma vacci piano con i ragazzi con il colletto bianco. Non ti chiediamo altro. E naturalmente questo vale anche per quei pagliacci del museo.»

Un breve sorriso si dipinse sulle labbra di Rolk e subito svanì. «Al momento i miei maggiori sospetti si accentrano su tre persone che lavorano al Museo di Storia Naturale, un collaboratore del Metropolitan, due maya legati all'organizzazione di assistenza ai rifugiati, *e* un prete.»

«Ma Cristo santo! Mi sta dicendo che potrebbe essere stato un prete?»

Ancora una volta Dunne troncò a metà l'esplosione di O'Rourke. «Ascolta, Stan, nessuno ti vuole suggerire chi considerare sospetto e chi no. Ma pensaci bene: un sacerdote?»

Allora quietamente, con lentezza, Rolk snocciolò le circostanze che fa-

cevano del sacerdote cattolico un indiziato di spicco: la collaborazione ai musei, la sua opera di missionario nello Yucatán, dove apparentemente si erano verificati altri omicidi rituali, la collezione di armi che ne comprendeva anche di simili a quelle usate per l'assassinio, e la possibilità che avesse sofferto di un collasso nervoso durante la sua permanenza in Messico e che fosse stato richiamato a New York perché si rimettesse in salute.

Quando terminò di parlare, gli altri tre rimasero in silenzio, e allora decise di sferrare il *colpo di grazia.* «Ora, nulla mi vieta di andare sul leggero con alcuni degli indiziati, ma se metto le mani sulla persona sbagliata, ci ritroveremo con altri cadaveri sul gobbo - tra parentesi questo potrebbe accadere ugualmente - e il risultato sarebbe un casino ben peggiore di quelli che può scatenare un monsignore di St. Patrick o qualche zitella rimbecillita del Metropolitan.»

O'Rourke ribolliva di collera e, rendendosene conto, Dunne attaccò a parlare. «Stan, hai assolutamente ragione.» Ignorò l'occhiata velenosa del vicecomandante e continuò: «Tu sai, e lo so anch'io, che non c'è nessuno più esperto di te in fatto di omicidi. Cristo, non fai che studiarli; scrivi perfino articoli sull'argomento, se non sbaglio.» Tacque, offrendogli un sorriso falso. «Che diavolo, com'è che ti chiama la stampa? Lo studioso del delitto?» Quell'aggiunta era più a beneficio di O'Rourke che di Rolk stesso. «Ma facci un favore, d'accordo? Cerca di non farti nemici *tutti* i bastardi importanti che ti capita d'incontrare.»

«Ho un carattere di merda,» disse Rolk.

La risata di Dunne era priva di calore. «Proprio così, Stan, proprio così. Ma in questa occasione cerca di darci una mano, okay?» Si alzò e toccò O'Rourke sulla spalla per esortarlo a fare altrettanto. «Sforzati di tenere tutto un po' in sordina.» Sulla porta si voltò, e l'espressione dei suoi occhi era più dura della sua voce. «Un'altra cosa, Stan. Tieniti sempre in contatto. Qualunque buona notizia ci darai servirà a far sì che la stampa *e* il municipio non diano addosso a Marty.»

«È un miracolo se qualche volta riusciamo a inchiodare qualcuno,» brontolò Rolk rivolto a Devlin, quando i due furono usciti. «Con questi maledetti imbecilli che controllano il dipartimento...»

Devlin stava ridendo. La commedia di Rolk l'aveva divertito enormemente. «Spero di diventare un tritacarne come te, un giorno o l'altro,» asserì.

«Già, ma non sarebbe molto meglio se non ce ne fosse la necessità?» replicò l'altro. «Okay, come pensi di muoverti con il prete?»

«Conterei di lasciarlo perdere per stamattina.»

Rolk inarcò le sopracciglia con aria interrogativa.

«Il fatto è che non andrà da nessuna parte,» spiegò il collega. «Ho telefonato in canonica prima di venire qui e la governante mi ha detto che sarà occupato con i servizi religiosi tutta la mattina e con le confessioni il pomeriggio. Sembra che il parroco sia ammalato e che tocchi a lui sostituirlo.»

«E allora?»

«Allora ho pensato che non mi dispiacerebbe esaminare più a fondo quella faccenda delle offerte votive. Con la Mallory o con Wilcox. Te l'ho detto ieri, ho fatto fatica a bermi questa stronzata sul ti-lascio-un-regalo-prima-di-ammazzarti e mi piacerebbe capirne qualcosa di più.»

«Credi che sia tutta una montatura della Silverman?»

«Non lo so,» sospirò Devlin. «Ma le mie budella mi dicono che qualcosa non sta andando nel verso giusto.»

Rolk si strinse nelle spalle. «Allora fa' come ti dicono le tue budella. Ma non perdere di vista quel maledetto prete.»

12

«Se ho deciso di dedicarle parte del mio tempo è perché sono estremamente dubbiosa circa la vostra capacità di proteggere la dottoressa Silverman.» Seduta alla sua scrivania, Grace Mallory fissava Paul Devlin come se fosse un esemplare sul vetrino di un microscopio.

Per una buona mezz'ora si era addentrata tra le complessità del sacrificio rituale maya, enfatizzando la casualità con cui le nobili vittime venivano scelte.

«Non le sono stata di grande aiuto, vero?»

«Diciamo che le cose mi sembrano ancora più complicate,» rispose Devlin. «E anche se sappiamo di dover proteggere la dottoressa Silverman, non è detto che questo sia sufficiente a impedire il prossimo omicidio. La vittima successiva potrebbe essere chiunque. E pur proteggendo la dottoressa, siamo costretti a mettere altra carne al fuoco.»

«Ma la proteggerete, vero?» C'era una nota di urgenza nella voce di Grace Mallory.

«Sì, naturalmente. Ma non possiamo controllarla ventiquattr'ore su ventiquattro. Non disponiamo di personale sufficiente. E se vogliamo arrestare questo...» Con un sforzo trattenne la volgarità che gli era salita alle labbra.

«Santo cielo, siamo arrabbiati, eh?»

A parlare era stato Malcolm Sousi che entrava in quel momento con un sorrisetto furbo sul bel viso.

«Dove sei stato, Malcolm?» Il tono della Mallory era secco e Devlin colse un lampo di collera, subito smorzato, negli occhi di Sousi.

«Al Metropolitan. A lavorare, lavorare, lavorare.»

«George Wilcox era con te?» Ora Grace era apertamente insospettita e Devlin si chiese se Sousi non fosse il tipo che amava defilarsi dal lavoro, di tanto in tanto.

«No, il vecchio George se n'è andato prima. Pensa di essersi beccato l'influenza o qualcosa del genere.» Sousi si voltò verso Devlin. «Come mai è qui? C'è stato un altro omicidio?»

«Avevo qualche domanda da fare a proposito del pugnale di ossidiana... quello rinvenuto nell'ufficio della dottoressa Silverman.»

«Ah, così vi siete convinti che il killer sia la nostra piccola Kate.»

«Non fare l'idiota, Malcolm,» scattò la dottoressa Mallory.

«No, ma stiamo cercando di scoprire chi sarebbe potuto entrare nel suo ufficio,» rispose Devlin. «A proposito, lei ci è entrato?»

«Non mi sono neppure avvicinato,» replicò Sousi con un ampio sogghigno. «Ma le sono grato per avermi finalmente inserito nell'elenco dei sospetti. Cominciavo a sentirmi un po' tagliato fuori.»

Devlin lo studiava attento, meravigliandosi della sua capacità di rendersi tanto sgradevole. «Non la lasceremmo mai fuori, Malcolm,» disse poi. «Anzi, potrei addirittura decidere di darle un posto di maggiore rilievo.»

Vide il sogghigno sparire e decise che a quel presuntuoso non avrebbe fatto male restare un po' nell'incertezza. Si alzò per andarsene. «Grazie ancora,» disse a Grace Mallory. «Se dovessero venirmi in mente altre domande, la chiamerò.»

«Ma certo, agente.»

«Hai bisogno di me, Grace?» domandò Sousi.

«No, Malcolm. Ti ho visto abbastanza, grazie.»

L'espressione dell'altro si indurì. «In questo caso esco con lei, agente. Forse riuscirà a farmi confessare mentre siamo in ascensore.» Ecco che sorrideva di nuovo.

Non appena la porta si fu chiusa alle spalle dei due, Grace Mallory si abbandonò sulla sedia e tirò un profondo sospiro. Idiota, pensò. Quell'uomo è un idiota totale, come, d'altro canto, la maggioranza dei maschi. Poi raddrizzò le spalle e aprì il cassetto di mezzo della scrivania. E pensare che

saranno proprio degli uomini a proteggere Kate.

Prese il diario che teneva nel cassetto e rilesse quello che aveva scritto in precedenza su Kate. Una pelle così morbida, pensò. Morbida e bella. Si inumidì le labbra e il sapore del rossetto le riempì la bocca. Di scatto richiuse il diario. Piantala, si ammonì. Piantala di pensare a lei.

13

«Che cosa fai? Per vivere, voglio dire.» La leggera inflessione nasale della donna s'intonava alla perfezione con il biondo artificiale dei capelli e il trucco pesante degli occhi.

A Sousi piaceva l'espressione quasi lasciva della sua grande bocca, quasi a sottintendere un'offerta non ancora espressa. Non ancora. Ma naturalmente erano già le sette passate e le donne che occupavano gli sgabelli di quel bar del West Side avevano già deciso che quella era una serata buona per abbordare qualcuno.

«Sono un chirurgo plastico,» rispose. «Datemi un bisturi e trasformerò qualunque donna in una dea.»

«Già, e io sono un chirurgo del cervello. Vogliamo riunirci in consulto?» La donna tornò a concentrarsi sul suo drink, dimenticandosi per il momento di lui.

Sousi le fece scivolare di fronte un biglietto da visita su cui era scritto soltanto: Dottor Malcolm Sousi, con l'indirizzo e il telefono di casa. «Oh, donna di poca fede,» bisbigliò.

Lei prese il cartoncino, lo occhieggiò, poi guardò lui con rinnovato interesse. «Io mi chiamo Nicole. Nicky.» Il sorriso era tornato. «Niente offerte speciali, questa settimana? Due al prezzo di uno, magari?»

«In effetti sì, proponiamo un'offerta speciale per i glutei. Possiamo aumentarli, ridurli, sollevarli o abbassarli. Come desidera la cliente.»

Nicky lanciò un'occhiata scherzosa al proprio fondoschiena. «E per chi è già soddisfatto dei suoi?»

«In questo caso offriamo attenzioni tenere, affettuose e personalizzate.»

Sentì la sua risata lievemente rauca e pensò che era perfetta in lei. «Ecco di che cosa hanno bisogno le ragazze. Un sacco di attenzioni tenere e affettuose.» Parlando, Nicky giocherellava con il bicchiere. «E dimmi, perché non sei a casa a fare compagnia alla mogliettina e ai figli?»

«Non ne ho. Sono un giovane chirurgo plastico che lotta per farsi strada e attualmente senza casa. Proprio non posso permettermi carichi extra.»

Lei lo guardò con aria sospettosa, poi gettò i capelli da un lato, con un gesto volutamente indifferente. «Ti accontenti di fartela con le infermiere, eh?»

«Detesto le infermiere. Non posso sopportare le donne in uniforme, mi ricordano le suore da cui andavo a scuola da ragazzino.» Le sorrise, facendosi un po' più vicino. «A me piacciono le donne con la bocca grande e grosse tette,» mormorò.

Nicky si irrigidì appena. «Non esagerare, Doc. A certa gente piace aspettare almeno cinque minuti prima di passare al concreto.» Teneva le labbra serrate in una linea dura e dai suoi occhi era scomparsa l'espressione scherzosa.

«Stavo solo portando la conversazione alla sua conclusione logica,» si scusò lui. La guardava mostrando apertamente il suo apprezzamento, sicuro che avrebbe finito con l'ottenere quello che voleva.

Nicky lo fissò incredula. «Sei un bel tipo, sai? Solo perché a una ragazza piace fare due battute pensi subito che sia un pezzo di carne in vendita. Faresti meglio a darti una controllata.»

L'espressione di Sousi si fece vacua. Con un gesto della mano indicò la stanza. «Ma *siamo* a una vendita di carne, non è così?»

La rabbia che trapelava dalla sua voce spinse la ragazza a scostarsi un po'. Il suo viso si era indurito. «Sei un *bastardo*,» dichiarò alla fine, e pronunciò l'ultima parola a voce alta, sottolineandola con enfasi; parecchi clienti si voltarono a guardarli.

Una vampata di rossore salì al viso di Sousi. «Cerca di controllarti, vuoi?» mormorò in tono beffardo.

Per tutta risposta Nicky gli offrì un sorriso che non aveva nulla di amichevole. «Sto solo dando la possibilità alle donne presenti di capire che tipo sei. Così non saranno costrette a sopportare le tue stronzate.»

Con uno sforzo lui mantenne calma la voce. «Una specie di codice Morse per puttane?» ironizzò.

«Stammi lontano, bastardo!» E questa volta Nicky pronunciò con forza ogni parola, scandendole con chiarezza.

Arrivò il barman e si affrettò a piazzarsi davanti a Sousi. «Che cosa succede qua?»

Lui lo guardò, poi guardò la ragazza, infine estrasse una manciata di banconote dal portafoglio e ne lasciò cadere cinque sul bancone. Ancora una volta un sorriso gli illuminò il viso. «Niente,» disse. «Ma non dovrebbe permettere l'accesso alle prostitute.» Poi si voltò di scatto e si avviò ver-

so la porta, ed era già a metà strada prima che Nicky reagisse con un'esclamazione rabbiosa all'insulto.

Charlie Moriarty estrasse di tasca un taccuino e scarabocchiò in fretta: *Datemi un bisturi in mano e trasformerò qualunque donna in una dea.* A Rolk sarebbe piaciuta. Poi sollevò il corpo massiccio dallo sgabello e si affrettò a sua volta verso la porta. Un furbastro con le donne quel Sousi, pensò.

Uscì in tempo per vederlo salire su un taxi; allora piroettò su se stesso e scattò, con tutta la velocità che gli permetteva la sua mole, verso l'auto priva di contrassegni che aveva parcheggiato in divieto di sosta a poca distanza dal bar.

Si immise nel traffico e scorse il taxi due isolati più avanti. Pigiò sull'acceleratore. «Troppo lontano,» disse ad alta voce, sterzando per imboccare ad alta velocità la corsia. Quando scattò il rosso, fu costretto a inchiodare, scatenando una cacofonia di clacson alle sue spalle. Poi un autobus gli tagliò la strada, costringendolo a frenare di nuovo; sbatté con forza la mano sul volante e imprecò.

A bordo dell'auto pubblica, Sousi sedeva impassibile, ignaro dell'uomo che lo seguiva. Aveva il viso cupo e le mani strette a pugno. «Sporca puttana,» biascicò tra i denti. «Piccola lurida troia.» Poi la sua espressione si ammorbidì. «Ma l'ho rimessa a posto.» Pensò a Grace Mallory e immediatamente desiderò di poter fare lo stesso con lei. Prima o poi l'avrebbe fatto. Prima o poi avrebbe avuto *lui* il comando e lei non sarebbe diventata che un impaccio. E anche la dolce, piccola Kate Silverman avrebbe avuto la sua parte. Allora finalmente l'aristocrazia femminile del museo sarebbe miseramente crollata e tutte loro avrebbero finalmente avuto un assaggio della loro stessa medicina. Guardò una donna giovane, attraente, che camminava sul marciapiede. Tutte quante così maledettamente superiori, così controllate. Quello che aveva raccontato alla puttana del bar era vero. Riguardo alle suore che erano state le sue insegnanti, da bambino. Tutte così perfette nelle loro piccole abitudini inamidate. Sempre a fingere di non aver mai fatto nulla di meno che irreprensibile in tutta la loro vita, come se il pensiero di nuocere a qualcuno non le avesse mai neppure sfiorate. E sempre a fingere di essere le uniche benedette dal dono dell'intelligenza, mentre i loro allievi non erano che irrecuperabili piccoli idioti incapaci di afferrare il concetto più semplice. Perfino quelli che avevano raggiunto le posizioni più brillanti, che modificavano i percorsi mentali delle persone, che ne forgiavano la mente.

Sousi guardò l'orologio, poi la strada trafficata. «Ho fretta,» disse all'autista. «Non c'è un percorso alternativo?»

Il conducente si strinse nelle spalle. «Potrei tagliare per Central Park West, ma non posso garantirle nulla.»

«Tentiamo,» disse Sousi. «Ho una signora calda che mi aspetta, e la serata è fredda.»

«Fortunato lei,» sospirò l'altro. «Tutto quello che aspetta me sono altre sei fottutissime ore su questo taxi.»

Seduto sul bordo del letto nella camera di sua figlia, Rolk guardava fissamente i piccoli fiori della carta da parati. Sulle ginocchia aveva un libro aperto su una pagina che mostrava delle fotografie raffiguranti alcune rovine maya. Il libro era appartenuto a sua moglie, uno dei testi su cui aveva studiato per la specializzazione in storia dell'arte.

Proprio a quel libro aveva pensato quando padre Lopato gli aveva raccontato la leggenda di Quetzalcoatl. Il serpente piumato. Ne aveva già sentito parlare, si era detto, e improvvisamente aveva ricordato sua moglie, Kathy, e come lei gli avesse parlato della divinità azteca. Ricordi rimasti sopiti nella sua mente per molti anni e che le parole del sacerdote avevano fatto riaffiorare.

Kathy. Da anni non pronunciava più neppure il suo nome, ma ora il passato sembrava tornare a galla per assalirlo. Era come se, in un certo senso, avesse sempre saputo quello che il sacerdote gli aveva detto, come se addirittura conoscesse cose che Lopato non aveva neppure menzionato. Ma quali?

Si sdraiò sul letto e chiuse gli occhi. È l'età, si disse. Ti arriva alle spalle e ti afferra alla gola e impedisce all'ossigeno di affluire al cervello. E tu neppure te ne accorgi.

Si portò una mano agli occhi; il dolore alla testa era lancinante e a volte si faceva così intenso da indurlo a credere che prima o poi l'avrebbe ucciso.

Con il pollice e l'indice si massaggiò le palpebre nel tentativo di alleviare la sofferenza. Dormi, si disse. Dormi e dimentica il dolore. Lottò per allontanarlo, si concentrò e gradualmente il suo respiro si fece lento e regolare, il libro scivolò a terra e cadde senza rumore sul tappeto.

14

Paul Devlin attraversò il praticello e andò alla porta d'ingresso pensando, come faceva almeno una volta al mese, che la settimana successiva scadeva la rata dell'ipoteca e che sarebbe stata un'impresa riuscire a pagarla in tempo. Per qualche istante indugiò a guardare la casa. Lui e sua moglie Mary l'avevano acquistata sei anni prima, quasi in rovina, e avevano sognato di trasformarla nella più bella del quartiere. Poi, un anno dopo, a solo un mese di distanza dalla nascita della figlia, Mary era rimasta uccisa in un incidente automobilistico e Devlin aveva dimenticato i piani per la casa, così come molte altre cose.

Era stato allora che sua sorella Beth si era trasferita da lui... Beth, la sorella maggiore che lo aveva tormentato negli anni dell'infanzia, che in seguito lo aveva accusato di aver deluso le sue aspettative, ma che ora si prendeva cura di lui e di sua figlia con la maggiore naturalezza del mondo.

Devlin chiuse la porta, si sfilò la fondina e la posò su uno scaffale dell'armadio dell'ingresso, poi andò in cucina, da dove giungeva il chiacchiericcio di sua sorella e della piccola.

La nascita della bambina e la morte della moglie di Devlin avevano prodotto in Beth un cambiamento inaspettato. L'ambiziosa donna in carriera aveva improvvisamente rivelato un istinto materno che l'aveva lasciato esterrefatto. E, cosa ancor più sorprendente, si era accorto che quel mutamento l'aveva spinto ad amarla come mai prima.

Beth aveva lasciato il suo lavoro di responsabile della ricerca presso una ditta farmaceutica, decisa a dedicare tutte le attenzioni alla bambina finché non avesse raggiunto l'età scolare. E aveva funzionato. La figlia di Devlin, Philippa, chiamata così in ricordo di suo padre, era vivace e soddisfatta come qualunque ragazzina della sua età.

Vedendolo entrare, Philippa lanciò un grido di piacere e saltata giù dalla sedia corse a gettarsi tra le sue braccia, per poi buttarsi a capofitto in un eccitato resoconto della sua giornata. Devlin l'ascoltò con attenzione, esprimendo nei momenti opportuni approvazione o stupore e lanciando di tanto in tanto un'occhiata divertita alla sorella, che sembrava illuminarsi a ogni frase pronunciata dalla piccola.

Beth indossava un paio di jeans e un maglione largo e si era raccolta i capelli in una coda di cavallo da cui era sfuggita qualche ciocca. Non era truccata e, a dispetto del sorriso, sembrava stanca e vagamente preoccupata. Mentre la guardava, Devlin cercò di ignorare il paragone con Kate Silverman che subito gli era venuto in mente. Era un atteggiamento ingiusto e sciocco, ma gli era impossibile evitarlo, pur sapendo che solo cinque

anni prima a uscire vittoriosa da quel confronto sarebbe stata certamente Beth.

«Hai visto?» disse la sorella, avvicinandoglisi per baciarlo sulla guancia, ma parlando alla bambina. «Ti avevo detto che papà sarebbe tornato a casa per cena, stasera.» Guardò Paul. «E temeva che tu non venissi.»

«Anch'io avevo paura di non farcela,» confessò Devlin. «Poi ho scoperto che il prete che sto pedinando sarebbe stato occupato con le confessioni per tutto il pomeriggio e ho pensato di fare un salto a casa, almeno per un'oretta.»

«Un prete!» Beth fece una smorfia. «I notiziari parlano parecchio di questo caso, sembra alquanto macabro. Immagino che, nelle prossime settimane, non avremo occasione di vederti molto.»

«Temo proprio di sì. Sono tutti agitatissimi e abbiamo già per le mani più indiziati di quanti non possiamo gestirne.»

«Qualcuno di promettente?» Nei dolci occhi castani di Beth c'era un bagliore speranzoso.

«Il miglior candidato è il sacerdote, se riesci a crederci. Poi un paio di messicani. Tutti gli altri sono collaboratori del museo, sospetti soprattutto perché hanno libero accesso alle armi simili a quelle usate per il delitto.»

«E che cosa mi dici dei normali delinquenti? Gli stupratori del parco, i teppisti? O magari il marito della donna?»

«Passi troppo tempo a guardare le telenovele,» la stuzzicò lui, ben sapendo che in realtà Beth preferiva di gran lunga dedicarsi alla lettura di riviste scientifiche. «Stai cominciando a credere che tutti i mariti siano malvagi libertini che passano il tempo a complottare con biechi sicari per far fuori le mogli.»

«Che cosa significa sicario?» saltò su Philippa.

Devlin le scoccò un sorriso. «È un giocatore di baseball,» spiegò. «Quello che colpisce la palla.» Il suo sorriso si accentuò. Nel giro di pochi giorni la bambina avrebbe ripetuto la frase, come faceva sempre, e qualcuno, senza dubbio la nonna, si sarebbe chiesto dove diavolo andava a pescare espressioni simili.

«Che cosa c'è per cena?»

«Brasato.» Beth posò sul tavolo una zuppiera piena. «Ho pensato che tanto valeva cominciare a preparare piatti che potrai scaldarti da solo quando comincerai a tornare a casa tardi. *Se* tornerai a casa.»

«Non essere così pessimista.»

«Difficile non esserlo.»

«Lo so.» Mentre si serviva del brasato, Devlin si riscoprì a pensare di nuovo all'omicidio che aveva tra le mani, a padre Lopato e a come gli riusciva difficile vederlo nei panni di un assassino. Ma Rolk sembrava convinto di essere sulla pista buona e in queste cose aveva un fiuto che non era mai prudente ignorare. Eppure... Scacciò con impazienza il pensiero. Aveva altri quarantacinque minuti prima di tornare al lavoro e, al diavolo, non li avrebbe sprecati a tormentarsi sul caso. Non quando aveva la possibilità di dedicarli a sua figlia, che forse nei giorni successivi avrebbe visto ben poco.

Immobile, la figura stava in attesa, ignorando il traffico ancora intenso sulla Quinta Avenue. *Arriverà presto. Lo sai. Era ancora in ufficio quando hai telefonato. Che ore sono? Controlla il tuo orologio. Le otto. Lavora fino a tardi, stasera. Aveva un tono così irritato quando ha risposto al telefono che hai preferito non dire niente. Una persona così autoritaria, dominante. Un membro dell'élite. Ideale per il sacrificio. La valigetta. Assicurati che tutto sia pronto. Oh, sì. C'è tutto. Tutto quello di cui hai bisogno.*

Adesso dai un'occhiata al di là della siepe e guarda se sta arrivando. Non ancora. Se la prende comoda, stasera. Non sa nulla dell'onore che l'aspetta. Un posto molto migliore del primo. Molto più simile al luogo che deve rappresentare. E questo è importante, se si vuole agire in conformità con il rituale.

Guarda di nuovo. Oh, eccola, sta attraversando proprio adesso la Settantanovesima. Ora devi farti avanti e andarle incontro.

La donna si fermò di colpo quando la figura vestita di nero le apparve improvvisamente di fronte.

«Santo cielo, mi ha spaventata a morte.» Alexandra Ross serrò istintivamente le braccia al petto, tenendo ben stretta la sottile valigetta di pelle.

«Mi dispiace. L'aspettavo per scambiare due parole. È una questione importante, altrimenti non l'avrei disturbata.»

Sul viso di lei si dipinse un'espressione incredula. «Che cosa? E aspettava qui? Sulla Quinta Avenue?»

«So che non le piace essere disturbata quando lavora, così ho pensato che tanto valeva attenderla all'uscita.»

«Ma come faceva a sapere che stavo ancora lavorando?» Alexandra tirò su la manica del soprabito per scoprire l'orologio da polso. «Sono le otto. Come...?» Il suo viso s'indurì. «La telefonata,» mormorò. «Ma perché, in

nome del cielo, non ha detto che era lei?»

«Mi è sembrata infastidita dall'interruzione.»

«Oh, *sul serio*.» La donna si lasciò sfuggire un sospiro irritato.

«È come le ho detto, è una questione importante. La prego. Potremmo sederci su una panchina di quel piccolo terreno da gioco. Solo per qualche minuto.»

Un altro sospiro pieno d'esasperazione. «D'accordo, ma vediamo di sbrigarci in fretta, *per favore*.» Alexandra si voltò e si avviò lungo il sentiero che si inoltrava nel parco e conduceva a sud della Settantanovesima.

Cammina veloce, quasi a passo di marcia. Presto, presto. Apri la valigetta e prendi l'ascia. In fretta, ma non troppo. Precisione, soprattutto. Devi colpire la spina dorsale nel punto esatto.

«Alexandra?» chiamò piano la voce.

Ha rallentato; sta per voltarsi. Ora. Ora.

15

Devlin era già sul luogo del delitto quando Rolk arrivò. La mezzanotte era passata da pochi minuti e lungo la Quinta Avenue il traffico era ancora abbastanza pesante da causare piccoli ingorghi quando gli automobilisti rallentavano per guardare le luci ad arco che ora illuminavano la zona.

Rolk si fece largo tra i fotografi che si ammassavano all'esterno dell'alta recinzione di ferro, scuotendo la testa senza rispondere al loro fuoco di fila di domande. Si fermò a fianco di Devlin, con gli occhi fissi sul cadavere coperto da un telo che giaceva in cima al grosso masso usato dai ragazzini come palestra di roccia.

«E lì che è stata trovata?» Guardò incredulo il collega. «Proprio lì?»

Devlin annuì. «Ne sono rimasto colpito anch'io. Quel maledetto affare è una vera e propria piramide in miniatura.»

«Ed è stata decapitata?»

«Proprio come la prima,» confermò Devlin. «Un taglio netto effettuato con uno strumento molto affilato. E anche questa volta è stata asportata la pelle della schiena.»

«Gesù,» borbottò Rolk, guardandosi le scarpe. Con la testa indicò i giornalisti in attesa. «Ci faranno a pezzi.»

«Peggio,» fu la tetra risposta dell'altro. «La donna, almeno stando ai documenti trovati nella borsa, era Alexandre Ross, l'addetta alle PR del Metropolitan.»

Rolk chiuse gli occhi e respirò profondamente parecchie volte. Quando li riaprì, accanto a loro c'era Jerry Feldman, con addosso il solito camice bianco e la borsa che gli penzolava da una mano.

«Come l'altra volta?» domandò.

«Paul dice di sì.»

«È quello che pensavano anche i ragazzi dell'obitorio, per questo mi hanno telefonato a casa.» Nella voce del medico legale non c'era traccia dell'asprezza abituale. «Cristo. Due in due giorni. Ero convinto che sarebbe intercorso un arco di tempo ragionevole tra il primo e il secondo. Di solito è così.»

«Forse l'abbiamo irritato tallonandolo troppo da vicino,» interloquì Devlin.

Rolk lo guardò. Questa storia comincia a spaventarlo, pensò. Cristo, è normale. Ha spaventato anche me, fin dall'inizio.

«Avete chiamato Greenspan?»

«Circa un'ora fa,» assicurò Devlin.

«Bene. Lo aspetterò. Voglio che tu trovi qualcuno al Metropolitan che ci autorizzi a dare un'occhiata alle schede del personale questa sera stessa. Voglio sapere tutto su questa donna e il più rapidamente possibile.» Quando Devlin fece per allontanarsi, Rolk lo fermò afferrandolo per il braccio. «Manda Peters nel suo appartamento... l'indirizzo deve essere sulla carta d'identità. Abbiamo bisogno di qualcuno che la identifichi in fretta.»

«A meno che non avesse un marito o un ragazzo fisso, potrebbe essere difficile. Soprattutto perché...»

«Lo so,» lo interruppe Rolk. «È probabile che dovremo accontentarci di qualcuno tra quelli che hanno lavorato con lei. Qualcuno in grado di ricordare gli abiti e i gioielli che portava. Io non ci ho fatto caso, e tu?»

Devlin scosse la testa; lui aveva prestato molta più attenzione a Kate Silverman.

«Già ci siamo concentrati su quello che diceva e non sul suo aspetto,» rincarò Rolk. «Era quel tipo di donna.» S'interruppe, come sforzandosi di ricordare qualcosa. «Parla con tutti i nostri ragazzi. Voglio un rapporto dettagliato sugli indiziati che avevano l'incarico di pedinare. Voglio sapere dove hanno passato la serata, minuto per minuto.»

Devlin abbassò lo sguardo. «A proposito di questo, c'è un problema,» borbottò.

«Sul serio?» Ora Rolk lo fissava con durezza.

«Mi sono lasciato sfuggire il prete un po' prima delle otto.»

«Come diavolo hai fatto?»

Il viso di Devlin era rigido. Non si era mai sentito tanto irritato con se stesso. «Avrebbe dovuto occuparsi delle confessioni fino alle nove, così ho pensato di approfittarne per tornare a casa e cenare con mia figlia.» Tacque e il viso gli si imporporò. «Ma apparentemente poca gente è andata a confessarsi e lui è uscito prima.»

«Per andare dove?» La voce di Rolk era piatta, priva di inflessioni.

«Non lo so. Ho parlato con un altro sacerdote della chiesa, ma tutto quello che ha potuto dirmi è che è uscito pochi minuti prima delle otto.»

Per qualche istante Rolk lo fissò in silenzio. «Occupati delle altre faccende, allora,» disse alla fine.

Devlin annuì. «Mi dispiace.»

«E così deve essere,» replicò duro lui.

Si avviò verso la piccola piramide di pietra, dove trovò Feldman inginocchiato accanto al cadavere. La cima della costruzione era tronca ed era lì che era stato disposto il corpo, quasi preparato per la sepoltura, così com'era accaduto per la prima vittima.

«Hai riscontrato qualche discrepanza?» chiese Rolk.

«Non sono stato così fortunato,» borbottò in risposta il medico legale. «Perfino il modo in cui la pelle è stata asportata dalla schiena coincide. E l'angolatura delle incisioni, tutto. Posso dirtelo subito senza aspettare i risultati del laboratorio: l'assassino è lo stesso.» Scosse la testa. «Ma che diavolo ci faceva la Ross in questo posto, a quell'ora? Con chi diavolo ci è venuta?»

«Perché te lo domandi?»

«Perché è morta da almeno tre o quattro ore e doveva esserci troppo traffico lungo la Quinta Avenue perché qualcuno potesse trascinarla fin qui senza farsi notare.»

«Quindi ritieni che conoscesse l'assassino,» osservò Rolk.

«Tu no?»

Lui annuì. «È solo che volevo sentirlo dire da qualcun altro.»

Greenspan e Rolk ascoltavano il rapporto di Moriarty sull'incontro avuto da Sousi nel bar per single e su come l'uomo si fosse dileguato nel traffico cittadino, poco più tardi.

«Ma non è andato a casa, tenente,» concluse Moriarty, il viso roseo più acceso del solito. «Questo almeno ho potuto verificarlo.»

Rolk annuì e gli batté paternamente una mano sulla spalla. «Non preoc-

cuparti, Charlie. Sono cose che capitano.» Si voltò verso lo psichiatra. «Nessun campanello d'allarme per te? Qualcosa che ha detto Charlie?»

«È tutto troppo vago. Non posso diagnosticare un caso di psicopatia basandomi su una, breve conversazione svoltasi in un bar. Non sono tanto bravo.»

Rolk lo guardò riempire di tabacco il fornello della pipa domandandosi se non fosse un po' avventato a fumare. Greenspan era stato sul luogo del delitto, aveva guardato il cadavere e la zona circostante e ora la sua faccia aveva una preoccupante sfumatura verdastra. Avrebbe voluto risparmiargli almeno i particolari, ma sapeva di non poterlo fare.

«Scusami per averti coinvolto in questa storia,» cominciò, «ma volevo che ti rendessi conto con esattezza del problema che ci troviamo ad affrontare. Sono persuaso che questi omicidi si rifanno a certi rituali toltechi e, di conseguenza, alla mostra allestita al museo.»

«Sono d'accordo,» assentì Greenspan.

«Ma c'è qualcosa che non sai. Una delle collaboratrici del museo ha ricevuto dall'assassino quelle che potremmo definire gravi minacce.»

Rolk elencò allo psichiatra le varie offerte votive lasciate per Kate Silverman. Alla fine Greenspan si passò con aria distratta una mano sul mento. «Potrebbe trattarsi di un classico esempio della sindrome prendetemi-prima-che-uccida-ancora, sindrome che usualmente comporta omicidi sempre più ravvicinati nel tempo. Il nostro assassino potrebbe desiderare che qualcuno lo fermi in generale, o, più specificamente, che lo fermi prima che uccida la dottoressa Silverman. In ogni caso, una cosa è certa.»

«E sarebbe?»

«Devi proteggere quella donna, se non vuoi che faccia una brutta fine.» Greenspan lanciò un'ultima occhiata al cadavere di Alexandra Ross, poi chiuse gli occhi. «E di sicuro non ho alcuna voglia di assistere un'altra volta a spettacoli come questo,» aggiunse.

Due addetti alla sicurezza e un affaticato direttore del personale sonnecchiavano in fondo al grande ufficio, mentre Rolk e Devlin esaminavano per la quarta volta la scheda di Alexandra Ross. Era stata messa a loro disposizione una linea telefonica privata e poco prima Bernie Peters, incaricato di interrogare i vicini di casa della vittima, li aveva informati che non c'erano amici intimi che potessero identificarne il cadavere.

«Era una donna interessata a una cosa sola,» commentò Devlin. «Neppure una vacanza negli ultimi due anni.»

«Ci sono persone devote al proprio lavoro,» replicò Rolk. «Non come certi funzionari pubblici.»

Devlin sbirciò di sottecchi la faccia arcigna del collega, cercando di capire se lo stesse ancora rimproverando per il suo recente fallimento. Stabilì alla fine che non era così. «Quando è stata l'ultima volta che *tu* ti sei preso una vacanza?» chiese.

«E come potrei prendermela?» sbottò Rolk. «Quando la gente continua ad ammazzarsi?» Estrasse una sigaretta dal pacchetto posato sulla scrivania e l'accese. «Maledizione. Quella donna ha lavorato qui per dieci anni e occupava quell'appartamento da dodici. Eppure non si è fatta un solo amico intimo in nessuno dei due posti. Secondo i vicini, riceveva un sacco di uomini, ma non aveva un accompagnatore fisso.»

Devlin puntò il dito sulla riga da cui risultava che entrambi i genitori della vittima erano deceduti. «Anche questo non ci aiuta,» borbottò. «La sua segretaria è partita per un lungo fine settimana, il che significa che non c'è nessuno in grado di identificare i suoi oggetti personali.»

«*Quasi* nessuno,» lo contraddisse Rolk. «C'è Kate Silverman.»

«Kate Silverman?» ripeté Devlin.

«Già. È stata nel suo ufficio ieri e non può non avere notato com'era vestita. Cercala e portala alla morgue il più presto possibile.» Guardò negli occhi il collega. «Il fatto che la testa sia scomparsa è già un grosso guaio e se non potremo neppure stabilire ufficialmente l'identità della morta, la stampa e i politici vorranno la nostra pelle.»

In quel momento squillò il telefono. «Sì, sono io,» rispose Rolk. «Allora?» Ascoltò per qualche istante, il viso impassibile. «Digli che lo voglio nel mio ufficio domattina alle nove.» Rimase ancora in ascolto e Devlin lo vide irrigidirsi sulla sedia. «Allora portalo all'obitorio tra mezz'ora. Lo interrogherò lì.» E riattaccò bruscamente:

«Chi era?»

«Era il nostro uomo alla canonica. Ieri sera padre Lopato è rimasto fuori dalle otto alle undici e mezzo.»

«Ha detto dov'è andato?»

«Ad assistere a un film religioso presso l'auditorium della St. Gregory's School.»

«A soli dieci minuti di taxi da qui.»

«Infatti,» assentì Rolk. «E probabilmente quel posto brulicava di suore e sacerdoti.»

«Perché hai voluto che lo portassero all'obitorio?»

«Perché si è rifiutato di presentarsi da me domattina. Dice che alle nove deve dire messa.»

«Un po' troppo scrupoloso per un uomo che ieri non ha atteso neppure la fine dell'orario delle confessioni,» osservò Devlin. Poi, dopo una breve esitazione: «L'arcidiocesi farà il diavolo a quattro, lo sai.»

«La cosa ti preoccupa?»

«Per quanto mi riguarda, non sarai mai abbastanza duro con quel tizio.»

«O con chiunque altro,» rifletté Rolk. «No, se il nostro assassino ha deciso di concedersi una vera e propria orgia di omicidi...»

Devlin annuì. «Chiamo subito la Silverman.»

Kate sedeva a un lungo tavolo su cui erano sparpagliati gli effetti personali di Alexandra Ross. Aveva il viso tirato, la cui espressione tesa era accentuata dalla mancanza di trucco, e teneva le mani strettamente intrecciate in grembo.

«Ne è sicura?» domandò Paul Devlin.

«Sicurissima.» Parlò senza guardarlo. «Ricordo molto bene di avere ammirato quella collana. Lei mi ha detto che era molto vecchia e che era appartenuta a sua nonna. Non credo che possano essercene due uguali.»

«Naturalmente controlleremo anche le impronte digitali.» Devlin si sforzava di non parlare in modo troppo brusco. «Anche se, quando la vittima è una donna, generalmente non ci sono di grande aiuto. Sono poche quelle schedate.»

«Sa se per caso Miss Ross aveva cicatrici, nei o segni sulla pelle?» chiese Rolk.

Kate lo fissò perplessa. «Non l'ho mai vista nuda. E non abbiamo mai parlato di cose simili. I nostri contatti riguardavano soltanto la mostra.»

«Speravo che frequentaste la stessa palestra o qualcosa del genere,» spiegò lui, alzandosi.

«Non le ha mai parlato dei suoi amici?» interloquì Devlin. «Di qualcuno con cui era particolarmente intima?»

«Mai.»

«So che è tutto molto difficile per lei,» riprese Rolk. «Il fatto è che vogliamo essere il più sicuri possibile.»

Kate annuì. «Non è difficile, è solo che le cose stanno così. Semplicemente...» Non concluse la frase, ma poco dopo riprese: «Non ero particolarmente amica di Alexandra, e quel poco che conoscevo di lei non mi piaceva troppo.» Scosse la testa e rabbrividì leggermente. «Non provo emo-

zioni particolari neppure adesso, a eccezione del desiderio di trovarmi altrove. Certo, *mi dispiace* che sia morta, non intendevo dire questo. È solo che non provo nulla...» S'interruppe, cercando le parole giuste. «Se non paura. So che è terribile da parte mia, ma non posso farci niente.»

«È una reazione naturale all'omicidio, specialmente quando si conosceva la vittima. E questo luogo certo non aiuta,» la rassicurò Devlin. «Tutti quelli che ci vengono non vedono l'ora di andarsene. Perfino i poliziotti.»

Kate si dimenò nervosamente sulla sedia. «Dovrò... guardarla?»

«No, non sarà necessario,» la tranquillizzò Rolk. «Anzi, in effetti non abbiamo più bisogno di lei.»

Kate sentì il corpo rilassarsi e per la prima volta si rese conto di quanto fosse stata tesa. Guardò ancora una volta gli oggetti sparsi sul tavolo e la scatola di cartone da cui erano stati estratti. Poi notò le file di scatole identiche ordinatamente impilate lungo una parete e si rese conto che ciascuna di esse conteneva gli oggetti di una persona morta inaspettatamente. *Dio, hai trascorso buona parte della tua vita da adulta a maneggiare i reperti di civiltà morte da secoli, i beni di persone che in molti casi hanno incontrato una fine orribile. Ma non le conoscevi e non avevi parlato con loro il giorno prima. Né mai avevi considerato la possibilità che la stessa cosa potesse accadere a te.*

«Dottoressa Silverman?»

Al suono della voce di Rolk Kate si voltò; lui la stava fissando. «Mi dispiace. È questo posto, credo. Sto cercando di capire perché ha su di me un effetto tanto sconvolgente.» Sorrise debolmente. «Se penso che ho partecipato agli scavi di non so quante tombe!»

«Ma questo è diverso,» mormorò Rolk.

Lei annuì. «Sì, è diverso.» Si alzò per andarsene, ma indugiò ancora. «C'è qualcosa che credo di dovervi dire,» cominciò. «Non riguarda questo caso, tuttavia. Ma devo andare a Città del Messico per qualche giorno a sovrintendere alla spedizione di certi oggetti prestatici dal Museo Antropologico Nazionale messicano.»

«Quanto dista da Chichén Itzá?» volle sapere Rolk.

«Parecchio, direi. Anche se naturalmente in aereo il tragitto è breve. Perché?»

«Se la sentirebbe di farci un salto? Diciamo di un paio di giorni? Naturalmente sarebbe il dipaitimento di polizia a pensare alle spese.»

«Certo che potrei. Anzi, mi piacerebbe molto. Chichén Itzá è uno dei luoghi archeologici più interessanti dello Yucatán. Ma glielo chiedo di

nuovo, perché?»

Rolk fece un gesto vago con la mano. «Un pensiero che continua a ronzarmi in testa. In realtà non sono affatto sicuro che possa servire a qualcosa. Quando parte?»

«Domani. Mi tratterrò a Città del Messico per due giorni.»

«In tal caso le farò sapere in seguito se sono ancora convinto dell'opportunità di quel viaggetto extra.» Serrò le labbra, offrendo la sua versione di un sorriso, e sia Kate sia Devlin parvero confusi. «La farò accompagnare al museo in macchina. Lo farei io stesso, ma sfortunatamente devo vedere ancora una persona.»

«Non si preoccupi,» mormorò Kate. «Se c'è qualcos'altro che posso fare. .»

Rolk le tese la mano. «Una cosa ci sarebbe. Crede che la dottoressa Mallory potrebbe fare a meno di lei per il resto della mattinata? Le sarei grato se mi accompagnasse a fare il giro del museo.»

«Sono certa che ne sarà felicissima. Ma deve rendersi conto che una visita completa richiede quasi una giornata intera. Soprattutto se le interessa vedere anche le aree destinate a magazzino.»

«In realtà pensavo di poter tralasciare le sale aperte al pubblico,» confessò Rolk. «Mentre mi piacerebbe visitare i depositi e i laboratori.»

«Naturalmente. Ne parlerò al più presto alla dottoressa.» Kate esitò. «Non mi dispiacerà avere un poliziotto vicino oggi.» C'era un lieve tremito nella sua voce.

16

Il sacerdote era stato lasciato solo per due ore buone in una sala riunioni del primo piano. L'agente che ve lo aveva accompagnato era rimasto all'esterno per ordine espresso di Rolk: «Lascialo solo. Voglio che sudi e si tormenti. Voglio che abbia il tempo di infuriarsi.»

Quando comparvero Rolk e Devlin erano quasi le tre del pomeriggio, ma padre Lopato non sembrava né sudato né furioso. Pareva semplicemente stanco e sollevato nel vederli.

«Mi spiace di averla fatta aspettare,» esordì Rolk, sedendosi di fronte a lui, mentre Devlin si fermava accanto alla porta.

Il sacerdote salutò entrambi con un cenno. «Immagino che avrei dovuto accettare di vederla domattina alle nove nel suo ufficio,» osservò. «Ma il parroco è ammalato e l'altro curato non è ancora in grado di servire messa

da solo.»

«La mia era una proposta dettata dalla cortesia, padre. In realtà non potevo permettermi di aspettare fino ad allora.» Rolk tacque, in attesa, poi, vedendo che l'altro non accennava a parlare, riprese. «Vorrei che mi informasse dei suoi movimenti di ieri sera.»

Per un istante sembrò che il religioso volesse contestare la domanda, ma dopo una breve esitazione si accontentò di appoggiarsi allo schienale della sedia.

«Ho concluso il lavoro che stavo sbrigando. Poi, come ho già raccontato all'altro agente, sono andato a vedere un film presso la St. Gregory's School. C'è in corso una rassegna di film a soggetto religioso... il genere di pellicole che evidentemente a Hollywood non si girano più.»

«Non ha cenato?» chiese Rolk, rendendosi conto di colpo che lui stesso aveva saltato la cena.

«Mi sono fermato in un ristorantino sulla Amsterdam, non lontano dal museo.»

«Come si chiama?»

«Non ricordo. Sa, è uno di quei posticini senza pretese e io mi sono limitato a consumare qualcosa al banco.» Gli indirizzò un sorriso vago. «Il cibo non ha mai avuto grande importanza per me.» E aprì il soprabito rivelando il corpo ossuto. «Come può constatare.»

«Che film ha visto, padre?»

«Un documentario su Madre Teresa. È una religiosa che...»

«So chi è. A che ora è finito?»

«Verso le undici, o poco prima. In realtà non ho fatto molto caso all'ora.»

«Ha incontrato qualcuno di sua conoscenza?»

«No, temo di no.»

«Non c'erano altri religiosi?»

«Oh, sì. Ma io sono tornato in America da poco e non ho avuto la possibilità di conoscerne molti.» Comparve di nuovo il sorriso vago. «Il lavoro occupa gran parte del mio tempo, temo, e in ogni caso non sono un individuo particolarmente socievole.»

«Ha preso un taxi per tornare in parrocchia? Perché immagino che sia tornato direttamente là.» La voce del poliziotto era piatta, quasi annoiata.

«In realtà ho camminato. O meglio, ho vagabondato, mi sono goduto un po' la serata. Era circa mezzanotte quando sono arrivato a casa.»

«E per tutta la sera non ha visto nessuno che conoscesse.» Rolk pronun-

ciò quelle parole come una constatazione di fatto.

«No. Tenente, perché queste domande? L'ho chiesto al suo agente, ma mi ha risposto che sarebbe stato lei a spiegarmelo.»

«C'è stato un altro omicidio ieri sera... vicino al Metropolitan.»

«Oh, Signore.»

Dal suo punto di osservazione, Devlin si concentrò sul viso del prete. Gli parve che si sgretolasse, frantumandosi in frammenti minutissimi; come se quel po' di fede a cui ancora si aggrappava gli fosse stata brutalmente portata via.

«È accaduto come... come la prima volta?» sussurrò il sacerdote, lottando con le parole.

«Temo di sì, padre.» Rolk fece una pausa; voleva ottenere il massimo dalle informazioni che stava per dare. «Una donna. Credo che la conoscesse, perché lavorava al Metropolitan. Si chiamava Alexandra Ross.»

Padre Lopato chinò la testa. «Che Dio abbia pietà di lei,» sussurrò con voce appena percettibile. Poi sollevò gli occhi su Rolk. «In effetti ci siamo incontrati parecchie volte. L'ultima, il giorno in cui ho portato quei pezzi della mia collezione al museo. Lei avrebbe voluto inserire il mio nome nel catalogo e non riusciva a capire perché io fossi contrario.»

«Perché era contrario?» s'intromise Devlin.

Ancora una volta Lopato tentò di sorridere, ma inutilmente. «Ci viene insegnato a evitare le tentazioni dell'orgoglio. Fare una buona azione senza pretenderne un riconoscimento la rende più meritevole.»

«Ha litigato con lei a questo proposito?» volle sapere Rolk.

«Naturalmente no. Era molto affabile, anche se stupita. Per lei si trattava semplicemente di un atto di cortesia e non capiva il mio rifiuto. Ma di certo non abbiamo litigato per questo.»

Per qualche minuto nella stanza regnò il silenzio. Poi, finalmente, il sacerdote cominciò a capire.

«Mi sta facendo queste domande perché pensa che alcune delle persone che sto cercando di aiutare siano coinvolte negli omicidi? E che io a mia volta possa essere coinvolto con loro?» domandò.

«Stiamo semplicemente reinterrogando tutti quelli con cui abbiamo parlato dopo il primo assassinio,» spiegò Rolk. «Per il momento non c'è altro.»

Di nuovo il silenzio. Rolk si alzò e andò alla porta, poi tornò a voltarsi verso il prete. «Padre,» disse, strascicando a lungo la parola, «quando ci siamo parlati ieri, lei mi ha raccontato che i maya tra cui lavorava nello

Yucatán mescolavano spesso al cristianesimo elementi tipici della loro antica religione. Mi ha anche posto domande notevolmente specifiche sulle mutilazioni eventualmente riscontrate sulla prima vittima.» S'interruppe, come per raccogliere i pensieri, ma in realtà stava studiando gli occhi e la bocca di Lopato, perché erano sempre quelli i tratti del viso a mostrare per ' primi sintomi di disagio. «Quando era nello Yucatán, si è per caso trovato davanti a episodi simili a quelli che si stanno verificando qui? Per questo aveva previsto la possibilità che il cadavere fosse stato in qualche modo mutilato?»

Lo vide portarsi una mano tremante alla fronte. «In realtà i miei studi sarebbero sufficienti a rendermi edotto su certe cose,» sussurrò Lopato. «Ma sì. Qualcosa del genere è accaduto anche là.» Sollevò gli occhi su Rolk e Devlin, e ancora una volta il suo viso parve sul punto di disintegrarsi. «Erano ripresi i sacrifici di sangue... Molte persone, soprattutto giovani donne, erano scomparse.» La sua espressione si fece implorante. «E, capite, in parte fu colpa mia. Colpa della mia curiosità intellettuale. Andavo in giro a fare domande sul passato così come loro lo vedevano, e in seguito ho temuto di averli involontariamente incoraggiati. Vedete, il fatto è che non li ho allontanati da quegli orrori. Non li ho guidati verso Cristo. Ero affascinato, totalmente affascinato; mi sembrava di vivere una realtà che per tanti anni mi ero limitato a studiare sui testi. E non capivo dove conducesse quella malsana curiosità. Mi proibivo di capire.»

«Quanta gente scomparve?» mormorò Devlin.

«Non lo so, non ricordo.» Il sacerdote cominciò a detergersi la fronte con un fazzoletto. «In seguito ho avuto un collasso nervoso e molti dei miei ricordi sono terribilmente vaghi.»

«Hanno mai arrestato nessuno?» Era stato Rolk a parlare.

«Che io sappia no. Ma, d'altro canto, me ne sono andato in tutta fretta. Il mio Ordine riteneva che fosse la cosa più consigliabile, e non appena sono stato in grado di viaggiare, mi hanno mandato qui.»

«Lei sa chi era il responsabile, padre? Chi officiava i cerimoniali... i riti di sangue?»

L'altro scosse con violenza la testa. «No. No. Erano tutti così innocenti, come fanciulli. Gli abitanti del villaggio vivevano come se appartenessero a un secolo diverso. Perfino i responsabili di quelle atrocità, perfino loro, le compivano ignari di essere nel torto. Mettevano le maschere di cui le ho parlato... e così divenivano dei... Per questo non avevano la sensazione di essere *loro* gli autori dei sacrifici.» Si nascose il viso tra le mani. «Oh, Si-

gnore Iddio, non è possibile che stia accadendo anche qui. Non è possibile.»

«Qual è il nome del villaggio, padre?»

Ora c'era un'espressione confusa sul viso di Lopato. Scosse la testa, come per schiarirsi le idee. «Chetulak. Si trova nella giungla, a circa trenta chilometri, in direzione della costa, da Chichén Itzá.»

«Quanti dei suoi abitanti ha condotto qui a New York?» Gli occhi di Rolk sembravano scrutarlo fin dentro l'anima.

«Le due famiglie di cui le ho parlato. Le sole altre persone che conosco da quei tempi sono la dottoressa Mallory e il dottor Sousi.»

«Sousi e la Mallory?» ripeté Rolk.

Il sacerdote annuì con lentezza. «Ma sì, certo. Credevo che lo sapeste. È là che li ho conosciuti. Grace e Malcolm lavoravano a degli scavi nella zona, circa un anno fa.» Guardò a turno i due agenti. «Mi dispiace. Credevo che lo sapeste,» ripeté.

«Ecco come, da un unico, solido sospetto, si arriva improvvisamente ad averne tre.» Parlando, Devlin scuoteva scoraggiato la testa.

«Meglio che nessuno, non ti pare?» replicò Rolk. «Almeno abbiamo delle persone su cui indagare. E considerato quello che ti ha detto Kate Silverman, non è escluso che abbiamo anche un movente.»

Erano nell'ufficio di Rolk e Devlin si chinò in avanti, posando i gomiti sulla scrivania. «Mi riesce ancora difficile credere che qualcuno del museo abbia deciso un'orgia di sangue all'unico scopo di fare pubblicità a una mostra.»

«Certo, a una persona sana di mente non verrebbe mai in mente. Ma una persona sana di mente non uccide comunque.» Rolk si passò la mano sul viso e sotto il mento già ispido. «Non sono neppure sicuro che non abbia ragione il prete.»

«Riguardo a che cosa?»

«Alla possibilità che il nostro assassino possa non essere consapevole di quello che fa.» Fece una pausa, poi si corresse: «Il nostro assassino, o *la nostra assassina.* Cristo, ci troviamo davanti a qualcuno che *crede* in quei riti.»

«Non sappiamo però fino a che punto questi omicidi siano simili a quelli avvenuti in Messico,» obiettò Devlin. «Potrebbero anche essere diversissimi. Oppure, nel caso di un'effettiva analogia, potrebbe trattarsi di una coincidenza.»

«Non credo nelle coincidenze. E se ripenso alla reazione di Lopato, sono pronto a scommettere quello che vuoi che le analogie ci sono, e molto significative.» Rolk si strinse nelle spalle. «Comunque, per scoprirlo basta una telefonata. E allora sapremo se vale davvero la pena che io vada nello Yucatán.»

«Pensi sul serio di andarci?»

«Sì. Il che significa che il comando delle operazioni passerà a te per un paio di giorni.»

Devlin parve stordito. «Non capisco se hai appena deciso di farmi un grosso favore o di fottermi alla grande,» borbottò.

«Probabilmente entrambe le cose. Ma, chissà, se risolverai il caso durante la mia assenza, forse toccherà a me stare ai tuoi ordini, quando tornerò.»

Devlin guardò per terra, scosse la testa, poi tornò a fissare Rolk. «Che cosa ti aspetti dalla visita al museo?»

«Di scoprire possibili nascondigli.»

«Nascondigli per che cosa?»

«Teste tagliate, per esempio.»

Lo squillo del telefono interruppe la conversazione. Rolk sollevò il ricevitore, ascoltò, poi pronunciò un grazie asciutto. «L'ispettore Dunne sull'altra linea,» disse. «A quanto pare, in questi giorni, l'ufficio reclami dell'arcidiocesi apre di buon'ora.»

17

Curva sulla sua scrivania, Grace Mallory osservava con una lente d'ingrandimento i particolari della maschera che stava esaminando.

Si trattava di un'effigie in ceramica del dio dei mercanti, Ek Chuah, e raffigurava un viso stretto, caratterizzato da un naso lungo e bulboso, denti che sporgevano dagli angoli della bocca e bende colorate sugli occhi.

«Un pezzo straordinario,» commentò. «Voglio che venga collocato in bella evidenza tra gli altri reperti del tardo postclassico.»

Malcolm Sousi, in piedi dietro di lei, si chinò sulla sua spalla per vedere meglio, notando, al tempo stesso, la forfora che impolverava i capelli grigi e arruffati di lei. Arricciò il naso, desiderando ardentemente che la Mallory facesse qualcosa per rendersi un po' meno disgustosa.

«Il nostro problema,» disse poi, «è che di pezzi eccezionali ne abbiamo parecchi. E ce n'è sempre uno che sembra più importante degli altri.» Si rialzò, le mani infilate nelle tasche del camice bianco, in un'inconscia imi-

tazione di Grace.

«Ecco perché la collocazione di ogni pezzo è così importante, Malcolm.» La dottoressa posò la lente e girò la sedia. «Sono gli errori nella disposizione a pregiudicare il successo di tante mostre.»

Teneva gli occhi fissi sul bel viso del collaboratore. Tu stesso, Malcolm, saresti stato uno splendido maya, pensò. Quel naso lungo, affilato, la fronte stretta, il modo in cui il labbro inferiore si piega lievemente all'ingiù. Quasi mi sembra di vederti con indosso la veste cerimoniale, mentre ti prepari a partecipare a qualche rito.

«Be', perlomeno il nostro problema non è quello di avere pochi pezzi buoni,» replicò lui. «Questo dovrebbe avere un notevole effetto sulla comunità accademica.» S'interruppe, mordicchiandosi le labbra. «E il fatto che siamo in qualche modo collegati a un'indagine per omicidio non ci danneggerà. L'attrazione morbosa che molta gente prova per il macabro è cosa nota.»

Sul viso di Grace Mallory si dipinse un'espressione di disappunto. «Non è esattamente quello il pubblico che m'interessa attirare,» obiettò. «Quelle povere donne! Stamattina a colazione ho quasi rischiato di soffocare quando la radio ha fatto il nome di Alexandra.»

Sousi annuì. «Sì, è stato così anche per me.» Si volse e si allontanò di qualche passo dalla scrivania; il suo corpo snello, atletico, pareva quasi scivolare sul tappeto. «Sebbene debba confessare che non credo che sentirò terribilmente la mancanza di Alexandra. Era una insopportabile tiranna.»

«Questa è una cosa terribile da dire, Malcolm.» Ma sulle labbra di Grace aleggiava un sorriso. «Devo ammettere però che la tua descrizione è accurata. Quella donna mi ricordava una...»

Un colpo alla porta li fece voltare entrambi: sulla soglia c'era Stanislaus Rolk.

«Spero di non avere interrotto qualcosa d'importante,» li salutò.

«Niente affatto, tenente.» Grace gli fece cenno di venire avanti. «Stavo solo discutendo il programma della mattinata con Malcolm.»

«Ah, tenente,» interloquì Sousi. «In realtà siamo felicissimi di vederla. Lei è una boccata d'aria in una giornata di lavoro che altrimenti sarebbe rimasta disperatamente tetra.»

Rolk lo guardò per qualche istante, notando le spalle ampie, le mani grandi e forti. «Pensavo di trovarvi tutti un po' sottotono, in realtà,» disse poi. «A meno, naturalmente, che non siate ancora stati informati delle ul-

time novità.»

«Si riferisce alla povera Alexandra?» chiese Malcolm. «Oh, sì, abbiamo saputo. Sospetto che l'accaduto abbia gettato nel terrore quasi tutte le donne che lavorano qui.» Con un cenno della testa indicò Grace. «Esclusa la presente, naturalmente.»

«Oh, sta' zitto, Malcolm,» saltò su Grace. «Sono mortificata, tenente. Sousi tende a far correre liberamente la lingua e a volte esagera. Che cosa possiamo fare per lei?»

Rolk fece lentamente il giro della stanza, studiandone la pianta. «A dire il vero, sono qui per chiedere la sua autorizzazione a un mio progetto e per farle qualche domanda.»

«La mia autorizzazione?»

«Sì, ha a che fare con Miss Silverman.»

«La *dottoressa* Silverman,» lo corresse Grace.

Rolk annuì con aria distratta, come se la distinzione non avesse alcun significato per lui. «Mi risulta che la dottoressa Silverman sia in partenza per Città del Messico, dove deve occuparsi di una spedizione.»

«Infatti. Ma non vedo come questo possa interessare la polizia, a meno che lei non sia dell'opinione che non debba andare.»

«Niente affatto,» si affrettò a rassicurarla Rolk. «Anzi, vorrei che facesse una piccola deviazione durante il viaggio. Per essere più precisi, vorrei che s'incontrasse con me a Chichén Itzá per aiutarmi ad approfondire una certa questione.»

«Chichén Itzá?» L'espressione di Grace era apertamente confusa. «Non capisco.»

«Pare che ci siano stati degli omicidi laggiù. Omicidi rituali. Non diversi da quelli che si sono verificati qui. Credo che all'epoca lei e il dottor Sousi foste là. Forse ricorderete.»

«Chichén Itzá...» cominciò Malcolm, subito zittito da un'occhiataccia di Grace.

«Sì, ricordo,» disse poi la donna. «Ovviamente, noi eravamo molto lontani, all'interno della foresta equatoriale, e sappiamo solo quello che ci raccontavano gli indigeni che lavoravano per noi.» Si strinse appena nelle spalle. «Francamente, la cosa non ci interessò molto. Da quelle parti la gente tende a essere molto superstiziosa e ci capitava spesso di ascoltare fantastiche storie su misteriosi episodi riguardanti gli dei. Nella maggior parte dei casi le ignoravamo.»

«Le ignoravate anche quando parlavano dell'uccisione di giovani don-

ne?»

Grace sorrise. «Nello Yucatán capita spesso che le giovani donne scompaiano, tenente. Quasi sempre hanno semplicemente messo i loro averi in un fagotto e sono partite alla volta di una città più grande. Ma gli indigeni, ovviamente, attribuiscono quelle sparizioni agli dei.»

Rolk si accarezzava il mento. «Sì, ogni giorno ci sono ragazze che spuntano in città così, come dal niente.» Il suo sguardo s'indurì. «Ma in questo caso abbiamo un certo numero di omicidi confermati dalla polizia locale. Pare che siano realmente avvenuti, e più o meno all'epoca in cui lei, il dottor Sousi e padre Lopato vi trovavate laggiù.»

Dopo un istante di silenzio si rivolse a Sousi. «Mi è sembrato che volesse dire qualcosa, poco fa. Forse ricorda qualche episodio in particolare?»

L'altro esitò, poi serrò le labbra. «No, nessuno. È proprio come ha detto Grace. Non attribuivamo molto valore alle dicerie degli indigeni. A essere onesto, ci occupavano molto di più gli eventi di centinaia di anni prima che le superstizioni dei nostri giorni. O, almeno, quelle che ritenevamo superstizioni.»

Rolk annuì. «Comprensibile.» Tornò a rivolgersi a Grace. «È là che ha conosciuto padre Lopato, vero?»

«Sì, all'epoca era ammalato. Malaria, credo. C'erano giorni, temo, in cui non riusciva a ricordare neppure le conversazioni del giorno prima.»

«È uno dei sintomi della malaria?»

«A volte. La febbre può essere molto alta e provocare quindi allucinazioni. Ne ho sofferto anch'io. Le zanzare la diffondono in tutta quella maledetta giungla.»

«E le è capitato di avere vuoti di memoria?»

«Non che ricordi.» Poi Grace rise, colpita dall'assurdità della risposta. «Ma questo non significa molto, giusto?»

Rolk serrò le labbra, come sempre faceva quando voleva sorridere. «Quindi in realtà non avete nulla da raccontarmi su quello che avvenne laggiù.»

«Ho paura di no.» Poi Grace rivolse uno sguardo diretto a Malcolm, che si limitò a scuotere la testa.

«Be',» sospirò Rolk, «forse scoprirò io qualcosa.»

«Quando ha intenzione di partire?» gli domandò la dottoressa.

«Non lo so con certezza,» mentì lui. «Ci sono parecchie cose da organizzare. Posso presumere che non ha nulla in contrario a che la dottoressa Silverman collabori con noi?»

Grace Mallory sembrò riflettere attentamente sulla domanda.

«A dire la verità, credo che sarebbe un'ottima idea tenerla lontana da New York il più possibile... E c'è sempre la possibilità che nel frattempo la polizia risolva il caso.» Sorrise. «Questa è una delle ragioni per cui le ho chiesto di recarsi a Città del Messico.»

«In mancanza di un nome migliore, questa la chiamiamo la Stanza degli insetti,» disse Kate, abbassando la maniglia della pesante porta di metallo.

Un orribile tanfo colpì Rolk, che trasalì. Era l'odore nauseante della carne putrefatta, che qualcuno aveva tentato di coprire con un forte deodorante. «Gesù,» ansimò, indietreggiando di un passo. «Conosco questa puzza. È la stessa che aleggia intorno a un cadavere in decomposizione.» Le lanciò un'occhiata in tralice. «Ho quasi paura di chiederle perché la sento.»

Kate gli fece cenno di entrare, poi chiuse la porta e accese la luce. «È molto importante che la stanza rimanga chiusa,» spiegò. «Se gli occupanti fuggissero, si creerebbe un enorme scompiglio nel museo.»

«Gli occupanti?» ripeté Rolk fissandola.

«Sembra la battuta di un film dell'orrore, vero?» sorrise lei. Poi si avvicinò a una lunga cassa di metallo, posandovi sopra la mano. «Il sistema è piuttosto primitivo, ma finora nessuno ne ha escogitato uno più efficace. Quando abbiamo a disposizione la carcassa di un animale, o una parte di essa, e siamo interessati solo alla pelle e allo scheletro, la mettiamo in una di questi contenitori. Ospitano centinaia di migliaia dei cosiddetti coleotteri, in grado di divorare in pochi giorni tutto quanto c'è di commestibile in un animale di grosse dimensioni.»

Gli fece cenno di avvicinarsi e aprì la cassa. All'interno si vedeva una grossa zampa di animale - o meglio quello che ne era rimasto - coperta dai corpi frementi di migliaia di insetti, le cui fauci ticchettavano furiosamente mentre affondavano nella carne.

«Cristo!» proruppe Rolk. «Mi sembra di avere appena guardato dentro una tomba abbandonata.»

A Kate non sfuggì il suo disagio. Strano, pensò, considerato il lavoro che svolgeva. Era ben diverso da quel che si era immaginata. E che uomo triste e solitario era. Approfittando del fatto che Rolk teneva ancora gli occhi fissi sul contenitore, ne esaminò con attenzione i tratti del viso. Era attraente, sì, ma soprattutto trovava piacevole la sua compagnia. Ma erano pensieri oziosi. A lui importava soltanto trovare un'altra donna, una donna *e* una bambina. Pensa al tuo lavoro, si ammonì. È l'unica costante della tua

vita.

«Che cosa sono quelle casse più grosse?» domandò Rolk a quel punto.

La domanda strappò Kate alle sue fantasticherie. «Contengono le carcasse che aspettano di essere divorate a loro volta.»

Superando il palese disgusto, Rolk fece un passo avanti e sollevò un coperchio. All'interno, avvolti in teli di stoffa, c'erano cadaveri, e parti di cadaveri, di diversi animali immersi in una soluzione liquida. Su ogni fagotto era segnato un numero. «Che cosa significano?»

«A individuare con facilità il campione che si cerca senza perdere tempo a esaminarli tutti. Un sistema per risparmiare tempo.»

«Così, se avessi un campione in lista d'attesa, non per questo conoscerei necessariamente anche la natura degli altri,» ragionò lui.

«Proprio così.» Kate gli sorrise. «Gran parte delle persone che lavorano qui vive in costante lotta contro il tempo e non bada molto a quello che fanno i colleghi. Dubito che gli entomologi, per esempio, abbiano idea delle attività degli esperti di erpetologia.» Sorrise di nuovo. «Credo che sia una caratteristica della mentalità scientifica. Tendiamo a essere terribilmente miopi riguardo a tutto quello che non concerne direttamente le nostre discipline accademiche.»

Rolk capiva e apprezzava le realistiche spiegazioni della donna. Era molto intelligente, ma questa consapevolezza non sembrava condizionarla più di tanto. Pareva invece accettarla come una parte di sé, come la sua bellezza fisica, qualcosa di cui non poteva assumersi la totale responsabilità e per cui, di conseguenza, aveva poco merito.

Gli balenò alla mente il ricordo di sua moglie. Anche lei era stata molto brillante, ma proprio quell'estrema vivacità mentale l'aveva logorata, così come aveva finito per logorarla la relativa mancanza di istruzione del marito. Rolk era convinto che fosse stato soprattutto quello a spingerla a lasciarlo.

«Ci sono altri contenitori come questi nel museo?» chiese.

«Solo nel locale adibito alle dissezioni.»

Kate lo guidò attraverso un altro dedalo di corridoi e Rolk non poté fare a meno di domandarsi quanto tempo impiegasse un nuovo dipendente per imparare a orientarsi con facilità.

Avevano già visitato ampie zone del museo - dai sottotetti dove venivano conservate le enormi ossa degli elefanti, ai seminterrati, in cui le grandi caldaie che provvedevano al riscaldamento rivaleggiavano per volume con una dozzina di scheletri di balene. Erano entrati in sale in cui erano accata-

state enormi quantità di pelli di felini - giaguari, tigri, ghepardi. Kate gli aveva detto che sarebbero state sufficienti a rivestire una parte considerevole della popolazione di New York, e per una buona percentuale si trattava di pelli che avevano più di un secolo di vita.

Una delle aree deposito era chiamata dal personale del museo «Gli alcolizzati». Lì, più di un milione di esemplari animali erano conservati nell'alcool, e il loro studio permetteva agli scienziati di scoprire se tossine o malattie diffuse attualmente tra gli animali erano presenti anche cinquanta o cento anni prima.

Quasi a ogni svolta Rolk si trovava di fronte a teste di animali o ad animali interi e spesso in modo tanto inaspettato che doveva trattenersi per non fare un salto indietro.

Il museo rappresentava un'impresa scientifica di enorme portata, le cui spese annuali superavano i trenta milioni di dollari - spese coperte e sostenute dal denaro concesso in donazione o sotto forma di investimenti. E ora, pensò mentre seguiva Kate lungo un altro corridoio, su quella gigantesca struttura pendeva, simile a un cupo sudario, l'incubo di una lunga serie di omicidi.

Kate si fermò davanti a un'altra grande porta di metallo e la aprì. «Ci siamo,» annunciò guidandolo all'interno.

All'estremità opposta del locale, illuminato da luci fluorescenti, c'era una grossa scimmia parzialmente sezionata, il cui corpo inerte traboccava dallo stretto lettino in acciaio inossidabile.

Rolk guardò la dottoressa con aria apertamente incredula. «Effettuate qui le autopsie?»

«Sì. È l'unico modo per garantire la qualità degli esemplari.» E vedendolo inarcare un sopracciglio con aria interrogativa soggiunse: «Buona parte di essi attualmente provengono dagli zoo. In passato, se qualcuno voleva studiare il cervello di una scimmia, si limitava a chiedere *solo* il cervello quando moriva un soggetto adatto.» Parlando aveva infilato le mani nelle tasche del camice, assumendo una posa che Rolk aveva già notato in Grace Mallory. Sembrava che tutti avessero la tendenza a imitare quella donna, rifletté; e si chiese se anche lui avrebbe fatto lo stesso prima della conclusione delle indagini.

«Ma, sfortunatamente, il sistema non era ottimale,» stava dicendo Kate. «Perché i veterinari dello zoo non facevano altro che fracassare il cranio dell'animale per estrarne il cervello, invece di aprirlo come si deve, e a noi arrivavano organi gravemente danneggiati. Per questo alla fine abbiamo

deciso di fare da soli.»

«E quando avete finito spedite le carcasse nella Stanza degli insetti?»

Kate annuì. «Quasi sempre, sì.»

Rolk si accostò ai grandi contenitori allineati lungo una parete. Come quelli che aveva visto in precedenza, erano pieni di cadaveri di animali avvolti in teli di stoffa. Si rialzò e cominciò a guardarsi intorno, mentre Kate, ferma sulla porta, lo osservava.

«So che cosa sta pensando,» disse alla fine.

Rolk si voltò verso di lei. «Cioè?»

«Le teste di quelle donne potrebbero essere state nascoste qui, e la cosa non avrebbe presentato particolari difficoltà.»

«Oppure eliminate nella vostra Stanza degli insetti.»

«Santo Dio. A questa possibilità non avevo pensato.»

«In realtà non sono qui solo per questo,» si affrettò a spiegare Rolk. «Pensavo piuttosto che sarebbe possibile nascondere praticamente qualunque cosa in questo museo. Per esempio un'arma. E probabilmente non verrebbe mai ritrovata.»

«Oh, non è vero,» lo contraddisse Kate. «Sarebbero necessari forse dieci anni, ma alla fine qualcuno la troverebbe.»

L'ufficio di Kate si apriva sulla destra di un laboratorio traboccante di manufatti maya. Seduto davanti a lei, Rolk riesaminò gli appunti presi nel corso delle quattro ore abbondanti richieste dalla visita.

«Il giro le è stato di qualche aiuto?» domandò lei.

«Direi che ha aumentato la confusione. Ma, si sa, la confusione precede sempre la soluzione.»

Lei si lasciò sfuggire una risatina. «Lei è proprio un uomo strano. Sembra più uno studioso di storia che un poliziotto.»

«Mi hanno definito in molti modi, mai però uno studioso.»

Kate piegò la testa di lato. «Neppure quando si tratta di omicidio?» E sorrise.

Rolk abbassò il blocco notes che teneva in mano. «Forse,» ammise, «assomiglio un po' alla gente che lavora qui. Tendo ad avere una visione troppo ristretta della disciplina di cui mi occupo. Ma non perché la ami.»

«È per questo che se ne va in giro con una pistola scarica?»

Lui fece un cenno di diniego. «Molto tempo fa ho imparato che un'arma tende a ridurre la capacità di pensare. Ce l'hai, sai di averla, e quando qualcuno ti si mette contro sei incline ad affidarti a essa, piuttosto che a escogi-

tare il modo di sfuggire a quella sgradevole situazione.»

Kate guardava i suoi occhi, pensando a come apparissero saggi e stanchi. «Credevo che la polizia avesse regolamenti precisi riguardo alle armi. Credevo che foste costretti a portarle sempre. Cariche, voglio dire.»

«Oh, abbiamo un sacco di regole. Un libro intero. Sfortunatamente, un libro più utile come fermacarte che altro. Inoltre io detesto le armi. Di rado le ho viste impiegate in modo costruttivo.»

«Lei è un uomo strano, Rolk,» ripeté Kate. «Così com'è strano il suo nome.»

Questa volta il sorriso di lui fu genuino. «Non mi sono sempre chiamato così.»

Kate lo guardò con aria interrogativa, sollecitandolo a dire di più.

«Stanislaus Rolk,» rise lui. «Quando mi preparavo a entrare nella polizia, quasi trent'anni fa, il mio nome vero era Stanley Rolkacheweicz.» Fece una smorfia, come se quelle due parole avessero un gusto strano. «Ma al giorno d'oggi, se aspiri a fare il poliziotto, te la cavi molto meglio con un nome italiano o irlandese, oppure con uno che *non* abbia una radice etnica troppo palese. Così l'ho cambiato in Rolk. In seguito, poi, mi sono reso conto di quanto fosse idiota attribuire importanza a cose come queste, ma mi sembrava troppo complicato tornare al nome d'origine, e ho cominciato a usare semplicemente Stanislaus. Alcuni miei colleghi non l'hanno presa bene, ma non c'era nulla che potessero fare, se non tentare di dissuadermi.»

«E naturalmente non ci sono riusciti,» rise Kate.

«Se non ci avessero tentato, probabilmente avrei dimenticato tutto nel giro di pochi mesi. Ma poiché non intendevano smettere, alla fine Stanislaus Rolk è diventato uno dei classici della Divisione Investigativa.»

«Parla un po' come la dottoressa Mallory, sa? Anche nell'ambiente dei musei ci sono parecchi pregiudizi, sebbene qui siano vincenti soprattutto quelli che sono maschi e WASP. Lei ha scelto un approccio audace al riguardo - rischio intellettuale, lo definirei - e ha funzionato.» Parlando, Kate giocherellava con una matita. «Se questa mostra avrà successo, e secondo le previsioni dovrebbe averne, perfino i vecchi caporioni che qui controllano tutto avranno qualche problema a intralciarle la strada.»

«La si direbbe molto affezionata alla dottoressa,» osservò Rolk. «A dispetto delle divergenze esistenti tra voi.

«La rispetto.»

«È ancora decisa a venire in Messico con me? C'è sempre la possibilità che salti fuori qualcosa che la danneggi, invece di aiutarla.»

Per un attimo gli occhi di Kate si rannuvolarono, come se le fosse stata prospettata una possibilità del tutto nuova. «Non ne sono certa,» ammise alla fine. E in effetti, quando al mattino Rolk le aveva fatto quella proposta, la sua prima reazione era stata confusa. Ma lui l'aveva guardata come se prevedesse un rifiuto e ora si chiese se non avesse acconsentito solo perché non le andava l'idea che Rolk pensasse che voleva tenerlo a distanza. «Crede davvero di poter scoprire qualcuno che possa nuocere a Grace?» domandò.

«Non si può mai dire,» fu l'insoddisfacente risposta. «Allora, che cosa ha deciso?»

Kate lo guardò e tentò, senza successo, di sorridere. «Verrò. Ma sono certa che non troverà nulla che possa danneggiare Grace,» aggiunse, chiedendosi se ne fosse davvero così sicura.

«Sono contento che venga,» mormorò Rolk, prendendole la mano.

Questa volta a Kate non costò alcuna fatica sorridere. «Anch'io.»

18

Grace Mallory misurava a grandi passi il suo ufficio, dalla finestra alla scrivania e poi di nuovo alla finestra. La situazione le stava sfuggendo di mano... l'intrusione della polizia nel suo lavoro, tra la sua gente. E ora Kate che sarebbe rimasta lontana più a lungo di quanto lei avesse programmato, per aiutare quel poliziotto a Chichén Itzá. Chichén Itzá. Grace ricordava gli omicidi verificatisi laggiù, i riti di sangue cominciati quasi un anno prima. Le erano tornati alla mente appena era stata informata della morte della prima donna, nel parco. Ma era una coincidenza. Doveva esserlo.

Non ne aveva parlato a Rolk - aveva addirittura negato di saperne qualcosa - perché voleva proteggere la mostra da un'altra ondata di sensazionalismo. Perfino Malcolm aveva taciuto con il poliziotto, e lei era certa che l'avesse fatto per lo stesso motivo. Serrò le mani a pugno. Già si era parlato troppo della pubblicità che gli assassinii avrebbero generato e dell'attenzione pubblica che probabilmente si sarebbe accentrata sulla mostra, incrementando l'afflusso di visitatori. Erano chiacchiere nocive e non potevano che contaminare la purezza intellettuale del suo lavoro, trasformando la bellezza della civiltà tolteca e dei suoi riti religiosi in un grottesco spettacolo di bassa lega. No, non poteva permettere che questo accadesse.

Si portò una mano alla nuca. La tensione cresceva; l'avvertiva soprattutto in quel punto e nelle spalle. Aveva bisogno di un po' di sollievo, di rilas-

sarsi. Lavorava troppo, lottando per fare di quella mostra tutto quello che poteva, che doveva essere.

Scosse la testa. C'erano state giornate in cui non riusciva neppure a ricordare i programmi fatti il giorno prima. Una sorta di blocco mnemonico dovuto alla fatica. E adesso il lavoro sarebbe aumentato ancora e così la pressione, in un crescendo che avrebbe avuto fine solo con l'apertura della mostra. Malcolm, poi, non le era di alcun aiuto e si crogiolava nell'agitazione creata dalle indagini, godendone ogni minuto. Lei l'aveva trattato come un figlio, l'aveva aiutato, istruito. Aveva corretto i suoi errori, troncando le assurde, sregolate ipotesi che il giovane aveva postulato riguardo ai rituali toltechi. Nozioni che aveva evidentemente raccolto tra gli indigeni con cui lavoravano, senza mai rendersi conto di quanto fosse imprecisa e impura la loro visione della religione. Così armoniosa, così perfetta, se vista nell'ottica giusta, nel corretto contesto storico. Dio, come le sarebbe piaciuto vivere in quell'epoca. Per ammirare la creazione delle grandi opere d'arte e di architettura. Per assistere dal vivo al rito che aveva luogo nello Sferisterio, invece di doversi accontentare di geroglifici in rilievo. Sorrise tra sé. Il sogno di ogni archeologo, di ogni antropologo. Il sogno di ogni *essere umano*: vivere il passato e conoscere il futuro.

Tornò alla scrivania e abbassò gli occhi sulla maschera di Ek Chuah. Ne aveva esaminato un'altra nei giorni precedenti, ma quale? Non riusciva a ricordare. Al diavolo lo stress da superlavoro! Al diavolo anche la mostra. No, la mostra no. La mostra mai.

«Grace?»

Alzò gli occhi al suono della voce di Kate e, accantonando ogni altro pensiero, le sorrise invitandola a entrare. «Hai finito con i tuoi amici della polizia?» chiese.

«Credo di sì. Spero di sì. Almeno per oggi.» La giovane si lasciò cadere sulla sedia di fronte alla scrivania. «Sono esausta,» confessò. «È passato molto tempo da quando ho tentato di visitare il museo intero in un solo giorno. Grazie a Dio, non ha voluto esaminare anche le stanze aperte al pubblico.»

«E, a quanto ne so, dopo Città del Messico dovrai andare a Chichén Itzá,» disse Grace.

Kate la sbirciò di sottecchi, tentando di scoprire in lei eventuali tracce di irritazione, ma il viso della donna non rivelava nulla. «Mi rendo conto che questo interferirà con il nostro lavoro e me ne dispiace. Ma non ho trovato una scusa decente per rifiutare.»

«Avresti voluto farlo?» La voce di Grace era piatta, indifferente.

Kate non voleva mentire, ma sentiva di doverlo fare. «Moltissimo. Proprio non vedo come potrò rendermi utile, là. Questo è il mio posto. È con te e Malcolm che devo lavorare.»

Grace si alzò, le andò vicino e le sfiorò la guancia, indugiando qualche istante con le dita sulla pelle morbida. «Hai l'aria stanca, tesoro,» osservò, spostando lentamente la mano sulla spalla. «Quel ridicolo incidente del pugnale ti ha scossa. Forse dovresti andare a casa a riposare. Non potrai esserci molto utile, stremata come sei.»

Kate premette la guancia contro la sua mano. «Sei troppo gentile con me, Grace. E pensare che in questi ultimi giorni non ho combinato quasi niente!»

«Oh, lei si arrabbia solo con me.» La voce di Malcolm riempì la stanza come una risata.

In fretta Grace ritrasse la mano dalla spalla di Kate. «E di solito la mia collera è giustificata,» ribatté, tornando a grandi passi dietro la scrivania.

«Vedi, Kate? A te carezze, a me parole dure.» A Malcolm non sfuggì il lampo di collera che passò negli occhi di Grace, ma continuò a parlare, ignorandola. «Ho saputo che andrai a Chichén Itzá per contribuire alla soluzione del grande mistero degli omicidi.» E sogghignò di nuovo.

«Malcolm, ti prego. Sono veramente troppo stanca per il tuo senso dell'umorismo,» reagì Kate. «Se solo ci avessi pensato, avrei suggerito che portassero te al mio posto.»

«Ah, Chichén Itzá,» sospirò lui. «Io amo lo Yucatán, le giungle di Quintana Roo.» La guardò. «Ma naturalmente c'eri anche tu l'anno scorso, vero? Ho quasi dimenticato quella breve visita che ci hai fatto quando lavoravamo agli scavi. Ricordi tutte le chiacchiere che circolavano allora sulla ripresa dei sacrifici umani?»

«No,» rispose Kate. «Dev'essere successo dopo la mia partenza.»

«Dici?» Malcolm non sembrava convinto. «Forse. Comunque Grace sosteneva che erano tutte sciocchezze e sono sicuro che aveva ragione. Strano che la polizia le trovi tanto affascinanti. Ma, d'altro canto, quegli agenti non mi sembrano esattamente delle aquile.»

«Io non li sottovaluterei,» fu pronta a replicare Kate. «Specialmente il tenente.»

«Oh, sul serio? Chissà perché, ma credevo che a impressionarti fosse stato soprattutto l'agente Devlin.» Con la coda dell'occhio Malcolm colse un'altra occhiata dura di Grace.

«Perché dici questo?» volle sapere Kate.

«Be', è piuttosto un bell'uomo, non trovi?»

«Io credevo che stessimo discutendo delle loro capacità intellettuali.»

«E così è, infatti.» Sousi si voltò verso Grace. «Ero passato solo per recuperare la maschera.» E come per dare veridicità alle sue parole, andò alla scrivania e prese la maschera di Ek Chuah.

«Ricorda quello che ti ho detto a proposito della corretta collocazione, Malcolm.» La voce di Grace era dura, quasi aspra. «Non voglio che si confonda con pezzi di minor valore.»

«Me ne ricorderò.» Sulla porta Malcolm si voltò a lanciare un ultimo sguardo a Kate. «Goditi il viaggio. Chissà, forse riuscirai davvero a risolvere il mistero.»

Ma non appena ebbe richiuso la porta dietro di sé il sogghigno scomparve dal suo viso, sostituito da un'espressione di cupa collera, un'espressione molto vicina all'odio. Percorse rapidamente il corridoio ed entrò nel suo piccolo ufficio. Dall'arrivo di Kate il suo rapporto con Grace era andato rapidamente deteriorandosi. Chissà che cosa mai vedeva in lei. Oh, era piuttosto in gamba, ma niente di eccezionale, dopotutto. In realtà, sapeva benissimo che cosa trovasse la collega in quella ragazza. La vecchia Grace aveva sempre avuto un debole per le belle donne. E da questo punto di vista la piccola Kate aveva argomenti da vendere.

Ridacchiò senza allegria. Anche lui la trovava attraente, ma aveva evitato qualsiasi approccio non appena Grace gli aveva fatto capire che non ne sarebbe stata contenta. Buffo che tutte le vittime di quegli omicidi fossero donne. Ma in fondo, si corresse con una risatina, era così che doveva essere.

Prese la maschera di Ek Chuah e se la piazzò di fronte.

«Mi chiedo se approveresti, ragazzo mio,» disse ad alta voce. «No, tu eri il dio dei mercanti. Il nostro amico è piuttosto un alleato di Quetzalcoatl, non è così? Il grande serpente piumato. La stella del mattino e della sera. Il grande scopritore del mais. Il dio per cui il sangue deve scorrere a fiotti, così che l'universo possa essere risparmiato.»

Posò la maschera e si appoggiò allo schienale della sedia mentre il suo viso s'induriva di nuovo. Kate non dovrebbe aiutare la polizia, pensò. Questa faccenda non la riguarda affatto.

Seduta alla sua scrivania, Kate cominciò a compilare una lista delle cose da sbrigare prima della partenza per il Messico. Avrebbe voluto poter ri-

mandare tutto all'indomani mattina. In fondo il volo partiva soltanto nel primo pomeriggio e lei stava cercando di convincersi che quelle poche ore le sarebbero state sufficienti per organizzarsi. Ma naturalmente non era così. La mattina sarebbe stata interamente occupata dalle mille istruzioni dell'ultimo momento di Grace, per esempio su come impacchettare certi oggetti, sui documenti di provenienza che dovevano accompagnarne altri, perfino suggerimenti su come trattare con i collaboratori del museo di Città del Messico e a quali tra loro avrebbe dovuto riservare una particolare deferenza. Il pensiero di come la politica intemazionale dei musei fosse parte importante anche nel lavoro più banale le strappò un debole sorriso.

No, non poteva rimandare nulla al mattino dopo, e abbassata la testa sul taccuino cominciò a ricontrollare la lista degli abiti che avrebbe portato con sé.

Sebbene non fosse stata completamente onesta nel dire a Grace che avrebbe preferito rifiutare la proposta di Rolk, doveva ammettere che la prospettiva del viaggio le causava sentimenti contrastanti. L'idea di immergersi ancora più a fondo nell'orrore che li circondava la inquietava, la spaventava perfino. D'altro canto, quel viaggio rappresentava in un certo senso un'avventura e sarebbe stato eccitante trovarsi di fronte a una realtà tanto lontana dalla sua esperienza, ma che lei aveva una necessità quasi intellettuale di comprendere. E poi c'era Rolk, anche se questo era un aspetto della faccenda a cui *non* voleva pensare.

Terminato che ebbe di controllare l'elenco, aprì la ventiquattrore e si accertò di avervi già infilato i biglietti aerei e gli appunti sulla documentazione che doveva portarsi dietro. Documentazione, rifletté, che l'avrebbe tenuta occupata la sera, ossia, in altre parole, che l'avrebbe aiutata a tenersi lontana da un poliziotto che cominciava a trovare un po' troppo interessante.

Sorridendo delle proprie inquietudini, Kate si alzò e presa la cartella di appunti lasciò l'ufficio con un passo brioso, che tuttavia non rispecchiava pienamente il suo stato d'animo.

Usando la sua chiave, aprì la porta del laboratorio precolombiano. Quando pigiò l'interruttore la stanza fu inondata da una luce cruda, fluorescente, che rendeva nettissimi i contorni degli oggetti sparpagliati sui tavoli da lavoro. Le lunghe file di scaffali traboccavano di studi su reperti dell'epoca precolombiana, non solo quelli ospitati nel museo, ma anche pezzi di grande importanza disseminati in numerose nazioni.

Kate andò direttamente al catalogo delle schede e cominciò a esaminare

quelle che le interessavano, soffermandosi sui dati che le avrebbero permesso di lavorare bene e in fretta, una volta in Messico.

Lavorò per più di un'ora, così totalmente concentrata da non accorgersi neppure dei saluti e dei commenti dei colleghi che continuavano a entrare e uscire. Chiusa l'ultima cartella, Kate esitò qualche istante, riesaminando mentalmente quanto aveva letto, poi la rimise al suo posto. Quando controllò l'ora, la sorprese constatare come fosse passato in fretta il tempo, ma era soddisfatta del lavoro sbrigato, sapendo che ora la giornata seguente sarebbe stata molto meno frenetica.

Un fruscio all'altra estremità della stanza la fece trasalire; possibile che si fosse estraniata al punto da non accorgersi che non era sola? Rimase immobile ad ascoltare, ma non udì più nulla. Colpa della tua immaginazione sovreccitata, si disse allora, imboccando lo stretto passaggio fra due scaffalature. Poi lo sentì di nuovo, questa volta più debole, simile a un fruscio di stoffa o al suono di una lampadina sul punto di spegnersi, un sibilo quasi impercettibile. Si fermò e ancora una volta controllò l'ora. Doveva trattarsi di qualcuno fermatosi a lavorare fino a tardi, o magari di uno degli addetti alla manutenzione. Si accorse che respirava più in fretta e si diede mentalmente della sciocca.

«Grace, sei tu?» chiamò ad alta voce. «Malcolm?»

Non ebbe risposta e scuotendo la testa mosse ancora qualche passo lungo il passaggio. Fu allora che lo sentì per la terza volta, e comprese con certezza che proveniva dal passaggio adiacente. Si fermò di nuovo e cercò di sbirciare tra i grossi fascicoli. Niente. Solo il rumore.

Un brivido la attraversò e per la prima volta avvertì una fitta di paura. Quando si guardò le mani, vide che tremavano e che i palmi erano madidi di sudore. Sbirciò furtivamente la porta in fondo al corridoio. Ma no, non quella. Ce n'era un'altra sul retro del laboratorio, una che conduceva a un ufficetto inutilizzato, dal quale si entrava in un atrio di servizio.

Lentamente, attenta a fare meno rumore possibile, Kate si tolse le scarpe e cominciò a muoversi in quella direzione. Le pareva che il suono si facesse più debole a mano a mano che si allontanava, scivolando silenziosa sul lucido pavimento di piastrelle. Ma quando volle guardarsi alle spalle, andò a urtare con il braccio contro lo scaffale alla sua destra e parecchi plichi caddero a terra con un tonfo sonoro.

Improvvisamente terrorizzata, cominciò a correre, precipitandosi verso la porta sul retro. La spalancò con tanta forza da mandarla a sbattere contro il muro e incespicando alla cieca entrò nel piccolo ufficio scuro, colpendo

con il fianco lo spigolo di una scrivania mentre si affrettava verso la porta a vetri che dava nell'atrio. Il dolore le si propagò per tutto il bacino, intorpidendole la gamba, ma lei lo ignorò, costringendosi ad andare avanti, girando freneticamente il pomolo della seconda porta finché non riuscì ad aprire.

Fuori, la luce improvvisa la abbagliò e dovette fermarsi, respirando affannosamente. Il dolore al fianco si era fatto più intenso; si appoggiò alla parete, ma un suono proveniente dall'ufficio alle sue spalle la galvanizzò, precipitandola nel panico.

Alla sua destra si apriva il corridoio centrale che l'avrebbe riportata alla sicurezza del suo ufficio e di quello dei suoi colleghi. Ma per arrivarci sarebbe stata di nuovo costretta a passare davanti all'ingresso principale del laboratorio da cui era appena fuggita. Esitò solo un secondo, poi girò a sinistra e imboccò un secondo corridoio, più stretto, diretta al magazzino dov'era stata con Rolk quello stesso pomeriggio.

Aprì con la mano che le tremava ed entrò. Immediatamente la assalì l'odore intenso e caratteristico dei prodotti chimici usati per proteggere le pelli che pendevano dagli stand. Decisa a non accendere la luce, Kate si fece strada da uno stand all'altro finché non arrivò al centro della stanza. Lì imboccò uno stretto passaggio che si apriva tra le file di pelli, trattenendo il fiato, lo stomaco contratto dalla paura, l'orecchio teso a cogliere il minimo rumore. Ora si domandava perché avesse scelto di rifugiarsi proprio lì, dove non c'erano altre uscite, né vie di fuga.

Il rumore di una porta che si apriva la raggelò. Il più cautamente possibile scivolò tra le pelli che pendevano dietro di lei, sforzandosi di ignorare l'odore acuto che le aggredì le narici. Sapeva che restare troppo a lungo a contatto di quei conservanti chimici poteva provocare seri danni. Ma se non so neppure se vivrò abbastanza a lungo per rendermene conto, si disse, ormai sull'orlo dell'isterismo.

La luce inondò improvvisamente la stanza, conferendole un aspetto quasi irreale. Kate trasalì e involontariamente fece un balzo indietro.

«Dottoressa Silverman?» La voce era debole, resa rauca dall'età. «Dottoressa?»

Kate la riconobbe subito: apparteneva all'anziana guardia del museo di cui lei conosceva solo il nome, Melvin.

Allora emerse dall'ammasso di pelli che la nascondevano e la voce le si ruppe mentre mormorava un semplice: «Sì.»

Melvin l'aspettava sulla soglia, la mano ancora sull'interruttore della luce

e un'espressione incredula. «Va tutto bene?» le chiese.

Ancora tremando, Kate gli raccontò che cos'era accaduto, e guardando i suoi occhi socchiudersi e poi spalancarsi stupiti, si sentì ancora più sciocca.

«Ho sentito qualcuno correre lungo l'atrio,» spiegò alla fine Melvin. «E quando ho girato l'angolo l'ho vista entrare qui.»

«Vuol dire che era nel laboratorio, nel laboratorio di antropologia?»

Melvin scosse la testa. «No, signora.» Poi i suoi occhi si indurirono. «Ma vado subito a controllare. Non abbia timore.»

D'impulso Kate gli posò una mano sul braccio. «Se non dovesse trovare nessuno... la prego, non parli in giro di questa faccenda.» Tirò un profondo sospiro. «Mi sento così maledettamente idiota. Colpa di questi omicidi, della polizia che piomba qui in qualsiasi momento. Credo che sia tutto questo a innervosirmi.»

Melvin posò una mano sulla sua. «Non ha fatto nulla di idiota. Ha tutti i motivi per stare attenta...» E dopo un'esitazione soggiunse: «E per avere paura.» Le sorrise. Aveva i denti gialli. «Ma non si preoccupi. A meno che non trovi qualcuno, terrò la bocca chiusa.»

Ringraziandolo, Kate lo seguì fino all'ufficetto alle spalle del laboratorio ma non entrò con lui e continuò invece lungo il corridoio principale, con le gambe che le tremavano a dispetto della crescente convinzione di essersi comportata come una scolaretta. Quando girò l'angolo, andò quasi a sbattere contro Grace Mallory.

La vide sussultare, sorpresa. «Come mai sei ancora qui?» le chiese. «Pensavo fossi andata a casa a riposarti.»

Kate si sforzò di controllare la voce; non voleva rivelare la paura che solo ora cominciava ad abbandonarla. «Sono andata a esaminare del materiale che mi servirà in Messico. Ma non preoccuparti, Grace, sto bene.»

L'altra non sembrava convinta. «Prima o poi dovrai imparare che a volte è necessario saper rimandare al giorno dopo.» Ma addolcì quelle parole con un sorriso che Kate si affrettò a ricambiare.

«Il fatto è che non ho mai visto il mio mentore fare altrettanto.»

Grace sbuffò, scherzosamente irritata. «È venuto padre Lopato,» la informò poi. «Voleva sapere se puoi scattare qualche foto per lui al museo di Città del Messico. L'ho mandato nel tuo ufficio. Come vedi, sapevo che non mi avresti ascoltata quando ti ho sollecitata ad andare a casa. L'hai visto?»

«No,» mormorò Kate, e sentì che le gambe le cedevano di nuovo. «Ero

nel laboratorio. Credi che sia venuto là?»

«Perché avrebbe dovuto? Gli avevo detto che ti avrebbe trovata in ufficio.»

Un movimento alle spalle di Grace attirò l'attenzione di Kate, che vide la figura alta, sparuta del sacerdote andare loro incontro.

«Eccolo che arriva,» disse allora.

Proprio in quel momento la porta del laboratorio di antropologia si aprì e ne uscì Melvin. L'ometto fissò Kate e scosse la testa con un gesto impercettibile. Non c'era nessuno là dentro.

Con un profondo sospiro di sollievo, Kate seguì Grace che aveva già raggiunto padre Lopato. Era stata una sciocca, si disse, giurando a se stessa di non parlarne mai con nessuno.

19

Il bar si trovava all'angolo tra Columbus Avenue e la Ottantacinquesima Ovest, a due isolati dall'abitazione di Rolk. Era quasi un'istituzione del quartiere, uno dei pochi, tra i vecchi locali, che fosse sopravvissuto alla rivalutazione del West Side di Manhattan, e rifuggiva dalla nuova moda dei patios a vetrate e delle felci sospese al soffitto, per restare fedele ai muri scuri, tetri, ricoperti dalle foto autografate di pugili e giocatori di baseball dimenticati da tempo.

Erano solo le undici quando Rolk si arrampicò su uno sgabello vicino alla porta d'ingresso e il bar era ancora affollato di clienti, uomini e donne non più giovanissimi che abitavano negli appartamenti in affitto non ancora travolti dall'incessante ascesa sociale del quartiere.

Una giovane donna, grassa e bruttina, lo salutò da dietro il banco con un pesante accento irlandese a cui si mescolava la tipica parlata del Bronx. «Ehi, tenente. È un po' che non la si vede. Che cosa beve?»

«Jack Daniel's, Patty. Liscio.»

Restò a guardarla versare una dose più che generosa di whisky e far scivolare il bicchiere verso di lui mentre contemporaneamente s'impadroniva della banconota da cinque dollari. Era quella la consuetudine del locale, denaro sul banco prima che il drink fosse versato, e Rolk sospettava che il motivo stesse nelle scarse nozioni di aritmetica dei baristi... tutti parenti del proprietario.

Patty si protese verso di lui, appoggiando sul banco le braccia carnose. «Allora, a che cosa sta lavorando, tenente? Non starà per caso dietro a

quella faccenda della donna senza testa?»

«Temo proprio di sì, Patty.»

«Cristo, quello lì è un pazzo bastardo, chiunque sia. Tagliar via la testa a quel modo! Dovreste beccare quel maniaco e appenderlo per lei-sa-che-cosa.» Sollevò gli occhi sulla grossa borsa che Rolk aveva posato sullo sgabello accanto a sé. «Che cos'ha lì dentro? Prove del delitto?»

«Solo roba da leggere, Patty.»

«Dio buono, lei legge parecchio, eh? Ci potrebbe ficcare mezzo Bronx in quell'affare.»

Rolk posò una mano protettrice sulla borsa, mentre con l'altra cominciava a massaggiarsi la fronte.

«Un altro dei suoi mal di testa?» domandò Patty, comprensiva.

«Sta per arrivare.»

Lei gli si fece più vicina e abbassò la voce. «Ho un po' di aspirina nel retro. Non dovrei, ma gliene do qualche pastiglia se vuole.»

Rolk picchiò un dito sul bicchiere. «No, non importa. Questo basterà.»

Una voce rasposa chiamò Patty dall'altra estremità del banco.

«Tieni duro,» fu la pronta risposta di lei. «Arrivo tra un minuto.» Poi, alzando gli occhi al cielo, borbottò a Rolk: «Dio santo, questa gente. Appena si accorgono che il loro bicchiere è vuoto cominciano ad avere le palpitazioni.»

Mentre la osservava spostarsi goffamente lungo il bancone, Rolk era lieto di essere di nuovo solo. Ormai da anni capitava lì almeno una volta alla settimana e anche se si fermava solo il tempo sufficiente a farsi due bicchieri, tornava sempre. Il perché non avrebbe saputo spiegarlo. Quel posto non era né bello né particolarmente comodo.

Forse ci andava solo per bere. A casa non teneva liquori; sapeva che avrebbe potuto buttar giù qualunque cosa dopo una delle sue brutte nottate. Aveva preso quella decisione subito dopo la nascita di sua figlia. Conosceva troppi poliziotti che si erano attaccati all'alcool per fuggire dagli orrori in cui sguazzavano ogni giorno, e lui non voleva che la sua bambina finisse costretta a vivere con un ubriacone.

Sua figlia. Erano pochi i giorni in cui non pensava a lei. Con il tempo il ricordo di sua moglie si era fatto sempre più vago anche se ancora amaro, e lo coglieva solo di tanto in tanto. Ma il pensiero di sua figlia era sempre con lui. Si domandava dove fosse adesso, che aspetto avesse. Chissà se aveva mai chiesto di lui, e se l'aveva fatto, che cosa le era stato raccontato?

Di colpo gli si parò davanti agli occhi l'immagine delle donne uccise.

Grazie a Dio, quelle erano più vecchie. Nel corso degli anni gli era capitato di occuparsi di casi in cui erano coinvolte ragazze giovani, più o meno dell'età di sua figlia, e ogni volta era stata una tortura, un incubo fatto di rabbia e di paura che si disperdeva solo a indagini concluse. Atroce, la consapevolezza di non poterla proteggere, di non poterle neppure insegnare a difendersi da sola.

Smettila. Pensarci non serve a niente, non risolve nulla.

Prese di nuovo a massaggiarsi la fronte. L'emicrania si preannunciava brutta e, come sempre in quei casi, il dolore l'avrebbe tormentato finché non fosse sprofondato nel sonno. Soltanto il sonno gli era di sollievo, un sonno di piombo e senza sogni. Svegliandosi il mattino dopo senza più dolore, non ricordava nulla delle ore in cui aveva dormito. Era come risvegliarsi dalla morte.

Rolk teneva la testa voltata dall'altra parte quando l'uomo sedette sullo sgabello accanto al suo, ma lo sentì ugualmente e voltandosi incontrò il viso sorridente di Tim Matthews.

«Merda,» borbottò Rolk, fissando quella faccia rotonda, fanciullesca, con una ciocca di capelli rossi che gli ricadeva sulla fronte.

«Di solito mi salutano in maniera più carina,» ribatté Matthews, e il sorriso gli salì fino agli occhi azzurri. Sedeva con le spalle curve e il grosso ventre sporgeva al di sopra della cintura... troppo, pensò Rolk, in un uomo poco più che trentenne.

Matthews faceva il giornalista per uno dei fogli più scandalistici della città, e sebbene a Rolk piacesse e si fidasse di lui, quella sera avrebbe preferito di gran lunga non incontrarlo.

«Naturalmente è solo per caso che sei entrato proprio qui a farti un drink,» grugnì.

«In realtà mi sono ricordato che a te capita di venirci di tanto in tanto, e dato che non rispondi alle telefonate, ho pensato di fare un tentativo. Prima di venire a suonare alla tua porta, voglio dire.»

«Io sparo ai giornalisti che suonano alla mia porta,» sbottò Rolk.

«Lo so. Ma sei così lento a caricare la pistola che loro hanno sempre il tempo di filarsela.»

L'abitudine di Rolk di girare con la pistola d'ordinanza scarica era nota perfino alla stampa e una volta se n'era parlato in un articolo, cosa che gli aveva procurato una severa ramanzina da parte del comandante della polizia in persona.

«Be', oggi è carica, quindi sta' attento a non irritarmi.»

«Parlami di quegli omicidi,» disse Matthews per tutta risposta.

«Mi stai irritando.»

«Avanti, Rolk, è una faccenda troppo grossa per tenerla nel cassetto. Sai bene quanto me che cominceranno a circolare un sacco di idiozie se qualcuno non la affronta in modo serio.»

«Una scusa del cazzo per del giornalismo da quattro soldi.» Rolk sollevò il bicchiere e bevve, osservando la reazione di Matthews nello specchio dietro il bar. Il reporter aveva un'espressione luttuosa.

«Parlami almeno delle teste. Dimmi se sono state ritrovate.»

«Niente teste. Ma non fare il mio nome, neppure a proposito di questo particolare. Chiaro?»

Matthews sollevò le mani in un gesto di difesa, poi fece cenno al barman di portargli quello che beveva Rolk e di servirne un altro anche al tenente.

«Hai intenzione di corrompermi o che cosa?» domandò Rolk.

«Se pensassi che funzionasse, ci proverei. Ma voi polacchi avete troppa resistenza.» Mentre sorseggiava il suo drink, Matthews continuava a scoccare occhiate in tralice alla borsa del poliziotto. Era grande e antiquata, di quelle che, aperte, somigliano a un'enorme bocca che sbadiglia.

«Immagino che non mi permetterai di darci un'occhiata dentro,» sospirò poi. «Anche se scommetto che qualunque cosa contenga, sarà coperta di muffa. Dove hai riesumato quell'affare?»

Rolk lo ignorò. La testa aveva preso a pulsargli in modo doloroso e lui beveva sistematicamente, sperando di attutire la sofferenza.

«Senti,» riprese Matthews. «Se ti racconto quello che ho sentito in giro, ti degnerai almeno di confermarlo o di negarlo?»

«Probabilmente no. Ma puoi mettermi alla prova.»

«Fantastico. Così tu scopri quello che so io e in cambio non mi dai niente.»

«Scoprire le cose è il mio lavoro.»

«Anche il mio.»

«Ma non grazie a me.»

«Sei una gran scocciatura, sai, Rolk? Lo sei sempre stato e sempre lo sarai.»

«Già. È questa la mia croce.»

Matthews rise, poi sollevò il medio, guardando l'immagine di Rolk riflessa nello specchio. Il poliziotto continuò a ignorarlo.

«D'accordo,» sospirò alla fine il giornalista, con un tocco di rassegnazione nella voce. «Ho sentito dire... ma non ti rivelerò da chi... che questi

omicidi hanno a che fare con certi rituali religiosi.» Tacque, in attesa di qualche risposta, e poiché non ne arrivava nessuna, afferrò di nuovo il bicchiere. «L'altra informazione in mio possesso è che c'è un collegamento diretto con la mostra in via di allestimento al Metropolitan.»

Rolk rimase in silenzio, accontentandosi di far roteare il whisky nel bicchiere.

«Non commenti?» insistette Matthews. «In via ufficiosa, naturalmente.»

«A me sembra fantascienza.» La sua espressione si era fatta vuota. «Senti, Tim, non sono più di quattro o cinque gli esponenti della stampa di cui mi fido abbastanza da parlarci, e tu sei uno di loro. Ma non questa volta. Questa volta, se arrivi a qualcosa ci arrivi da solo. E per quanto mi riguarda, spero che avremo quel bastardo sottochiave almeno tre giorni prima che ci riesca tu.» Lo guardò direttamente negli occhi. «E se questo non basta a farti capire quanto mi preoccupi questo caso, sei più scemo di quanto credessi.»

«E se pubblicassi le voci che ho sentito in giro?»

«Non farlo.» Rolk continuava a fissarlo nello specchio. «Non servirebbe che a dare a qualche altro pazzo bastardo idee che finora non gli sono venute in mente.»

«Allora dammi tu qualcosa, Cristo santo.»

Rolk abbassò lo sguardo sul bicchiere. Sapere che già cominciavano a circolare le prime illazioni non lo sorprendeva; era inevitabile, che fossero i poliziotti presenti sulla scena del delitto ad avere sentito troppo, o gli inservienti dell'obitorio, era comunque impossibile garantire alle indagini un'assoluta riservatezza. Ma se qualcosa doveva per forza essere stampato, tanto valeva che fosse lui a decidere che cosa. *Lui.*

«D'accordo, allora, ma a condizione che tu usi una di quelle tue ridicole forme del tipo 'una fonte bene informata' e così via.»

«Che cosa ne dici di 'una fonte vicina al comandante della polizia'?» E Matthew sogghignò, sapendo perfettamente che Rolk non aveva amici tra i capintesta del dipartimento.

«Saranno sei mesi che non gli parlo.»

«Per me è comunque abbastanza.»

Sebbene non ne avesse voglia, Rolk sorrise. «Perché non 'qualcuno molto addentro nelle indagini'?»

Matthews inarcò le sopracciglia. «Come vuoi tu. Avanti, spara.»

Rolk rimase zitto per qualche istante, elaborando mentalmente la formula giusta. «Abbiamo a che fare,» cominciò dopo la pausa di silenzio, «con

uno psicopatico che nutre un odio profondo per le donne... ma anche con una persona convinta di avere una missione da compiere. Questa persona crede di avere il diritto di fare certe cose... forse addirittura di essere stata 'scelta' per farle, e crede che la potenza che la guida non permetterà mai la sua scoperta. Ma è proprio questa distorsione mentale ad aver già fatto sì che l'assassino commettesse parecchi gravi errori. E sono questi errori che ci permetteranno di effettuare tra breve un arresto.» Rolk osservò Matthews che prendeva furiosamente nota. «Ti basta, futuro Premio Pulitzer?»

Il giornalista lo guardò, un sorrisetto obliquo sulle labbra. «Gli stai buttando l'esca? Non ricordo di che caso si trattasse, uno di cui ti sei occupato parecchi anni fa. Be', l'hai risolto facendo in modo che il killer desse la caccia a te invece di cercarsi un'altra vittima. Stai tentando di rifare lo stesso giochetto, Rolk?»

«Per me questa è fantascienza.» Rolk lo fissava con uno sguardo duro. «Limitati a usare quello che ti ho dato... niente di più... e in seguito ti passerò qualcos'altro. In caso contrario, non otterrai un bel niente, proprio come gli altri.»

Matthews annuì lentamente, stringendosi nelle spalle. «D'accordo, se è così che dobbiamo giocare. Questo non significa però che non *cercherò* qualcos'altro. E questo lo sai, giusto?»

«Cerca dove vuoi. Solo, ricordati di stare attento quando lo fai. Abbiamo a che fare con un pazzo e non c'è modo di sapere quale nervo toccherai andando a ficcare il naso nei posti sbagliati. Toccane uno scoperto, e una mattina potresti svegliarti e scoprire di non avere più la testa.»

«O che magari tu non hai più la tua,» obiettò Matthews. «Soprattutto dopo che questa roba sarà stata stampata.»

«Io vengo pagato per questo,» ribatté Rolk. «Tu no.»

Vuotò il bicchiere, scese dallo sgabello e afferrata la borsa marciò verso la pesante porta d'ingresso. Fuori l'aria era fredda, tagliente. Le previsioni avevano parlato di neve, ma ancora non se ne era vista. Inspirò profondamente e si avviò in direzione nord, la borsa come un peso morto nella mano destra. Conteneva verbali di altri agenti e le foto scattate sulla scena dei delitti, più un vecchio libro di storia dell'arte dimenticato da sua moglie, un libro che lui aveva letto attentamente, nel tentativo di ricordare cose dimenticate da tempo. Poi c'era il lungo pugnale dalla lama verde che si era fatto consegnare dal prete. Di pugnali di ossidiana ne erano saltati fuori due, la prima arma del delitto e questo. Ma non avevano ancora trovato quello con cui era stata uccisa Alexandra Ross. Da qualche parte doveva

esserci un terzo pugnale, anche quello bene affilato, così come c'era un'ascia vecchia di settecento anni che era stata utilizzata su entrambe le donne e che, se Rolk aveva ragione, sarebbe stata indubbiamente usata ancora.

A meno che tu non lo trovi in fretta. Che tu non lo trovi e non lo fermi.

Di nuovo, pensò mentre imboccava la strada di casa sua. Quando pensava al killer, era sempre *lui* nella sua mente, nonostante continuasse a ripetere ai suoi uomini di non escludere la possibilità che si trattasse di una donna. Perché no, in fondo? Perché non Grace Mallory o Kate Silverman? Era possibile, così com'era possibile che il colpevole fosse Malcolm Sousi, o padre Lopato. O magari i profughi maya, o qualcuno di cui la polizia ignorava ancora l'esistenza. No. A quel punto delle indagini, se ci fossero state altre persone con un movente e l'occasione per uccidere, sarebbero già saltate fuori. Fino a quel momento l'unico eliminato dalla lista degli indiziati era George Wilcox. Come co-curatore della mostra tolteca, aveva certo le stesse opportunità degli altri, ma la sera del primo omicidio era a Filadelfia a tenere una conferenza.

Il prete. Era su di lui che si ostinavano a tornare i suoi pensieri, e certo quella sarebbe stata la peggiore tra le soluzioni possibili, quella che tutti avrebbero trovato più difficile da accettare. Rolk superò il cancello e mosse stancamente verso la porta. O forse no, si disse. Forse capita spesso che i preti diventino pazzi, proprio come capita ai camionisti, agli insegnanti e perfino ai poliziotti.

Chiuse la porta dietro di sé ed entrò nel grande soggiorno, dove lasciò cadere il soprabito su una sedia e la borsa sul tavolo lì accanto. Ora non desiderava altro che dormire fino al mattino, per risvegliarsi senza quel maledetto mal di testa.

Il desiderio di sangue non si attenua. La necessità di sacrifici continua. Ma è necessario trovare la vittima giusta, oppure gli dei non saranno compiaciuti. All'inizio ti preoccupavi troppo che avessero i capelli biondi, perché bionda sarà l'ultima. Ma importa solo che siano degne, che appartengano a una certa classe. Come Alexandra. Che non offendano il significato del rito.

Oh, come ti batte in fretta il cuore. Ti martella nel petto. Devi riposare. Essere paziente. E devi stare attento. Il rituale dev'essere portato a termine se si vuole soddisfare gli dei. E così sarà. Chi mai potrebbe riconoscere in te il sostituto del grande Quetzakoatl? Chi potrebbe ritenerti capace di tanto?

No. Forse cercheranno. Faranno persino domande. Ma alla fine, chi li crederà? E tu ora puoi guidarli in qualunque direzione deciderai. Un dito che mostra subdolamente un'altra strada. E non troveranno mai le armi, né le teste. Né ora né tra anni e anni.

È un dono degli dei. Lo attendevi da tanto tempo. Anni in cui hai atteso di poter ripagare l'ingiustizia. Anni di riluttante abnegazione. Anni necessari per dimostrare che non meritavi quello che ti è stato portato via. Una possibilità per dimostrare... Dimostrare che cosa?

La tua mente è confusa. C'è qualcosa che non riesci a ricordare. La ragione delle uccisioni. Il bisogno. C'è, perché così dev'essere. Ma non riesci a ricordare *che cos'è.* Riposa. Rilassati. Respira profondamente. Il ricordo tornerà, torna sempre. Tranne quando sei l'altra persona. Lo sciocco nel cui corpo vivi ogni giorno.

Ma dev'esserci una ragione. Tutto ha una ragione; si tratta di qualcosa che hai sempre saputo. Ci sono sempre fatti che devono essere provati, prove che devono essere sostenute. Ci dev'essere un ordine per le cose, e chi distrugge questo ordine dev'essere a sua volta distrutto. Sono questi i criminali, quelli che tolgono agli altri, che si appropriano di quello che altri hanno diritto di possedere. Sì, è così. È questo che devi dimostrare. Che avevi un diritto e che ti è stato iniquamente tolto. Ma loro non l'ammetteranno. Ti ruberanno perfino le tue convinzioni, diranno che non ne avevi l'autorità.

Ma non possono. Se i sacrifici continuano. Dov'è il pugnale, dov'è? Ecco. È qui, vicino a te. Così verde e bello e affilato. E la maschera è lì accanto. Il semplice oggetto di pietra che ti eleva ben oltre quello che sei.

Ma non adesso. Non oggi. Deve esserci un periodo di riposo, un periodo destinato all'attesa della persona giusta: aspettando, li confonderai. Tutti i giocatori dovranno essere nel luogo giusto, in occasione del prossimo sacrificio. Dev'essere così. In qualunque altro modo sarebbe un errore. E non possono essere commessi errori. Non ora. Non più.

20

Una busta di manila con il timbro di Princeton, New Jersey, aspettava Rolk sulla scrivania quando arrivò in ufficio. La prese in mano, ma esitò ad aprirla, riluttante ad affrontare un'ennesima delusione. Alla fine si decise a strapparla e ne estrasse un sottile fascio di carte. La prima era un biglietto del suo amico del dipartimento di polizia di Princeton e lo lesse in

fretta, per poi metterlo da parte e concentrarsi sui documenti.

Una certa Jennifer Morgan aveva sostenuto l'esame attitudinale scolastico presso l'università di Princeton. Jennifer era il nome di sua figlia; Morgan, il cognome da nubile di sua moglie. Scorse con gli occhi il foglio su cui erano riportati un indirizzo di Los Angeles e una data di nascita: il mese era lo stesso in cui era nata sua figlia, ma il giorno non corrispondeva. Il panico gli serrò lo stomaco come una morsa, poi si allentò. Poteva trattarsi di un errore di battitura, si disse. O di uno stratagemma escogitato da sua moglie per impedirgli di rintracciare Jenny.

Si appoggiò all'indietro sulla sedia, mettendosi la documentazione sulle ginocchia, e si chiese se avesse mai spiegato a sua moglie come funzionasse il casellario giudiziario elettronico del centro criminologico... di come fosse essenziale l'esattezza di una data se si voleva localizzare un ricercato. I contestatori degli anni Sessanta erano spesso riusciti a evitare la cattura perché avevano scoperto che bastava fornire una data di nascita falsa - e grazie a quella procurarsi nuove tessere della Previdenza Sociale e nuovi passaporti - per ingannare il computer.

Nondimeno, Morgan era un cognome terribilmente comune, così com'era comune Jennifer. Esaminò brevemente le altre pagine. Non c'erano foto, ovviamente, proibite dai regolamenti federali in quanto considerate un possibile strumento di discriminazione razziale. Ma si sarebbe messo in contatto con il dipartimento di polizia di Los Angeles, per chiedere ai colleghi di svolgere qualche indagine discreta.

Le mani gli tremavano un po'. Se non fosse emerso niente, allora avrebbe dovuto accettare la consapevolezza di avere seguito un'altra falsa pista e aggiungere un ulteriore insuccesso ai molti in cui era incorso negli ultimi quindici anni. Ma forse, soltanto forse...

L'ispettore James Dunne irruppe nell'ufficio di Rolk come un temporale e l'espressione del suo viso non riusciva a celare completamente la collera che gli accendeva gli occhi. Aveva in mano un quotidiano ripiegato che, una volta davanti alla scrivania di Rolk, aprì alla pagina incriminata.

«Hai visto questa roba?» abbaiò, e sembrò stupefatto quando Rolk annuì. «Be', non mi va per niente e voglio che venga fermata prima che diventi perfino peggiore. Hai idea di chi ci sia dietro queste stronzate?»

«Potrebbe esserci chiunque,» replicò Rolk, imperturbabile.

«Ma che diavolo, si parla di qualcuno addentro nelle indagini.» Dunne stringeva il giornale con tanta forza che la carta cominciò a lacerarsi.

«Sai benissimo che è solo una delle tante etichette usate dalla stampa.

Per quanto ne so, l'eventuale fonte potrebbe essere uno qualunque degli impiegati che lavorano nei piani alti al quartier generale. Perché non chiami Matthews e non glielo chiedi?»

«L'ho fatto,» sibilò Dunne. «E quel grasso bastardo mi ha risposto che non poteva dirmelo.» Abbassò lo sguardo su Rolk. «Credi che possa essere stato lo strizzacervelli? Non mi sono mai fidato di quei fottuti bastardi.»

«Ne dubito. Non mi sembra il tipo.»

«E allora, maledizione, scopri chi è stato. Il capo della polizia mi ha telefonato a casa stamattina alle sette, e questo perché il sindaco aveva appena telefonato a lui.» Parlando, Dunne marciava furiosamente su e giù davanti alla scrivania di Rolk. «A loro non piace che la gente vada in giro a dire che c'è un pazzo in libertà. E non gli piace leggere che siamo sul punto di inchiodare l'assassino quando sanno benissimo che non è vero.»

Il viso di Rolk era calmo, la voce suadente. «Jim, non è un segreto che i delitti sono opera di un pazzo. La gente lo sa già. Cristo, c'è qualcuno da queste parti che si diverte a fare collezione di teste!» Sollevò una mano per arginare le obiezioni dell'altro. «E forse questo articolo potrebbe esserci d'aiuto. Potrebbe costringere l'assassino a perdere il controllo e a commettere qualche errore. Oppure spaventarlo al punto da indurlo a starsene buono per un po'. In entrambi i casi, ci farebbe un piacere.»

Dunne piantò le mani sulla scrivania e si protese in avanti, un sorriso cupo in faccia. «Be', io so qualcosa che non farà piacere a nessuno. C'è un monsignore dell'arcidiocesi seduto qua fuori. L'ho trovato che mi aspettava quando sono arrivato, stamattina. E indovina da chi ho intenzione di spedirlo?»

«Sarò lieto di vederlo,» replicò Rolk. «E quando se ne andrà, sarà di umore migliore. È una promessa.»

«Ti auguro di riuscirci, allora, perché è sicuro come l'inferno che in questo momento non sta sorridendo.» Dunne girò sui tacchi e si avviò verso la porta.

«Non vuoi restare ad ascoltare?» domandò Rolk.

L'altro si voltò e c'era un sorriso per nulla amichevole sulle sue labbra. «No, Stan, non voglio. Questo è il *tuo* mucchio di merda, e se non lo spali, sarai tu a finirci sotto. Da parte mia, conto di tenermene a distanza.»

Rolk rimase solo. Sorrideva. «Che bello,» disse. «Un autentico leader.»

Poi mandò a chiamare Paul Devlin.

«Hai ancora quel registratore che si attiva al suono della voce?» gli chiese

«Sì, nella mia scrivania.»

«Be', infilatelo in tasca, poi fa' entrare quel prete.»

Monsignor John Arpie era basso, calvo e grassoccio, con la faccia rosea che si associa abitualmente a un uomo di buon carattere, ma quando si presentò a Rolk non sembrava per nulla contento.

Seduto davanti al tenente, con Devlin al fianco, Arpie spiegò che si occupava delle pubbliche relazioni dell'arcidiocesi e che in questa veste era venuto per «esprimere loro la viva preoccupazione dell'arcivescovo».

«Mi spiace sentire che l'arcivescovo è preoccupato,» lo rassicurò Rolk, sollecito. «Se posso rendermi utile in qualche modo...»

«Siete voi a preoccuparlo,» tagliò corto Arpie. «E le tecniche intimidatorie che a quanto pare state mettendo in atto nei confronti di padre Lopato e di altri sventurati che hanno cercato l'aiuto della Chiesa.»

«Sinceramente, non credo che nessuno sia stato molestato,» obiettò Rolk. «Stiamo soltanto conducendo un'indagine per omicidio, ed è ovvio che parliamo con le persone quando e dove lo riteniamo necessario.»

«Sul serio? Lei non definirebbe una molestia trascinare un sacerdote all'obitorio alle tre del mattino, o minacciare poveri infelici come Juan Domingo e Roberto Caliento di farli espellere dal paese se non rivelano il nome di altri poveretti?»

Rolk si appoggiò all'indietro sulla sedia, imitando i gesti del religioso. Il tono della sua voce rimase tranquillo, quasi gentile. «Padre Lopato è stato accompagnato alla morgue solo dopo che si era rifiutato di presentarsi nel mio ufficio alle *nove* del mattino. Per quanto riguarda Domingo e Caliento, sono effettivamente dei clandestini, per di più sospettati di due omicidi, e io sono stato costretto a interrogarli su altri immigrati clandestini, che potrebbero a loro volta risultare indiziati, soltanto perché padre Lopato si era rifiutato di fornirmi le stesse informazioni.» Sorrise. «Quanto alle minacce di espulsione è probabile che io abbia violato il mio giuramento *non* spedendoli direttamente all'Ufficio Immigrazione.» Sollevò una mano per impedire all'altro di protestare. «Comunque, se lei ha qualche alternativa da suggerire, sono dispostissimo ad ascoltarla.»

Per la prima volta monsignor Arpie sorrise. Fu un sorriso amichevole, con appena un accenno di ipocrisia, e una nota di sicurezza data dalla convinzione di avere il gioco in mano. «Prima di tutto, tenente, mi permetta di informarla che ho parlato con queste persone e che sono assolutamente persuaso della» loro totale estraneità ai fatti. Juan Domingo e Roberto Caliento sono uomini semplici, schiacciati e spaventati dalla nuova realtà in

cui sono venuti a trovarsi, al punto che per loro sarebbe virtualmente impossibile commettere simili azioni. E certo non qui, a New York. Padre Lopato...» Qui Arpie sollevò le mani, poi le lasciò ricadere in un enfatico gesto di esasperazione. «Temo che sia, come molti dei nostri religiosi, un idealista incapace, o comunque riluttante a comprendere la necessità, per la Chiesa, di un'immagine pubblica positiva.»

Rolk era perplesso. «A sentirla parlare, si direbbe che l'arcidiocesi non è poi così entusiasta della sua opera a favore dei profughi.»

Il monsignore si guardò le mani, poi le congiunse con aria compunta. «Un'enunciazione dei fatti non del tutto imprecisa.»

La cauta osservazione strappò un sorriso a Rolk. Quello era l'eloquio tortuoso e ambiguo tipico dei politici e dei burocrati, delle persone, cioè, capaci di camminare su una torta al cioccolato senza lasciare impronte.

Il tono di Arpie si fece più solenne. «Abbiamo due categorie di religiosi impegnate in questa organizzazione: idealisti che pensano di poter cambiare il mondo trasportando una manciata di contadini ignoranti in una città dove non possono che soccombere, e quelli che vedono ridursi rapidamente le loro congregazioni e considerano questi trasferimenti come un sistema rapido per risolvere il problema. Ma entrambe le categorie si rifiutano di comprendere che non solo rendono un pessimo servizio ai loro cosiddetti assistiti, ma che inoltre addossano un fardello enorme a istituzioni che non sono mai state destinate a servirli.»

«Come per esempio?» volle sapere Rolk.

«Come per esempio le organizzazioni caritatevoli che operano all'interno della Chiesa.» Il monsignore esitò, poi sorrise di nuovo. «Non è che non saremmo felici di renderci utili. Semplicemente non abbiamo le attrezzature necessarie e per questo riteniamo che alcuni tra i nostri religiosi dovrebbero moderare il loro idealismo e trovare altri modi, più tradizionali, di rimpinguare le file dei loro fedeli.»

«Ma se padre Lopato si è rivelato una tale spina nel fianco, perché non vi siete limitati a spedirlo da qualche altra parte?»

Arpie inclinò la testa di lato. «È stata discussa anche questa possibilità. Ma se lo facessimo adesso, mentre le indagini sono in corso, il nostro potrebbe apparire come un tentativo di proteggerlo. E questo non è vero. Né vogliamo dare l'impressione di essere del tutto ostili alla sua iniziativa.»

Rolk annuì, più che altro a se stesso. «Ancora non vedo che cosa vogliate da noi.»

«Due cose, tenente. Ed entrambe riguardano, diciamo, l'aspetto formale.

La prima è che se qualcuno di questi maya dovesse risultare coinvolto negli omicidi, come sospetto, testimone o altro, non venga reso pubblico il suo legame con padre Lopato. Perché questo lo collegherebbe anche - e del tutto erroneamente - all'arcidiocesi.»

«E la seconda?» chiese Rolk, ormai completamente affascinato.

Arpie strinse le labbra e scosse la testa con aria triste. «Se le indagini dimostrassero che padre Lopato ha avuto contatti, anche *indiretti*, con l'autore dei delitti, vi saremmo grati se ce ne informaste prima che venga a saperlo la stampa. Questo ci permetterebbe di prendere iniziative idonee...» agitò le mani disegnando piccoli cerchi nell'aria, «ad evitare all'arcidiocesi uno spiacevole scandalo.»

Rolk fissò a lungo il viso paffuto e roseo del prelato. «Se i miei superiori non solleveranno obiezioni, *credo* che non sarà un problema soddisfare le vostre richieste.»

«Allora siamo d'accordo,» sorrise Arpie, «e prevedo che non ci saranno ulteriori difficoltà.» Si alzò per andarsene, ma Rolk lo fermò.

«Mi dica, monsignore. È al corrente di un crollo nervoso di cui padre Lopato avrebbe sofferto mentre era nello Yucatán?»

Il viso del religioso s'indurì. «Non credo di poterlo affermare,» rispose, cadendo di nuovo nel linguaggio burocratico. «Ma d'altro canto i rapporti medici hanno carattere confidenziale, anche quando riguardano sacerdoti. Ed è una politica che ci soddisfa pienamente.»

Appena il prelato fu uscito, Devlin estrasse la cassetta dal piccolo registratore e la posò sulla scrivania di Rolk. «Non sono certo che potrà tornarci utile,» commentò.

Rolk la prese e la lasciò cadere in un cassetto. «Potremmo trovarci nella necessità di rivolgerci a lui, un giorno o l'altro. E sono certo che farebbe molto per impedire che le cose che ha detto in questo ufficio venissero a conoscenza delle persone sbagliate.»

Devlin scosse la testa e sorrise davanti a tanta tortuosità. «Pensi che siano davvero preoccupati per un eventuale coinvolgimento di quei maya e del sacerdote in questa faccenda?»

«Potrebbe essere,» rispose Rolk. «Non si sa mai.»

Juan Domingo e Roberto Caliento erano rimasti profondamente impressionati dallo studio di padre Lopato, nella chiesa di St. Helena. Avevano conosciuto il sacerdote quando lavorava nel polveroso, povero villaggio di Chetulak, dove la chiesa era un edificio malconcio e traballante e non c'e-

rano comode sedie, né scrivanie, né quadri di santi alle pareti. Ma ora, seduto dietro la sua scrivania, il sacerdote sembrava una persona diversa, quasi avesse acquisito il potere degli uomini di cui loro avevano solo sentito parlare... gli uomini che vivevano in grandi case a Città del Messico e decidevano della vita degli altri.

Questo tuttavia non significava che al villaggio il prete non fosse stato un uomo importante. Tutti sapevano che i preti parlano direttamente con Dio e quindi in paese tutti comprendevano che bisognava ascoltarlo, che lui aveva la facoltà di giudicare gli altri nel nome di Dio, che poteva condannarti alla sofferenza o alla felicità eterna quando fosse venuto il momento di abbandonare questa vita. E per questo era enormemente rispettato.

Per di più, il sacerdote cattolico li aveva portati in quel nuovo, strano paese, un luogo dove tutti, perfino i più poveri, possedevano i grandi miracoli di cui loro conoscevano a malapena l'esistenza e che avevano profondamente invidiato. Le stanze da bagno e l'acqua corrente; le case con la luce diffusa da piccoli globi di vetro; i negozi straripanti di cibo, abiti e mobili. Le automobili e le televisioni. Bambini che sembravano avere tutto quello che un bambino può desiderare. E ora il prete stava dicendo loro che forse tutto questo sarebbe finito per loro.

Da parte sua, padre Lopato spiava l'effetto delle sue parole sui due uomini. Domingo pareva quello di sempre: piccolo e spaventato. Caliento, basso anche lui ma più robusto, con un viso duro e imperscrutabile, sembrava anche lui intimorito, ma solo lo sguardo lo tradiva.

Lopato era affezionato a entrambi, così come si era affezionato a tutti gli abitanti del villaggio, di cui aveva amato la storia e l'eredità culturale fin da quando aveva visto le prime immagini delle grandi città del passato. Ed ecco che ora li abbandonava, così come aveva abbandonato la gente di Chetulak. Loro lo avevano ascoltato, gli avevano ubbidito, e adesso tutto quello per cui lui aveva lottato minacciava di crollare. Forse, pensò, non c'era modo di sopravvivere a quella minaccia. Sapeva tuttavia di dover tentare.

«Siamo in pericolo,» esordì con voce quieta. «E il pericolo viene dalla polizia. Devo mandarvi in posti nuovi, a fare altri lavori, per evitare il pericolo. Capite quello che sto dicendo?»

Lentamente Caliento volse gli occhi verso Domingo. Anche il suo sguardo si era fatto più duro, ma rivelava ancora una paura infinita.

«È colpa sua,» affermò Caliento, e si riferiva al compagno. «Ha parlato

con la polizia. Gli ha raccontato di me e della mia famiglia. Non so che altro può avergli detto.»

Parlavano il linguaggio maya, la cui musicalità rendeva le parole più gentili di quanto non fossero realmente.

Domingo fissava il pavimento, pieno di vergogna. «Quegli uomini non mi hanno lasciato scelta. Hanno detto che avrebbero mandato via mia moglie e le mie bambine.» Guardò supplichevole il sacerdote. «Sono uomini potenti, mentre io non ho alcun potere. Ho solo la forza che lei mi ha dato, padre.» Incespicò nell'ultima parola, ma si riprese in fretta. «Però non gli ho detto nient'altro, solo quello che era necessario per salvare la mia famiglia. Glielo giuro.»

Negli occhi di Lopato brillava una luce di comprensione. «Ti credo, Juan, e so che anche Roberto ti crede.» Spostò lo sguardo su Caliento e continuò a fissarlo finché non lo vide annuire. «Ma proprio come in passato,» riprese, «dovete fare esattamente quello che vi dirò. E uno di voi dovrà intraprendere un viaggio per mio conto.»

21

Il piccolo bimotore si inclinò al di sopra delle rovine dell'antica città, poi virò e cominciò a scendere verso la pista malandata e sconnessa tracciata fra ampi filari di granturco.

«È questo il posto?» chiese Rolk mentre l'aereo superava le chiazze di vegetazione selvatica che costellavano il fondo di cemento.

«Oggi abbiamo avuto fortuna,» esclamò allegramente Kate. «L'ultima volta che sono venuta abbiamo continuato a girare nell'aria per venti minuti in attesa che un branco di capre si decidesse ad andarsene dalla pista.»

«Probabilmente stavano brucando l'erba,» rise Rolk. Si voltò verso di lei e ancora una volta si compiacque del leggero prendisole che ne rivelava il corpicino aggraziato e la morbida pelle chiara. Quando si erano incontrati all'aeroporto di Mérida non aveva potuto non notare il cambiamento avvenuto in lei; il contrasto fra i tailleur che portava di solito e la femminilissima tenuta di quel giorno era sorprendente e gradevole al tempo stesso.

L'aereo andò a fermarsi davanti a un piccolo edificio di legno, poco più di una baracca. Sulla porta c'era un uomo anziano e altri due sedevano su una panca appoggiata alla parete.

«Il terminal?» chiese Rolk.

«Temo di sì.»

«Non è esattamente il La Guardia.»

«In seguito sarà contento che non lo sia.» Kate sorrise e cogliendo l'espressione interrogativa di lui aggiunse: «Tanta scomodità ha impedito lo sviluppo del turismo di massa. Non ci sono graffiti sui muri della città. E neppure lattine vuote di Coca-Cola sul pavimento del tempio.»

Il pilota aveva cominciato le operazioni di scarico e Kate e Rolk si unirono agli altri passeggeri, poco più di una dozzina, che si stavano già dando da fare per recuperare i bagagli. Si avvicinarono i tre indigeni e cominciarono a far circolare degli scontrini improvvisati, offrendosi di accompagnare i nuovi arrivati nei vari hotel della zona. Kate trattò rapidamente con uno di loro, incaricandolo di portare le loro cose al Mayaland Lodge, nei pressi delle rovine, e rimase a guardare mentre Rolk gli contava sulla mano i pochi *pesos* su cui si erano accordati.

«Ci arriveranno mai?» domandò poi lui mentre si allontanavano dalla pista.

«Oh, sì,» lo rassicurò Kate. «In un qualsiasi momento prima di cena arriveranno. Probabilmente pochi minuti prima.»

«Ma sono solo le due!»

«E qui siamo in Messico.»

Dato che per raggiungere l'albergo dovevano attraversare le rovine, Kate suggerì un tour improvvisato dell'antica città e presto Rolk si scoprì contagiato dal suo entusiasmo.

Visitarono per prima cosa il Cenote Sagrado, il Sacro Pozzo, situato tra il fitto fogliame in fondo a un *saché*, o strada sacra, lungo circa trecento metri. Simile a una ferita aperta nel cuore stesso della foresta pluviale, il pozzo, spiegò Kate, aveva un diametro di cinquantacinque metri e ne misurava circa ventuno dall'imboccatura alla superficie dell'acqua stagnante e verdastra. I maya credevano che fosse senza fondo, ma in realtà scendeva nelle profondità della terra più o meno per altri venti metri soltanto.

In piedi sul bordo della ripida parete rocciosa, Kate allargò le braccia. «È uno dei più antichi luoghi di sacrificio,» spiegò. «Esiste da prima che i toltechi conquistassero la vecchia città e ne costruissero una nuova, più grande. Un tempo si credeva che le vittime abitualmente sacrificate agli dei fossero vergini, ma nel 1968, quando fu completato uno scavo archeologico sott'acqua, furono trovati scheletri che dimostravano come gli uccisi fossero in gran parte bambini sotto i dodici anni di entrambi i sessi e donne mature, ammalate o deformi.»

Si voltò a guardare Rolk, ma senza vederlo realmente. «Le vittime pre-

destinate venivano adornate di gioielli e di amuleti d'oro e di rame e poi scaraventate nel pozzo.» Indicò le pareti, lisce e perpendicolari. «Non c'era niente a cui potessero aggrapparsi, ammesso che riuscissero a liberarsi dei pesanti ornamenti, e così affogavano. Doveva essere uno spettacolo imponente,» continuò fissando l'acqua verdastra. «Centinaia, forse migliaia di fedeli radunati intorno al pozzo, con indosso le vesti cerimoniali, che intonavano preghiere al dio in onore del quale il sacrificio era offerto.»

«Uhm, sì, doveva essere uno spettacolo,» ammise Rolk. Sollevò un braccio e indicò l'acqua immobile. «Tranne che per coloro che finivano là dentro.»

Kate tornò a voltarsi verso di lui. «Sì,» convenne; i suoi modi avevano riacquistato la vivacità di sempre. «Naturalmente, se qualcuno riusciva a sopravvivere fino al mattino successivo veniva recuperato con una fune e per il resto della sua vita era considerato un dio vivente.»

«Insomma, saper camminare sull'acqua era un vantaggio non indifferente a quei tempi.»

Lei rise. «O forse i sopravvissuti erano realmente protetti dagli dei.»

Lo guidò lungo il *saché* fino a un ampio spiazzo di erba ben curata. Lì, proprio al centro, si ergeva la grigia sagoma massiccia di El Castillo, la grande piramide sacrificale ora nota come Il Castello.

«Era questo l'edificio più importante della nuova città di Chichén Itzá,» spiegò Kate. «I *conquistadores* spagnoli, che lo utilizzarono come fortezza, lo ribattezzarono Il Castello, ma originariamente era il tempio di Ku Kulcan, o Quetzalcoatl, come è più comunemente conosciuto. Queste quattro imponenti scalinate, ciascuna delle quali posta di fronte a un punto della rosa dei venti, hanno novantun gradini, che diventano trecentosessantaquattro-trecentosessantacinque se si contano anche quelli della piattaforma al vertice... oppure il numero dei giorni dell'anno. Sui lati ci sono inoltre cinquantadue sezioni corrispondenti al numero degli anni del cosiddetto 'giro del calendario', e diciotto terrazze che rappresentano i diciotto mesi dell'anno religioso.»

«Anche qui si tenevano sacrifici?» domandò Rolk.

Kate distolse lo sguardo, puntandolo sugli ampi gradini. «Temo che tutti i luoghi che vedrà fossero utilizzati a questo scopo.» Infilò il braccio sotto quello di lui e lo guidò verso una porta. Entrarono nel tempio interno, al centro del quale stava un trono rosso vivido a forma di giaguaro in cui gli occhi e le chiazze del manto erano dischi di giada.

«Incredibile,» mormorò Rolk, abbacinato da tanta bellezza.

«E non è finita,» rise Kate, scortandolo in un'anticamera adiacente che ospitava un'effigie del Chac Mool.

Kate spiegò che la statua del dio era una componente essenziale in tutte le cerimonie. «Le vittime destinate al sacrificio venivano portate qui e sventrate. Poi i cuori, ancora fumanti e palpitanti di vita, venivano loro strappati dal petto e gettati dai sacerdoti nel grembo del Chac Mool, come offerta a Quetzalcoatl.»

«Gesù,» borbottò Rolk guardandosi intorno; gli si erano rizzati i capelli sulla nuca e quasi gli sembrava di percepire la sofferenza e l'agonia che avevano saturato quella stanza. «Credevo che si trattasse di decapitazione.»

«Infatti,» confermò Kate. «Ma l'offerta del cuore umano aveva un'importanza quasi pari.»

«Grazie a Dio il nostro killer a questo non è arrivato.» Poi, dopo una pausa: «Non ancora, almeno.»

«Avrebbe dovuto disporre di un'immagine del Chac Mool. E per quanto ne so, non ne esistono di appartenenti a privati.»

Quando uscirono dal tempio, lei gli sfiorò il braccio e a Rolk non sfuggì l'espressione seria, quasi urgente, del suo viso.

«Non voglio che si faccia un'impressione sbagliata,» cominciò Kate, un po' esitante. «Sebbene i maya... e soprattutto i toltechi... fossero per molti versi un popolo brutale, erano anche brillanti e molto civilizzati rispetto alla loro epoca.» Si voltò a indicare la scalinata alle loro spalle. «In occasione dell'equinozio di autunno e di primavera, il ventidue marzo e il ventidue settembre, un fenomeno solare dà vita a un serpente fatto di luce sugli scalini della facciata nordovest della piramide. Un effetto ideato da loro. Rappresenta Quetzalcoatl, il serpente piumato. Il loro dio.» Tacque, come riluttante a proseguire. «E anche i sacrifici facevano parte della loro religione. Una manifestazione dell'amore che nutrivano per il loro dio e per i loro simili, soprattutto quelli che venivano sacrificati.»

«Una realtà che molti troverebbero difficile da accettare,» obiettò Rolk.

«Soltanto se considerata nella prospettiva sotto cui vedono i recenti omicidi di New York. Ma quello che succedeva qui non è diverso da quello che succedeva in ogni parte del mondo a quell'epoca.»

Lui scosse la testa. «Ha ragione. Mi sforzerò di pensarla in questo modo.» Poi le sorrise. «C'è altro?»

«Sì. La prossima sosta sarà allo Sferisterio.»

«Sarebbe dove giocavano non so quale gioco usando teste umane? E poi

sacrificavano la squadra perdente?»

«Temo di sì. Ma voglio mostrarle i bassorilievi sulle pareti. Hanno tutti la forma di teschi umani. Ce ne sono centinaia e centinaia.»

Rolk si lasciò sfuggire un lungo sospiro. «Continui così, e stanotte avrò qualche problema ad addormentarmi.»

Lei gli sorrise e i suoi occhi erano amichevoli, comprensivi e pieni di calore. «Oh, sì che dormirà. Dovrà farlo. Domani ci aspetta un lungo viaggio nella giungla e il migliore mezzo di trasporto è il cavallo.»

Dopo lo Sferisterio visitarono la Corte delle Mille Colonne, il Tempio dei Guerrieri, El Mercado e alla fine la vecchia Chichén, dove si ergevano il Convento dei sacerdoti e il Caracol.

Kate si fermò davanti all'immenso edificio dotato di un'unica scalinata che conduceva a un'ampia piattaforma su cui stava una torre rotonda a cupola. «Il mio posto preferito,» annunciò. «È il Caracol, l'osservatorio. Fu costruito tra il novecento e il milleduecento dopo Cristo e aveva punti di osservazione fissi per le localizzazioni astronomiche.»

«Niente sacrifici?»

Kate scosse la testa. «No, mai. Venivano qui per osservare la luna e il sole e, pur senza strumenti, erano in grado di prevedere le eclissi.» Parlando, gli voltò le spalle. «Idearono un calendario che sgarrava solo di due millesimi al giorno. Un calendario, in effetti, che perdeva solo due ore ogni quattrocentottantun anni. Il nostro, quello gregoriano, ne perde ventiquattro ogni quattro anni.» Di nuovo nei suoi occhi comparve quella strana espressione di urgenza. «Ecco quello che vorrei cercare di spiegarle. Per molti versi erano uomini dotati di ingegno e di fantasia, molto più di noi, ed è in questa ottica che deve valutare le loro azioni.»

Rolk le posò una mano sulla spalla, percepì il calore della pelle accarezzata dal sole. «Lo so,» disse. «Ma sarebbe più facile senza le decapitazioni, senza tutto questo bisogno forsennato di brutalità.»

Gli occhi di Kate s'indurirono. «L'uomo *è* brutale. E l'ha dimostrato di continuo. Le camere a gas *e* i forni crematori in Germania, le migliaia di torturati e uccisi in Argentina, i campi di lavoro in Unione Sovietica. Queste non sono espressioni di antiche civiltà. E almeno per i maya si trattava di tradurre in pratica le loro credenze religiose. Il sacrificio era un atto d'amore. Ma che cos'è l'omicidio per i *nostri* assassini?»

La sala da pranzo con il tetto di paglia del Mayaland Lodge guardava sulle antiche rovine, ora semplici ombre che si stagliavano contro il cielo

d'inverno. Kate e Rolk sedevano a un tavolo illuminato dalla luce delle candele con davanti due tazze di caffè con *leche.* Avevano appena concluso un festino a base di specialità locali, cominciando con granchio dolce e *kazón,* per finire con *conchinita pibil,* maialino di latte strofinato con *achiote,* il succo delle aspre arance di Siviglia, aglio e pepe nero, e poi fatto cuocere avvolto in foglie di banano.

«Ho l'impressione che tutte le cuciture del mio vestito stiano per scoppiare,» si lamentò scherzosamente Kate. «Ma d'altro canto mi capita sempre qui nello Yucatán. Non riesco a resistere alla loro cucina.»

«È molto diversa da quella che ho assaggiato a New York,» osservò Rolk. «Anche se devo ammettere di non essermi mai spinto oltre la carne *asada* e il *mole poblano.* Questi sapori sono infinitamente più esotici.»

«E più fragranti che speziati,» sospirò Kate con aria soddisfatta. «Un gusto terribilmente sensuale.»

Rolk la guardò, il viso addolcito dalla luce delle candele, e decise che non aveva bisogno di cibi speciali per sprigionare sensualità.

«Quando ci raggiungerà il suo collega della polizia locale?» domandò poi lei.

«Da un momento all'altro, direi,» rispose Rolk, dando un'occhiata all'orologio. «L'ho invitato a cena, ma aveva non so quale festa di famiglia. Ma ha detto che ci avrebbe raggiunti per bere qualcosa insieme.»

«Preferisce che vi lasci soli? Voglio dire, se dovete discutere degli omicidi di New York, forse toccherete questioni di cui è meglio che io non sappia nulla.»

«Nessun problema,» la rassicurò lui. «Non gli dirò più di quanto non sarà strettamente necessario. A me interessa soprattutto scoprire quello che è accaduto qui. Quando sono iniziati gli omicidi e le modalità di esecuzione.»

«È alla ricerca di eventuali analogie?»

«Proprio così. Ecco il motivo per cui vorrei che ascoltasse anche lei quello che ha da dirci il nostro amico messicano. Non è escluso che ci siano particolari concernenti il rito che mi sono completamente sfuggiti. In questo senso lei potrebbe essermi di grande aiuto.»

«E che cos'altro spera di trovare?» La voce di Kate aveva un tono accusatorio.

Rolk esitò un istante, poi decise che sarebbe stato onesto con lei, soprattutto perché aveva sollecitato il suo aiuto. «Voglio scoprire fino a che punto certa gente di New York potrebbe essere coinvolta negli omicidi av-

venuti qui.»

Gli occhi di lei si spalancarono. «Si riferisce alla dottoressa Mallory e a Malcolm, vero?»

«E a padre Lopato. Erano tutti qui quando il rituale di sangue è ripreso, così come erano a New York, e molto vicini ai luoghi dei delitti su cui stiamo indagando.»

Kate lo fissò. «Ed è per questo che vuole andare a Chetulak, non è vero? Vuole vedere se riesce a collegarli a qualcosa di specifico.»

«In parte è per questo, sì.»

«E io la sto aiutando. Mio Dio, Rolk. Quelle persone, Grace e Malcolm, almeno, sono miei colleghi di lavoro.»

«Potremmo anche scoprire qualcosa che li scagionerà completamente. Provi a vederla sotto questo aspetto.»

«Non so se ne sarò capace.» Parlando, Kate giocherellava nervosamente con la tazza. «Avrebbe dovuto avvertirmi! Quando mi ha detto che c'era la possibilità di scoprire fatti che avrebbero potuto nuocere a qualcuno, io pensavo che si riferisse al campo professionale. Mai avrei immaginato che si proponeva di dimostrare la loro colpevolezza.»

Rolk si protese verso di lei, un'espressione intensa sul viso. «Stiamo semplicemente cercando di smascherare un assassino, Kate. E non si tratta di un poveraccio qualunque che si è innervosito mentre rapinava una drogheria. Abbiamo davanti un individuo che sceglie a caso delle donne e le uccide. E per di più, siamo convinti che non la smetterà finché non saremo *noi* a farlo smettere.»

Kate teneva gli occhi fissi sulle rovine seminascoste dal buio. «La sua potrebbe non essere una scelta casuale,» osservò.

«Che cosa intende dire?»

Lei si voltò a guardarlo. «Le donne. Potrebbero non essere state scelte casuali. Di certo non lo sono state, se l'assassino intendeva realmente celebrare un rituale tolteco. Capisce, i toltechi sacrificavano solo persone appartenenti alle classi nobili. Gli aristocratici, diciamo. Uomini e donne, indistintamente.»

«Ma negli Stati Uniti non esiste la nobiltà.»

«No, ma le donne che sono state uccise non appartenevano neppure alla classe lavoratrice media. Deve essere stato qualche altro elemento che le ha rese importanti al punto di essere sacrificate.»

Rolk si accigliò. «E soltanto il killer sa qual è.»

Kate fece per rispondere, ma fu bloccata dall'apparizione di un ometto

tarchiato con la testa calva e un paio di enormi baffi all'ingiù.

«Il tenente Rolk?» disse, tendendo la mano a Rolk che si era alzato. «Sono il capitano Rimerez. Mi scuso del ritardo, ma...» Si strinse nelle spalle. «Questo è il Messico.»

«Nessun problema, capitano. Le sono riconoscente di avermi comunque dedicato un po' del suo tempo.» Rolk si volse verso Kate. «La dottoressa Kate Silverman, un'antropologa che ha acconsentito ad aiutarmi.»

Lei gli lanciò un'occhiata rapida, incerta, prima di tendere la mano.

«Felicissimo, dottoressa,» le sorrise il capitano.

«Temo che ci sia un problema,» riprese Rolk, mentre con un gesto invitava l'ospite a sedersi. «Parlo pochissimo spagnolo.»

«Va bene così. Sono sempre contento di fare un po' di pratica di inglese. Non me la cavo troppo male, vero?»

«Direi che lo parla in modo eccellente,» lo rassicurò l'americano. «Da parte mia, sono stato nel vostro paese solo una volta in passato. Anni fa, a Città del Messico.»

«Ah, è là che sono nato.» Rimerez continuava a muovere la testa da un lato all'altro. «E ci ho anche lavorato per parecchi anni. Ma...» Alzò le spalle. «Mi è capitato di offendere la persona sbagliata e sono stato mandato qui, in questa giungla d'inferno. Sostenevano che il trasferimento era dovuto al fatto che sono parzialmente indio e che quelli come me sono gli unici con cui gli indigeni accettano di trattare.»

«È vero?»

«A volte, ma non sempre. Cose del genere non capitano anche da voi?»

«Oh, sì,» sorrise Rolk. «Capitano eccome. Che cosa ne dice di bere qualcosa?»

A un cenno d'assenso di Rimerez, chiamò il cameriere per ordinare un giro di Don Pedro, il suo brandy messicano preferito. Mentre aspettavano i drink, chiacchierarono oziosamente del loro viaggio.

Poi, quando Rimerez ebbe assaggiato il brandy e furono così conclusi i preliminari, Rolk sollevò la questione dei riti di sangue.

Rimerez se ne stava appoggiato all'indietro sulla sedia, con il ventre prominente che cercava di aprirsi un varco tra i bottoni del gilè. «Come sempre, è cominciato senza preavviso,» esordì. «Son sparite delle donne. Alcune giovanissime, altre molto anziane. Ma tutte appartenenti a famiglie di capi del villaggio, o di quelli che al giorno d'oggi passano per capi. Si tratta più che altro di un titolo onorifico.»

«Ha detto 'come sempre',» osservò Rolk, dopo una rapida occhiata a Ka-

te. «Intende dire che certi fenomeni si verificano con regolarità?»

«Non di frequente, ma di tanto in tanto sì. Forse ogni vent'anni o giù di lì. Difficile da stabilire.» Il messicano ebbe un sorriso di scusa. «Qui a Quintana Roo i nostri registri non sono come dovrebbero essere. Niente computer, sfortunatamente. E le pratiche hanno una certa tendenza a finire nei posti sbagliati.»

«Quali sono i motivi scatenanti questi episodi?» interloquì Kate.

Il capitano le sorrise. «Chi può saperlo, con gli indios? Probabilmente tutto comincia con qualche sacerdote che si ostina a praticare gli antichi riti. O forse il raccolto di lattice è stato povero e gli indigeni si convincono che è necessario placare gli dei. Difficile da dire.» Sollevò un dito in un gesto che voleva esprimere cautela. «Ma non fraintendetemi. Sono pochissimi quelli rimasti attaccati al passato... che credono ancora nelle divinità maya, cioè. Ormai in maggioranza sono cattolici, fatta eccezione per alcuni villaggi semisolati.»

«Come Chetulak?» chiese Rolk.

«Uh posto molto arretrato, temo,» assentì Rimerez. «La gente lì è povera e non sa quasi nulla del mondo esterno.»

«Mi sembra che ci abbia vissuto un sacerdote cattolico. Un certo padre Lopato. Non è riuscito a convertire gli indigeni?»

Il capitano scosse tristemente la testa. «Sì, l'ho conosciuto, ma ho paura che non abbia riscosso un grande successo. Si diceva che avesse un debole per le donne giovani, ma naturalmente è possibile che fosse soltanto uno dei tanti pettegolezzi delle vecchie. Cose del genere si dicono spesso dei sacerdoti, a meno che non siano molto anziani.»

«Ma, nel suo caso, crede che fosse vero?»

«Difficile da dire. Si dedicava moltissimo al suo lavoro di antropologo, che lo occupava per buona parte del tempo.» Rimerez piegò la testa di lato. «Strano per un sacerdote, no? Interessarsi più ai suoi studi che alla religione. Poi si ammalò di malaria. Aveva... come dire?... delle visioni durante gli attacchi di febbre. Allora gli indigeni cominciarono a pregare per lui secondo i dettami dell'antica religione. E si dice che durante le crisi febbrili pregasse anche lui con loro. Ma non posso assicurarvi che sia la verità.»

«E questo accadeva quando ha avuto inizio il rituale di sangue?» domandò Kate.

«Sì, quando cominciarono a sparire le donne. Ovviamente non siamo mai riusciti a ritrovarne i corpi. La giungla ingoia tutto e molto in fretta. Ma abbiamo trovato tracce di sangue... qualcosa era evidentemente av-

venuto. E, naturalmente, abbiamo ritrovato i vestiti.»

«Avete interrogato il sacerdote cattolico?» interloquì ancora una volta Rolk.

«Ci sarebbe piaciuto, ma sfortunatamente, appena la notizia della sua malattia si diffuse, arrivarono altri religiosi del suo Ordine. Si arrabbiarono moltissimo quando seppero delle preghiere degli abitanti del villaggio e spiegarono loro che erano pratiche malvagie. Ma gli indigeni si limitarono a ridere di loro. E, in effetti, ho sentito dire che anche il prete si faceva beffe dei suoi confratelli. È stato allora che l'hanno portato via.»

«Dopodiché i sacrifici sono cessati?»

Rimerez scosse la testa. «Sono continuati per circa un mese, poi, sì, sono cessati.»

Rolk si appoggiò allo schienale della sedia, riflettendo. Cercava di decidere come continuare. Alla fine riprese. «A quel tempo c'erano due antropologi che lavoravano nei pressi di Chetulak. Li ha conosciuti?»

«Sì. Un uomo giovane e una donna più anziana.»

«Infatti. La dottoressa Grace Mallory e il dottor Malcolm Sousi.»

«Mi sembra che fossero proprio questi i nomi, ma dovrei controllare. Ricordo che uno dei sacrifici ebbe luogo nei pressi degli scavi. Ecco come ho avuto modo di conoscerli.»

«Quindi ha parlato con loro di quanto stava accadendo.»

«Sì. Ma mi hanno risposto che non ne sapevano nulla.»

«Sa se per caso avevano qualche contatto con gli abitanti di Chetulak?»

«Credo che alcuni del posto lavorassero alle loro dipendenze. Qui da noi è un modo come un altro per guadagnare un po' di denaro. Questo e il mercato nero.»

Alla richiesta di spiegazioni di Rolk, Rimerez guardò Kate sorridendo. «Sono certo che la nostra bella dottoressa potrebbe fomirvele. In Messico abbiamo leggi molto rigide sull'esportazione dei manufatti antichi. Ma a volte gli indigeni li vendono ai musei o ai mercanti d'arte. Ovviamente, i reperti devono uscire dal paese clandestinamente.»

Teneva gli occhi fissi su Kate, che distolse lo sguardo, fissandolo sul suo bicchiere. «Temo che sia vero,» ammise poi la giovane donna. «I musei sono tra i migliori clienti dei mercati neri di tutto il mondo.»

Rimerez scoppiò in una risata. «Non voglio confessioni, stia tranquilla. Almeno non mentre stiamo bevendo insieme.» Tornò a guardare Rolk. «Quel prete... alcuni dicevano che ha fatto uscire dal paese parecchia roba. Anche questo è piuttosto strano da parte di un religioso, non crede?»

«Certo,» fu d'accordo Rolk. «D'altro canto, padre Lopato sembra essere un sacerdote fuori della norma.»

«Crede che sia anche un assassino?» non esitò a chiedergli il messicano.

«Se lo è, spero di scoprirlo domani. Andiamo a Chetulak.»

«Brutto viaggio,» esclamò Rimerez arricciando il naso. «Avete una jeep?»

«Veramente la dottoressa ha suggerito di andare a cavallo.»

Il capitano parve sorpreso. «La giungla è piena di serpenti.» Poi, guardando Kate, chiese: «Ci è già stata?»

Lei esitò un istante. «Sì. L'ultima volta è stato solo un anno fa. Ho visitato gli scavi a cui lavoravano Mallory e Sousi, ma mi sono trattenuta solo pochi giorni. Il tempo per consegnare certi strumenti di cui la dottoressa Mallory aveva bisogno.»

Rolk la guardava. «Di questo non mi aveva informato. In quell'occasione ha sentito parlare degli omicidi?»

Kate scosse la testa. «Mai. E sono certa che non se sapessero nulla neppure la dottoressa Mallory e Malcolm. In caso contrario me ne avrebbero certamente parlato.»

«Oh, sì che lo sapevano, invece,» saltò su Rimerez. «Li ho informati io stesso.»

Più tardi Rolk accompagnò Kate al suo bungalow, ma non le chiese perché gli avesse taciuto la sua visita agli scavi. Avrebbe lasciato che si preoccupasse per le eventuali conseguenze di quella sua missione, e forse sarebbe stata lei ad affrontare per prima l'argomento. Da parte sua, si sentiva perplesso e preferiva muoversi con cautela.

«È molto silenzioso,» osservò Kate.

«Stavo solo ripensando a quello che ci ha riferito Rimerez.»

«Le ha detto qualcosa che non sapesse già?»

«Qualcosa sì.»

Kate abbassò gli occhi. «Già, anche a me.» Lo guardò. «In realtà non mi è mai passato per la testa che potesse essere significativo. Voglio dire, sono stata qui solo tre giorni e non avevo idea di quello che stava succedendo.»

«Ma la Mallory e Sousi sì.»

«Non può esserne sicuro,» insistette lei. «Potrebbero averlo scoperto dopo la mia partenza.»

«Ma a New York mi hanno detto di non saperne nulla. Hanno detto che

avevano solo sentito qualche diceria da parte degli indigeni e che non vi avevano attribuito alcuna importanza.»

«Non capisco. Proprio non capisco.»

«Neppure io. Ma spero di capire di più domani.» Le lasciò il braccio e si fermò davanti alla porta del bungalow della dottoressa.

«Ci vediamo domattina,» lo salutò Kate mentre apriva e scompariva all'interno.

Rolk rimase a fissare la porta per qualche secondo, deluso per non essere stato invitato a entrare. «Domani,» mormorò poi a se stesso mentre si avviava verso il suo bungalow.

22

Quando Kate raggiunse Rolk fuori dell'albergo, il mattino successivo, lo trovò al volante di una malandata jeep blu.

Per il viaggio aveva scelto un paio di jeans, stivali da equitazione e una giacca di pelle scamosciata su una maglietta con la scritta *Museo di Storia Naturale.* Si era fatta la coda di cavallo e ora, mentre se ne stava lì, con le mani sui fianchi, le gambe lievemente divaricate, dimostrava molto meno dei suoi ventotto anni.

«Credevo che saremmo andati con i cavalli,» osservò.

«Quella era la sua idea, non la mia. E dopo quello che Rimerez mi ha detto a proposito dei serpenti, ho deciso di farmi prestare una jeep da lui.» Rolk la guardava, soddisfatto di quello che vedeva a eccezione del disappunto che le leggeva negli occhi. «Salga. Saremo molto più comodi viaggiando in questo modo.»

Kate scivolò al posto del passeggero e si voltò a guardare il cesto di vimini posato sul sedile posteriore. «Generi di conforto?» domandò.

«Proprio così. Qualcosa da mangiare e un thermos di caffè. Ho chiesto all'albergo di prepararcelo. Per caso ha qualcosa contro le comodità?»

«E lei che cos'ha contro i serpenti?»

Lui sogghignò. «Mi spaventano a morte. E tanto per continuare su questa linea, che cosa c'è tra lei e i cavalli?»

«*Non* mi spaventano a morte.»

«Una cowgirl fatta e finita. Dritta dritta dall'Upper East Side.»

«In realtà da Tuba City, Arizona.» A Kate non sfuggì l'espressione interrogativa sul viso di lui. «È lì che sono cresciuta. E se ha qualche importanza, è lì che ho cominciato a interessarmi di antropologia. Tuba City si tro-

va a est del Grand Canyon, proprio sul limitare della riserva degli indiani navajo.»

Rolk si limitò a stringersi nelle spalle. «Non lo sapevo.» Poi le sorrise di nuovo. «Ma anche se l'avessi saputo, avrei comunque chiesto a Rimerez di prestarci la jeep. Sono salito a cavallo una volta sola e non è stato un successo.»

Kate guardò davanti a sé, reprimendo un sorriso. «Metta in moto, ragazzo di città,» lo esortò. «Le indicherò la strada.»

Attraversarono il piccolo villaggio che circondava Chichén Itzá e presto si trovarono su una strada sterrata che s'inoltrava nella densa foresta tropicale che dominava Quintana Roo. Su entrambi i lati della strada, stretta e indurita dal caldo, la vegetazione era un muro inestricabile e non era raro che qualche ramo si protendesse a frustare il parabrezza della jeep.

Rolk lanciò uno sguardo alla cortina verde sospesa sopra le loro teste. «Spero che quei maledetti serpenti non vivano tra gli alberi,» brontolò.

Kate scoppiò a ridere. «Solo quelli davvero pericolosi.»

Di tanto in tanto superavano piccole capanne con il tetto di paglia, simili a quelle che Rolk aveva notato dall'aereo poco prima dell'atterraggio nell'antica città. Da quel punto di osservazione gli erano parse strane e incongrue e Kate gli aveva spiegato che ce n'erano a centinaia nella giungla, alcune isolate, altre raccolte in minuscoli villaggi; erano gli alloggi degli indios che lavoravano alle piantagioni di lattice o che lottavano per ricavare di che vivere dalla foresta stessa.

Da vicino, tuttavia, l'elemento pittoresco svaniva; le capanne diventavano semplici tuguri piccoli e squallidi e le persone che stavano accovacciate lì davanti avevano un'aria miserevole.

«Sono quelli gli indigeni di cui mi ha parlato?» chiese mentre superavano un'altra di quelle piccole costruzioni.

«Sì. Tutto quello che rimane della civiltà maya.»

Colpito dal suo tono, lui si voltò a guardarla e notò lo sguardo triste, quasi stanco, dei suoi occhi.

«Certo una simile vista spinge a chiedersi come sia potuto accadere,» disse allora.

«Niente affatto,» replicò con durezza Kate. «Io so com'è accaduto.»

«Proprio come immaginavo.»

Kate, tuttavia, era sicura del contrario.

In quel momento la jeep sbucò da dietro una curva e si trovò di fronte un grappolo di capanne dominate da una più grande con una croce di legno

fissata sul tetto.

«Chetulak,» annunciò Kate. «Quella è la chiesa dove un tempo operava padre Lopato.»

Rolk andò a fermarsi proprio lì davanti. Per qualche istante rimase a fissare il tetto di paglia della chiesetta, poi ne studiò le pareti fatte di canne; avevano un aspetto così fragile che pareva sarebbe bastato un vento impetuoso per farle crollare. «Non proprio la cattedrale di St. Patrick.»

«E ancora meno il tempio di Ku Kulcan,» rincarò Kate.

Mentre saltava giù dalla jeep, Rolk notò che un gruppetto di indios era improvvisamente apparso sull'estremità opposta della polverosa piazzetta. Erano tutti snelli e bassi di statura e i loro volti, con le fronti strette, i lunghi nasi ricurvi e gli occhi a mandorla, gli ricordarono i bassorilievi dei templi di Chichén Itzá. Su ogni viso era impresso il marchio di un'estrema povertà.

Rolk ripensò all'interrogatorio a cui aveva sottoposto Juan Domingo, pensò che anche lui aveva vissuto lì, tra quella gente, in quella stessa miseria. Per un momento il senso di colpa minacciò di sopraffarlo, ma si affrettò a scacciarlo. Domingo non era che una pedina di un gioco che avrebbe avuto termine solo quando lui avesse scoperto l'assassino. Certo, se si fosse rivelato la pedina sbagliata allora forse si sarebbe scusato con lui. Ma non prima di allora.

«Diciamogli che siamo qui per vedere il prete,» sussurrò Kate. «Questo li renderà meno sospettosi e forse in seguito potrà esserci d'aiuto.»

Con un cenno d'assenso, Rolk fece il giro della jeep e le si avvicinò. «Non credo di avere mai visto gente con l'aria così povera prima d'ora,» brontolò. «Neppure nei quartieri peggiori della città.»

Il sorriso di Kate erano ironico mentre lanciava uno sguardo circolare alla misera piazzetta. «Guardi che questo è un villaggio notevolmente prospero,» lo informò. «Più ci inoltreremo nella foresta, maggiore povertà incontreremo.» Fece una pausa, poi soggiunse: «E questo è quello che rimane di una cultura che ha costruito città in grado di rivaleggiare con quelle dell'antico Egitto e dell'antica Roma.» Prima che lui potesse rispondere, un uomo comparve sulla porta della chiesa. Aveva la barba di almeno un giorno, profondi cerchi neri sotto gli occhi e i capelli radi malamente pettinati. In lui tutto sembrava suggerire una notte lunga e insonne. Si fermò davanti a loro. «Americani?» chiese.

«Sì. Mi chiamo Rolk e questa è la dottoressa Kate Silverman. Stavamo cercando il parroco.»

L'uomo si agitò nervosamente, abbassò gli occhi a terra, poi li riportò su Rolk. «Sono padre Cordino. Padre William Cordino,» disse. Teneva le mani serrate e il suo era solo un tentativo di sorriso. Emanava un forte odore di alcool. «Dovete scusare il mio aspetto, ma da qualche giorno non mi sento bene.»

Parlando continuava a torcersi le mani, in attesa di un parola benevola. Rolk si rese conto che doveva avere poco più di trent'anni, ma anni sconfitti e mal vissuti, e con la mente tornò al sacerdote conosciuto a New York e alla sofferenza che sembrava consumarlo.

«C'è un posto in cui possiamo ritirarci a parlare, padre?» chiese poi.

A quella richiesta il sacerdote sembrò tornare in sé; ammiccò rapidamente. «Ma certo, mi scusi.» Si voltò, indicando la chiesa. «Ho un piccolo appartamento sul retro. Seguitemi, vi prego.»

Entrarono in chiesa e Rolk fu colpito dall'aria di decadenza che vi regnava. Semplici panche di legno erano state disposte sul pavimento di terra battuta. Dietro il semplicissimo altare di legno coperto di polvere, stava appeso un po' a sghimbescio un piccolo crocifisso d'oro. Le poche statue di santi erano scheggiate e lo strato di vernice che le rivestiva sbiadito. Su un tavolino a destra dell'altare c'erano le candele votive, tutte spente. Rolk aspirò profondamente e un odore umido gli aggredì le narici. Era come se qualcosa lì dentro fosse morto, pensò, e quel qualcosa era la chiesa stessa.

Il religioso oltrepassò un arco coperto da una tenda e li precedette in una stanzetta squallida che conteneva soltanto un focolare, una brandina e un tavolo con tre sedie.

Padre Cordino li invitò a sedersi e offrì loro da mangiare e da bere, ma dopo una seconda occhiata alla stanza lurida, occhiata che il prete parve non notare, Rolk rifiutò, imitato da Kate.

«Non mi sembra che le cose vadano molto bene per lei, padre,» osservò poi il poliziotto.

Per tutta risposta l'altro gettò all'indietro la testa e rise, una risata quasi irrefrenabile. «Non vanno affatto, Mr Rolk. Non sono mai andate. Fin dal giorno in cui sono arrivato.»

Rolk si chinò in avanti, appoggiando i gomiti sul fragile tavolino. «È lei che è stato inviato a prendere il posto di padre Lopato?» Vide il dolore, poi la sorpresa comparire negli occhi del religioso.

«Conosce padre Lopato?»

Rolk si limitò a un'occhiata a Kate, poi cominciò una lunga, dettagliata spiegazione sulla loro presenza lì a Chetulak. Sembrava che ogni frase

scavasse una nuova ruga di sofferenza sul viso del prete, che lo guardava con la bocca socchiusa, gli occhi dilatati.

«Quindi sta accadendo anche a New York,» sussurrò alla fine.

Kate raddrizzò le spalle. «Che cosa intende dire, padre? Sta forse dicendoci che qui si verificano attualmente dei sacrifici umani?»

Sembrò che l'altro non l'avesse neppure udita; guardava il piccolo crocifisso appeso sulla parete sporca. «Ho tentato,» cominciò poi, e la sua voce era poco più di un bisbiglio. «Ho fatto tutto quello che mi era stato insegnato, tutto quello che ci si aspettava da me.» Ancora una volta i suoi occhi misero a fuoco Kate e Rolk. «E li amavo. Tutti quanti.» Di nuovo quell'espressione remota, distante. «Ma le donne giovani, «loro hanno continuato a sparire durante il mio primo mese di permanenza qui. E niente di quello che facevo serviva a impedirlo. Non riuscivo a convincerli che quanto facevano era male. Non mi ascoltavano. Poi di colpo tutto è cessato, ma non grazie a me. Sapevo bene che sarebbe cominciato di nuovo, e credo che stia accadendo ora.»

«Vuol dire che gli stessi sacrifici praticati a New York avvengono anche qui? Ora?» lo sollecitò Rolk.

Cordino annuì vagamente, quasi fosse incapace di parlarne. Poi di colpo alzò gli occhi. «Sì, credo di sì. Finora non sono stati ritrovati cadaveri, ma ieri c'era del sangue...» Scosse la testa e i suoi occhi si fecero di nuovo vitrei. «È ricominciato, io lo so.»

«Nessuno le ha spiegato il perché?» intervenne Kate.

Lo vide trasalire, come se fosse stato colpito. «Perché Quetzalcoatl è tornato. Gli indigeni dicono di averlo visto. Di avergli parlato.»

«E sarebbe stato lui a sollecitarli a dare di nuovo inizio ai riti di sangue?»

Cordino annuì e nel suo sguardo comparve un'espressione terrorizzata. «Sostengono che lui ha detto loro che la religione deve tornare viva.» Gli tremavano le labbra. «E non soltanto qui. Sostengono che lui li ha lasciati di nuovo per portare il suo messaggio ad altra gente, in altri mondi.»

Rolk e Kate si scambiarono un'occhiata.

«Hanno detto che aspetto aveva?» domandò Rolk alla fine.

Il sacerdote scosse la testa. «Soltanto che portava la maschera.»

«La maschera?» ripeté Kate.

«Dunque, chiunque fosse, portava la maschera di Quetzalcoatl.» Guardò Rolk. «Ed è diventato Quetzalcoatl.»

Il poliziotto accostò il viso a quello del giovane prete. «E tutto questo è

cominciato mentre c'era qui padre Lopato ed è continuato per un mese dopo la sua partenza, giusto? Per poi ricominciare?»

L'altro annuì e sbiancò di colpo. «Oh, mio Dio. Ma che cosa sta dicendo?» Ora tremava tutto. «Padre Lopato è a New York. Sta cercando di insinuare che *lui* ha qualcosa a che fare con le atrocità che avvengono *là* e qui?» Ora la sua testa era scossa da un tremito convulso. «Impossibile. Era ammalato, d'accordo, aveva avuto un collasso nervoso piuttosto grave. Ma era colpa del posto, semplicemente.» Fissò Rolk. «Mi creda, io lo so. La colpa *era* di questo posto.»

«Lavorava con gli indigeni,» insistette Rolk. «Lavorava come antropologo oltre che come prete. Studiava la loro antica religione, vivendo a stretto contatto con loro.»

«Ma non in *questo senso.* Oh, Dio, no. Non in questo senso.»

«C'erano qui anche due antropologi di New York, del Museo di Storia Naturale. Li ha conosciuti?»

«No, se n'erano già andati quando sono arrivato. Ma ho sentito parlare di loro dalla gente del villaggio. Erano molto rispettati, il che è logico se si pensa che pagavano molto bene. Il denaro è importante per gli indigeni. Sono molto poveri.»

«Sa chi sono gli abitanti di questo villaggio che lavoravano agli scavi?»

«Sì, certo. Conosco anche quelli che venivano da altri villaggi.»

«Sarebbe possibile parlare con qualcuno di loro?»

L'altro annuì con aria assente. «Naturalmente.» E sorrise, quasi con tristezza. «Ma che siano disposti a rispondere, questa è un'altra faccenda.»

«Io sono stata agli scavi,» interloquì Kate. «Forse, se mi riconosceranno, saranno più disponibili.»

«Vale la pena di tentare,» assentì Rolk. «E comunque dovrà farmi da interprete.»

Fuori, Rolk si appoggiò alla jeep guardando la manciata di indigeni che si era riunita intorno al prete, a pochi metri di distanza. «Ne riconosce qualcuno?» domandò a Kate.

Lei scosse la testa. «No, ma d'altra parte deve pensare che non ho avuto molti contatti con loro durante il mio soggiorno. È stato molto breve e non ho partecipato realmente ai lavori.»

«Be', spero che almeno loro si ricordino di lei.»

I tre uomini che attraversarono la piazza in compagnia del sacerdote erano bassi e tarchiati, con i tratti appiattiti e i lunghi nasi patrizi dei loro antenati maya. Portavano logori abiti da lavoro e vecchi cappelli di paglia

che parevano mangiucchiati dagli insetti, e tutti sembravano incredibilmente sospettosi, al punto che Rolk si chiese se il sacerdote non li avesse ammoniti a non dire nulla che potesse mettere in cattiva luce il suo predecessore.

Parlò a voce bassa e lentamente, mentre Kate traduceva, sforzandosi di mantenere un atteggiamento cordiale e rassicurante. Ma non ebbe in risposta che pochi monosillabi, e se l'atteggiamento degli indigeni era docile, i loro occhi erano colmi di diffidenza.

Sì, si ricordavano di Lopato. No, non sapevano niente di suoi eventuali coinvolgimenti con l'antica religione. In effetti, non sapevano nulla di quei riti, se non le solite dicerie. Quanto alle donne scomparse, erano sicuri che fossero semplicemente fuggite.

Quando Rolk chiese loro degli scavi dell'anno precedente, si dimostrarono poco più disponibili, ma alle domande riguardanti eventuali sacrifici che forse avevano avuto luogo a quell'epoca, reagirono protestando la loro assoluta ignoranza. Lavoravano agli scavi, dichiararono, unicamente per guadagnare qualcosa, ed era un lavoro duro, che lasciava poco tempo per le chiacchiere e i pettegolezzi.

Frustrato, li ringraziò, poi prese il sacerdote per un braccio e lo guidò all'interno della chiesa. Lì, Cordino si fermò per asciugarsi il viso e il collo madidi di sudore.

«Temo che non siano stati molto collaborativi,» sospirò. «Ma deve capire che è gente semplice e che l'autorità, sotto qualunque forma, li intimidisce sempre.»

«Ha spiegato loro che sono un funzionario di polizia?»

«No, certo. Ma indossa abiti nuovi e puliti. Ed è venuto in auto. Per loro questo è sufficiente.»

«Non deve pensare che sia venuto con l'intento di danneggiare in qualche modo padre Lopato,» disse a quel punto Rolk.

Per qualche istante Cordino non rispose; si guardava le scarpe coperte di polvere. «Non avrebbe comunque importanza,» dichiarò alla fine. «E anche se sono sicuro che padre Lopato non c'entra nulla con gli omicidi di New York, non potrei aiutarla in alcun modo, neppure se volessi.» Sollevò la testa, puntando i suoi occhi tristi sul viso di Rolk. «Ma non capisce? Se lo facessi, e se lui fosse l'assassino, allora il mio peccato sarebbe grande come il suo.»

«Mi dica, padre, ha parlato alla polizia degli omicidi che a suo dire sarebbero ricominciati?»

«No.»

«Perché?»

Ancora una volta il prete abbassò lo sguardo. «Come le ho detto, sono stato malato. Non ho avuto la possibilità di andare a Chichén Itzá.»

Rolk credeva di sapere quale fosse la sua malattia; si chiese come avrebbe reagito se fosse toccato a lui finire intrappolato per un intero anno in quell'orribile buco nel profondo di una giungla dove si moriva di caldo, e decise che forse anche lui sarebbe finito ogni sera a letto con una bottiglia al fianco. E che forse era stato questo l'unico peccato di padre Lopato.

«Ci penserò io al mio ritorno,» dichiarò dopo un breve silenzio.

«Gliene sarei grato, Mr Rolk, ma temo che non sarà di grande aiuto. Gli abitanti del villaggio non vogliono parlare neppure con la polizia locale.» Abbozzò un debole sorriso. «Né con il loro sacerdote.»

Quando Rolk lasciò la chiesa, i tre uomini erano ancora con Kate, ma vedendolo avvicinarsi si voltarono e attraversarono di nuovo la minuscola piazza.

«A quanto pare non riesco a combinare granché oggi,» osservò allora lui.

Kate si voltò a guardarlo sbattendo gli occhi, quasi la sua voce l'avesse improvvisamente risvegliata, poi tornò a puntare lo sguardo verso gli uomini che si allontanavano. «Non è colpa sua,» affermò. «Ho cercato di parlare con loro nel linguaggio maya... si ricordavano di me... e mi hanno risposto nella stessa lingua.» Ancora una volta tornò a voltarsi verso di lui, schermandosi gli occhi con la mano. «Forse non sanno davvero nulla. Forse si tratta soltanto di voci.»

«Non sono voci a New York,» la contraddisse lui. «E non credo che lo siano neppure qui.»

Sulla via del ritorno si fermarono per fare colazione. Dopo avere parcheggiato la jeep in una piccola radura, si aprirono la strada verso l'interno, seguendo un lontano gorgoglio d'acqua. Il sentiero che seguirono era strettissimo, probabilmente usato solo dagli animali per arrivare all'acqua che sentivano scrosciare più avanti. Tutt'intorno a loro, dalla vegetazione si levava un vapore leggero mentre fasci di luce filtravano attraverso il verde baldacchino sopra le loro teste e asciugavano la rugiada di cui la terra era impregnata. Si fermarono per ammirare i colori della giungla, i boccioli arancione e scarlatti che parevano esplodere fra il verde scuro delle piante, i tucani multicolori che si levavano improvvisamente in volo da trespoli na-

scosti, muovendo con le ali le foglie altrimenti immobili, scatenando il vivace chiacchiericcio di scimmie non più grandi del pugno di un uomo, che balzavano freneticamente di ramo in ramo, di albero in albero.

Giunsero in una radura nel cui centro scorreva un ruscello e scoprirono che il rumore che li aveva guidati era prodotto da una piccola cascata che precipitava in un minuscolo stagno dal fondo pietroso.

«Non è un granché come ruscello,» commentò Rolk. «Soprattutto se pensiamo a come sembrava fragoroso il rumore dalla strada.»

«È un fenomeno dovuto alla cortina di vegetazione che ci sovrasta,» spiegò Kate. «Crea un effetto tunnel che amplifica i suoni.»

«Jane della giungla,» rise lui, mentre posava il cesto su un macigno coperto di muschio.

«Una giungla molto meno pericolosa di quella in cui vive lei,» fu la pronta risposta della giovane.

Rolk si guardava intorno, prendendo nota delle dense macchie d'erba e dei rampicanti che potevano nascondere qualunque cosa. Durante il tragitto aveva tenuto gli occhi incollati a terra nel timore di vedere qualcosa avventarglisi contro o, peggio, scivolargli su un piede. «Non ne sono così sicuro,» replicò. «Tutti i nostri animali hanno due gambe e di solito non è difficile vederli arrivare.»

«Ma in genere arrivano con intenti malvagi,» obiettò Kate. «Mentre qui ogni essere vivente ha come unico scopo quello di sopravvivere. Basta lasciarli in pace, senza molestarli, e loro ricambieranno il favore.»

Rolk stava cercando di decidere dove sedersi o, meglio, di decidere se ne aveva voglia. «È una promessa?» chiese.

Kate gli indirizzò un sorriso birichino. «Potrei sempre sbagliarmi.»

Sedettero vicini, con il cestino tra di loro, e consumarono la colazione preparata dall'hotel: *pollo pibil* aromatizzato con succo d'arancia amara e pasta di *achiote*, innaffiando il tutto con il caffè che nel thermos si era mantenuto caldo.

Durante il pasto Rolk fu taciturno, ancora concentrato su padre Cordino e gli abitanti di Chetulak.

«Non è soddisfatto di quello che ha scoperto al villaggio, vero?» gli chiese a un certo punto Kate, rompendo il silenzio.

«Perché? Dovrei esserlo?»

«Be', almeno ha eliminato ogni possibile connessione. Tra Chetulak e New York, voglio dire.»

«Che cosa glielo fa pensare?»

«Il prete ha detto che è probabile che gli omicidi siano ripresi, e di recente. L'assassino non poteva essere qui e a New York contemporaneamente.»

Rolk la guardò e i suoi occhi erano duri come lei non li aveva mai visti. «E se il nostro assassino fosse venuto qui settimane fa, prima di colpire a New York? Oppure se avesse qui in Messico un complice che può contattare per telefono o per lettera?» Scosse la testa, gli occhi fissi al suolo. «Sono venuto qui nella speranza di trovare qualche risposta, ma tutto quello che ho ottenuto sono altre domande. Perfino il crollo nervoso di padre Lopato non sembra... non sembra più particolarmente significativo.»

«Perché?»

«Il sacerdote che abbiamo conosciuto oggi. Ha tutta l'aria di uno che starebbe benissimo in una cella con le pareti imbottite. E come potrebbe essere diversamente, se si pensa a come vive, e a quello *con* cui deve vivere? Cristo, diffondere il Vangelo tra gente che crede ancora nei sacrifici umani. Scommetto che di questo in seminario non gli hanno mai parlato.»

D'impulso Kate allungò la mano e la posò su quella di lui, addolorata dalla sua palese frustrazione e desiderosa di offrirgli un po' di conforto. «Che cosa conta di fare?»

«Riferirò a Rimerez dei nuovi assassinii, poi tornerò a Chetulak con lui per vedere che cosa riusciamo a scoprire. Dopodiché telefonerò alle linee aeree che battono la zona perché controllino le liste dei passeggeri degli ultimi sei mesi, nell'eventualità che il nostro assassino sia stato così idiota da usare il suo vero nome. Farò la stessa cosa con l'Ufficio Immigrazione, qui, a New York e a Miami. Poi passerò al setaccio ogni maledetto hotel e ogni maledetto tassista di Chichén Itzá. Che cosa gliene pare come inizio?»

Kate gli offrì un sorrisetto. «Non molto incoraggiante. Ha idea di quante migliaia di turisti passano per lo Yucatán in sei mesi?»

Rolk annuì. «Credo che potrebbero riempire più volte lo Yankee Stadium.»

«Non proprio, ma quasi.» Lo guardò stringersi nelle spalle, ma non staccò la mano da quella di lui. «Le farebbe piacere se tornassi là con lei?»

Rolk la guardò negli occhi, percepì il peso della sua mano e pensò che gli sarebbe piaciuto averla accanto per un'intera settimana, tanto per vedere che cosa sarebbe successo.

«Se non le creerà troppi fastidi,» rispose. «Ma non vorrei che per lei si risolvesse solo in uno spreco di tempo.»

«Vediamo prima che cos'ha da dirci il capitano Rimerez, poi potrà decidere,» fu pronta a rispondere Kate, consapevole che non le sarebbe affatto dispiaciuto se il capitano le avesse consigliato di restare.

Avevano appena finito di cenare nella sala da pranzo dell'hotel quando arrivò Rimerez; subito Kate si scusò, dicendo che avrebbe fatto una passeggiata tra le rovine. Non era ancora tornata quando Rolk e il capitano si congedarono e mentre si avviava verso il suo bungalow, Rolk si riscoprì a fermarsi davanti a quello di lei, deluso nel constatare che il piccolo alloggio era immerso nel buio.

Entrò nella sua stanza e accese la luce. Vi si respirava un'aria pesante e opprimente, dato che il bungalow era rimasto chiuso tutto il giorno, ma la temperatura esterna era calata di colpo, così decise di non accendere il rumoroso condizionatore d'aria e di aprire invece le finestre dotate di persiane di ventilazione. Posò la giacca su una delle sedie di rattan sistemate di fronte al letto matrimoniale, si lasciò cadere nell'altra e cominciò ad analizzare la conversazione avuta con Rimerez.

Il messicano gli era piaciuto subito, ne rispettava la testardaggine. Rimerez aveva posto tutte le domande giuste ed evitato quelle ovvie e fin dal primo incontro Rolk ne aveva notato con un certo compiacimento i modi affabili e gli occhi duri; un contrasto che aveva riscontrato spesso nei poliziotti in gamba... una mescolanza di sicurezza e diffidenza, cordialità e sospetto.

Si erano trovati d'accordo quasi subito sulla tattica da seguire il giorno dopo a Chetulak, tattica non dissimile da quella utilizzata da Rolk per far crollare Juan Domingo. Avrebbero interrogato i parenti di Caliento e di Domingo sugli antichi rituali e sulla recente ricomparsa di Quetzalcoatl, facendo implicitamente capire che se le risposte non fossero state pronte ed esaurienti, i loro congiunti di New York avrebbero potuto riceverne qualche danno.

«È triste,» aveva detto Rimerez. «Ma per la polizia l'intimidazione è un'arma perfino più valida di un filale.»

Si era inoltre offerto di aiutarlo per quanto riguardava il controllo delle linee aeree e degli alberghi in Messico e gli aveva proposto di fare circolare delle fotografie, che Rolk avrebbe fornito, tra quei pochi tassisti che lavoravano a Chichén Itzá.

Conclusa la loro chiacchierata, Rolk lo aveva accompagnato alla sua auto e lì avevano indugiato ancora brevemente a discutere i problemi scaturiti

dalle indagini.

«Se ha ragione lei e l'assassino è qualcuno venuto da New York, allora ha corso un rischio terribile e sciocco,» aveva commentato Rimerez.

«A meno che non abbia mandato qualcun altro. Qualcuno di cui forse io non ho mai sentito parlare.»

Ora, seduto nella sua stanza, Rolk meditava proprio su questa possibilità, mentre il sonno gli appesantiva le palpebre. Avrebbe dovuto chiamare Devlin, fargli controllare di nuovo tutti i rapporti dei pedinamenti, poi risalire alle persone con cui gli indiziati erano stati in contatto in quegli ultimi giorni. Sarebbe stato un lavoro improbo, ma non c'era modo di evitarlo. Era indispensabile.

Kate vagabondava tra le rovine e dal cielo sereno il chiarore della luna si diffondeva a creare giochi d'ombra e luce tra le massicce facciate di pietra e le scalinate, conferendogli un che di etereo e al tempo stesso più reale che mai, come se di notte la città, morta da secoli, ritornasse in vita.

Kate fantasticava di vivere tra il popolo che un tempo l'aveva abitata. Un popolo che aveva sviluppato l'astronomia e la matematica; che aveva dato i natali a grandi artisti e a valenti artigiani; un popolo che aveva costruito città capaci di ospitare decine di migliaia di persone e governate da un'aristocrazia. Sì, pensò. Se le fosse stata data la facoltà di scegliere, era quella l'epoca in cui avrebbe scelto di vivere.

Si fermò davanti allo Sferisterio, ancora persa nei suoi pensieri. Essere un'aristocratica in questa città, pensò. Una dei prescelti. Si chiese se avrebbe saputo corrispondere alle aspettative: diventare un sacrificio vivente per il bene del suo popolo. Sarebbe stata capace, come lo erano stati gli antichi nobili, di dare il suo sangue e di mutilarsi per gli dei? E ancora, di prendere prigionieri e sacrificare i sovrani delle altre città, rischiando al tempo stesso la medesima fine?

Non erano che fantasticherie. Eppure, forse, non del tutto. Qualcuno l'*aveva* scelta, *aveva* deciso che doveva essere sacrificata. Ora, circondata dalla bellezza e dalla maestosità delle rovine, si scoprì al tempo stesso esilarata e terrorizzata e si chiese, solo per un momento, quale fosse l'emozione dominante.

Un fruscio proveniente dall'esterno strappò Rolk al sonno leggero in cui era caduto. Si mise a sedere e rimase in ascolto mentre una porta si apriva e poi si richiudeva. Kate era tornata. Per un istante pensò di andare da lei e

parlarle dei progetti per l'indomani, poi, sorridendo davanti alla pretestuosità della scusa, tornò a sedersi.

L'urlo lo fece balzare di nuovo in piedi e precipitarsi verso la porta. Quella di Kate era chiusa, ma lui non esitò un istante: vi appoggiò contro la spalla e spinse con tutte le sue forze, sfondandola.

Kate era in piedi, la schiena rivolta alla parete di fronte, pallidissima, e fissava con occhi sbarrati qualcosa sul letto.

Le coperte erano state scostate e, ben visibile contro il candore delle lenzuola, c'era un grosso serpente acciambellato su se stesso, con la coda vibrante e intorno alla testa una sorta di bizzarro girocollo di piume colorate.

Per un istante Rolk rimase raggelato, poi si costrinse ad avanzare, muovendosi lentamente, con cautela, gli occhi fissi sulla testa del rettile che ora era puntata verso di lui, sentendo i battiti del suo cuore accelerare a ogni passo. Con gesti cauti allontanò dal tavolo una piccola sedia di legno, ma gli parve troppo leggera, inutile. Come gli sarebbe piaciuto avere con sé la pistola d'ordinanza che era stato costretto a lasciare a casa; ma probabilmente non gli sarebbe stata di alcuna utilità dato che tremava al punto che a malapena sarebbe riuscito a colpire il letto... se anche si fosse ricordato di caricarla.

Si avvicinò ancora, la sedia alta sopra la testa. Si ricordò di avere letto da qualche parte, molti anni prima, che un serpente può colpire a una distanza superiore alla metà della lunghezza del suo corpo, così cercò di valutare a occhio le dimensioni dell'esemplare attorcigliato sulle lenzuola. Un metro e mezzo, due, almeno. Cristo.

Calò la sedia con tutta la forza che aveva e l'impatto e l'elasticità del materasso quasi gliela strapparono di mano.

Dopo quel primo colpo balzò all'indietro, sollevando di nuovo la sedia mentre guardava il serpente svolgere le spire e dibattersi per la sofferenza e la rabbia. Gli sembrò enorme, con la testa larga quasi come il suo pugno e il corpo grosso come il suo avambraccio.

Di nuovo calò la sedia, poi ancora, rapidamente, una terza volta.

Il serpente scattò in avanti contorcendosi selvaggiamente e lasciando sul lenzuolo una traccia di sangue sorprendentemente denso e scuro. Cadde a terra con un tonfo sordo e Rolk lo colpì con la sedia, ancora e ancora, fino a schiacciarlo completamente. Allora si fermò, gli occhi fissi su quella cosa immobile e morta e sanguinante.

Respirò profondamente, un respiro tremulo, mentre un brivido violento lo scuoteva tutto. Si voltò a guardare Kate che sembrava reggersi in piedi a

fatica. Andò da lei e la prese tra le braccia.

«Sta bene?»

La sentì annuire con la testa contro il suo petto.

«Credevo che avesse paura dei serpenti,» sussurrò lei.

«Ce l'ho,» rispose lui, reprimendo un altro brivido. «Cristo, ce l'ho sempre avuta.»

La spinse via e la guardò in faccia. «Pensavo invece che lei *non* ne avesse.»

Kate abbozzò un sorriso; sulle guance le stava tornando un po' di colore. «Lo pensavo anch'io. Ma quando ho scostato le coperte e l'ho visto lì, con quelle piume intorno alla testa, sono rimasta come paralizzata.» Sollevò gli occhi su di lui. «Ce l'ha messo qualcuno, Rolk. È un serpente piumato. Quetzalcoatl.»

«Sì, lo so. Qualcuno a cui non sono piaciute le domande che abbiamo fatto in giro.»

«Che cosa faremo adesso?»

Lui esitò; sapeva di non avere completamente riacquistato il controllo di sé. «Per prima cosa lasceremo quel maledetto rettile lì dov'è, in modo che Rimerez possa vederlo, domattina. Poi raccoglieremo le sue cose e le trasporteremo in camera mia.» Le accarezzò la guancia. «Voglio che domattina lei salga sul primo aereo, e fino a quel momento ho intenzione di non perderla di vista neppure per un istante.»

Kate lo fissò a lungo, poi gli passò le braccia intorno al collo. «Neppure io voglio che mi perda di vista,» sospirò.

Rolk guardò il viso di Kate così vicino al suo, sentì la bocca di lei premere contro la sua in un bacio pieno di passione avida, urgente. E lo ricambiò.

23

Il corridoio era immerso nel debole chiarore dell'illuminazione notturna quando Devlin uscì dal laboratorio di antropologia e chiuse silenziosamente la porta dietro di sé. Erano le nove e aveva già trascorso un'ora nel museo alla ricerca di qualunque cosa avesse un legame diretto con gli omicidi.

La perquisizione di Devlin e degli agenti Charlie Moriarty e Bernie Peters era stata autorizzata durante una riunione tenutasi quel pomeriggio con il direttore del museo, d'accordo con la tesi di Devlin secondo cui una perquisizione ufficiosa sarebbe stata molto meno traumatica e sconvolgente

per il personale del museo e avrebbe inoltre evitato la richiesta di un'autorizzazione formale all'autorità giudiziaria, autorizzazione di cui la stampa avrebbe certamente avuto sentore. L'unica restrizione posta dal direttore era che gli agenti venissero accompagnati dal capo del servizio di sicurezza del museo, Ezra Waters, un agente di polizia in pensione che Devlin conosceva da anni.

Ora Waters aspettava pazientemente appoggiato a una parete e guardava l'agente avanzare lungo il corridoio. Era un nero alto, di corporatura robusta, con i capelli grigi tagliati cortissimi e un ventre prominente che non aveva prima di andare in pensione. Devlin notò inoltre che Waters era vestito molto meglio di quando faceva il poliziotto e si chiese se il congedo avrebbe sorpreso anche lui con indosso un tre pezzi confezionato su misura.

«Trovato nulla, Paul?»

Devlin scosse la testa.

«È come cercare un poliziotto onesto nella Buoncostume.»

Waters, che nella Buoncostume aveva lavorato dieci anni, si lasciò sfuggire una risata tonante. «Già, be', te l'avevo detto, Paul. Se mai volessi nascondere qualcosa, questo sarebbe certamente il posto adatto. Quegli imbecilli vi hanno accumulato tante di quelle stronzate che nessuno sa più che cosa sono, dove sono o da quanto tempo si trovano qui.»

Devlin grugnì un assenso. Quello era uno dei motivi per cui aveva deciso di perquisire soltanto il laboratorio e i magazzini dei reparti di antropologia ed etnologia, insieme con la stanza degli insetti e la sala autopsie. Una squadra piccola come la loro non avrebbe mai potuto perquisire l'intero museo in un arco di tempo ragionevole, e una perquisizione con tutti i crismi non sarebbe certamente passata inosservata. Per di più, sapeva che un'invasione di poliziotti sarebbe stata vietata dagli alti papaveri in quanto politicamente controproducente.

Devlin però non aveva consultato gli alti papaveri, né nessun altro, neppure Rolk. La sua era stata un'iniziativa di quelle altamente caldeggiate all'accademia di polizia anche se di solito rovinano il poliziotto che le intraprende. Eppure era deciso a farlo ugualmente, e a questo punto solo un successo avrebbe potuto salvarlo. La scusa che Rolk gli aveva affidato il controllo della situazione e che una perquisizione era ormai inevitabile non avrebbe sicuramente funzionato in caso di lamentele. Rolk avrebbe potuto farla franca, ma non certo lui.

«E adesso?» volle sapere Waters.

Devlin indicò l'atrio dove Bernie Peters e Charlie Moriarty se ne stavano a chiacchierare. «Ho intenzione di mostrare a quei due superlavoratori il meraviglioso mondo degli insetti.»

Il nero emise un grugnito. «Già questo è un posto spettrale, ma quella stanza è troppo perfino per me. Ragazzo, quando ho sentito per la prima volta il rumore che fanno quelle bestiacce schifose quando cominciano a rosicchiare qualcosa!» Scosse la testa, come desideroso di allontanare il ricordo. «Se non ti dispiace, io aspetto fuori e lascio a voi ragazzi tutto il divertimento.»

Anche Peters e Moriarty parvero altrettanto disgustati quando Devlin spiegò loro che cosa voleva. In piedi davanti a una delle due grandi casse, gli agenti fissarono attoniti i macabri resti animali, poi occhieggiarono Devlin, quasi sperando che si trattasse soltanto di un brutto scherzo.

Ignorandoli, lui puntò il dito contro la cassa. «Come vedete, su tutti questi involti c'è un numero scritto a matita. Non mischiateli, non fate confusione. Voglio che li svolgiate uno per uno, che guardiate dentro e rifacciate l'involto così come l'avete trovato; e attenti a rimetterli a posto nell'ordine in cui li avete trovati.»

«Ma che differenza vuoi che faccia?» volle sapere Peters. «Se troviamo quello che stiamo cercando, scoppierà comunque l'inferno.»

«Niente affatto. Che scopriamo o no qualcosa, nessuno deve sapere che siamo stati qui.»

«Intendi dire che solo in caso di qualche ritrovamento interessante metteremo sotto controllo il museo,» suggerì Moriarty.

Devlin gli dedicò un sorriso acido. «Ora capisco perché ti hanno promosso agente investigativo,» osservò.

«Merda,» proruppe Peters. «Spero che non troveremo niente, allora. Sicuro come l'oro, non ho alcuna voglia di starmene seduto qui notte dopo notte ad aspettare che arrivi qualche psicopatico in cerca di trofei.» Esitò, lanciando un'altra occhiata alla cassa. «Ci darai una mano anche tu?»

Devlin sorrise di nuovo, poi scosse la testa. «Sto sostituendo il capo, no?»

«Brutto stronzo,» borbottò Moriarty. «Te la farò pagare.»

I due agenti lavoravano con lentezza, cupi in faccia. Attrezzati con guanti e grembiuli di gomma, a turno estraevano un involto, lo aprivano, poi tornavano a chiuderlo e lo piazzavano sul lungo tavolo di acciaio inossidabile. L'illuminazione fluorescente sopra le loro teste rendeva l'operazione ancora più spiacevole, inondando la stanza di una cruda luce artificiale che

rendeva perfino più disgustosi i reperti. Dal lungo contenitore metallico saliva uno sgradevole rumore di mascelle, a indicare come gli insetti si stavano godendo la loro orgia alimentare.

Di colpo, tenendo le spalle incassate come per reprimere un brivido, Bernie Peters si spostò sull'altro lato del contenitore, in modo di trovarsi di fronte a Charlie.

«Che cosa ti prende?» chiese quest'ultimo. «Sembri sul punto di vomitare.»

«È che non sopporto l'idea di dare le spalle a quei piccoli bastardi. Quel rumore... mi sembra di essere finito in un film dell'orrore. Mi aspetto da un momento all'altro che il coperchio si spalanchi e quelle schifose bestiacce mi sciamino addosso.»

Moriarty lo guardò con una smorfia disgustata. «Grazie tante, Bernie. Sono qua a lavorare in questa specie di macelleria preistorica con un paio di milioni di fottutissimi insetti cannibali dietro di me, ed ecco che tu ti metti a parlare di come usciranno fuori e verranno a rodermi il culo. Sei proprio un fenomeno, sai?»

Un sorriso obliquo rischiarò la faccia stretta, rude di Peters. «Ecco perché voglio che tu stia tra me e loro. Quando quei piccoli mostri usciranno, la prima cosa che vedranno sarà il tuo grosso culo. E prima che abbiano il tempo di rosicchiarlo tutto, io sarò già fuori da quella porta, nascosto in casa mia sotto il letto.»

Moriarty lo fissò e involontariamente rabbrividì. «Cristo, questo è il lavoro peggiore che mi sia mai capitato. Persino peggiore di quando abbiamo dovuto setacciare tutta l'immondizia di quella discarica di Staten Island. Com'è che i poliziotti delle serie televisive non fanno mai niente del genere? Se ne vanno sempre in giro su macchine sportive e motoscafi, vestiti come figurini. Mentre tu e io siamo qui a dare il culo a teste di tigre e palle di elefante.»

Si chinò a prendere un altro involto e ne rimosse con cura la tela, in modo che la soluzione conservante non filtrasse all'esterno.

«Gesù Cristo, che diavolo è questa roba?» esclamò poi, guardando con aria disgustata la parte inferiore della zampa di un grosso animale coperta di peluria umida e arruffata; dalla giuntura recisa pendevano brandelli di tendini e carne.

Anche Peters guardò. «Un cavallo o un'antilope, probabilmente. Magari è solo una mucca.»

«Cristo,» gemette Moriarty. «Prima che questo maledettissimo lavoro

finisca, sarò diventato vegetariano.»

L'ufficio di Malcolm Sousi era in perfetto ordine, con gli incartamenti accuratamente impilati sulla scrivania, i libri allineati con precisione sugli scaffali. I reperti che stava esaminando erano disposti in fila su un tavolo separato.

Un tipo pignolo, pensò Devlin, mentre armeggiava con un grimaldello intorno a un cassetto della scrivania. I suoi pensieri tornarono alle vittime, ai cadaveri composti, agli abiti ordinatamente ripiegati accanto a loro. Ma probabilmente non significava nulla, si disse poi. Semplicemente, non ti fidi dei tipi metodici perché non sei mai riuscito a diventarlo a tua volta.

Il cassetto si aprì e Waters, che gli stava alle spalle, grugnì con approvazione. «Dove hai imparato a cavartela così bene?» chiese.

«Rolk. Quell'uomo riesce ad aprire qualunque cosa. Sa persino evitare i sistemi d'allarme. Dice di avere imparato durante gli anni con la Antifurti.»

«Già, ricordo. Dopo è passato all'Anticrimine e infine alla Omicidi. Peccato che non abbia provato la Buoncostume e la Narcotici. Avrebbe dato un po' di vivacità alla sua vita. E anche alla tua.»

Devlin capiva che cosa intendeva dire Waters. Lui stesso aveva sempre lavorato nel campo delle indagini vere e proprie, massima attenzione per i piccoli dettagli, e sapeva poco del mondo fatto di sparatorie e imboscate in cui si muovevano gli uomini della Narcotici e della Buoncostume. «Sono sempre stato troppo pigro e lento per inseguire la gente sui tetti,» borbottò. «E poi volevo diventare capo del dipartimento.»

La risata tonante di Waters riempì di nuovo il piccolo ufficio. «Oh, sicuro. Ecco perché sei rimasto con Rolk per tutti questi anni, mentre lui insultava quei boriosi figli di puttana del quartier generale ogni volta che interferivano con il suo lavoro. Ragazzo, a quest'ora *lui* avrebbe potuto essere vicecapo, se solo avesse acconsentito a giocare secondo le loro regole. Invece non arriverà da nessuna parte, e tu sei fregato come lui. Guarda il suo capo, Dunne. Quella faccia di budino non è mai stato neppure un poliziotto. Quando lavorava per le strade non sarebbe stato capace di individuare una puttana di Harlem in un raduno di boyscout. Ma si tiene talmente alle calcagna dei suoi superiori, tutti politici senza coglioni, che se quelli si fermassero di colpo se lo ritroverebbero attaccato al culo prima ancora di accorgersene. Ed è così che devi fare nel suo dipartimento, se vuoi arrivare in cima.»

Devlin fissava il cassetto aperto con un sorriso. «L'ispettore Dunne è un

uomo d'onore, è un grande leader,» disse.

«Già,» annuì Waters. «E i ragazzi giù al municipio ne sanno qualcosa.»

Devlin estrasse un fascio di carte dal cassetto e cominciò a sfogliarlo. Erano tutte descrizioni dettagliate di manufatti di arte precolombiana. Lo rimise a posto e aprì il cassetto in fondo.

Altro materiale di studio... documenti e riviste presi dalla biblioteca del museo, insieme con l'inizio di un manoscritto a cui evidentemente Sousi stava lavorando. Chino sul cassetto, Devlin vi frugò dentro a lungo e alla fine pescò tre riviste pornografiche che posò sulla scrivania.

Subito Ezra Waters si fece avanti e ne prese una. «Diavolo,» borbottò poi. «A quanto pare, il nostro piccolo Doc Seuss...» lanciò un'occhiata a Devlin, «è così che lo chiamano i ragazzi qui, perché se ne va in giro sogghignando come uno di quei personaggi Wiggly-Piggly dei libri per ragazzi... be', dicevo, sembra proprio che dissotterrare vecchi tegami non sia l'unica cosa che gli interessi.» Scosse la testa. «Gente, mi piacerebbe sapere dove la trovano tutti questi belloni con cazzi grandi come pali del telefono... Belloni bianchi, voglio dire.»

Devlin cominciò a sfogliare l'altra. Le fotografie, estremamente esplicite, riproducevano soprattutto amplessi sessuali e, come quasi tutte le pubblicazioni di quel genere, le donne erano ritratte in atteggiamenti di abbietta sottomissione, dominate da uomini grossi e straordinariamente dotati.

Mentre rimetteva a posto le riviste porno, ricordò il rapporto di Moriarty sul litigio di Sousi con una donna in un bar del West Side, e ricordò anche come lui stesso avesse notato nello studioso un certo velato risentimento nei confronti delle donne con cui lavorava. Le riviste pornografiche rientravano nel quadro. Ma avevano anche un ulteriore significato?

Chiuse il cassetto e sollevò gli occhi su Waters. «Come dice la Corte Suprema, noi tutti abbiamo il diritto di comprare e leggere il lavoro delle menti creative.»

«Che cosa sta succedendo qui?»

Al suono di quella voce stridula, Devlin e Waters si voltarono di scatto. Sulla porta c'era Grace Mallory, pallidissima, con un'espressione di rabbia e sorpresa negli occhi sbarrati.

Devlin la guardò, poi controllò l'ora. «Un po' tardi per lei, non le pare, dottoressa?»

Le sue parole, o forse la calma con cui le pronunciò, sembrarono sbalordirla; sbatté più volte le palpebre prima di voltarsi verso il responsabile della sicurezza. «Voglio sapere che cosa significa questa storia,» disse sec-

camente.

Ma con un gesto Devlin impedì a Waters di rispondere e fatto il giro della scrivania si avvicinò alla Mallory. «Stiamo effettuando una perquisizione: normale procedura, nelle indagini per omicidio,» spiegò. «Oggi pomeriggio mi sono incontrato con il direttore del museo e ho ottenuto l'autorizzazione. L'idea era di turbare il meno possibile il personale e, ancora più importante, di evitare qualunque pubblicità che avrebbe potuto danneggiare il museo o la vostra mostra.»

Grace Mallory sbarrò gli occhi. «È stato il direttore a concedervi l'autorizzazione?» ripeté, e quando Devlin annuì, si voltò a guardare Waters per averne conferma.

«È così,» disse la guardia. «C'ero anch'io. Il direttore mi ha chiesto di venire qui stanotte, in modo che nulla venisse portato via senza regolare ricevuta.»

Grace Mallory tornò a rivolgersi a Devlin. «Ha un mandato di perquisizione?» scattò. «Deve averlo per fare una cosa del genere, lo sa?»

«No, grazie al permesso del direttore.» E, arginando le proteste di lei, continuò: «Se ci facessimo rilasciare un mandato di perquisizione - e in futuro potrebbe rivelarsi necessario - non ci sarebbe modo di impedire alla stampa di scoprirlo. Sarebbe sufficiente che uno degli impiegati che maneggia gli incartamenti pronunciasse una parolina e in un batter d'occhio la strada si riempirebbe di troupe televisive e giornalisti ansiosi di scoprire il più possibile. E questo non sarebbe utile a nessuno. Non a noi, e certamente non al museo, né a lei o ai suoi collaboratori. Perché dopo una cosa del genere vi trovereste con i rappresentanti dei media accampati davanti alla porta giorno e notte.»

Grace sbatté di nuovo le palpebre, ma la sua bocca si muoveva appena quando parlò. «Ma la gente conserva cose personali nei propri uffici. E certo avrete bisogno di un permesso del tribunale per poterle esaminare.»

Devlin si costrinse a sorridere. Comprendeva perfettamente la preoccupazione della donna. Aveva già perquisito il suo ufficio e trovato il diario in cui parlava della sua vita privata e dell'attrazione che nutriva per le donne. Si era limitato a scorrerlo in fretta e ora avrebbe voluto poterle dire che non aveva importanza, che avrebbe mantenuto la massima discrezione su quelle informazioni. Ma naturalmente sarebbe stata una bugia. Perché tutto aveva importanza. Tutto sarebbe stato ricordato e catalogato e valutato. Era quello l'unico modo di svolgere decentemente il loro lavoro.

«Non contiamo di portare via nulla di strettamente personale, dottoressa

Mallory. Anzi, non pensiamo di portare via proprio nulla, a meno che non si tratti di oggetti in qualche modo collegati agli omicidi.»

Gli sembrava quasi di vedere la sua mente che lavorava frenetica setacciando le parole, cercando di intuirne il significato profondo e di trarne un qualche conforto. Apparentemente, tuttavia, non ne trovò. «Le sarei inoltre grato se evitasse il più possibile di parlare della perquisizione,» continuò, sapendo perfettamente che lei non lo avrebbe accontentato. «Se in questa brutta faccenda è coinvolto qualcuno che lavora al museo, meno cose questa persona sa del nostro operato, meglio sarà.»

Ma Grace guardava un punto indefinito dietro di lui e i suoi occhi erano improvvisamente diventati fissi e vitrei. Era come se la sua mente si fosse di colpo staccata dal corpo e lui non riuscì a capire con sicurezza se lo avesse sentito, se le sue parole fossero riuscite a penetrare la barriera che a un tratto era calata fra loro.

«Spero che vorrà collaborare con noi,» insistette, e poi, sbalordito, rimase a guardarla mentre senza una parola si voltava e lasciava la stanza.

«Cristo santo, vuoi chiudere il becco?» grugnì Moriarty. «Quando avremo finito qui, ci aspetta là sala autopsie, e non me la sento di sopportare i tuoi piagnistei per un'altra ora.»

«Mi fanno stare meglio,» replicò Peters, puntando un dito contro il tavolo su cui avevano accatastato i fagotti di tela. «È come se ci fosse stata un'esplosione in una fottutissima macelleria, e tra il tanfo della carne e il fetore dei conservanti chimici, continuo ad avere voglia di vomitare. L'unico modo per evitarlo è parlarne.»

«Preferirei che tu vomitassi,» brontolò Moriarty. Era ormai arrivato al fondo del contenitore e lavorava piuttosto scomodamente. Si lasciò sfuggire un grugnito di fatica mentre recuperava un altro involto, poi riprese la sua filippica contro Peters.

«Almeno, se tu vomitassi non dovrei ascoltarti che descrivi ogni maledetto... Oh, merda. Merda.» Gli occhi gli sporgevano esageratamente dalle orbite mentre fissava la lunga ciocca bionda che spuntava dalle pieghe dell'involto che teneva in mano. Con le dita che gli tremavano, cominciò ad aprirlo. Sentì il proprio respiro affannoso, e sentì il conato di Peters quando entrambi si trovarono a fissare il viso stravolto ed esangue di Cynthia Gault. «Oh, merda,» ripeté, pronunciando l'imprecazione quasi fosse una litania religiosa. Alzò gli occhi sulla faccia altrettanto esangue di Bernie Peters. «Meglio che tu vada subito a chiamare Devlin e gli dica di avverti-

re il medico legale.» Poi tornò a guardare la testa. «Oh, merda.»

I reperti animali erano stati rimessi al loro posto e Peters e Moriarty erano stati spediti da Ezra Waters perché si calmassero i nervi con un caffè o qualunque altra cosa la guardia avesse loro da offrire. Sul tavolo d'acciaio adesso non c'era più nulla, a eccezione delle teste di Cynthia Gault e Alexandra Ross.

In piedi vicino al tavolo, Devlin guardava Jerry Feldman chino sul collo reciso della Ross. Fissò il viso bianco, senza vita, incorniciato da una massa arruffata di capelli neri. Era stata una donna attraente quando l'aveva vista l'ultima volta. Sgradevole ed egocentrica, ricordò, ma senza dubbio attraente. Adesso non lo era più. La morte aveva assunto per lei la sua veste più orribile e ora aveva la bocca contorta in un ghigno e i denti scoperti, come a voler respingere l'orrore finale. Ma furono gli occhi che alla fine lo costrinsero a distogliere lo sguardo. Entrambe le teste li avevano aperti, ma ormai non erano altro che sfere lattiginose incastonate in quei volti stravolti.

«Allora?»

Feldman si raddrizzò e cominciò a stirarsi. «Non ho scoperto molto più di quello che già sappiamo.» Scosse la testa con lentezza. «Un ottimo taglio, però. Perfino migliore di quanto mi fosse sembrato all'inizio.» Allungò la mano e cominciò a svolgere un lungo brandello di pelle che partiva dalla nuca di Alexandra Ross e si allargava fino a raggiungere il punto in cui avrebbe dovuto esserci l'osso sacro.

Quando ebbe finito, tornò a guardare Devlin. «La prima volta che ho visto i cadaveri ho pensato che testa e pelle fossero state asportate separatamente. Capisce, con due incisioni distinte. Ma non è stato così. Vede, è un solo pezzo. Per questo dico che è stato un lavoro con i fiocchi.»

«Sono lieto che le piaccia tanto.»

Feldman sogghignò, ma senza allegria. «No, non si tratta solo di questo.» Con gesti cauti sollevò la testa e Devlin guardò con palese disgusto la soluzione in cui era stata immersa gocciolare dalla bocca, dalle orecchie e dalle narici.

«Che cosa le fa venire in mente?» chiese Feldman. Teneva la testa scostata dal corpo, così che il lembo di pelle penzolava più o meno all'altezza della sua vita.

«Un brutto sogno.»

«Sì, certo, ma anche qualcos'altro.» E avvicinò il macabro reperto a De-

vlin, che istintivamente indietreggiò. «Non le fa venire in mente nient'altro? Un'acconciatura, per esempio?»

L'agente si costrinse a esaminare con più attenzione la testa e il lembo di pelle che si allargava a mo' di cappa. Quella vista gli ispirava ancora repulsione, ma la capacità intuitiva acquisita durante gli anni cominciava ad avere la meglio. «Il rito,» disse.

Il medico legale annuì. «So che non rientra nelle mie competenze, ma in questi ultimi tempi ho letto qualcosa sui toltechi. Diciamo che ho sviluppato un interesse insolito per questo caso.»

«E...?» Ora gli occhi di Devlin splendevano d'interesse e teneva il corpo lievemente proteso in avanti, quasi preparandosi a ghermire al volo anche la più piccola informazione.

Feldman si lasciò sfuggire un lungo sospiro. «Be', c'era questa città tolteca chiamata Tulum. Piuttosto insolita per certi versi. Per cominciare sorgeva sulla costa, proprio sul Mar dei Caraibi, l'unica città mai costruita vicino all'oceano. In secondo luogo, rivestiva un grande significato religioso, perché era una città dedicata ai sacrifici umani.»

«Ancora più delle altre?»

«Forse non di più. Alcuni antropologi parlano di una forma più pura, più alta delle manifestazioni religiose. Qualcosa come l'alta Chiesa anglicana e la bassa Chiesa anglicana, immagino.»

«E qual è il nesso con tutto questo?»

Il medico si sedette sul tavolo, a pochi centimetri da una delle teste, e seppure con un sussulto Devlin si riscoprì, come molte altre volte, a invidiare la sua abilità di non farsi coinvolgere dagli orrori della professione.

Feldman giunse le mani nel tipico gesto di un maestro che si sforza di insegnare qualcosa a un allievo particolarmente ottuso. «A Tulum avevano eretto una piramide utilizzata esclusivamente per i sacrifici. In cima c'era una piattaforma piatta e su di essa una pietra triangolare. La vittima sacrificale veniva condotta su per la scalinata nel corso di una cerimonia molto complessa, con i sacerdoti ornati di piume e manti e gioielli e Dio sa che altro. Poi si provvedeva all'uccisione fracassando la schiena della vittima sulla pietra triangolare. Il corpo veniva completamente scorticato, ma senza svellerne né la testa né gli arti, e il torso gettato giù per i gradini della piramide. Il punto importante è il modo in cui la pelle veniva asportata, con la testa e gli arti ancora attaccati, e il fatto che poi uno dei sacerdoti la indossava come un mantello.» Puntò un dito contro Devlin. «Capisce a cosa sto cercando di arrivare? Questa faccenda è una versione modificata di

quell'antico rito. Non me ne sono reso conto finché non ho visto le incisioni praticate su queste due donne. Ma che diavolo, sono sicurissimo che ci sia un legame tra le due cose.»

«Quindi il nostro assassino dev'essere qualcuno molto informato sui cerimoniali toltechi.»

Feldman sogghignò. «Mi legge nella mente, Paul. Queste sono informazioni note agli studiosi, e le persone che hanno solo un'infarinatura sulla cultura maya non ne sanno nulla. Che diavolo, io sono un grande ammiratore dell'arte precolombiana, eppure ignoravo tutto questo finché non ho cominciato a occuparmi di questo caso.» Una pausa, poi: «Allora, quale sarà la sua prossima mossa, amico?»

Devlin si voltò, andò alla porta, poi tornò indietro. «Voglio che per almeno quarantott'ore non trapeli nulla. E voglio mettere sotto sorveglianza questo posto, nell'eventualità che il nostro assassino decida di visitare il suo...» Agitò una mano, alla ricerca della parola giusta, che però non venne.

«È per questo che mi ha chiesto di non far venire il furgone della carne?» Feldman vide Devlin annuire. «Farò del mio meglio, ma ci troveremo tutti e due in un mare di guai se le famiglie dovessero scoprire che non le abbiamo informate tempestivamente del ritrovamento delle teste.»

«Lo so,» assentì l'agente. «Ma è un rischio che dobbiamo correre; spero solo che capiranno. Ha qualche suggerimento da darmi?»

«Sì, direi di sì. Porti quello strizzacervelli a dare una controllatina alle persone che collaborano alla mostra. Dev'essere per forza uno di loro, Paul. O qualcuno vicinissimo a loro.»

Devlin annuì di nuovo. «Vedrò lo psichiatra domani.»

«Un'altra cosa, Paul. Dica ai suoi ragazzi di tenere gli occhi aperti. Dio solo sa che cosa potrebbe fare l'assassino se scoprisse che sta mandando a monte la sua simpatica piccola cerimonia.»

24

Padre Lopato sorrise debolmente. Aveva il viso pallido e smorto e le mani, che teneva in grembo, si agitavano come animate di vita propria.

«Sono certo che sta drammatizzando troppo, Grace. La polizia sta solo facendo il suo dovere e con tutta probabilità se ha frugato nelle sue carte private l'ha fatto del tutto casualmente.»

Grace Mallory sedeva dietro la sua scrivania, un'espressione irata sulla

faccia sparuta. «Perché non la pianta di parlare come un prete e non si comporta da studioso qual è? Non hanno alcun diritto di violare la nostra intimità. Non sono una criminale e non merito di essere trattata come tale.»

«Crede che abbiano perquisito l'intero museo, o solo alcune parti?» Ancora una volta le mani del sacerdote si avvinghiarono l'un l'altra; un tic gli contraeva un angolo della bocca.

«Non so dove abbiano guardato e dove no. Quelli che ho incontrato erano nell'ufficio di Malcolm e frugavano nella sua scrivania. Ho avuto l'impressione che ce ne fossero altri in giro, ma non so di preciso dove.»

«Be', forse non hanno esaminato le *sue* cose,» ipotizzò Lopato.

«Oh, sì, invece, che Dio li maledica. Ne sono certa.»

Nel tentativo di calmarla, il religioso sollevò una mano tremante. «Capisco il suo turbamento, e d'altra parte ha ogni diritto di essere sconvolta. Ma proprio non vedo che cosa si possa fare al riguardo.»

Allora Grace si chinò in avanti, la faccia arrossata dalla collera. «Tutti, padre, *tutti* hanno qualcosa che preferiscono tenere per sé. E se è questo che vogliono, è loro diritto poterlo fare!»

La veemenza con cui pronunciò quelle parole ebbe un effetto tutto particolare sul sacerdote. Sembrava quasi che lei gli stesse dicendo che conosceva i suoi segreti così come conosceva i propri. Il solo pensiero bastò a farlo infuriare.

«Capisco dove vuole arrivare, Grace. Capisco perfettamente. Ma lei si trova davanti al fatto compiuto e tutto quello che può fare è proteggersi da altre eventuali intrusioni.»

La dottoressa ebbe una risata di scherno. «Si illude forse che non verranno anche da lei? Se fossi al suo posto, non conterei sul fatto che qui non toccheranno nulla solo perché è una chiesa.»

«Perché mi dice questo? Per darmi modo di proteggermi?»

Grace si lasciò sfuggire un lungo sospiro e di colpo si abbandonò contro lo schienale della sedia. «È quello che intendo dire a tutti,» rispose, e ora la sua voce era più calma e aveva una nota di sconfitta. «Perché credo che tutti abbiamo il diritto di proteggere la nostra intimità.» Parve arrabbiarsi di nuovo. «E sono decisa a fare tutto il possibile per proteggere la mia mostra. *Non* permetterò che la sua importanza venga sminuita da queste indagini.»

Padre Lopato la fissava. Com'era possibile che quella donna non capisse che *c'era* un legame fra la mostra e gli omicidi rituali? Quella era una realtà incontrovertibile. Ci aveva pensato per giorni ed era arrivato alla con-

clusione che i primi sacrifici verificatisi nello Yucatán erano in qualche modo collegati agli scavi che in quel periodo erano in corso nella zona. I riti di sangue non avevano semplicemente seguito *lui* a New York, avevano seguito la *mostra.* Certo anche lei doveva capirlo. Giunse le mani, nel tentativo di calmare il tremito. Tuttavia comprendeva anche i motivi per cui Grace sentiva la necessità di proteggere la mostra. Era un lavoro troppo importante perché andasse perduto e spalancava sull'antica civiltà orizzonti nuovi e troppo preziosi per essere messo in disparte. Perfino la polizia avrebbe dovuto rendersene conto.

«Che cos'ha intenzione di fare, Grace?» domandò. «In che modo pensa di proteggere la mostra?»

Il viso di lei si fece severo, rigido; i suoi occhi erano punte acuminate che trafiggevano l'aria. «Non lo so ancora. Ma farò tutti i passi necessari per fermare questa follia. Ho intenzione di sollecitare tutti i nostri collaboratori a imitarmi. Lo spiegherò a Malcolm stamattina e a Kate al suo ritorno dal Messico, nel pomeriggio. Non vedo perché il nostro lavoro debba andare distrutto per colpa dell'insensibilità della polizia.»

Padre Lopato la guardò a lungo in silenzio. «Credo di capire, Grace,» disse alla fine, e tra sé ripeté: sì, capisco quello che intende *realmente* dire.

Chino sui dossier sparpagliati sul vecchio tavolo nell'ufficio di Rolk, il dottor Nathan Greenspan prendeva appunti su un taccuino da stenografia.

Alla scrivania stava seduto Devlin, che tamburellava nervosamente sul ripiano, gli occhi fissi sulla nuca dello psichiatra, quasi sperasse di ricavarne magicamente qualche informazione

Era passata quasi mezz'ora quando Greenspan fece girare la sedia e offrì all'agente in attesa un'espressione di stanca frustrazione. Si passò la mano tra i radi ciuffi di capelli che sormontavano le orecchie, poi accese la pipa.

«Avete messo insieme una collezione di persone sorprendentemente brillanti,» cominciò. «E, come notereste in qualunque gruppo analogo, anche una collezione di problemi emotivi legati a questa vivacità mentale. Ma non ho trovato nulla che renda uno di loro più sospettabile degli altri.»

«Neppure il prete?» chiese Devlin. «Rolk punta in quella direzione, e anch'io, ora che uno dei suoi maya è scomparso.»

«Perché? Perché ha avuto un crollo nervoso?» Greenspan scosse la testa. «Da quello che Rolk le ha detto per telefono, anche il prete che l'ha sostituito non sta molto meglio. Certi crolli nascono dall'incapacità di affrontare e vincere problemi troppo gravosi per la propria psiche, ma certo

non trasformano un uomo in un pazzo omicida. Indizi di un grave squilibrio si sarebbero manifestati già da tempo, e dai dati che mi ha messo a disposizione non risulta niente di simile.»

Devlin ripensò alla conversazione telefonica avuta con Rolk la notte precedente. Si erano scambiati reciprocamente le nuove informazioni; quelle di Rolk riguardavano gli avvenimenti dello Yucatán, mentre lui gli aveva riferito il ritrovamento delle teste e l'improvvisa scomparsa di Roberto Caliento. Rolk era stato insolitamente parco di commenti su entrambi i fatti, limitandosi a dichiarare che padre Lopato non doveva essere avvicinato fino al suo ritorno. In effetti, sembrava che la sua preoccupazione principale fosse quella di aumentare le misure protettive nei confronti di Kate Silverman.

«Che cosa mi dice di quello che è accaduto laggiù alla dottoressa Silverman?»

«Si riferisce al fatto che l'incidente si è verificato dopo che lei e Rolk hanno incontrato il nuovo sacerdote?» Greenspan vide Devlin annuire. «Amico mio, si sta arrampicando sui vetri. Vuole forse suggerire che Lopato è in grado di comunicare con i retrogradi abitanti di quel villaggetto e che li ha incaricati di aggredire chiunque faccia domande sui rituali toltechi? Diciamo semplicemente che *qualcosa* è accaduto. Ma il responsabile potrebbe essere uno qualunque degli altri. Sappiamo che un anno fa erano tutti là, e potrebbe essere stata la stessa dottoressa Silverman a organizzare l'attentato del serpente. Al momento, le informazioni che abbiamo su di loro non mi permettono di affermare che questo o quell'altro è l'assassino che cercate.»

«Ma se dovesse compilare una lista di persone sospette, che ordine seguirebbe?»

«Be', non mi piacerebbe fare una cosa del genere. I dati in mio possesso sono talmente limitati che...»

Devlin sbatté il pugno sulla scrivania, interrompendolo. «Maledizione, non le sto chiedendo una testimonianza in tribunale. Voglio solo un'opinione ragionevole su cui poter lavorare.»

Per un istante sul viso di Greenspan comparve un'espressione vagamente ferita. Aspirò con forza dalla pipa, poi esalò lentamente il fumo. «Se *dovessi* compilare un simile elenco, basandomi su *queste* informazioni...» e puntò il dito verso i dossier, «direi: Sousi, Mallory, Silverman e Lopato. Ma naturalmente...»

«Il prete per ultimo?» lo interruppe di nuovo Devlin.

«Sì. Per ultimo.»

«Perché?»

«Perché, anche se *è* un prete, e l'assassino vuole riproporre un antico rituale religioso, il comportamento del killer è incompatibile con la rigorosa educazione religiosa ricevuta da Lopato. Secondo, perché il suo accesso al museo, e soprattutto all'area in cui sono state trovate le teste, è alquanto limitato.» Devlin fece per interromperlo ancora, ma questa volta fu Greenspan a fermarlo sollevando una mano. «Gli ho anteposto la dottoressa Silverman per la maggiore autonomia di movimento di cui gode, sebbene psicologicamente sembri la più stabile del gruppo, e anche a causa della remota possibilità che gli attentati alla sua vita potrebbero - e dico *potrebbero* - essere stati organizzati da lei stessa, consapevolmente o no.» Greenspan sbuffò verso l'alto una densa nuvoletta di fumo bluastro. «Veniamo ora alla dottoressa Mallory. Ecco qui una donna brillante, che per tutta la vita è stata costretta a lottare per vedere riconosciuti i propri meriti, ostacolata dal suo sesso e dalla generazione a cui appartiene. Ha una devozione immensa, forse addirittura fanatica, per la sua materia di studio. Questa mostra è la sua grande possibilità di ottenere finalmente il meritato riconoscimento, e se fosse una psicotica grave, questo potrebbe spingerla a compiere qualcosa di orribile pur di attirare l'attenzione generale sul suo lavoro.» Scosse la testa, palesemente insoddisfatto. «Sono tutte congetture, ovviamente, ma rimane il fatto che come conservatore del museo ha più libertà degli altri. Inoltre, se pensiamo a quello che lei ha scoperto sulle sue probabili preferenze sessuali, c'è un ulteriore fattore da considerare. Le vittime erano entrambe donne e sono state crudelmente mutilate. Se questo abbia un qualche significato nel caso che stiamo esaminando, non saprei dirlo.»

«Passiamo a Sousi,» lo sollecitò Devlin. «Perché lo indica come l'indiziato numero uno?»

«Per un insieme di cose. Il suo background, per esempio... E devo complimentarmi con i vostri uomini per l'accurato controllo che hanno svolto. Anche se troppo limitato per un'analisi completa, ci ha fornito esaurienti profili personali, accademici e professionali di tutta questa gente. Sousi, tanto per cominciare, ha un passato accademico alquanto tormentato. Certo, si sente spesso parlare di studiosi particolarmente dotati per cui l'insegnamento non è abbastanza stimolante. Ma nel caso di Sousi siamo anche in presenza di un ego spropositato, di una presunzione che sembra andare molto oltre i limiti ragionevoli.» Greenspan alzò un dito. «Apparentemen-

te, quell'uomo detesta e disprezza le donne con un'intensità davvero insolita. Ora, se fosse davvero uno psicotico, potrebbe desiderare di danneggiare sul piano professionale le donne con cui lavora e/o di 'punire' quelle che incontra casualmente, ma in questo caso si limiterebbe a scegliere tra i metodi suggeritigli dalle sue conoscenze di erudito. Un quadro che rientra perfettamente nell'atteggiamento psicotico, ma ancora una volta...»

«Lo so,» sospirò Devlin. «Sono solo congetture.»

«Proprio così,» sorrise Greenspan.

«Allora, in che direzione dovremmo muoverci?»

Greenspan appoggiò la pipa su un portacenere e si passò la mano sul mento. «Mi piacerebbe essere con lei e Rolk quando sottoporrete i nostri indiziati al prossimo interrogatorio. Potrei perfino suggerire io stesso qualche domanda. Per me è l'unico modo per arrivare a una migliore comprensione della realtà.»

Devlin rifletté qualche istante sulla proposta. «Ne parlerò con Rolk appena possibile,» disse alla fine. «E credo che sarà d'accordo, perché non si può dire che quello che ci ha detto finora sia stato di grande aiuto.»

Rolk tornò dal Messico il giorno dopo sul tardi, stanco e logorato dalle escursioni nella giungla di Quintana Roo. La sua prima domanda a Devlin riguardava Kate Silverman e la protezione che stava ricevendo.

Devlin lo rassicurò dicendogli che l'incarico era stato affidato a Bernie Peters, poi passò a informarlo sugli ultimi sviluppi delle indagini.

«Quindi avete messo sotto sorveglianza la Stanza degli insetti,» disse Rolk alla fine. «Chi se ne occupa?»

«Peters e Moriarty; fanno turni di dodici ore. Conoscono quella zona del museo e tutte le persone sospette, e il direttore non vuole altri agenti tra i piedi. Pare che la nostra perquisizione abbia suscitato qualche protesta e ora dobbiamo utilizzare gli addetti alla sicurezza del museo come spalla. Durante il giorno uno di loro staziona con il nostro uomo in una stanza all'estremità opposta dell'atrio. Di notte, che è poi il momento che ci interessa di più, la spalla è il responsabile della sicurezza, un ex poliziotto della Buoncostume, Ezra Waters, in gamba e perfettamente in grado di svolgere questo lavoro.»

Vide gli occhi di Rolk dilatarsi e per un istante pensò che stesse per protestare a causa dell'inadeguatezza degli appoggi.

«Come fa Peters a tenere d'occhio Kate se è di guardia al museo?» fu invece la domanda che Rolk gli pose con voce tesa.

Devlin lo guardò incuriosito. Non gli piaceva vederlo tanto preoccupato. Attese qualche istante prima di rispondere.

«Bernie va a prenderla tutte le mattine, prima di prendere il suo posto al museo. La Mallory e il suo staff, dato che sono ansiosi di terminare i lavori per la mostra, fanno turni molto lunghi, di solito dalle otto alle otto. Dopodiché Bernie accompagna Kate a casa, controlla che l'appartamento sia in ordine e stacca, sostituito da Moriarty al museo.»

Ma evidentemente le sue parole non bastarono a rassicurare Rolk. «E di notte, quando è sola a casa?»

«Ma di che cosa parli?» si irritò quasi Devlin. «C'è sempre un'autopattuglia lì davanti. In caso di problemi, le basterebbe chiamare il custode e nel giro di trenta secondi avrebbe due agenti un uniforme alla porta. Ti aspettavi che avessimo incaricato qualcuno di sorvegliare l'appartamento *dall'interno*?»

«Puoi scommetterci, diavolo.»

«Ma non abbiamo uomini a sufficienza,» protestò Devlin. «E pensavo che la pattuglia fosse stata dislocata davanti a casa sua non solo per proteggerla, ma anche perché in fondo è uno degli indiziati. In Messico è successo qualcosa che ancora non so?» si decise a chiedere.

Vide Rolk serrare la mascella e il suo viso farsi paonazzo, se per la collera o per un senso di colpa, non avrebbe saputo dirlo.

«Quello che è successo laggiù è che qualcuno le ha messo un serpente a sonagli grosso come una Buick nel letto... un serpente a sonagli con una specie di girocollo di piume, e puoi scommettere che, quello, il serpente non se l'è procurato da solo. Credevo che un episodio del genere bastasse a farti capire che un po' di protezione extra era più che giustificata, soprattutto dopo la sparizione di quel pagliaccio di Caliento.»

Devlin lo studiava in silenzio. L'atteggiamento di Rolk lo rendeva perplesso; a meno che...

«Credi che Caliento possa avervi preceduti in Messico? Magari mandato là dal prete?»

«Direi che è una possibilità maledettamente reale, non credi?» sbottò l'altro. «Il giorno che ho sprecato a Washington, all'Ufficio Immigrazione, potrebbe essergli bastato per precedermi, e ignoriamo tuttora dove diavolo è andato.»

«Lo scopriremo,» affermò Devlin. «Martelleremo quel prete finché non ce lo dirà. Nel frattempo, se sei convinto che la dottoressa Silverman abbia bisogno di protezione extra, posso occuparmene subito.»

«Lascia stare,» brontolò Rolk. «Ci penserò io. Tu concentrati su Lopato e cerca di scoprire tutto quello che sa.»

Devlin fece per alzarsi, ma si fermò. «Senti, non sono affari miei, ma in fondo siamo amici da tanto tempo.» Esitò, poi riprese: «Mi hai sempre detto che è sconsigliabile farsi coinvolgere emotivamente da un indiziato o una vittima.»

Gli occhi di Rolk brillavano di collera. «Hai proprio ragione,» sibilò. «Non sono affari tuoi.»

Con un secco cenno del capo Devlin uscì.

Rolk rimase a lungo a fissare la porta chiusa, poi andò alla scrivania e cominciò distrattamente a esaminare i rapporti e i messaggi telefonici, cercando di placare la rabbia che si sentiva crescere dentro. Sapeva che Devlin aveva ragione; il suo atteggiamento era poco professionale e pericoloso, ma sapeva anche di non poter fare nulla per modificarlo e non aveva alcun desiderio di abbandonare Kate all'inadeguata protezione di Bernie Peters. Sapeva anche che Devlin si sbagliava sul grado di protezione necessaria. Lui era stato in Messico con lei e aveva capito che si trovavano di fronte a qualcosa di molto più sinistro di qualunque cosa Paul riuscisse a immaginare. Kate era un obiettivo, l'obiettivo finale. Evocò l'immagine delle due teste, così come supponeva che Peters e Moriarty le avessero trovate, e capì di non avere scelta.

Spinse da parte i fogli e dopo un'occhiata all'orologio allungò la mano verso il telefono. Dovette aspettare parecchi minuti prima di avere Kate in linea, ma il sollievo che provò sentendo la sua voce gli disse che ne era valsa la pena.

«Sono tornato,» annunciò. «Come stai?»

«Oh, Dio, è meraviglioso risentirti.» Kate parlava con voce affannosa. «Sto bene. Ma continuo a pensarti.»

«Voglio vederti. Stasera,» disse Rolk.

«Ne ho voglia anch'io. Vuoi accompagnarmi a casa?»

«No. Che ci pensi Peters.»

«Io esco alle otto.»

«Aspetterò che Peters se ne sia andato, poi salirò da te.»

«Oh, Stan, non vedo l'ora.»

«Non potrò fermarmi molto, ma devo assolutamente vederti.»

«Capisco,» disse Kate.

«Non so dirvi dov'è andato.» Padre Lopato stava in piedi dietro una sedia nel soggiorno della parrocchia, lo sguardo fermo, deciso.

«Non sa o non vuole?» ribatté Devlin. «Lui e Domingo erano qui con lei il giorno che l'abbiamo perso. Era solo una coincidenza?»

«Lo facevate seguire?»

«Proprio così, padre.»

«Ma è ridicolo.»

Devlin gli stava di fronte, con Moriarty qualche passo più indietro. Entrambi gli uomini avevano addosso il cappotto, come a significare che forse se ne sarebbero andati presto, portando il sacerdote con loro.

«Voglio che capisca una cosa, padre,» intervenne Moriarty. «Noi non insegniamo come dire messa. E lei non venga a dire a noi come svolgere un'indagine per omicidio.»

«Vi sto solo parlando dell'uomo,» protestò il sacerdote. «Non è un assassino e sprecate il vostro tempo cercando di dimostrare il contrario.»

Devlin si ficcò le mani in tasca, oscillando avanti e indietro sui talloni, come preparandosi ad awentarglisi addosso.

«Caliento non ha fatto una buona impressione, a filarsela così,» disse Moriarty con voce piatta, priva di tono.

«Un uomo ha bene il diritto di farsi un viaggetto se ne ha voglia.»

«Lui non ha il diritto di fare niente,» sbraitò Devlin. «Non ha neppure il diritto di grattarsi il culo in Time Square. L'unico motivo per cui è ancora in circolazione è che *noi* abbiamo deciso di non sbolognarlo a quelli dell'Immigrazione. Ma adesso la pacchia è finita. E questo vale anche per Domingo e tutti gli altri che riusciremo a individuare.»

Il viso di Lopato irradiava collera. «Se siete decisi a fame una prova di forza, sappiate che ci sono altre persone disposte ad appoggiare questi uomini.»

«Allora farà bene a chiamarle,» scattò Devlin. «E tanto per essere giusti, prima che si rendano maledettamente ridicole, fareste bene a dire loro che stiamo per emettere un mandato di cattura per omicidio contro quell'uomo. Ed è un'indagine maledettamente scottante, mi creda. E dite a quella gente che se lo facciamo è perché lei non ha voluto dirci dove trovarlo.»

Uno spasimo contrasse il viso del sacerdote e le sue mani cominciarono a muoversi senza scopo sullo schienale della sedia. «Lo lascerete in pace se ve lo dico?»

«Neanche a pensarlo. Lo metteremo sotto interrogatorio e se non ci pia-

ceranno le sue risposte, lo sbatteremo dentro finché non si deciderà a dirci qualcosa di più soddisfacente.»

«Mi... mi riferivo all'Immigrazione,» balbettò Lopato.

Ma Devlin scosse la testa. «Non ci va il suo modo di giocare, padre. Non può avere lei tutti i vantaggi. Intanto perché non comincia a dirci perché l'ha mandato via?»

Il prete si fissò le mani; stringeva lo schienale con tanta forza che le nocche gli si erano sbiancate. «L'ho mandato ad avvertire quelli che abitano in altre città.»

«Avvertirli a proposito di *che cosa*?» volle sapere l'agente.

«Che c'erano guai con la polizia. La cosa potrebbe creare problemi anche a loro.»

«Mai sentito parlare del telefono?» domandò Moriarty.

«La maggior parte non ce l'ha e in certi casi la gente che si preoccupa per loro non parla lo spagnolo. Volevo essere sicuro che non nascessero equivoci, e al tempo stesso non volevo spaventarli.» Guardò a turno i due poliziotti. «Sono persone semplici in un paese straniero e l'idea di scontrarsi con le autorità locali li spaventa.»

«Perché non è andato *lei*?» incalzò Devlin.

Lopato si irrigidì. «Pensavo che fosse preferibile che a informarli fosse qualcuno di loro.»

«Dove si trova ora Caliento?»

Lopato esitò. «A Filadelfia,» disse alla fine.

«Gli ha dato lei il denaro per il viaggio?» Era stato Devlin a parlare.

«Sì.»

«Quanto?»

«Poche centinaia di dollari.»

«E probabilmente aveva anche qualcosa di suo,» considerò Moriarty. «Ha un lavoro, non è vero?»

«Che cosa vuole insinuare?»

«Ci stavamo solo chiedendo se aveva denaro sufficiente per arrivare fino in Messico,» spiegò Devlin.

«Perché avrebbe dovuto andarci?»

«La dottoressa Silverman è stata oggetto di un attentato pochi giorni fa. A Chichén Itzá.»

«Oh, mio Dio. È rimasta ferita?»

Devlin scosse la testa. «Chiunque sia stato, se l'è cavata meno bene del solito.»

«Ma non può essere stato Roberto. Ve l'ho detto, è andato a Filadelfia.»

«Allora lei sarà in grado di contattarlo, là,» suggerì Moriarty.

«Naturalmente.»

«Lo faccia,» disse Devlin. «E gli dica di tornare a parlare con noi. Gli dica che in caso contrario si ritroverà con tutti i poliziotti della East Coast alle calcagna.»

«E che chiunque sia con lui, o lo nasconda, passerà gli stessi guai,» aggiunse Moriarty.

Il sacerdote li fissò per qualche istante, poi annuì. «Chiamerò subito.»

Kate teneva la testa appoggiata sulla spalla di Rolk; le braccia di lui le circondavano il corpo e in quell'abbraccio lei si sentiva sicura, soddisfatta. Un leggero lenzuolo copriva i loro corpi ancora accaldati dopo l'amore, e Kate poteva sentire sotto il proprio orecchio il battito del cuore di Rolk.

«Ne vale quasi la pena,» disse con voce appena un po' affannata.

«Che cosa?»

«Avere un pazzo che mi perseguita.»

Rolk tirò indietro la testa e la guardò. «Qualunque cosa serva a eccitarti, mi va bene.»

Lei sorrise e tornò ad appoggiargli la testa sulla spalla. «Non è questo che intendevo dire. Ma se non fosse per il pazzo non ti avrei mai conosciuto.»

«Non dimenticare che sono venuto alla tua conferenza.»

«Ma ti sei fermato a parlare con me solo pochi minuti e poi te ne sei andato.»

Rolk rimase in silenzio per qualche istante. «Sì,» disse alla fine. «Solo pochi minuti.»

Sorridendo, lei sollevò la testa per guardarlo. «Quella sera non mi hai trovata irresistibile?»

«Ero semplicemente timido.»

Kate rise. «Timido? Tu? Il famigerato esperto dell'omicidio?»

«Perché? Gli studiosi non possono essere timidi?»

«Naturalmente no.»

«Allora probabilmente non ti ho trovata irresistibile.»

Lei gli conficcò un dito tra le costole, facendolo trasalire. «Questa non è la risposta giusta.»

«Che cosa dovrei dire, allora?»

«Che eri rimasto sopraffatto dalla mia bellezza, ma che mi avevi giudi-

cata inavvicinabile.»

«Dev'essere andata proprio così.»

Kate lo colpì di nuovo.

«Ehi, questa è aggressione a pubblico ufficiale. Potresti finire dentro, sai?»

«Potresti finire dentro anche tu, per avere corrotto un testimone.» Gli sorrise ancora e nei suoi occhi si accese una luce maliziosa. «Forse potremmo farci sbattere dentro tutti e due.»

«Non conviene,» la contraddisse Rolk. «Le visite coniugali non sono autorizzate.»

«In questo caso non voglio andarci.»

«Stai facendo resistenza?»

Kate si stirò, poi gli passò le braccia intorno al collo. «Assolutamente no, agente. Non ho alcuna intenzione di resistere. Neanche un po'.»

Lui l'attirò a sé e la baciò e sentì la sua lingua insinuarglisi tra le labbra e il corpo di lei aderire contro il suo. Si rese conto che cominciava a eccitarsi di nuovo e si stupì della facilità con cui lei riusciva ad accenderlo.

Kate si ritrasse e glielo prese in mano. Sorrideva, gli occhi carichi di promesse. «Allora,» bisbigliò. «Che cosa abbiamo qui?»

«Solo una cosetta che ho escogitato per te.»

Il sorriso di lei si fece più ampio mentre cominciava ad accarezzarlo gentilmente. «Mi piacciono le tue fantasie, tenente,» sussurrò. «Mi piacciono davvero molto.»

Lui trasse un profondo sospiro e chiuse gli occhi, concentrandosi sul ritmo regolare della sua mano.

«Adesso non pensi che sono irresistibile?» bisbigliò Kate.

«Penso che sei meravigliosa.»

26

Charlie Moriarty sbadigliò, si stirò, si dimenò sulla sedia alla ricerca di una posizione più comoda e finì per riassestare la sua grossa mole come meglio poté. Era quasi mezzanotte e da quattro ore stava seduto nel piccolo ufficio di fronte alla Stanza degli insetti in compagnia di Ezra Waters.

«Che palle,» borbottò, e poi grugnì mentre cambiava di nuovo posizione. «Detesto questa parte del lavoro. Aspettare qualcuno che non arriverà mai.»

«Come fai a saperlo?» chiese Waters.

«Lo sento. Sai anche tu com'è. Sono sicuro che non avrò mai il bene di vedere quel maniaco percorrere il corridoio e finirmi in mano.»

«Merda,» sibilò Waters. «Devlin non mi aveva detto che avrei lavorato con un fottuto chiaroveggente. Ma ti dico io una cosa, prova a presentarti una sera con la sfera di cristallo e ti butto fuori a calci in culo.»

Moriarty ridacchiò e la sua faccia grassoccia, da cherubino, si colorì di rosa. «Forse è proprio di questo che abbiamo bisogno,» dichiarò. «Di una sfera di cristallo. Di quella, o di un altro cadavere decapitato, così il nostro uomo avrà un motivo per venire. Cristo, proprio non riesco a immaginare che possa fare un salto qui di tanto in tanto giusto per dare un'occhiatina alla sua collezione.»

«È stata la perquisizione, vecchio mio. Almeno, così la pensa Devlin. Ha saputo della perquisizione e viene a controllare che non gli abbiano portato via niente.»

Moriarty grugnì di nuovo. «Perfino questo pazzo non può essere *tanto* pazzo.»

Waters si alzò, strofinandosi le natiche con entrambe le mani. «Ragazzi, dovremo procurarci qualche sedia un po' più comoda.» Agitò le braccia a mulinello per sciogliere i muscoli delle spalle, poi si accese una sigaretta. «Un caffè non mi dispiacerebbe. Tu ne hai voglia?»

«Sì, perché no? E devo anche farmi una pisciata. Se le altre guardie si sono scolate tutto il caffè, ne preparo dell'altro fresco. Merda, magari lo rifaccio comunque. Abbiamo bisogno di qualcosa che ci tenga svegli, con questo maledetto lavoro.»

Si alzò a fatica dalla sedia e andò verso la porta.

«Sta' attento,» lo mise in guardia Waters. «Se vai a sbattere contro l'uomo nero là fuori, ci toccherà pescare la *tua* grossa zucca da una di quelle casse.»

«Quasi meglio che starsene seduti qui, non ti pare?» borbottò Moriarty. «Dammi un urlo via radio se vedi una testa rotolare lungo il corridoio,» aggiunse prima di chiudere la porta dietro di sé.

La figura stava nell'ombra di una cassa da imballaggio appoggiata alla parete del corridoio, gli occhi fissi sul corpaccione che attraversava pesantemente l'atrio.

Aveva già indosso l'impermeabile di plastica e i guanti di gomma aderivano alle mani serrate a pugno. Le sole cose che contrastavano con l'uniformità della sua tenuta erano la maschera di pietra appesa a una correggia di cuoio attorno al collo e l'impugnatura di un lungo pugnale di ossidiana

che sporgeva dalla tasca dell'impermeabile.

Via via che il poliziotto si faceva più vicino, una mano si posò con lentezza su quell'impugnatura, poi la lasciò andare e si chiuse di nuovo a pugno quando l'agente svoltò e scomparve oltre la porta che dava sulla tromba delle scale.

Pazienza, pazienza, ammonì una voce interiore. *Sono qui, proprio come avevi pensato.* Le labbra piene si stirarono in un sorriso duro. *Ed è stato così facile. Tante porte, e solo poche guardie a sorvegliarle. Ora devi semplicemente trovarli...* il sorriso si accentuò, *o lasciare che uno di loro trovi te.* La decisione fu rapida. *Certo un intervento divino. E quale luogo migliore per punirli? Quale luogo migliore per il castigo?*

Ezra Waters sedeva nel buio, abbastanza lontano dalla porta a vetri da poter vedere senza essere visto. Moriarty aveva ragione. Era una noia e una gran seccatura, e ora rimpiangeva di non avere affidato quell'incarico di merda a uno dei suoi subordinati. Sogghignò all'idea. È che non hai saputo resistere alla tentazione di giocare di nuovo al poliziotto, si disse. Anche se cinque anni fa non vedevi l'ora di dare le dimissioni e piantare lì tutto. Ma era stato un problema di soldi e aveva sempre saputo che l'avrebbe rimpianto.

Anche la vecchia voleva che lasciasse la polizia, e non soltanto per l'aspetto economico; voleva vederlo tornare a casa sano e salvo la sera. E, merda, era proprio di questo che sentiva la mancanza. È il non sapere. Prova un po' a spiegarlo a chi non fa il poliziotto.

Stava frugando nel pacchetto quasi vuoto delle sigarette, quando la figura si spostò rapidamente davanti alla Stanza degli insetti, armeggiò qualche istante con la maniglia e scivolò dentro. In un primo momento Waters colse soltanto l'abbozzo di un movimento e quando alzò gli occhi non vide che una schiena sparire all'interno della stanza.

«Che cazzo...» mormorò tra sé, mettendo mano alla radio per chiamare Moriarty. Premette il pulsante di trasmissione e parlò a bassa voce nel microfono. Niente. In fretta regolò il dispositivo di silenziamento. Ancora nulla. Furioso, fissò la luce rossa e ammiccante sul ricevitore: la batteria era scarica.

«Maledizione,» bofonchiò, ricordando di avere dimenticato di sostituirla, la sera prima. Estrasse la pistola e uscì nell'atrio, lanciando un'occhiata al corridoio nella speranza di vedere Moriarty. Ma non c'era nessuno.

Fermati qui e aspetta, si disse, poi digrignò i denti, consapevole che una mossa simile non sarebbe servita a nulla. Non devi fare altro che entrare a

dare un'occhiata. Niente di più. Il suo pensiero andò alle critiche che avrebbe scatenato se non avesse agito nel modo giusto, se avesse mancato di agire come avrebbe fatto quando era ancora un poliziotto. Tutti capiranno che hai perso il tocco magico, pensò. Che non sei più tagliato per questo lavoro. «Col cavolo che lo diranno,» bisbigliò tra sé mentre attraversava l'atrio e si appiattiva contro la parete di fronte.

Allungò la mano libera verso la maniglia della porta e ancora una volta perlustrò con gli occhi il corridoio. Moriarty non si vedeva.

Lentamente Waters aprì la porta, tenendosi accucciato, la pistola spianata davanti a sé mentre avanzava rapido. La figura era in piedi vicino al lungo tavolo di metallo e gli dava le spalle.

«Non muoverti,» intimò Waters.

Lentamente la testa si volse, uno sguardo fermo abbracciò l'uomo accovacciato, con la pistola in mano.

La guardia si lasciò sfuggire un lungo respiro, poi si alzò, lasciando ricadere il braccio. «Che diavolo sta facendo?» chiese; aveva la fronte imperlata di sudore.

La figura si girò appena; gli tese un fascio di carte.

Waters rinfoderò la pistola e allungò la mano per prenderlo. «Piove?» domandò, notando per la prima volta l'impermeabile di plastica.

«Sì,» rispose la figura con una voce in cui vibrava un sorriso.

Poi si voltò del tutto e solo allora Waters vide la maschera di pietra appesa al collo. Si irrigidì e una paura improvvisa gli artigliò il petto; automaticamente fece per estrarre di nuovo l'arma mentre la mano libera della figura saettava in avanti con sorprendente rapidità.

La lama verde del pugnale affondò nella gola di Waters, recidendo le vene e le arterie. Sangue rosso sgorgò dalla ferita e quasi immediatamente la sua vista cominciò a offuscarsi. La pistola gli cadde di mano e i fogli bianchi che stringeva nell'altra svolazzarono sul pavimento. Rimase in piedi ancora per qualche secondo, i muscoli contratti da spasimi convulsi, finché non cedettero facendolo crollare a terra.

La figura torreggiò su di lui, rimase a osservarlo sobbalzare incontrollabilmente, mentre il getto di sangue andava diminuendo, fino a trasformarsi in bolle rossastre che scoppiavano sulla superficie del profondo squarcio.

Da una tasca dell'impermeabile l'omicida estrasse una seconda maschera di pietra e la posò con cura sul corpo ormai immobile della guardia, poi scavalcò il cadavere e uscì nell'atrio, il pugnale ancora in mano, con la lama rivolta verso il basso che lasciava una scia di goccioline rosse sul pa-

vimento.

Rolk stava in piedi accanto al cadavere e vicino a lui c'erano Jerry Feldman e Paul Devlin. La pelle color cacao di Waters aveva assunto una tonalità bruno-grigiastra e gli occhi e la bocca spalancati suggerivano l'idea di un ultimo avvertimento gridato e non udito da alcuno.

«Non avrebbe dovuto trovarsi qui,» disse Rolk, quasi a se stesso. «E se quel maledetto direttore non avesse insistito, non ci sarebbe stato.»

Feldman gli posò una mano sulla spalla, stringendo lievemente. «Non ho mai visto la vittima di un omicidio che non avrebbe potuto trovarsi altrove,» mormorò. «È una delle cose che s'imparano facendo questo lavoro. Succede. E nella maggior parte dei casi nessuno avrebbe potuto fare nulla per impedirlo.»

Rolk guardò fuori della Stanza degli insetti; la porta a molla era stata bloccata in modo da restare socchiusa. Vide Charlie Moriarty seduto nel piccolo ufficio che avevano usato per la sorveglianza, la testa tra le mani, le spalle curve sotto il peso del rimorso. Era stato Moriarty a trovare il corpo, e dopo aver chiamato aiuto si era precipitato dietro le tracce di sangue finché non si erano interrotte bruscamente sulle scale che portavano al seminterrato.

Sono solo andato a fare una pisciata e a prendere un po' di caffè. Gesù, oh, dolce Gesù, non sono stato via più di dieci fottutissimi minuti.

Rolk scacciò dalla mente il ricordo delle parole di Moriarty e si voltò verso Feldman. «Ho bisogno di un lavoro veloce, Jerry. Maledettamente veloce.»

«Lo avrai, Stan.»

Poi Rolk si rivolse a Devlin. «Voglio tutti in ufficio per le nove. E per tutti intendo Sousi, la Mallory, Kate Silverman e quel prete. Ai maya penseremo dopo. Se qualcuno fa storie, trascinatelo lì per le orecchie, facendovi aiutare da qualche agente in uniforme. Chiaro?»

I suoi pensieri andarono a Kate. Si era addormentata tra le sue braccia solo poche ore prima e ora lui avrebbe voluto risparmiarle questa nuova prova. Ma non poteva.

«D'accordo,» assentì Devlin. «Ci saranno, in un modo o nell'altro.»

«Dove vai tu, Stan?» chiese Feldman.

«Io?» sbuffò Rolk. «Vado dalla moglie di Ezra. Poi farò un salto dal direttore del museo a raccontargli di questa nuova chicca che abbiamo per le mani e a dirgli che cosa possono fare lui e i suoi amici del municipio se

non sono soddisfatti.»

27

Rolk camminava su e giù per il suo ufficio come un animale in gabbia, una sigaretta infilata in un angolo della bocca, gli occhi che scrutavano il pavimento di linoleum come in cerca di qualcosa da schiacciare sotto i piedi.

Seduto sul vecchio divano di pelle, Paul Devlin lo guardava, domandandosi il motivo di quella violenza repressa in un uomo abitualmente tranquillo.

Di colpo Rolk si fermò. «Chiunque sia stato,» ringhiò, «era qualcuno che Ezra non considerava una minaccia, qualcuno con cui ha creduto di potere abbassare la guardia.» Tornò a fissare il pavimento, la testa piegata di lato. «Stamattina ho controllato negli archivi del dipartimento, Ezra era cattolico, quindi con tutta probabilità davanti a un prete avrebbe reagito proprio così. E verosimilmente avrebbe fatto lo stesso con una donna, il che lascia fuori soltanto Sousi.» Scosse la testa. «Ezra gli avrebbe dato un'occhiata e avrebbe pensato che uno così poteva farselo fuori a colazione. Merda!»

Riprese il suo inquieto andirivieni. Si era arrotolato le maniche sopra il gomito e i muscoli degli avambracci guizzavano mentre apriva e chiudeva i pugni. Aveva la cravatta a sghimbescio e non si era rasato. Guardandolo, a Devlin venne in mente un orso con il mal di denti.

«Quei fogli bianchi,» riprese Rolk sollevando un dito. «Erano tutto un trucco, un modo per distrarre Ezra. Soltanto un momento, ma era più che sufficiente.»

«Aveva estratto la pistola,» gli ricordò Devlin.

«Sì, ma non del tutto.»

«Come l'hai stabilito?»

«Sappiamo tutti e due che quando un'arma è nella fondina, il ponte del grilletto rimane coperto, almeno nel tipo di fondina usato da Ezra. Questo significa che quando viene estratta, occorre qualche frazione di secondo per poter infilare il dito nel ponte. È stato allora che l'hanno colpito.»

«Spiegati meglio.»

«A meno che un uomo non venga ucciso all'istante... e Jerry Feldman mi ha assicurato che questa volta non è successo, c'è una reazione automatica. Tu sai che in un poliziotto questa reazione si traduce inevitabilmente nel

premere il grilletto, anche quando è troppo mal ridotto per prendere la mira. Invece il dito di Ezra non è neppure arrivato a sfiorare il ponte, il che significa che stava estraendo la pistola quando è stato pugnalato.» S'interruppe, riflettendo. «E questo significa anche che in precedenza l'aveva messa via, perché non sarebbe mai entrato in quella stanza a mani nude.»

«D'accordo, mi sembra accettabile,» annuì Devlin. «Ma perché lui? E perché l'assassino è tornato? Certo deve avere saputo della perquisizione, si sarà reso conto che una mossa del genere sarebbe stata pericolosa.»

«Forse era preoccupato per le teste.»

«No. Se le avesse considerate tanto importanti, le avrebbe tenute con sé.»

«È tornato perché voleva punire qualcuno,» ipotizzò Rolk. «Noi.»

Devlin annuì lentamente, come valutando quella possibilità. «Probabile,» ammise alla fine. «O forse voleva solo dimostrare che il suo potere è tale che nessuno è al sicuro.»

Rolk si lasciò cadere sul divano accanto a lui. «Se è così, allora c'è qualcosa che non capisco. La settimana scorsa ho rifilato una storiella a un giornalista... una storiella piuttosto offensiva per il nostro killer.»

«Sì, ho visto. Immaginavo che dietro ci fossi tu.»

«Pensavo che questo l'avrebbe spinto a uscire allo scoperto, forse addirittura a darci la caccia. O meglio, a darla a me.»

«Una mossa pericolosa,» commentò Devlin.

«Infatti. Ma non ha sortito alcun effetto, contrariamente alle mie previsioni. È una tattica che ha funzionato in passato e avrebbe dovuto funzionare anche ora.»

«Sono d'accordo. Ma forse la risposta è semplice. L'assassino non ha letto quel quotidiano.»

Rolk sbuffò. «Sarebbe una maledetta sfortuna, eh? Se avessi scelto il giornale sbagliato per stanarlo, voglio dire.» Scosse lentamente la testa e si alzò. Con il mento accennò all'ufficio esterno. «Greenspan dovrebbe arrivare a momenti. Poi potremo cominciare.»

Prima di passare di là, Rolk si fece la barba e cercò di dare una parvenza d'ordine al suo abbigliamento. I quattro indiziati erano sparpagliati per la stanza e parevano tutti piuttosto inquieti... tutti tranne Kate Silverman, che parlava a voce bassa con Paul Devlin. Nathan Greenspan si ritirò in attesa nell'ufficio di Rolk.

Rolk aveva pensato di interrogare gli uomini per primi, ma in quel mo-

mento si rese conto di voler soprattutto separare Devlin da Kate. Lei non avrebbe mai capito quello che stava per farle; non era sicuro di capirlo neppure lui stesso. Sarebbe rimasta ferita, scioccata, e lui poteva solo sperare di riuscire a spiegarle tutto in seguito, di farle comprendere che non aveva potuto evitarlo. Oppure sì? E se fosse emerso qualcosa che la accusava, se non avesse resistito alla pressione? Ma non c'era nulla che potesse fare per evitare il rischio. Non in quel momento. Né mai.

«Dottoressa Silverman,» chiamò con voce irosa. «Vuole accomodarsi, per favore?»

Kate sedette tranquilla sulla sedia metallica destinata ai visitatori. Alle spalle di Rolk c'era il dottor Greenspan; dalla sua pipa si levavano dense volute di fumo grigio-blu. Venne presentato semplicemente con il suo nome, senza alcun accenno alla sua qualifica di psichiatra. Solo un altro poliziotto, perché così era più comodo e nessuno si sarebbe impensierito, aveva deciso Rolk.

Posò i gomiti sulla scrivania; aveva gli occhi cerchiati e stanchi, ma quando si protese in avanti sul suo viso c'era un'espressione spietata. «Mi dica, dottoressa Silverman,» cominciò con voce gelida, «che effetto le farebbe tagliare la testa a qualcuno?»

Kate si irrigidì, la sua bocca si spalancò in un oh sorpreso. «Mio Dio, ma di che cosa sta parlando?» domandò, tornando istintivamente al lei. «È una cosa a cui non ho mai pensato.» Lo fissava, incredula e ferita.

«Neppure da quando sono cominciati gli omicidi?» insistette Rolk.

«Naturalmente no. Perché avrei dovuto?»

«Io l'ho fatto. Credo che sia logico. Si sente parlare di un episodio particolarmente macabro e ci si chiede che sensazione debba provocare.»

«Be', a me non succede, tenente.» Kate sottolineò quell'ultima parola nella speranza di urtarlo, di fargli capire che si stava comportando nel modo sbagliato. Non poteva fare così. Non dopo il Messico. Non dopo quella notte. Avrebbe voluto ricambiare lo sguardo duro di lui, farlo sentire a disagio proprio come si sentiva lei. «Fa parte del suo lavoro pensare in questi termini, ma non del mio.» Aveva creduto di parlare in tono irato, ma la sua voce suonò semplicemente sorpresa e ferita.

«Ha mai ucciso un essere vivente, dottoressa? Un animale?»

«No, *tenente.* A meno che non voglia considerare ragni e zanzare.»

Rolk si limitò a un grugnito. «Il suo lavoro le dà sicurezza, dottoressa? Le piace la gente che collabora con lei?»

Quel repentino cambiamento sconcertò Kate. «Mah, sì,» rispose un po'

esitante. «Anche se credo di non averci mai pensato seriamente. Capisce, mi concentro sul lavoro. È questa la cosa importante.»

«Ci tiene molto, eh?»

«Certamente. È per questo che l'ho scelto.»

«Quindi la sconvolgerebbe se qualcuno minacciasse in qualche modo il suo lavoro? O le sue idee su come dev'essere svolto?»

«Le divergenze professionali non sono certo rare. Ma non si uccide per questo.»

«È un'esperta di omicidi?»

Kate parve momentaneamente turbata. «Be', no, naturalmente no. Ma sono sicura che ci vorrebbe molto di più che...»

Rolk non la lasciò finire. «La gente a volte si uccide per una parola scortese, signorina. Quindi, per piacere, non venga a dirmi che cosa ci vuole per arrivare all'omicidio.» La vide irrigidirsi, sempre più confusa. «Mi parli della sua famiglia,» riprese. «Suo padre e sua madre l'hanno mai picchiata? Ha avuto qualche insegnante particolarmente duro?»

Quella nuova, brusca sterzata nell'interrogatorio colse Kate di sorpresa. «Non... non sono sicura di capire che cosa intende dire.»

«Non mi racconti storie,» scattò Rolk. «Nessuno l'ha mai maltrattata?»

«Certamente no. Perché mai...»

Di nuovo lui la interruppe e nella sua voce pacata trapelava una nota di minaccia. «Niente imbrogli con me.» Le puntò un dito contro. «Quando avremo finito, saprò tutto di lei. Tutto. Quindi non s'illuda di poter fare chissà quale giochetto.» Tornò a protendersi sulla scrivania, il viso aggrondato. «Ci troviamo davanti a un assassino. Un degenerato che se ne va in giro a mutilare donne innocenti. Che ha ucciso un ex poliziotto... un collega. E io voglio mettere le mani su quel rifiuto umano. Voglio inchiodarlo... o *inchiodarla*, ridurlo a un niente. E nessuno, *nessuno* mi fermerà.» Continuò a fissarla, dandole il tempo di assorbire le sue parole. Le labbra di Kate cominciarono a tremare, il suo viso si fece pallido.

«Dov'era ieri sera verso mezzanotte?»

«A casa. Dormivo,» rispose lei, e la voce le tremava un po'.

«Sola?»

«Sì. Vivo sola.» L'immagine di loro due insieme a letto le balenò alla mente, ma lui se n'era andato parecchio prima di mezzanotte, ricordò a se stessa. Che razza di gioco stava giocando?

«Non le ho chiesto se vive sola. Le ho chiesto se lo era ieri sera a mezzanotte.»

Negli occhi di Kate balenò un lampo di collera. «Sì,» disse gelida. «A mezzanotte ero sola, a letto, e dormivo.»

Rolk tacque, gli occhi fissi in quelli di lei. «Un vero peccato,» osservò alla fine, interrompendosi di nuovo per enfatizzare il significato delle proprie parole. La vide arrossire lievemente e aggiunse: «Sarebbe stato simpatico se avesse avuto un alibi.» Tacque di nuovo, senza smettere di fissarla. «Grazie per essere venuta,» la congedò infine.

Malcolm Sousi gettò all'indietro la testa e rise. «Che effetto mi farebbe tagliare la testa a qualcuno?» chiese, ripetendo la domanda. «Be', le dirò una cosa, tenente. Sotto questo profilo credo che sia molto meglio dare che ricevere.»

L'altro lo fissò senza sorridere. «L'ha mai fatto, Sousi?»

Un sogghigno stirò le labbra dell'antropologo, mettendo a nudo i denti perfetti. «Non di recente.»

«Non faccia il furbo con me,» ringhiò Rolk.

«Allora non mi faccia domande stupide,» replicò Sousi di rimando.

Rolk si appoggiò allo schienale della sedia, atteggiando le labbra a un sorriso falso. «Mai pensato di uccidere qualcuno?»

«Sicuro. Più o meno una volta alla settimana, considerando gli idioti con cui ho a che fare. Ma fino a oggi sono riuscito a reprimere i miei impulsi.»

«Lei è una persona brillante,» riprese il poliziotto. «Oh, sì,» annuì tra sé. «Ho dato un'occhiata al suo curriculum. Davvero brillante. Se non che parecchi dei suoi insegnanti la consideravano un grosso seccatore egocentrico. Lo sapeva?»

«Diciamo che la cosa non mi sorprende,» fu la risposta di Sousi. «Se solo si pensa alla qualità dell'istruzione d'oggigiorno...»

Rolk sorrise di nuovo. «Sa, avevo previsto una risposta del genere. Ma mi dica dei suoi colleghi. Anche loro la considerano una seccatura? La dottoressa Mallory, per esempio.»

Lo sguardo di Sousi s'indurì. «Dovrà chiederlo a lei, tenente. Ma non ho ricevuto spesso lamentele a proposito del mio lavoro, se è questo che voleva sapere. Né me le aspettavo.»

«Se la cava bene, eh?»

«Molto bene, tenente.»

«Che cosa mi dice dei suoi genitori? Anche loro avevano una così alta opinione di lei? O magari le allungavano uno scapaccione di tanto in tanto?»

Ancora una volta Sousi gettò all'indietro la testa e rise. Ma i suoi occhi rimasero duri. «No, tenente. Nessun maltrattamento. I miei genitori erano degli intellettuali. Non credevano all'uso della cinghia.»

«È fortunato a non essere figlio mio,» disse Rolk, fissandolo negli occhi.

«Sì,» assentì l'altro. «Soprattutto perché ci tenevo ad avere un buon punteggio quando mi sono sottoposto ai test per il quoziente d'intelligenza.»

Rolk lo ignorò, circostanza che parve infastidirlo ancora di più. «Ha mai ucciso? Un animale, per esempio?»

«Vuole sapere se ho mai strappato le ali alle mosche, tenente? Certo. Ero il classico bambino vivace, viziato. Ma per certe caratteristiche ti definiscono 'intellettualmente curioso' quando provieni da una buona famiglia. O non lo sapeva?»

Ancora una volta Rolk lo ignorò, e ancora una volta questo sembrò frustrarlo e irritarlo. «Dov'era ieri sera verso mezzanotte?» domandò il poliziotto con voce pacata.

«A letto.» Sousi esitò, ma non per riluttanza, quanto perché era alla ricerca di un effetto. «Con una signora.»

«Il nome?»

L'antropologo gli sorrise. «Non abbiamo fatto in tempo a presentarci,» rispose.

Rolk fece un cenno con la testa. «Peccato. Le avrebbe reso le cose più facili.» Scribacchiò qualcosa sul taccuino che aveva davanti, poi alzò gli occhi. «Grazie per essere venuto.»

Sousi si avviò verso la porta, ma la voce di Rolk lo fermò. «Ancora una cosa, dottore. La signora si è divertita?»

L'altro si voltò a fulminarlo con un'occhiata e ancora una volta Rolk annuì, sorridendo leggermente. «No. Immagino di no.»

Grace Mallory sedeva rigida, il viso impassibile, gli occhi privi di espressione. Rolk credeva di comprendere il perché di quella ostilità, risultato della perquisizione che in qualche modo aveva esposto a occhi indiscreti la sua vita privata. Lei, pensò, non li avrebbe mai perdonati.

Lo sguardo della scienziata si fece sarcastico quando Rolk le pose la prima domanda e nella sua voce si sentì il disprezzo. «Credo che tutto dipenda dal proprio tipo di cultura. Per alcuni è una necessità religiosa. Per altri una punizione grave, tale perfino da negare alla vittima la vita eterna.»

Rolk si sporse verso di lei. «Non stiamo speculando su diverse appartenenze culturali. Le sto chiedendo come vivrebbe una simile esperienza in

base alla *sua* cultura.»

La Mallory si strinse nelle spalle. «Immagino che sia un modo di uccidere più misericordioso di altri. Almeno, la scienza moderna sembra pensarla così. In realtà non possiamo saperlo per certo, le pare?»

La freddezza di quella risposta parve diffondersi nella stanza, raggelando lo stesso Rolk.

«Ha mai ucciso qualcosa, dottoressa?» Si fissarono con occhi duri.

«Animali.»

«Mi racconti.»

La donna serrò le labbra in una linea sottile. «A volte, durante gli scavi, ci capita di imbatterci in qualche animale ferito gravemente. E in queste occasioni uno di noi... io, a volte, mette fine alla sua agonia. Questo risponde alla sua domanda?»

«Nessuna riluttanza?» chiese Rolk.

«A volte sì, naturalmente. Non sto dicendo che accadeva ogni giorno. Ma quando era necessario, facevamo la cosa più ragionevole. Non ho mai attribuito alcun valore, né un significato religioso alla sofferenza inutile.»

«Immagino che a volte nel suo lavoro abbia subito delle discriminazioni. Qual è la sua reazione in proposito?»

«Quale crede che sia, tenente?» Grace parlò in tono tagliente, lasciando libero sfogo alla sua acrimonia. «Disprezzo certi atteggiamenti. Ma come gran parte delle donne, cerco di farmi strada attraverso le difficoltà, oppure aggirandole. Le alternative non sono molte, se si esclude la rivoluzione. E siete voi uomini ad avere i fucili.»

Rolk si chinò in avanti, in un atteggiamento quasi cospiratorio. «Preferisce trattare con le donne?» suggerì.

La reazione fu quella che aveva previsto. Negli occhi di lei comparve un'espressione sofferente e il suo corpo si irrigidì. Per un istante a lui parve di vedere le lacrime gonfiarle gli occhi, ma se c'erano, lei fece in fretta a ricacciarle indietro. Avvertì una fitta di rimorso e di vergogna, ma si costrinse a ignorarla, deciso a portare a termine quello che aveva cominciato.

Grace gli sorrise, sollevando il mento con fare orgoglioso. «Sì, tenente, lo preferisco. Trovo che le donne siano maggiormente dedite al loro lavoro... a vantaggio del lavoro stesso... e molto meno interessate ai benefici personali che possono derivarne. Capisce, i problemi di ego da affrontare sono minori quando ci si trova in una posizione di comando.»

Rolk fece per parlare, ma lei lo fermò. «E, sì, tenente, preferisco la compagnia femminile anche nella vita privata. Mi piacciono le persone piene

di calore e ne trovo ben poche fra gli uomini.»

Ancora una volta lui avvertì quella punta fastidiosa di vergogna e ignorarla gli fu più difficile. Per qualche istante si guardò le mani e quando riprese a parlare la sua voce era calma. «Le vittime, almeno quelle la cui morte sembra seguire il rito tolteco, erano donne. Lo trova significativo?»

La Mallory chiuse gli occhi e quando li riaprì il suo sguardo era tornato neutro. «Trovo la morte poco significativa, tenente. È semplicemente una cosa che accade. A volte per una ragione precisa, altre così, senza scopo. Considerata la sua professione, avrei pensato che fosse arrivato anche lei a una conclusione simile.»

«Vede qualche ragione in *questi* omicidi?» insistette Rolk.

Grace Mallory lo fissò negli occhi. «Sì, ne vedo una, tenente.» Tacque, poi riprese: «Pazzia. Pura e semplice pazzia.»

Padre Lopato aveva l'aria di chi non dorme da giorni. Il suo viso si era fatto cadaverico, gli occhi infossati e le guance scavate che gli davano un'espressione sparuta. Era vicino al crollo, pensò Rolk. Vicinissimo.

Il sacerdote si tormentava nervosamente le mani e teneva le spalle curve, come chi è stato percosso senza pietà ed è di nuovo costretto ad affrontare il suo aggressore.

«Siamo vicini alla fine, non è vero?» bisbigliò. «Tutto si sta preparando per un atroce finale.»

Quell'esordio colse Rolk di sorpresa. «Perché dice questo?»

Il prete sorrise a fatica. «Lo sento. Così come l'ho sentito già una volta, in passato. Assomiglia alla strana quiete che si instaura prima di una brutta tempesta. Immagino che fosse così anche nelle antiche città maya prima di una cerimonia importante; la gente sapeva che ci sarebbe stata un'orrenda carneficina, ma la credeva necessaria, anche se quella consapevolezza tormentava il loro animo, il lato più gentile della loro natura. Ho il sospetto che in quelle occasioni si mantenessero docili e sottomessi.»

«E lei crede che sia necessario... questa carneficina finale che stiamo aspettando?»

Un'espressione di panico e orrore si dipinse sul viso di Lopato. «Mio Dio, no. Se potessi fermarla, lo farei. Se potessi aiutare qualcun altro a fermarla, lo farei.»

«Ha già tentato di farlo, non è vero? Nello Yucatán.»

«L'ho fatto davvero?» mormorò il sacerdote, parlando più a se stesso che a Rolk. «Ho cercato di mostrare loro una strada diversa, un diverso percor-

so religioso. Ma non ha funzionato. Forse perché non ero all'altezza.»

«Dunque sapeva chi c'era dietro di loro?»

«Avevo dei sospetti, ma null'altro.»

«E adesso? Ha dei sospetti anche adesso?»

Lopato lo fissò dritto in faccia, quasi sperando di leggervi comprensione, di trovarvi qualcosa a cui aggrapparsi. «Dev'essere qualcuno che ha a che fare con la mostra,» disse, e la sua voce era carica di dolore. «In un primo tempo mi sono sforzato di persuadermi che non poteva essere. Ma non ci sono altre spiegazioni. E tutti noi, tutti quelli che tra noi collaborano a questa mostra, erano nello Yucatán quando accadde.» I suoi occhi saettarono per la stanza, tornarono a posarsi su Rolk. «Non capisce? Dev'essere questo il rapporto.»

«Di chi sospetta, padre?»

Il sacerdote aveva distolto di nuovo lo sguardo e lo teneva fisso nel vuoto. Scosse piano la testa, come se quella fosse l'unica risposta che era in grado di dare.

«È lei, padre?» domandò ancora Rolk.

Lentamente Lopato sollevò gli occhi su di lui. «No,» bisbigliò. «Non sono io.»

«Qual è il suo atteggiamento nei confronti della decapitazione?» La voce di Rolk era tranquilla, per nulla minacciosa.

Un lieve sorriso di deprecazione aleggiò sulle labbra di Lopato. «È morte. E la morte è un qualcosa che non so affrontare.» I suoi occhi si riempirono di tristezza. «So che è un'affermazione strana, sulle labbra di un religioso,» continuò. «Noi dovremmo considerare la vita terrena come un semplice preludio a un'esistenza più grande e più gloriosa... e la morte come il ponte per l'eternità che ci attende.» Ora le lacrime gli rigavano le guance. «Ma io non ci riesco. Non più. Non credo più che la morte possa essere fonte di gioia.» Tacque, asciugandosi il viso con il dorso della mano. Ancora una volta tentò di sorridere, ma inutilmente. «La fede di un sacerdote dovrebbe essere sicura e non vacillare mai,» seguitò poi. «Gli altri possono avere dei dubbi... esserne tormentati, ma si suppone che possano rivolgersi ai loro sacerdoti o pastori e trovarvi una fede salda come una roccia che dia loro forza e sostegno. Ma vede, tenente, io ho perso la fede e la cosa più triste è che non so dove l'ho persa.»

Rolk attese. Ora respirava più in fretta e si sentiva vicino, vicinissimo alla soluzione. «A volte, padre,» cominciò in tono gentile, «quando un uomo abbandona un credo, è per adottarne un altro. E a volte questo nuovo credo

è ancora più severo di quello a cui ha rinunciato. Lei ha un nuovo credo, padre? Una nuova fede?»

Il prete guardava per terra chiedendosi se, in effetti, non avesse una nuova fede, un nuovo credo, anche se un credo basato sul non credere a niente. Dalla tasca del cappotto estrasse un vecchio rosario e lo strinse tra le dita. «C'è solo una fede, tenente. Vede, io credo ancora. Semplicemente, non so dove e come ritrovarla.»

«È stato molto bravo,» dichiarò Greenspan sedendosi sulla sedia fino a quel momento occupata dagli indiziati. «Ha individuato tutti i loro punti deboli e li ha costretti a esporsi più di quanto desiderassero fare.»

Rolk era ancora nauseato dalla recita che aveva condotto, da quel frugare in ferite ancora aperte senza riguardo per le sofferenze che causava. Kate, soprattutto. «Sì, sono stato fantastico,» borbottò. «Ma che cosa abbiamo scoperto, in sostanza?»

«Abbiamo trovato l'assassino?» fu la domanda retorica di Greenspan. «No, non abbiamo trovato l'assassino. Ma abbiamo raccolto molte informazioni nuove sul conto dei nostri indiziati.»

L'espressione di Rolk non mutò. «Già, ma che cosa sappiamo di nuovo a questo punto? O meglio, che cosa sa *lei*? Vogliamo riesaminare tutto quanto, cominciando dal prete?»

Greenspan si appoggiò allo schienale della sedia, le labbra strette, le ciocche disordinate di capelli sopra le orecchie che sporgevano come le ali di un brutto uccello. «Un uomo molto turbato,» cominciò. «Un uomo che potrebbe arrivare a compiere qualcosa di irrimediabile se non verrà aiutato. Forse un uomo che ha *già* fatto qualcosa di irrimediabile.»

«Ha detto che non è capace di accettare la morte, e ho avuto l'impressione che ne sia addirittura spaventato.»

«Già, è questo il punto. Questa incapacità di accettare la morte sembra il nodo centrale della sua perdita della fede... un evento di grande, di enorme importanza per lui. E a volte, quando ci troviamo di fronte a una cosa che ci spaventa profondamente, il nostro inconscio ci costringe a 'tuffarci' in essa. È per questo che molti uomini compiono in guerra atti di straordinario eroismo, e perché alcune donne terrorizzate dal sesso finiscono con il condurre la più sregolata delle esistenze.»

«Quindi lei pensa che la paura della morte avrebbe potuto spingerlo a...»

«Non ho detto questo,» lo interruppe Greenspan. «Ma è una possibilità. Eppure, se così fosse, nel suo passato avrebbe dovuto esserci qualcos'altro

in grado di scatenare una simile reazione, qualcosa che ha colpito la sua psiche tanto profondamente da rendergli intollerabile questo nuovo fallimento.»

«E Grace Mallory?»

Lo psichiatra scosse la testa. «Una donna dura. Ma ascoltandola, anche se solo per pochi minuti, ho avuto la netta sensazione che abbia appena fatto un grosso passo avanti nel doloroso processo dell'accettazione di sé e forse perfino di quello che certamente lei definirebbe il suo problema. No, non credo che Grace Mallory sia il nostro assassino. A meno che gli omicidi non si fermino improvvisamente. Perché in questo caso dovrei inserirla di nuovo nella lista delle persone sospette.»

Con un sospiro di esasperazione, Rolk passò a chiedere di Sousi.

«Ecco un'altra personalità gravemente disturbata,» sentenziò Greenspan. «Mania di grandezza, la convinzione di essere circondato da inferiori. E qualcosa di più interiore, io credo, un autentico, persistente odio per se stesso.»

«E per ultima, ma non ultima...» cominciò Rolk.

«La dottoressa Silverman.» Il medico scosse la testa. «Proprio non saprei. C'è qualcosa in lei, qualcosa di cui non vuole parlare. Qualcosa che ha il potere di sconvolgerla. Ma che io sia dannato se riesco a immaginare di che cosa si tratta. Potrebbe anche essere qualcosa che non ha nulla a che vedere con questo caso. Un problema personale che la turba, o semplicemente il risultato dell'atmosfera di paura in cui sta vivendo.»

Rolk annuì. Sapeva a che cosa era dovuta la riluttanza di Kate, ma non ne avrebbe parlato con Greenspan. Era un problema suo, e di Kate. Qualcosa che bisognava affrontare al più presto.

«Così, siamo tornati alla questione centrale, cioè a come ottenere ulteriori informazioni sui nostri indiziati,» osservò.

«Temo di sì. Ma siamo vicini, mi creda, siamo vicini. Da qualche parte, nel passato di uno di questi individui c'è qualcosa che prima o poi ci dirà quello che abbiamo bisogno di sapere.» Sporse in fuori le labbra, raddrizzando le spalle. «Affidi questo incarico a uno dei suoi. A qualcuno che scavi nel loro passato senza doversi occupare di nient'altro. E gli dica di scavare in profondità. Quello che ci serve è lì, non può essere diversamente. E se è un evento traumatico, come io credo che sia, lo scoprirà. Prima o poi lo scoprirà.»

Charlie Moriarty era ancora teso e agitato quando entrò nell'ufficio di

Rolk, ma il rimorso che lo aveva schiacciato fino ad allora sembrava avere lasciato il posto a una collera silenziosa che solo i suoi occhi rivelavano.

«Ho un lavoro per te,» lo informò Rolk. «Da cominciare subito.»

«Ha a che fare con questo caso, vero?» volle sapere Moriarty.

Rolk annuì. Era chiaro, l'agente aveva paura di esserne lasciato fuori, paura di non avere la possibilità di vendicare la morte di Waters, che evidentemente considerava un fallimento personale. Rolk prese i fascicoli dei sospettati e glieli pose davanti.

«Li abbiamo già controllati tutti, lo so,» esordì. «Ma in qualche modo, in qualche momento, ci siamo lasciati sfuggire qualcosa. Forse il legame con i due maya, o forse qualcos'altro. Per questo voglio ricominciare daccapo. E voglio che il lavoro venga svolto da una persona sola. Da te.»

«È una specie di diversivo, tenente?» saltò su Moriarty. «Qualcosa che mi impedisca di pensare continuamente a come mi sono fatto fregare?»

Rolk fissò il suo viso irato, gli occhi pieni di un dolore che era soltanto suo. «No, Charlie, niente del genere. Personalmente non credo che tu ti sia fatto fregare. È stato Ezra Waters a farsi fregare, entrando in quella stanza senza aspettarti e agendo in modo avventato.» Scosse la testa vedendo che l'altro si preparava a parlare in difesa del morto; non se la sentiva di ascoltare arringhe di difesa.

«Qualunque buon poliziotto avrebbe tentato quello che lui ha tentato, considerate le circostanze. Ma un buon poliziotto... un poliziotto capace di dare il meglio di sé, non avrebbe abbassato la guardia come invece ha fatto Ezra.» Si strinse nelle spalle. «Forse erano troppi anni che quel poveretto non era più nella polizia. Non so. Ma so che quello che è successo non ha niente a che fare con te.» Puntò un dito sui fascicoli. «E quello che ti ho affidato non è un diversivo. Può darsi perfino che sia il passo più importante intrapreso per la soluzione di questo caso. Voglio che tu scopra tutto quello che c'è da scoprire, e questo significa che non devi limitarti a usare il telefono. Se credi di aver trovato una buona pista seguila, in aereo, o in qualunque altro modo. Senza neppure aspettare la mia autorizzazione. Fallo e basta. Sono stato chiaro, Charlie?»

Moriarty sbatté più volte le palpebre, stupefatto davanti alla prospettiva di spendere il denaro del dipartimento senza neppure l'approvazione del suo superiore. Era una di quelle cose che semplicemente non si facevano, ma Rolk non ci badava.

«Se lo scoprono, i nostri pezzi grossi vorranno la sua testa, tenente,» disse alla fine.

Rolk annuì. «Non sono mai stati capaci di stare allo scherzo.»

28

«Come hai potuto farmi una cosa simile? Come hai potuto fare l'amore con me e poi trattarmi come... come... non so neppure io come che cosa, il giorno dopo?» Kate era in piedi nel soggiorno di casa sua, il viso stravolto dalla collera, in preda a un'emozione così violenta da mozzarle quasi il fiato.

Rolk subì quell'attacco senza alcun palese segno di turbamento.

La sua voce rimase perfettamente calma, tranquilla, il suo sguardo sicuro. «È la parte del lavoro che devo svolgere, nient'altro. Non aveva nulla a che vedere con te, o con noi.»

«Al diavolo il tuo lavoro,» gridò Kate con voce stridula. «Nel caso il particolare sia sfuggito alla tua super-mente investigativa, sono io la vittima predestinata di quel pazzo. *Io* continuo a ricevere inviti per la mia decapitazione. Ma ieri, nel tuo ufficio, non ero che un altro dei criminali che peschi per le strade.»

Rolk serrò la mascella e i suoi occhi si fecero duri. «Tutti dovevano essere trattati nello stesso modo. Faceva parte del gioco. Ora mettiti il cappotto, ti accompagno al lavoro.»

Incredula, Kate lo fissò. «Non vado da nessuna parte con te. Né ora, né stasera, né mai. Quindi, a meno che tu non abbia qualche altra domanda idiota da farmi, sei pregato di starmi fuori dei piedi.» Gli voltò le spalle, incrociando le braccia sul petto. Il silenzio improvviso le parve quasi intollerabile.

«Manderò qualcuno a prenderti, stasera,» disse Rolk alla fine. «E se vuoi, i ragazzi dell'autopattuglia possono accompagnarti al museo.»

Poi fu di nuovo silenzio. Lei teneva gli occhi chiusi, come per arginare il dolore che l'aveva invasa, e le lacrime le scorrevano lungo le guance. Passò più di un minuto prima che sentisse la porta aprirsi e poi richiudersi e quando si voltò Rolk non c'era più.

Devlin si coccolava la terza tazza di caffè. Davanti al lavello, sua sorella lavava i piatti della colazione, mentre sua figlia, piazzata davanti al televisore del soggiorno, seguiva affascinata un programma per ragazzi.

«Perché non l'hai invitato a cena?» chiese Beth. «A Philippa fa piacere vederlo e forse gli avrebbe fatto bene. Vivere solo dev'essere terribile a

volte.»

«Finché il caso non sarà risolto non ci sarà tempo per le piacevolezze sociali,» obiettò Devlin. «E poi, se Rolk avesse anche solo *pensato* che lo facevo per il suo bene, avrebbe usato i miei intestini per farsi delle giarrettiere.»

«Bene, allora come puoi dargli una mano?»

Devlin scosse la testa. «Al momento sono troppe le cose che gli vanno storte e sembra che tutte, una per una, lo ossessionino.»

«Le indagini vanno davvero così male?» volle sapere Beth. «Finora mi sono sforzata di non chiederti nulla perché so che non ti piace parlare di certe questioni a casa.»

«Non è questo. Direi anzi che la situazione è in netta ripresa.» Parlando, fissava il liquido bruno nella tazza. «Il fatto è che lui è ossessionato... dal caso come dal pericolo che corre questa Silverman. Ormai è arrivato al punto di ignorare le altre indagini in corso, e questo non è da lui.» Scosse la testa. «E si è rimesso a cercare la figlia con una determinazione che non aveva mai avuto prima.» Sollevò gli occhi sulla sorella, che preoccupata a sua volta aveva tirato fuori le mani dall'acqua. «Si sta spaccando la testa su questa indagine. Io lo so, lo sanno tutti. Credo che lo sappia perfino Rolk, ma non riesce a fermarsi.»

«Forse sta cercando di risolvere in fretta il caso perché si rende conto di esserne troppo preso. Sarebbe logico, non ti pare?»

«Ho l'impressione che sia molto preso anche da Kate Silverman,» proruppe Devlin, senza riflettere.

Beth parve sorpresa, poi un sorriso le illuminò il viso. «Ma questa è un'ottima cosa, Paul. Probabilmente la migliore che potesse accadergli. Pensa che non l'ho mai sentito parlare di una donna, né tanto meno l'ho mai visto con una. E neanche tu, scommetto.»

«Non è un bene,» brontolò Devlin. «E i caporioni lo faranno arrostire a fuoco lento se mai hanno sentore della cosa. È una faccenda stupida, pericolosa, e lui dovrebbe avere abbastanza esperienza per saperlo.»

«Oh, Paul, come puoi essere così sciocco? Che cosa c'è di male, se sono attratti l'uno dall'altra? E poi è stato il caso ad avvicinarli. Chiunque con la testa a posto è in grado di capirlo.»

Quelle parole le meritarono un sorrisetto obliquo. «Temo proprio che ti sbagli, piccola. Nessuno al dipartimento capirebbe. Io, per esempio, non capisco. Mai lasciarsi coinvolgere sul piano personale da una vittima, e tanto meno da un indiziato.»

«Indiziato?» Beth lo fissò. «Come potete sospettare quella ragazza, quando l'assassino le dà la caccia?»

«E se fosse stata lei a organizzare tutto? Magari senza averne neppure coscienza?»

Squillò il telefono. Beth andò a rispondere e porse quasi subito il ricevitore al fratello. «Charlie Moriarty.»

«Sì, Charlie.» Devlin ascoltò qualche istante. «Merda!» sibilò poi, serrando la mascella. «Okay, fai quello che devi fare. Io esco subito.»

«Che cosa succede?» domandò Beth.

«Quel prete ha appena chiamato Charlie. Roberto Caliento non è mai tornato a New York. Pare che se la sia filata in tutta fretta.»

Kate entrò nella chiesa di St. Helena, a pochi isolati di distanza dal museo. Erano le otto e la messa mattutina era appena iniziata. Erano passati anni da quando aveva assistito a una funzione religiosa o messo piede in una chiesa; non ne aveva mai sentito né la necessità né il desiderio. Ora, guardando le poche donnette anziane che costituivano l'intera congregazione, si chiese se non avesse commesso un errore tornando a cercare la consolazione che le era stata familiare da bambina.

Ma no, non aveva sbagliato. Kate si sentiva confusa e ferita. Si era fidata di Stan, stava perfino cominciando a innamorarsene, e lui l'aveva attaccata senza motivo, maltrattata senza manifestare il minimo rimorso. Kate si era sentita certa di non essere per Rolk solo un episodio divertente. Aveva avuto esperienze del genere in passato e conosceva la differenza. Non c'era da sbagliarsi sulle vibrazioni che irradiavano da lui. All'inizio era stato quasi timido, le aveva confessato che non stava con una donna da molto tempo. Ma poi si era dimostrato incredibilmente tenero, accarezzandola e toccandola come se lei fosse un oggetto prezioso e fragilissimo. L'aveva fatta sentire amata come mai le era successo, speciale, desiderata, adorata. E lei si era crogiolata in quelle magnifiche sensazioni, aveva voluto crederle reali. Ma poi...

Guardò il giovane sacerdote che all'altare ripeteva meccanicamente le formule liturgiche, e si chiese come fosse possibile officiare la stessa cerimonia giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, senza impazzire per la noia.

Si prese il viso tra le mani. Non funzionava. Il conforto che aveva sperato di trovare non era lì. Il sacerdote si volse e dopo la benedizione finale formulò la frase di congedo. Kate tuttavia non si alzò, riluttante ad andar-

sene. Si guardò intorno: file di candele votive baluginavano davanti agli altari laterali e per un istante pensò di accenderne una anche lei, di offrire al cielo una preghiera a riscatto della propria stoltezza. *Votiva.* Quella parola le strappò un brivido. Si alzò per andarsene e stava percorrendo la navata centrale quando notò il confessionale con la luce accesa a indicare che dietro la tenda un prete era in attesa delle confessioni dei fedeli.

Si fermò, gli occhi fissi sulla piccola luce rossa. In un primo momento aveva pensato di andare da padre Lopato o da qualche altro sacerdote per chiedere consiglio, ma ora si disse che avrebbe potuto fare la stessa cosa lì, in confessionale, e per di più con una segretezza a cui agognava disperatamente.

Kate s'inginocchiò davanti alla piccola grata, ma passò quasi un minuto prima che lo sportellino si aprisse lasciandole intravedere i contorni confusi della persona seduta all'interno.

«Mi benedica, padre, perché ho peccato,» cominciò. «Non mi confesso da molti anni e...»

«Presto, Kate. Presto sarai con gli dei. Non perché sei malvagia, ma perché sei meravigliosa.»

Non era una voce, ma un sibilo, un fruscio, e lei balzò in piedi terrorizzata, con le gambe che le cedevano. Soltanto la parete alle sue spalle le impedì di cadere sulle ginocchia. Per qualche istante rimase immobile ad ascoltare quelle parole che venivano ripetute, e poi ripetute ancora. Poi una furia cieca si fece strada dentro di lei e a dispetto del tremito che la scuoteva, gridò: «No, maledizione a te! No!»

Tirò la cortina che nascondeva il seggio del sacerdote con tanta forza da lacerarla, ma il confessionale era vuoto e la voce ronzante che continuava a ripetere le stesse parole proveniva da un piccolo registratore.

Il tonfo del portone d'ingresso che si chiudeva la fece voltare di scatto. Allungò una mano per afferrare il registratore, poi cominciò a correre verso l'uscita. No, gridò dentro di sé. Non la farai franca. Riuscirò a vederti in faccia. Scoprirò perché mi stai facendo tutto questo, a qualunque costo.

Alle nove del mattino l'ispettore James Dunne e il vicecomandante Martin O'Rourke irruppero nell'ufficio di Rolk con la furia di un uragano.

Seduto alla sua scrivania, Rolk sentì l'odore dell'alcool, retaggio della sbronza della sera prima, che il corpo sudato di O'Rourke diffondeva intorno a sé, e lo sguardo tetro negli occhi di Dunne gli rivelò che al municipio i tamburi di guerra stavano già rullando.

«Che diavolo pensa di fare dicendo al direttore del Museo di Storia Naturale che era lui il responsabile della morte di Ezra Waters?» sbraitò O'Rourke, e il suo faccione florido aveva assunto una tonalità quasi porpora.

«Non gli ho detto esattamente questo,» obiettò Rolk, e la sua voce era calma e tranquilla.

«Che cosa, allora?» interloquì Dunne.

Il poliziotto esibì un sorriso platealmente falso. «Ho detto a quel piccolo stronzo che con quella sua idea di volere un solo poliziotto all'interno del museo aveva fatto crepare il suo responsabile della sicurezza con la gola tagliata, e che se non avessi avuto la sua piena collaborazione avrei spifferato l'intera faccenda a tutti i fottuti quotidiani della città.»

«Col cavolo che lo farà,» urlò O'Rourke.

«Mi metta alla prova,» replicò Rolk, e la sua voce era poco più di un bisbiglio.

Dunne gli puntò un dito contro. «Se fai una cosa del genere, non ti occuperai ancora a lungo di questo caso.»

«Perfetto. Così quello che dirò ai giornali sarà ancora più efficace, non credi?»

«E potrai dire addio anche alla tua pensione!»

«Ficcatela nel culo, la mia pensione,» ribatté Rolk, perfettamente calmo.

I due uomini si fissarono, troppo sbalorditi per parlare. Allora Rolk si alzò. «Sono vicino a mettere le mani su quel bastardo. Lo so. Ma non ce la farò, se i capoccia giù in città mi mettono i bastoni tra le ruote ogni volta che qualche imbecille figlio di puttana decide che non gli piace il modo in cui la polizia svolge le sue indagini. Quindi tornatevene da quelli che stanno urlando al municipio, quali che siano, e diteglielo. Spiegate loro che hanno a che fare con un agente della Omicidi che, si dà il caso, gode di un certo credito tra la stampa. E spiegate che o gli lasciano fare in pace il suo fottuto lavoro, o lui gli scaricherà sulla porta di casa tanta merda che passeranno il resto dell'inverno a spalarla.»

O'Rourke tremava di rabbia. «Lei è finito, Rolk. Mi creda, quando questa indagine si sarà conclusa, lei infilerà quella porta e non tornerà più indietro.»

«Forse anche prima,» rincarò Dunne con un sorriso malvagio. «Hai ragione, Rolk. Abbiamo il culo allo scoperto adesso, ma non impiegheremo molto a coprircelo. Non dimenticarlo, Mister. Perché ci sarà sufficiente un altro piccolo passo falso per sbatterti fuori di qui senza neanche il tempo di fare le valigie.»

«Allora me ne andrò,» dichiarò Rolk. «Ma, andandomene, porterò questo bastardo con me. Cercate di fermarmi, e io farò in modo che di merda ne resti abbastanza da coprire le scarpe a tutti e due.»

«Ma resterà lontano dai giornali, d'accordo?» sbraitò ancora O'Rourke.

«No che non lo farò.» Guardò il viso rubizzo di O'Rourke farsi violaceo, come quello di un uomo appena strangolato. «Ma non accennerò né a voi né a quelli del municipio.» Controllò l'orologio. «Tra un'ora... un po' meno, per essere precisi, questo ufficio sarà pieno di giornalisti. E a quel punto racconterò certe cosette sul nostro killer che manderanno quel figlio di puttana in orbita. E quando ci andrà, io allungherò la mano per tirarlo giù.»

Dunne annuì lentamente. «E se il tuo progetto ti si ritorcesse contro, Stan?»

Rolk ricambiò il suo sguardo. «Se accadrà, Jim, suppongo che avrai finalmente la possibilità di fare quello che aspetti di poter fare da anni.»

«Proprio così, Stan,» annuì Dunne. «Proprio così.»

29

Per la prima volta da più tempo di quanto riuscisse a ricordare, Grace Mallory si sentiva in pace con se stessa. Un sorrisetto le aleggiava sulle labbra mentre si rendeva conto di quanto fosse vieta e trita quell'idea. Eppure era così che si sentiva... invasa da un insolito senso di benessere che aveva cominciato a provare poco dopo l'interrogatorio nell'ufficio di Rolk. Sono quella che sono, si disse ora. La gente se ne accorge e questo non fa alcuna differenza. Neppure una piccola, piccolissima differenza.

Il sorriso sbiadì. Tutti quegli anni passati a tormentarsi, a dubitare, a rifiutare se stessa, pensò. Tutti quegli anni in cui non aveva fatto altro che odiarsi. Un odio che, lo sapeva, nasceva dalla sua educazione New England, dalle convinzioni che le erano state inculcate e secondo le quali le persone come lei erano paria, fuori casta con cui i timorati di Dio non dovevano avere nulla a che fare. Neppure gli anni vissuti a New York, dove si tollerava quasi tutto, erano riusciti a cancellare il senso di colpa, la convinzione che ci fosse qualcosa di malvagio in lei, qualcosa che doveva essere represso, schiacciato. Ma adesso basta, si disse. L'odio verso se stessa non avrebbe più fatto parte della sua vita.

Grace abbassò gli occhi sulla scrivania, su cui erano accatastati gli ultimi documenti necessari per la mostra. Neppure il suo lavoro avrebbe subito intralci, rifletté. Le indagini apparentemente senza fine della polizia non

avrebbero contaminato la sua opera, quell'opera che le avrebbe portato il riconoscimento atteso da tanto tempo. Una piccola maschera di pietra posata in un angolo attirò la sua attenzione e subito i suoi pensieri andarono a Ezra Waters. Chiuse gli occhi. Ma quella morte non aveva seguito le procedure del rito e di conseguenza non poteva essere in alcun modo collegata alla mostra. Riaprì gli occhi, senza staccarli dalla maschera. Le sarebbe piaciuto che fosse così, ma non era vero, e lo sapeva.

«Grace?»

Il richiamo la fece sussultare. Sollevò la testa e vide Kate che si avvicinava. «Che cosa succede, Kate? Hai l'aria così cupa!»

«C'è stato un altro incidente questa mattina. Mi ha lasciata un po' scossa.»

«Un'altra offerta votiva? Che cosa?»

Kate scosse la testa. «Proprio non saprei come definirlo. Era un messaggio. Registrato su una cassetta. Qualcuno l'ha lasciato per me. In una chiesa, pensa.»

«In una chiesa?» ripeté Grace, incredula. «Com'è possibile che qualcuno sapesse che saresti entrata in una chiesa?»

«È proprio questo il punto, nessuno. Il mio è stato un gesto impulsivo. Questo significa che ero seguita. Da... da...»

«Hai avvertito la polizia?»

Kate annuì, con gli occhi che mandavano lampi di collera. «E uno di loro ha avuto il coraggio di criticarmi perché avevo toccato quel maledetto registratore.» Era tesissima, ma si costrinse a tirare un profondo sospiro per calmarsi. «Non so bene che cosa si aspettassero da me,» riprese con voce più tranquilla. «Forse avrei dovuto restare lì, in quella chiesa vuota, ad aspettare che il pazzo mi saltasse addosso.»

«Hai visto qualcuno?» domandò Grace, tutto il corpo teso per l'eccitazione.

Kate fece un cenno di diniego. «È questa la cosa peggiore. Non sono riuscita a vederlo.»

Probabilmente, si disse Grace, era stata una fortuna. «Devi cercare di dimenticare quello che è successo, cara. È l'unica cosa possibile, credimi.»

Le sorrise. Quel giorno Kate indossava una semplice camicetta bianca e una gonna di lana con un paio di stivali di pelle. Era particolarmente graziosa, pensò, e sembrava ancora più giovane di quanto fosse, quasi una ragazzina.

Si alzò e allungò una mano a sfiorarle la guancia. «Stavo pensando che

oggi sei deliziosa. Un po' di occhiaie, sì, ma è normale.»

Kate si strinse nelle spalle. «Il fatto è che non riesco a non pensare a quello che sta succedendo. Anche il mio lavoro comincia a risentirne.»

«Te la stai cavando benissimo, cara. La colpa è della follia che ci circonda. Dovresti cercare di distrarti, di uscire un po' di più. Di dimenticare il lavoro *e* questa sgradevole esperienza.»

Un lieve sorriso nervoso aleggiò sulle labbra di Kate, ma svanì quasi subito.

«Anzi,» riprese Grace, «quasi quasi dovrei seguire anch'io i miei consigli. Che cosa ne dici di cenare con me, stasera? E dopo, magari, potremmo procurarci i biglietti per qualche concerto.»

Kate voleva rispondere, ma non trovava le parole, e in quel momento Grace le accarezzò di nuovo la guancia. «Sarebbe carino se potessimo vederci più spesso,» disse. «Non qui, voglio dire. Vorrei che potessimo trascorrere un po' di tempo insieme non sul lavoro.»

«Scusate!»

Al suono di quella voce Grace voltò di scatto la testa mentre Kate indietreggiava. Sulla soglia c'era Malcolm Sousi; sogghignava e accanto a lui c'era padre Lopato, un'espressione impacciata sul viso.

«Che cosa c'è, Malcolm?» domandò Grace in tono infastidito, quasi irritato.

«Oh, niente che non possa aspettare. Non mi sognerei mai di interrompere un momento di tenerezza tra due collaboratori, quindi torneremo più tardi.»

La Mallory lo guardò con durezza. «Benissimo,» scattò. «Fai così. Toma più tardi.» Lanciò un'occhiata di sfuggita al prete, che era arrossito, e lo vide distogliere gli occhi. Stupido, pensò.

«Quell'uomo è di una noia insopportabile,» disse rivolta a Kate, quando i due furono usciti. «Giuro che se non avesse un cervello di prim'ordine, me ne sarei liberata già da tempo.» Sospirò e si costrinse di nuovo a sorridere. «Di cosa stavamo parlando? Ah, sì, di cenare insieme stasera. Allora, che cosa ne dici?»

Le guance di Kate si colorirono leggermente. «Temo di non potere, Grace. Sarebbe carino, ma ho già altri progetti. Un'altra volta, forse.»

Il sorriso dell'altra svanì. «Ma certo, cara. Un'altra volta.» Sentì l'infelicità farsi strada dentro di lei, ma la scacciò in fretta e sorrise ancora.

Ancora sopraffatta dagli eventi della mattinata, Kate giocherellava ner-

vosamente con la sua insalata. Seduto di fronte a lei, Devlin si sforzava di vincere la reticenza dietro cui la ragazza si era trincerata fin da quando avevano lasciato il museo.

Era stato Rolk a chiedergli di occuparsi di quell'ultimo incidente e anche di assumersi l'incarico di andare a prendere Kate ogni mattina e riaccompagnarla a casa la sera.

Dal canto suo, Rolk si sarebbe concentrato su Lopato, e Devlin si chiedeva se era stata una svolta nelle indagini a provocare quella decisione, o se il suo capo voleva semplicemente tenersi lontano dalla donna. Sperava che fosse quella la ragione.

Così, seduto a uno dei tavoli vicini alla vetrata del Ginger Man Restaurant, Devlin lottava contro l'ostinato silenzio di Kate.

«Non c'erano impronte sul registratore; a parte le sue, naturalmente,» cominciò.

«E questo che cosa vorrebbe dire?» scattò pronta lei.

«Niente. Solo quello che ho detto.»

«Sarei dovuta rimanere lì a fare la guardia a quel registratore in attesa che il pazzo tornasse?» Aveva gli occhi pieni di collera e la voce le tremava. «O avrei dovuto lasciarlo lì in modo che lui potesse tornare a riprenderselo? Sarebbe stata la cosa migliore, non crede? In questo modo avreste avuto un'ulteriore dimostrazione che forse è la Silverman a organizzare tutto quanto.»

«Nessuno ha mai detto una cosa del genere,» obiettò Devlin, nella speranza di sedare la sua collera.

«No? Be', diciamo che è stato tacitamente insinuato più volte.»

Il poliziotto fissò quello che restava del suo hamburger, quasi sperando di trovarvi qualche suggerimento. «Abbiamo fatto analizzare il nastro e siamo ragionevolmente sicuri che la voce registrata sia quella di un uomo.»

«Perché soltanto ragionevolmente sicuri?»

«Quella specie di rauco sussurrio. Quegli strani ansiti. È difficile esserlo al cento per cento, ma i ragazzi del laboratorio sono quasi certi che la struttura delle frasi e il tipo d'inflessione indichino un uomo.» Esitò, incerto se continuare o no, e alla fine decise per il sì. «Abbiamo intenzione di confrontare la voce con quella degli indiziati, ma naturalmente neppure questo potrà darci una certezza. I nostri esperti pensano che l'autore della registrazione abbia usato un fazzoletto o qualche altro sistema per alterare la voce. E in tribunale qualunque buon avvocato farebbe polpette di una prova co-

me questa. Ma potrebbe comunque indicarci la giusta direzione.»

«Analizzerete anche la *mia* voce?» domandò Kate.

Devlin la guardò negli occhi e vi lesse la collera pronta a scatenarsi di nuovo.

«Lo faremo con tutti...»

«Proprio come pensavo,» lo interruppe lei.

Devlin si protese in avanti, offrendole un cauto sorriso. «Dobbiamo farlo,» tentò di spiegare. «Dobbiamo eliminare ogni ragionevole dubbio sulla sua presunta responsabilità.»

Kate aveva ripreso a giocherellare con l'insalata, ma la sua irritazione andava scemando a poco a poco. «Che grado di precisione hanno le impronte vocali?»

«Lo stesso delle impronte digitali. A condizione che siano chiare e non disturbate.»

«Mentre queste lo sono.»

Devlin annuì. «Temo di sì.»

«Allora perché prendersi la briga di analizzarle?» La voce di lei era piena di frustrazione.

«Diciamo che è un altro passo in avanti. La nostra regola è di non trascurare nulla, e di solito è questo che ci fa vincere, alla fine.»

«Di solito,» borbottò Kate.

Devlin la guardò abbassare gli occhi sul piatto. Avvertiva la sua paura e si chiese fino a che punto l'avesse turbata il messaggio trovato nel confessionale. Eppure lei aveva inseguito il misterioso personaggio, aveva cercato di guardarlo in faccia. Si era dimostrata una donna di fegato.

«Perché era andata in chiesa?» domandò.

La vide esitare. «Problemi personali. Pensavo che vi avrei trovato un po' di conforto.» Kate si lasciò sfuggire una risata breve, amara. «Ma naturalmente non ha funzionato.»

«Non sapevo che fosse cattolica,» osservò lui, per saperne di più. «Con un nome come Silverman, avevo pensato...»

«Ho già spiegato tutto al suo tenente. I miei genitori sono morti e io sono stata cresciuta dalla sorella di mia madre, sposata a un uomo di nome Silverman. Mi hanno adottata.»

Devlin annuì. «Strano che Rolk non me ne abbia parlato.»

«Di stranezze il suo tenente ne ha molte,» replicò Kate con voce tesa.

Ecco che cos'era, pensò allora lui. Un litigio. La guardò con rinnovata attenzione. Era una donna molto bella, notò non per la prima volta, ma so-

prattutto si avvertiva in lei una padronanza di sé che illuminava, enfatizzava le altre sue qualità. Sì, riusciva a capire perché Rolk ne era stato attratto; lo era lui stesso. Sarebbe stato anche troppo facile lasciarsi prendere da lei, pensò. Desiderare di proteggerla da tutte le minacce e le paure che parevano circondarla come una nuvola densa. Non certo l'atteggiamento giusto, per un poliziotto, ma capiva perfettamente come potesse accadere.

«A che cosa sta pensando?» gli chiese in quel momento Kate.

«Che è una donna molto bella,» disse Devlin, e le parole gli uscirono di bocca senza che quasi se ne rendesse conto.

30

China sul tavolo del laboratorio di antropologia, Grace Mallory esaminava i frammenti di un reperto. Era un pezzo meraviglioso e valeva il tempo e le spese necessarie alla ricostruzione, si disse. Con una lente di ingrandimento cominciò a studiare la pigmentazione dei colori usati per decorare la ciotola. Non c'erano dubbi sulla sua autenticità e ancora una volta la tenacia mostrata da padre Lopato nel rintracciare tutti i frammenti di un oggetto andato in pezzi più di sette secoli prima la stupì favorevolmente.

Alla fine Grace si rialzò e posò sul tavolo la lente d'ingrandimento. Sorrise tra sé mentre cercava di immaginare il sacerdote che faceva uscire clandestinamente dal Messico quel magnifico oggetto. Ovviamente, lei aveva fatto la stessa cosa in molte occasioni, così come tutti gli antropologi di sua conoscenza. Nondimeno, continuava a meravigliarla come Lopato riuscisse a operare una distinzione tra le questioni morali che gli si presentavano nei suoi diversi ruoli di sacerdote e studioso. Comunque, grazie al cielo ci riesce, pensò. Perché in caso contrario non avrei questo magnifico esemplare davanti a me.

Stava rimettendosi al lavoro quando sentì la porta aprirsi e poi richiudersi. Concentrata sul frammento di ceramica, si limitò a lanciarsi una rapida occhiata dietro le spalle.

«Non pensavo di vederla stasera,» disse. «Ma dato che è qui, venga a dare un'occhiata a questo pigmento. Ne vale la pena.»

Una mano guantata posò la ventiquattrore sul pavimento, la aprì e ne estrasse un'ascia di bronzo dagli intagli elaborati. L'ascia si levò alta nell'aria, ondeggiando appena quando si fermò all'altezza della schiena di Grace. Poi cominciò l'ansito, il sibilo dell'aria risucchiata tra i denti e poi espulsa.

«Deve essersi beccato un raffreddore,» osservò la dottoressa. «Perché

non...»

L'ascia la colpì una decina di centimetri sotto il collo, recidendo la spina dorsale, e la violenza del colpo la scagliò contro il tavolo, sparpagliando in giro i frammenti che stava esaminando. Perso ogni controllo motorio, il corpo scivolò all'indietro e infine rotolò a terra.

Grace fissava il soffitto e la sua mente si sforzava di comprendere il significato di quello che le stava accadendo. Poi la figura entrò nel suo campo visivo e vide la maschera di pietra che le pendeva dal collo, sospesa a una cinghia di cuoio. La fissò in viso, tentando inutilmente di parlare. *Tu. Sei tu.* Quelle parole d'accusa continuavano a fluttuarle nella mente, mentre i suoi occhi indugiavano sui lineamenti familiari. Ma no, non era affatto lo stesso viso.

Lentamente una mano sollevò la maschera davanti al volto e lei non vide altro che due occhi accesi che la scrutavano attraverso i fori tagliati nella pietra. Gli occhi, e la lunga lama verde del pugnale di ossidiana.

Seduta sul divano, Kate rileggeva l'incartamento che si era portata a casa, scribacchiando qualche nota sui margini dei fogli, stilando un elenco dei punti che avrebbe dovuto controllare il mattino dopo. Sebbene stanca, si costrinse a tenere gli occhi aperti finché non ebbe finito. Erano le undici e lei era già pronta per coricarsi, con una pesante vestaglia di lana infilata sopra la camicia da notte. Rimise i fogli nella ventiquattrore e si alzò per andare in camera, ma si fermò di colpo, ricordando di non avere controllato la porta d'ingresso. Camminava a fatica, tutti i pensieri concentrati sul letto, sul suo bisogno di una lunga notte di sonno ristoratore. Allungò la mano verso la maniglia e si immobilizzò, gli occhi fissi sulla macchia che deturpava la moquette beige: sembrava che qualcosa fosse filtrato da sotto la porta.

Era perplessa. La macchia non c'era quando Paul Devlin l'aveva accompagnata a casa, nel tardo pomeriggio. Ne era assolutamente certa, perché non poteva credere che fosse sfuggita a entrambi.

A provocarla doveva essere stato un liquido denso e scuro, come se qualcuno avesse versato dello sciroppo nell'atrio. Sarebbe stata una bella spesa far lavare la moquette, pensò, ma, rifletté poi, probabilmente toccava al condominio provvedere.

Fece per girare la chiave, risoluta a controllare che cosa fosse stato versato nell'atrio, poi esitò e decise di guardare prima attraverso lo spioncino, tanto per essere certa che fuori non ci fosse nessuno. Infine, tranquillizzata,

aprì la porta.

Proprio lì davanti qualcuno aveva lasciato una grossa busta di plastica contenente un oggetto piuttosto voluminoso.

Kate si chinò per vedere meglio e di colpo si irrigidì, con gli occhi fuori delle orbite per il terrore. Perché nella busta di plastica c'era la testa di Grace Mallory, gli occhi e la bocca spalancati in un grido di avvertimento che lei non avrebbe mai più udito.

Indietreggiò barcollando, inciampò e cadde, e arrancò via, carponi. Il suo primo grido riempì l'appartamento e rimbombò per tutto l'atrio. Continuò a urlare, accovacciata per terra, gli occhi fissi sulla busta di plastica, su quell'inconcepibile orrore che sembrava ricambiare il suo sguardo.

Rolk e Peters erano già sul luogo con la squadra della Scientifica e il sempre presente Jerry Feldman quando Devlin arrivò.

Andò direttamente da Rolk. «Kate dov'è?» domandò, un'espressione ansiosa negli occhi.

Il tenente alzò di scatto la testa e nel suo sguardo passò un lampo d'irritazione. Lo disturbava che chiamasse Kate per nome. «In camera,» rispose con voce fredda. «Era ancora in piena crisi isterica quando siamo arrivati e un medico che abita nel palazzo le ha somministrato un sedativo.»

Devlin si voltò a guardare la testa che Jerry Feldman stava esaminando. «È stata lei a trovare quella cosa?» chiese, del tutto superfluamente.

Rolk gli scoccò un'altra occhiata irosa. «*Quella cosa* fino a poche ore fa era Grace Mallory, nel caso t'interessi saperlo. Due agenti hanno trovato quello che restava di lei nel laboratorio antropologico del museo.»

Ma Devlin, lo sguardo fisso su quei poveri resti, ignorò il rimbrotto. «Come diavolo ha fatto ad arrivare fin qui? Non c'era un'autopattuglia di sorveglianza qua fuori?»

«Pensiamo che sia passato per il garage,» intervenne Bernie Peters. Stava guardando Devlin attentamente, sorpreso dal suo tono di voce. «E l'autopattuglia si era allontanata per una mezz'oretta. Alle otto e quarantacinque era arrivata una richiesta d'aiuto al 911... fasulla, com'è risultato poi.»

«Fasulla,» ripeté Devlin. «Avrebbero dovuto pensare a questa possibilità.»

«Gesù, Paul,» scattò Peters. «Sai benissimo che nessun poliziotto ignorerà mai una 10-13 nella sua zona. Neppure tu, e neppure io. Quel figlio di puttana li ha fregati ben bene.»

Rolk afferrò Devlin per il braccio e lo pilotò nella piccola cucina. Aveva uno sguardo duro, infelice. «Perché tutto questo interesse, così di colpo?» volle sapere. «Non sei stato proprio tu, pochi giorni fa, a farmi una predica riguardo ai rischi dei coinvolgimenti personali?»

«Io *non* sono coinvolto personalmente. Ma tu mi avevi affidato l'incarico di proteggerla...»

«E di *tenerla d'occhio*,» lo interruppe Rolk.

«Certo, di tenerla d'occhio. Per questo voglio essere sicuro che nessuno combini guai.» Tacque per qualche istante. «Ma se la cosa ti dà fastidio, puoi passare l'incarico a qualcun altro.»

Rolk lo fissò rabbioso, poi si voltò di scatto. «Non mi dà alcun fastidio,» biascicò mentre tornava di là.

Gli inservienti della morgue avevano già provveduto a infilare la testa in un sacco di plastica nera. Seduto sul divano, Feldman scarabocchiava appunti su un taccuino; Bernie Peters parlava al telefono, ovviamente con qualcuno del museo.

«Stesso metodo?» chiese Rolk a Feldman.

Il medico legale annuì. «Ma molto meno accurato, direi. Ed è questo che mi spaventa.»

«Già, spaventa anche me,» assentì Rolk. «Ho l'impressione che il nostro amico sia arrivato al limite. Dobbiamo sbrigarci a mettergli le mani addosso se non vogliamo scatenare un vero e proprio bagno di sangue.»

Feldman lo fissava. «Uno dei ragazzi della morgue aveva il *Daily News* fresco di stampa,» disse. «Sei andato giù piuttosto duro, eh?»

Un lampo di timore balenò negli occhi di Rolk. «Credi che sia stato questo a farlo infuriare?» volle sapere.

«No.» Feldman scosse la testa. «Dalle condizioni del cadavere, direi che la Mallory è morta prima che l'assassino abbia avuto la possibilità di mettere le mani su un giornale. Ma certo ora è arrivato al capolinea e, considerando il rischio che ha corso stanotte, quegli articoli potrebbero farlo precipitare in un vero e proprio delirio di violenza.»

Rolk si passò una mano sul viso. «Lo scopo era questo,» mormorò, e dalla sua voce trapelò una nota d'incertezza.

Peters concluse la telefonata e si avvicinò ai due. «Quelli della Scientifica si stanno occupando del cadavere, giù al museo,» riferì. «Ma al momento stanno ancora cercando eventuali impronte digitali. Vuoi che li raggiunga?»

Rolk annuì, poi si rivolse a Devlin. «Tu rimani qui a parlare con la dot-

toressa Silverman, non appena sarà in grado di farlo.»

«Sono qui, tenente.»

Kate Silverman, completamente vestita, era in piedi sulla porta della camera.

«Sta bene?» le domandò Rolk, con un'occhiata dubbiosa al viso pallidissimo di lei, alle occhiaie profonde che le segnavano gli occhi.

«No, ma riesco a stare in piedi. E voglio andare al museo, stamattina.»

Devlin fece per parlare, ma uno sguardo di Rolk lo fermò. «Non glielo consiglio. Ci sarà un bel po' di caos per tutta la giornata e non credo proprio che riuscirebbe a lavorare.»

Ma Kate scosse la testa. «Devo andare. In caso contrario, sarà Malcolm a occuparsi della mostra, e Dio solo sa cosa potrebbe combinare. Certo non quello che Grace voleva. Le devo almeno questo; in questi ultimi anni la mostra è stata tutta la sua vita.» Le lacrime le gonfiarono gli occhi, ma con uno sforzo le ricacciò indietro. «Comunque non ho obiezioni a rispondere alle vostre domande, prima. Qui o al museo.»

Rolk lanciò un'occhiata all'orologio. Erano le 6.45. «Può pensarci Paul, qui a casa sua,» decise alla fine. «Ci vorrà un po' di tempo, e dopo potrà accompagnarla al museo in macchina.»

Kate annuì. «Preparo un po' di caffè,» disse avviandosi in cucina.

«Va bene per te?» domandò Rolk a Devlin.

«Va bene,» assentì lui. Ma c'era una nota di tensione nella sua voce, proprio come in quella del collega.

Peters si avviò verso la porta d'ingresso e Rolk, dopo un'occhiata furtiva alla cucina, lo seguì. Ma con riluttanza, notò Devlin.

Erano seduti l'uno di fronte all'altra al tavolo del cucinotto. All'inizio, mentre gli raccontava come aveva trovato la testa, le mani di Kate tremavano al punto che aveva difficoltà a tenere la tazza, ma ora il tremito era cessato e lei sembrava molto più tranquilla.

«Ha detto di essere preoccupata per quello che può fare Sousi,» disse Devlin, cambiando argomento. «Perché è convinta che voglia assumere il controllo della mostra?»

Kate abbozzò un sorriso. «Ego maschile, puro e semplice. Malcolm si considera l'antropologo più in gamba del museo. E ora che Grace non c'è più sono sicura che ritiene di essere la persona adatta a prendere il suo posto.»

«Ma lei non la pensa così.»

Per un attimo gli occhi di Kate s'indurirono. «Io ero l'assistente di Grace.

Malcolm era soltanto uno dei suoi collaboratori.» Sorrise con una punta d'ironia. «Ma naturalmente la situazione potrebbe cambiare. Al museo lavoriamo nell'ambito di una struttura rigorosamente conservatrice e non è escluso che Malcolm venga nominato conservatore provvisorio.»

«La cosa la preoccupa?» domandò Devlin, comprendendo solo allora che Sousi era un subordinato di Kate. Circostanza che, ne era certo, aveva irritato moltissimo l'antropologo.

«No, non mi preoccupa. Non personalmente, perlomeno. A me interessa lo studio, non la parte amministrativa del lavoro. Ma l'idea che Malcolm possa prendere le redini della situazione... e modificare i progetti di Grace sulla mostra, sì, questo mi preoccupa.»

«Credevo che ci fossero delle divergenze fra lei e la dottoressa Mallory riguardo la mostra.»

«Non sul contenuto,» spiegò Kate. «Mai su quello. Avevamo semplicemente idee diverse sui metodi di promozione. Per Malcolm invece è una questione di contenuto. E quello che è grave è che le sue idee sono sbagliate.»

Devlin si permise un sorrisetto. «Ho l'impressione che Malcolm sarà molto occupato con noi, oggi, e che non avrà tempo per i suoi giochetti di potere.»

«Lei non lo conosce. È sempre a tramare, a complottare. Temo che sia la sua natura.»

E qual è la tua? si chiese Devlin, tornando con il pensiero a Rolk. Guardò Kate con attenzione e pensò che, nonostante la tensione e la stanchezza che le segnavano il viso, era ancora incredibilmente bella. E così maledettamente intelligente. No, non era soltanto questo. Possedeva una mente intellettualmente sofisticata. Non era difficile capire perché Rolk ne era stato attratto.

«Ha detto di essere interessata all'aspetto studio,» riprese. «Che cosa significa questo, in termini di progetti futuri?»

«Lavoro sul campo, se tutto va per il meglio,» rispose Kate. «Speravo, una volta chiusa la mostra, di avere l'approvazione per dei nuovi scavi nello Yucatán. Qualcosa di mio, questa volta. Non una semplice partecipazione al lavoro di qualcun altro.»

Devlin la fissò. «Un programma *davvero* ambizioso,» osservò. «Un simile incarico non comporta normalmente parecchi anni all'estero?»

«Sì, certamente.»

«E questo che ripercussioni avrebbe avuto sulla sua relazione con il te-

nente Rolk?»

La guardò spalancare gli occhi, poi accennare un sorriso.

«Non sapevo che ne fosse a conoscenza.»

Anche Devlin sorrise e i suoi occhi rimasero calmi, per nulla minacciosi. «Sono un agente, Kate. Non che ci sia voluto molto per scoprire questo piccolo segreto. Ma non ha ancora risposto alla mia domanda.»

La vide serrare le mani e si chiese se non lo facesse per impedirsi di tremare.

«Non c'è alcuna relazione,» disse Kate. «È stato un errore e ora è tutto finito.»

Un'improvvisa ondata di sollievo lo invase e ne fu sorpreso, spingendolo a domandarsi quale ne fosse la vera causa.

«Sono lieto di sentirlo,» mormorò.

«Perché?»

«Diciamo che al dipartimento non ne sarebbero stati felici e che in qualche modo avrebbe potuto danneggiare seriamente la sua carriera. Forse addirittura mandarla a monte.»

«Non me n'ero resa conto,» confessò lei.

«E...» Devlin esitò un istante, poi riprese: «Ha avuto una vita difficile, sa. Sua moglie l'ha abbandonato quindici anni fa, portandosi via la figlioletta di tre anni. Da allora lui non ha mai smesso di cercare la figlia.»

«Sì, me ne ha parlato,» annuì Kate. «E sono davvero addolorata per lui, sul serio.» Il suo sguardo si era fatto triste. «Provavo dei... dei sentimenti molto intensi per lui, e forse li provo ancora. Ma questo vostro lavoro... che vi spinge a dare addosso alle persone, anche alle persone che vi sono care. Non credo che riuscirei a sopportarlo.»

«Sì, è uno degli aspetti più sgradevoli,» ammise Devlin. «Ma al momento quello che soprattutto m'interessa è che non venga ferito.»

«Gli vuole bene, vero?»

«Sì, penso proprio di sì.»

Kate lo fissò in silenzio per qualche istante. «È per questo che vuole che io gli stia lontana?» domandò alla fine.

Mentre ricambiava il suo sguardo senza parlare, Devlin si chiese se fosse proprio quello il motivo.

31

I quotidiani erano aperti sul tavolo e sembravano strombazzare a gran

voce i grossi titoli di testa. La figura stava china su di essi, con le mani tremanti, la bocca contorta in una smorfia rabbiosa.

Si stanno prendendo gioco di te, disse la voce senza suono. *Si stanno prendendo gioco della tua religione e dei tuoi dei.* «Sì,» sibilò la voce, gli occhi ancora fissi sulle parole più orribili di tutte.

... Uno degli agenti investigativi che si occupano del caso ha descritto il killer come un «pazzo demente, ossessionato da una religione che per le sue atrocità si colloca tra le più barbariche e crudeli della storia dell'umanità». Ha aggiunto che il numero degli indiziati si è ulteriormente ridotto e che la polizia prevede di effettuare un arresto prima che l'assassino possa portare a termine l'insano rito che sta tentando di riportare in vita.

Due mani afferrarono il primo giornale, lacerandolo in mille pezzi, e poi gli altri, finché il pavimento non fu cosparso di minuti pezzetti di carta.

«Ma il rito verrà portato a termine,» sibilò la voce. «E presto.»

Ma che cosa fare di coloro che ti hanno offeso, che hanno diffamato la tua religione? Che cosa fare di loro?

«Verranno puniti. Anche loro assaggeranno la spada di Quetzalcoatl, il serpente piumato, stella mattutina e stella del vespro. E le loro parole verranno lavate nel sangue di uno di loro e l'universo tornerà puro.»

Starò a vedere, disse la voce senza suono.

James Dunne entrò nell'ufficio di Rolk senza bussare, un'espressione di arroganza mista a collera sul viso.

«Hai fatto un gran bel lavoretto con la stampa, Rolk,» disse lasciandosi cadere sulla sedia riservata ai visitatori, il cappello floscio ancora in testa, il corpo sottile avviluppato nel soprabito beige.

«Lieto che ti sia piaciuto, ispettore.» Come sempre, a Rolk bastava vederlo per sentirsi irritato.

«Oh, mi è piaciuto, puoi scommetterci il culo che mi è piaciuto.» Gli occhi di Dunne si indurirono, ma senza perdere la loro espressione compiaciuta. «Era proprio quello di cui avevo bisogno per toglierti dalle mani questo caso. E tanto per non perdere tempo, consideralo cosa già fatta. Sei fuori. Da questo preciso momento.»

Rolk annuì e allungò la mano verso il telefono.

«Che cosa vuoi fare?» saltò su Dunne.

«Pensavo di cominciare con un mio amico che lavora al *Daily News*. E

di passare poi al *Times* e al *Post.* Dopodiché potrei dedicarmi alle stazioni radiotelevisive.»

«Non lo farai, Rolk. Perché in caso contrario finirai nei guai.» Ora gli occhi di Dunne erano come carboni che bruciavano di una gioia tutta privata, personale. «La donna che è morta ieri notte è stata uccisa per colpa della tua chiacchierata con la stampa. Hai sfidato il killer, lo hai irritato. La tua è stata una violazione della politica del dipartimento e lo sapevi.» Tacque, esibendosi in un ghigno da furetto. «Ricorrere di nuovo ai media non ti servirà. Noi sosterremo che hai commesso un errore di valutazione e che poi hai cercato di coprire i tuoi sbagli seminando qua e là accuse in malafede.»

Rolk, con il ricevitore ancora all'orecchio, si limitò a sbuffare. «Non funzionerà. Proprio non funzionerà.»

«Perché no?»

«Perché la prima edizione del *Daily News* non viene distribuita prima delle nove di sera. E ieri era addirittura in ritardo. Capisci, ero preoccupato, così mi sono preso la briga di controllare. A quanto pare avevano dei problemi in tipografia e il giornale è uscito con mezz'ora di ritardo.» Parlando, non staccava gli occhi dalla faccia di Dunne, ora vagamente incerta. «E secondo Jerry Feldman, la dottoressa Mallory a quell'ora era già morta da un pezzo. L'assassino non ha avuto la possibilità di leggere il giornale prima di fare la sua mossa. Semplicemente non ne ha avuto il tempo.»

«Non contare sull'appoggio di Feldman,» scattò Dunne. «Lui dirà quello che gli verrà ordinato di dire.»

«Forse, e forse no,» replicò Rolk stringendosi nelle spalle. «Per quanto mi riguarda, credo di poter contare su di lui. Non devi fare altro che aspettare e vedere, giusto, Jim?»

Poi cominciò a premere i tasti del telefono.

«Dimenticati la pensione,» gridò Dunne. «Se fai quella telefonata puoi scordartela.» Lo vide esitare e quella vista parve dargli coraggio perché sogghignò con aria maligna. «Oh, sì, ho controllato tutto. Ventiquattro bigliettoni all'anno. Ecco che cosa beccheresti. Ventiquattromila dollari se te ne andassi domani. E ti dico una cosa, sbirro da quattro soldi. Se informi la stampa, non vedrai una lira.»

Rolk si appoggiò allo schienale della sedia, il ricevitore ancora in mano. «Sai, Jim,» cominciò, «tu sei proprio come tutti gli altri stronzi avidi che ho conosciuto in vita mia. Guardi solo alla superficie delle cose. Riesci a vedere soltanto quello che una persona *avrà* se fa una certa cosa, o quello

che *perderà* se non la fa. Ma lascia che ti spieghi un paio di cosette sul conto di Stanislaus Rolk. Tanto per schiarirti le idee. Primo, ha, diciamo, un piccolo problema di salute. Non un problema che quegli imbecilli che assumi come chirurghi del dipartimento sarebbero mai in grado di diagnosticare, ma c'è, e prima o poi finirà per ucciderlo. Oh, se avrà buona cura di sé potrà durare un po' di più, ma non abbastanza da dover fare affidamento sulla pensione.»

Fece una pausa e gli angoli della bocca si piegarono lievemente all'insù. «Secondo, anche se così non fosse, non avrebbe ugualmente di che preoccuparsi. Vedi, circa sedici, diciassette anni fa, pensò di acquistare uno di quei palazzi di arenaria nell'Upper West Side. Lo prese per due soldi, in effetti, perché allora la zona era valutata molto poco. Ma ci ha investito un po' di denaro, l'ha rimesso a posto e ne ha tirato fuori un paio di graziosi appartamenti da affittare. Attualmente, senza voler esagerare, potrebbe ricavarne almeno mezzo milione. Forse di più.» S'interruppe e tornò ad accostare il ricevitore all'orecchio. «E ti dirò un'altra cosa su quel vecchio polacco. Non ci penserebbe un momento a spendere buona parte di quei soldi portando questa storia in tribunale, se fosse costretto a farlo. Merda, potrebbe perfino prendersi un agente pubblicitario, tanto per essere sicuro che ai ragazzi della stampa non sfugga nulla delle porcherie che accadono in questo dipartimento. E se lo fa, non credo che quelli del municipio dimenticheranno con tanta facilità l'ispettore che ha dato il via a tutta la faccenda. E ora che cosa ne dici, razza di verme schifoso?»

Dunne era impallidito, come raggelato. Solo gli occhi parevano ancora vivi e sputavano odio.

Rolk allungò una mano e ricominciò a premere i tasti del telefono.

«Hai ventiquattr'ore di tempo,» sibilò Dunne. «Il comandante della polizia lo annuncerà oggi pomeriggio. Se il killer non è in carcere entro quarantott'ore, verrà formata una nuova task force e tu non potrai farci un fottutissimo niente.»

Rolk riattaccò, guardò l'ispettore, annuì. Ecco allora il vero messaggio che Dunne era stato incaricato di riferirgli. Tutto il resto erano stronzate, una specie di saltafosso che quel bastardo aveva escogitato nella speranza di costringerlo a mollare. E quarantott'ore era tutto quello che meritava, considerando quanto era accaduto. Sperava solo che fossero sufficienti.

«Grazie per avermelo detto, Jim,» sospirò. «Cercheremo di rispettare la scadenza del comandante.»

Kate camminava su e giù davanti alla scrivania di Sousi. Discutevano ormai da più di mezz'ora e la pazienza della giovane donna si stava esaurendo.

«Mi sembra che tu ancora non abbia capito, Malcolm. Non cambierai un solo punto della mostra, non hai l'autorità per farlo. Ormai sono due anni che è in allestimento e l'impostazione culturale che le abbiamo dato è più che valida. Tutto verrà realizzato secondo gli orientamenti dati da Grace.»

«Questa è la tua opinione,» replicò Sousi.

Kate si voltò di scatto a guardarlo. «E al momento è anche l'*unica* opinione che conti.»

«Al momento,» rimarcò l'altro in tono di sfida.

Kate provò un improvviso, violento disgusto per l'uomo che le stava davanti. «Io so che cosa vuoi, Malcolm. Lo so con esattezza. Credi che, con Grace morta, non ti sarà difficile farti avanti e rubare il suo lavoro. Probabilmente è l'unico modo per te di ottenere questo tipo di riconoscimento, perché non hai né il talento né la pazienza per riuscirci con le tue sole forze.» Lo fissò, gli occhi scintillanti di collera. «Perfino le tue proposte di cambiamento sono ridicole. Vuoi prendere lo splendore creativo di un'antica civiltà e trasformarlo in uno spettacolino da due soldi. Vuoi sfruttare l'aspetto religioso sottolineandone la brutalità invece del misticismo che sta al centro di tutto quello che ogni vero studioso si sforza di penetrare. Ma non lo farai, non qui!»

Sousi tremava di rabbia. «Tu... tu...» Respirava con affanno e quasi non riusciva a parlare. «Come osi parlarmi così?» riuscì finalmente a dire. «Tu, piccola stupida bagascia. Non sei che un cervello di second'ordine che viene da un'università di second'ordine, e non sai nulla dell'essenza della civiltà di cui pretendi di essere un'esperta.» Afferrò un tagliacarte e lo puntò contro di lei. «Ti ho osservata durante gli scavi a Chetulak. Non riuscivi neppure a concepire l'importanza di quello che abbiamo scoperto là; ti perdevi dietro inezie, dietro informazioni oscure e prive di importanza.»

D'impulso Kate si chinò su di lui, quasi a sfidare la lama del tagliacarte, che subito lui si affrettò a posare. «Ecco il tuo problema, Malcolm,» lo aggredì. «Le informazioni che tu reputi oscure, prive d'importanza. Sei deciso a vedere la verità solo dove *vuoi* vederla e rifiuti perfino la ricerca di nuovi significati, di nuovi strumenti di comprensione. Intellettualmente sei uno zelota, Malcolm. Il tuo è proprio quel genere di erudizione che non ha spazio in una scienza che cresce e si evolve. E io non ti permetterò di imporre le tue mezze verità in un'occasione come questa.»

«Vedremo,» ribatté l'altro, brusco.

«Sì, vedremo,» replicò Kate con enfasi. «Ma fino a quel momento farai come ti viene ordinato.»

Girò bruscamente sui tacchi per lasciare l'ufficio e andò quasi a sbattere contro padre Lopato.

«Mi dispiace,» si scusò, recuperando a fatica l'equilibrio.

Il sacerdote, che ovviamente li aveva sentiti litigare, sembrava agitato e balbettò nel dirle: «Mi... mi dispiace di avervi interrotto. Ma la stavo cercando, Kate.»

«Non ha interrotto nulla, padre. Proprio nulla.» Kate gli indirizzò un sorriso rassegnato. «È semplicemente inciampato in un disaccordo professionale. Che cosa posso fare per lei?»

Lopato si torceva nervosamente le mani. «Stavo pensando al vasellame che Grace progettava di ricostruire appena prima che...» Non riuscì a terminare la frase, così passò oltre. «Be', come sa, quei reperti provengono dalla mia collezione. Così ho pensato che potrei occuparmi io della ricostruzione, se questo potesse essere in qualche modo di aiuto.» Tacque, incerto. «Voglio dire, se vuole ancora utilizzarli per la mostra.»

Kate annuì. «Certo che voglio farlo,» dichiarò, e le sue parole erano rivolte più a Sousi, ancora seduto alla scrivania, che al prete. «E apprezzo moltissimo la sua offerta.»

«Non credo che quei manufatti ci serviranno,» osservò Sousi alle sue spalle.

«E a me non importa quello che pensi tu, Malcolm,» fu la pronta risposta di lei. «Ti avverto, se non la pianti di cercare di imporre le tue idee, penserò io a porre fine a queste assurde ingerenze.»

Senza parole, Lopato la guardò marciare fuori della stanza; lanciò un'occhiata a Sousi, poi guardò di nuovo la schiena di Kate che si allontanava. Stava accadendo, pensò. Proprio come aveva temuto. La mostra era in pericolo. Tutti quegli anni di lavoro per allestirla, e adesso che erano così vicini a rivelarne tutta la bellezza, a diffondere le stupefacenti scoperte sul conto di quell'antica civiltà... No, non poteva permettere che accadesse. Non poteva. Si voltò verso Sousi e fece per parlare, ma ci ripensò e tacque.

Kate entrò nel suo ufficio e si fermò di colpo vedendo Rolk che la aspettava vicino alla scrivania.

Fece un passo indietro e la collera scatenata da Sousi si rinfocolò, ma questa volta diretta contro il poliziotto. «Credevo di essere stata chiara,»

disse.

Lui andò a chiudere la porta, poi l'attirò a sé. «Ti amo. Questa è la cosa principale. Tutto il resto non conta.» E la baciò, impedendole di protestare. «Finirà presto, sai. Probabilmente nelle prossime quarantott'ore.»

Kate lo fissò. «Vuoi dire che sai chi è il colpevole?»

«L'ho sempre saputo,» rispose Rolk. «Ma la cosa importante siamo noi due.»

Lei sollevò una mano in un gesto di protesta. «Non dovresti essere qui,» osservò. «Paul Devlin me l'ha spiegato con molta chiarezza questa mattina.»

Lo vide arrossire di rabbia. «Che cos'ha detto?» volle sapere.

«Soltanto che la nostra relazione avrebbe potuto danneggiarti professionalmente. Ed è così, non è vero? Potrebbe avere ripercussioni negative sul tuo lavoro.»

Rolk digrignò i denti. «Questo non può impedirmi di vegliare su di te. Fa parte del mio lavoro.»

«Sì, hai ragione,» mormorò Kate appoggiandosi a lui. «E ne sono felice.» Chiuse gli occhi per un momento. «Mi dispiace, ma sono un po' tesa. Ho appena avuto una brutta discussione con Malcolm.»

Rolk le posò le mani sulle spalle. «Voglio che tu stia il più possibile lontana da lui.»

«Non c'è niente che farei più volentieri,» rise lei. «Credimi. Sfortunatamente non è possibile.»

«Allora fai in modo che ci sia sempre, qualcuno con voi, quando lo vedrai. E non parlo solo di lui, ma di tutti quelli coinvolti nel caso.»

«Ma...»

«Voglio che tu stia molto attenta,» insistette Rolk, tagliando corto alle sue obiezioni. «Siamo al capolinea ormai e ho la sensazione che il finale sarà maledettamente brutto.»

Kate lo fissava con gli occhi sbarrati.

«Devlin non verrà a prenderti stasera,» riprese lui. «Passerò io. Sono le tre e mezzo. Per che ora avrai finito?»

Kate scuoteva la testa, come sforzandosi di assimilare il significato di quello strano discorso. «Posso farcela per le sette e mezzo,» rispose alla fine. «Ho ancora parecchie cose da sbrigare, ma per allora dovrei essere pronta.»

«Bene. Ci vediamo più tardi; ti porterò via da questo inferno di posto. Aspettami.»

32

Rolk esaminò rapidamente i messaggi accumulati sulla sua scrivania e imprecò tra i denti. Controllò ancora una volta l'ora; ne erano passate tre da quando aveva inutilmente cercato di contattare Rimerez. Sollevò il ricevitore del telefono e compose di nuovo il numero. Rimerez rispose al terzo squillo.

«Stavo giusto per richiamarla,» esordì. «Aspettavo una conferma e adesso l'ho avuta.»

La mano di Rolk si strinse intorno al ricevitore. «Di che cosa si tratta?»

«Parecchie cose. Ma la più importante riguarda Roberto Caliento. Non ci sono più dubbi sul suo coinvolgimento nei sacrifici che si svolgevano a Chetulak. Si parla di anni fa, stando a quanto dicono i suoi parenti, ma la sua partecipazione è certa. Ancora non sappiamo quale fosse il suo ruolo, se ne aveva uno, ma spero di scoprirlo presto. Ancora più interessante è il fatto che è stato lui a spiegare tutto al prete.»

«Che quindi era informato della sua partecipazione,» osservò Rolk, sorridendo appena.

«Assolutamente sì,» confermò Rimerez.

«E Domingo?»

«Sta pensando che potrebbe averlo aiutato? Consentendogli l'accesso al museo?»

«Diciamo che è una possibilità che mi è balenata alla mente.»

«Potrebbe essere, sì. Pare che siano cugini, e da quanto mi è dato di capire, Domingo è un tipo che si lascia intimidire con facilità. Riguardo al sacerdote, però... Non ho trovato nulla che lo colleghi direttamente ai sacrifici, fatta eccezione per un interesse prettamente culturale.»

«Ma lui sapeva,» disse Rolk. «Sapeva e ha preferito tacere. Per me è sufficiente per stargli alle costole, forse anche per accusarlo di favoreggiamento, se sarà necessario.»

«Arrestare un prete, non la invidio. Qui nel mio paese sarebbe una faccenda seria.»

«Anche nel mio,» sospirò Rolk. «Ma credo di avere qualche carta da giocare.»

«C'è un'altra faccenda,» riprese il poliziotto messicano. «Dai nostri controlli con le linee aeree sono saltati fuori solo il suo nome e quello della dottoressa Silverman. Ovviamente non prova nulla. Non sempre la gente

viaggia usando il suo vero nome, soprattutto quando non ha intenzioni proprio adamantine. E devo confessare che il nostro servizio Immigrazione non è dei più efficienti. Ma una cosa mi lascia perplesso.»

Rolk lo ascoltò parlare per qualche minuto, mentre intanto elaborava tra sé le informazioni ricevute. Rise piano quando Rimerez tacque. «Sì, lo sapevo, e le spiegherò tutto in seguito. L'importante, al momento, sono le sue informazioni su Caliento e Domingo.»

«Se le serve altro, mi chiami,» lo esortò Rimerez. «Naturalmente le invierò un rapporto scritto su quanto abbiamo scoperto.»

«È tutto quello che mi serve, amico mio. Tutto quello che mi serve.»

Si stava alzando quando entrò Charlie Moriarty con una lettera in mano. «L'ho trovata sulla mia scrivania,» spiegò. «Ma è indirizzata a te.»

Rolk prese la busta e tornò a sedersi. «Cristo, sono le quattro e mezzo,» borbottò lanciando un'occhiata all'orologio. «Che diavolo di momento per ricevere la posta. Non c'è da stupirsi se siamo un dipartimento tanto scalcinato.»

L'altro si strinse nelle spalle. «Mi spiace, ma ero appena tornato quando l'ho trovata. Quell'idiota dell'impiegato deve averla infilata tra la mia corrispondenza per sbaglio.»

«Nessun problema, Charlie.» Rolk lacerò la busta e cominciò a leggere. Arrivò in fondo, e ricominciò.

«Qualcosa di importante?» chiese Moriarty.

«Sì, di maledettamente importante.» Il tenente era diventato pallidissimo e la mano che teneva il foglio tremava. «Ma niente a che vedere con il caso. È una faccenda personale.»

«Capisco.» Moriarty sistemò la sua grossa mole su una sedia. «Be', c'è qualcosa di cui dovrei parlarti e che riguarda il caso, invece.»

«Avanti, spara.»

«Si tratta della Silverman. Quel controllo sul passato di tutti gli indiziati, sai.»

«Ebbene?»

Moriarty si chinò in avanti, fissandosi i palmi delle mani. Aveva sentito delle voci sull'interesse di Rolk per quella donna e voleva essere il più diplomatico possibile, non solo perché era il suo capo, ma anche perché gli era sinceramente affezionato. «Sappiamo che è stata adottata, giusto?» cominciò. «E che i suoi genitori morirono in due diversi incidenti. Sua madre per prima e poi, qualche anno dopo, suo padre.»

«Proprio così.» Il viso di Rolk si era fatto teso, cupo.

«Be', pare che il suo vecchio fosse una specie di fanatico religioso. Qualcosa di più di un semplice devoto, se mi capisci. Sembra che la polizia in Arizona... ma non sono mai riusciti a provare nulla... abbia sempre pensato che l'incidente automobilistico in cui ha perso la vita non sia stato per nulla un incidente. Pare che abbiano trovato una lettera a casa sua... una cosa piuttosto ingarbugliata, ma, insomma, il succo era che lui si era messo in testa di andare a raggiungere Dio.»

«E che cosa c'entra tutto questo con le indagini?» C'era una nota dura nella voce di Rolk.

Moriarty si dimenò un po' a disagio sulla sedia. «Be', la Silverman era in macchina con lui. La polizia di laggiù dice che è un miracolo che non sia morta anche lei.» Stava arrivando alla parte difficile e tirò un profondo sospiro prima di tuffarsi. «Era solo una ragazzina allora, e ne venne fuori con qualche contusione, ma niente di serio.» Un'altra pausa. «Sul piano fisico, almeno. Ma psicologicamente... Dovette restare in ospedale per quasi cinque mesi, in seguito allo choc subito. Poi andò a vivere con la zia e da allora, per quanto ne so, non ha avuto più alcun problema.»

«La conclusione?» lo sollecitò Rolk.

«Be', è proprio il tipo di cosa che lo strizzacervelli ci ha detto di cercare. Un trauma infantile, qualcosa legato alla religione, forse. Ho pensato che dovevi saperlo, tutto qui.»

Rolk fissava il ripiano della scrivania. «Sì, è interessante, e hai ragione, *dovevo* saperlo.» Sollevò gli occhi, il viso sorridente. «Ma abbiamo qualcosa di meglio adesso, Charlie. Qualcosa di esplosivo, che farà luce su questa maledetta storia.» Si alzò e prese il cappotto. «Paul dov'è?»

«Non lo so. Non l'ho visto.»

«Allora verrai tu con me. Ti racconterò tutto strada facendo.»

Monsignor John Arpie era seduto a una semplice scrivania di metallo quando Rolk e Moriarty furono introdotti nel suo ufficio. A differenza delle altre stanze che si aprivano lungo il corridoio dell'arcidiocesi, questa era sobria, quasi spartana, un luogo ideato esclusivamente per il lavoro, e gli unici elementi decorativi erano un crocifisso, un dipinto del Sacro Cuore e una fotografia in cornice dell'arcivescovo.

«Avete detto che era urgente,» li accolse Arpie, indicando con una mano le sedie collocate di fronte alla scrivania. «Spero che non ci siano novità sgradevoli.»

Rolk sedette e lo guardò con tranquillo distacco. «È sgradevole quanto

può esserlo una faccenda del genere, monsignore.» Poi passò a spiegargli rapidamente quello che era stato scoperto sul conto di Caliento, di Domingo e dello stesso padre Lopato; gli parlò della scomparsa di Caliento e della sua convinzione che il sacerdote sapesse dove trovarlo.

«In breve, che cosa volete da me?» chiese alla fine Arpie in tono gelido.

«Le saremmo grati se ci aiutasse a convincere padre Lopato a comportarsi più onestamente con noi, e al più presto. *Prima* che qualcun altro faccia le spese della sua reticenza.»

«Dovrò parlare con l'arcivescovo.»

«Perché?»

«Perché, tenente, si tratta di una questione scabrosa. Vi è coinvolto uno dei nostri sacerdoti.... anche se forse in maniera marginale. E vi è coinvolta l'organizzazione di assistenza ai profughi, realtà già di per sé estremamente delicata per la Chiesa.»

Rolk si sporse verso di lui. «So come la pensa l'arcidiocesi al riguardo. Me lo ha già spiegato. Io avevo promesso di avvertirla in anticipo se fosse accaduto qualcosa, e infatti sono venuto. Ma non posso permettermi ulteriori ritardi.»

Arpie non si scompose. «Quello che le ho detto a proposito della posizione dell'arcidiocesi era a puro titolo informativo.» Lanciò un'occhiata a Moriarty. «Tanto per tranquillizzarla. Ma si tratta di informazioni che, glielo garantisco, non verranno né confermate né ripetute. Quindi credo proprio che dovrà concedermi dell'altro tempo, tenente.»

Rolk lo scrutava; il suo era lo sguardo del predatore che studia la vittima designata. «Certo, monsignore,» disse lentamente. «Le concederò ben cinque minuti.» Attese, sorridendo. «Ma voglio che sappia che la sua piccola chiacchierata *informativa* è finita chissà come registrata su un nastro, e se non si dichiarerà disposto ad aiutarmi prima che io esca da questa stanza, quel nastro finirà nelle mani di un giornalista che conosco, un tipo molto sgradevole, senza che lei possa fare nulla per impedirlo.»

Arpie si raddrizzò di scatto sulla sedia e lo guardò. «Non oserà farlo.»

Il tenente si lasciò sfuggire una risata breve, aspra. «Non direbbe così se mi conoscesse, monsignore.»

Padre Lopato camminava su e giù per il grande soggiorno della parrocchia di St. Helena. Teneva le mani giunte, in atteggiamento quasi di preghiera, ma soprattutto per contenere il tremito, e la sua voce, quando riusciva a parlare, era rotta e sconnessa. «Voi... non... non potete capire. Sì,

Roberto è rimasto coinvolto in quelle cerimonie anni... anni fa. Ma... ma era solo un ragazzo allora. Non ha mai... mai partecipato direttamente a nulla... nulla di violento.»

Rolk, Moriarty e Arpie assistevano alla sceneggiata senza mostrare la minima pietà. Era chiaro che il sacerdote era ormai totalmente fuori di sé.

«Cerchi di controllarsi,» proruppe Arpie con voce fredda e autoritaria. «Si rende conto che forse ha portato in questa città un pericoloso assassino?»

Lopato si voltò verso di lui, gli occhi vitrei, ma sorprendentemente calmo. «Sì,» assentì con lentezza. «È possibile che abbia ragione.» Guardò a turno i tre uomini. «Ma non siamo tutti assassini?» chiese poi. «Chi ha ucciso Cristo? Chi, se non tutti noi?» Tornò a rivolgersi ad Arpie. «Non è questo che ci insegna la Santa Madre Chiesa? E nostro Signore non è stato la vittima volontaria e al tempo stesso riluttante del nostro omicidio?»

Il monsignore si alzò bruscamente e lo afferrò per le spalle. «Maledizione, non ci servono i suoi *non sense* mistici, adesso. Abbiamo bisogno di risposte. Dov'è Caliento?»

Lopato scosse lentamente la testa.

«Fanno tutti parte del mio gregge,» mormorò il prete. «E io ho giurato di proteggerli e di aiutarli.»

Il prelato faceva sforzi poderosi per calmarsi. «La Chiesa li proteggerà, glielo prometto. E se hanno peccato, la Chiesa li perdonerà.» Lo scrollò con gentilezza. «E la Chiesa si prenderà cura anche di lei, padre.» Lanciò un'occhiata a Rolk. «Abbiamo una casa nella parte settentrionale dello Stato,» spiegò. «Un istituto. Vorrei portarlo là. Lo cureranno.»

«Non appena mi avrà detto quello che voglio sapere,» concesse Rolk.

Arpie tornò a voltarsi verso Lopato e gli sollevò il mento con una mano, costringendolo a guardarlo negli occhi. «Deve farlo per la Chiesa,» lo esortò. «Glielo ordino in nome del suo voto d'obbedienza.»

Lopato lo fissò. Gli era comparso un tic all'occhio destro e le sue labbra si muovevano senza emettere alcun suono. Con estrema lentezza estrasse di tasca un pezzo di carta. Arpie lo prese, lo lesse, poi lo passò a Rolk.

«È questo l'indirizzo?» chiese il tenente. «È qui che troveremo Caliento?»

Lopato annuì in silenzio.

Arpie gli volse le spalle e affrontò Rolk. «Ci prenderemo cura di lui, e lo faremo nel modo migliore, glielo assicuro.» Poi, dopo una breve pausa: «Andate pure a prendere quel piccolo animale. Ma vi sarei grato se la-

sciaste padre Lopato fuori di questa faccenda. E se evitaste anche di menzionare l'organizzazione di assistenza ai profughi, che d'altra parte è stata soppressa.» Un'altra pausa. «Almeno finché non avrò trovato il modo di proteggere l'arcidiocesi da qualunque scandalo.»

Sulle labbra di Rolk comparve un sorriso.

«Tutto quello che voglio è l'assassino, monsignore. Non m'interessa altro.»

Lui e Moriarty uscirono insieme.

«Organizza una squadra e metti sotto sorveglianza questo indirizzo,» ordinò Rolk al collega.

«Tu non vieni?»

«Devo andare a prendere la dottoressa Silverman al museo e sono già in ritardo. Limitati a circondare la casa, d'accordo? Al mio arrivo entreremo in azione.»

Si voltò per andarsene, ma Moriarty lo fermò prendendolo per un braccio.

«Il prete. Credi che sia coinvolto?» C'era ansia nei suoi occhi.

Rolk si strinse nelle spalle. «Credo che non lo sapremo mai. Ho la sensazione che nessuno rivedrà padre Lopato per molto, molto tempo.»

33

Kate sbirciò l'orologio che teneva sulla scrivania. C'era tempo a sufficienza, si disse. Gli avrebbe lasciato un messaggio per dirgli dove trovarla. Scarabocchiò frettolosamente qualche riga con la sua grande calligrafia e lasciò il biglietto sulla scrivania in modo che fosse chiaramente visibile dalla porta. Poi prese la ventiquattrore e uscì, indugiando brevemente sulla soglia per guardarsi indietro. Sì, pensò rassicurata. Non poteva non notare il biglietto.

In piedi sulla porta dell'ufficio, Paul Devlin fissava la scrivania vuota di Kate. Era in anticipo di una buona mezz'ora, ma aveva sperato di trovarla al lavoro e convincerla a uscire prima, e magari a fermarsi da qualche parte per parlare un po'. Poi notò il biglietto; entrò, lo lesse. La vecchia biblioteca, ripeté tra sé, sforzandosi di ricordare dove fosse. Ma sì, certo, al piano di sopra.

Salì i gradini a tre a tre, spalancando la porta con tanta forza da mandarla a sbattere contro il muro, e si affrettò lungo il corridoio che conduceva alla

biblioteca.

Chiamò forte Kate mentre entrava nella stanza, ma sulla soglia indugiò; non c'era nessuno. La attraversò in fretta e salì la scala a chiocciola che portava all'ammezzato, dove controllò a uno a uno i corridoi che si affacciavano tra gli scaffali.

In piedi davanti alla balaustra, sbatté con forza la mano sulla ringhiera, imprecando tra sé. Si sentiva teso e provava acutissima la sensazione che qualcosa non andasse.

Era solo una questione d'istinto, lo sapeva, ma nel corso degli anni aveva imparato a non sottovalutare quelle impressioni.

Si precipitò di nuovo giù per le scale, tenendosi ben stretto al corrimano per non scivolare sugli scalini di metallo. Fuori della biblioteca guardò in entrambe le direzioni, gridando il nome di Kate. Niente.

Alla sua sinistra Devlin scorse la porta aperta di uno dei locali adibiti a deposito, lo stesso dove Kate era stata aggredita, e si avviò in quella direzione, sbottonandosi automaticamente il cappotto in modo da potere impugnare con rapidità la pistola.

Nella stanza buia cercò a tastoni sul muro l'interruttore e quando lo premette la luce al neon lo folgorò; restò per qualche istante immobile, quasi ipnotizzato dallo strano spettacolo.

È come un fottuto zoo senza gabbie, si disse guardando la schiera di animali che torreggiavano davanti a lui. Ma uno zoo per morti.

Avanzò lentamente, girando intorno a un grosso leone i cui occhi di vetro sembravano seguirlo passo passo. Alla sua sinistra un leopardo si era fermato per sempre mentre spiccava un balzo, i denti scoperti, gli artigli sfoderati. Un brivido gli corse lungo la schiena mentre fissava quegli occhi lucenti che chissà come, perfino nella morte, sembravano irradiare odio.

Indietreggiò e si volse, aggirando un enorme coccodrillo con le fauci spalancate, quasi si stesse preparando ad azzannargli la gamba. Dietro il rettile c'era un orso immenso, il muso contorto in un ringhio di minaccia.

Devlin si fermò di colpo, gli occhi fissi su una macchia colorata tra le zampe dell'animale. Si avvicinò in fretta, si inginocchiò a terra. Sangue fresco.

Si rialzò lentamente e voltate le spalle alla pozza di sangue cominciò a perlustrare la stanza, temendo quello che avrebbe potuto scoprire. Il suo sguardo indugiò su un grosso struzzo; lì vicino un mantello piumato sembrava sospeso in aria, il collo alto e le piume... una vivida mescolanza di rossi, blu e verdi iridescenti come una cascata multicolore che arrivava fi-

no al pavimento.

C'era qualcosa in quell'oggetto, qualcosa che lo disturbava. Si avvicinò lentamente, una mano tesa per toccarlo... e la ritrasse di scatto quando il manto fece un giro completo, rivelando una maschera di pietra da cui due occhi torvi lo guardavano attraverso i fori.

Portò la mano alla pistola, ma aveva appena cominciato a estrarla dalla fondina quando una pesante ascia di bronzo calò sul suo braccio, squarciandolo fino all'osso.

Con un urlo di dolore, Devlin barcollò all'indietro e la pistola gli sfuggì dalla mano inerte; andò a colpire con la gamba il coccodrillo e, perso l'equilibrio, cadde a terra.

Con il fiato corto, la mano sinistra stretta intorno al braccio ferito, riuscì a rimettersi sulle ginocchia; vide la figura piumata chinarsi con lentezza, lasciar cadere l'ascia insanguinata ai suoi piedi, poi rialzarsi con gesti maestosi, brandendo un lungo pugnale di ossidiana.

Paura e rabbia cieca lo assalirono mentre la guardava avanzare verso di lui. A fatica si rimise in piedi, mentre il ricordo delle teste tagliate lo colpiva con violenza... Quella di Cynthia Gault, di Alexandra Ross, di Grace Mallory... e ora, da qualche parte, ne era certo, anche quella di Kate Silverman.

Ma non la mia, figlio di puttana, pensò mentre il cervello gli urlava di voltarsi e correre, fuggire.

La figura arrivò all'altezza del coccodrillo e si fermò. Poi abbassò la mano con sorprendente rapidità, il braccio teso in tutta la sua lunghezza, e la punta della lama penetrò nella guancia di Devlin, aprendola dallo zigomo alla mascella.

Devlin sentì il sangue caldo scorrergli lungo il viso e il collo. Urlando, si voltò e cominciò a correre, con le gambe che minacciavano di tradirlo a ogni passo. Si catapultò nel corridoio, ma perse per un istante il controllo del proprio corpo e andò a sbattere contro la parete di fronte, lasciandovi una larga impronta sanguigna.

Si voltò a guardare la figura piumata che ora riempiva la soglia e alle orecchie gli arrivò un sibilo rauco, seguito da una sorta di palpitante ronzio. Appoggiandosi al muro, si costrinse a rialzarsi e si trascinò lungo il corridoio; incespicava di continuo, un velo nero gli copriva gli occhi.

Di colpo non sentì più niente sotto di sé e cadde a faccia in giù, sul pavimento reso scivoloso dal suo stesso sangue. Tornò a rialzarsi, senza mai smettere di guardarsi alle spalle, il braccio sano sollevato per proteggersi

dai colpi. La figura piumata avanzava con lunghi passi maestosi.

Ancora una volta si slanciò in avanti, sbattendo a ogni passo contro il muro, lasciando dietro di sé una traccia color cremisi, mentre il cervello gli urlava di trovare un posto in cui nascondersi.

Davanti a sé una porta a vetri rompeva l'uniformità del muro e lui vi si buttò contro, impugnando con disperazione la maniglia. La porta era chiusa. Sopraffatto dal panico, fracassò con un pugno il vetro, poi infilò il braccio all'interno, girò il pomolo, entrò.

Barcollò, cadde su un ginocchio e si rialzò. Nella stanza si allineavano file e file di grandi recipienti di vetro pieni d'alcool e in ciascuno di essi galleggiavano i resti di animali morti da lungo tempo. Ce n'erano migliaia. Vacillando raggiunse uno degli scaffali e vi si aggrappò mentre si voltava a guardare il suo inseguitore che in quel momento varcava la soglia.

Allora premette con forza i palmi delle mani sulla base di uno dei recipienti di vetro e poi, chiamando a raccolta le poche forze rimastegli, scaraventò il recipiente con un urlo contro l'essere che voleva ucciderlo.

Inerme, guardò il recipiente infrangersi ai piedi della figura piumata e indietreggiò barcollando, sapendo di non avere la forza necessaria per tentare di nuovo, sapendo che stava per morire.

Lentamente l'assassino impugnò il coltello con entrambe le mani, la lama puntata contro il soffitto, e lo sollevò alto sopra la testa.

Centimetro dopo centimetro, Devlin indietreggiava lungo uno degli stretti corridoi che si aprivano tra gli scaffali. La figura stava immobile e la sua enorme cappa iridescente sembrava riempire tutta la stanza.

Poi, senza alcun preavviso, lasciò ricadere il braccio. La lama rimase immobile per un istante, quindi lentamente si mosse a indicare lo scaffale di fronte. Continuando a indietreggiare, Devlin la seguì con gli occhi e un'esclamazione sgomenta gli scaturì dalle labbra e le gambe gli cedettero, facendolo crollare a terra. Ma non staccò gli occhi dal recipiente contro cui era puntata la lunga lama verde e in cui galleggiava la testa recisa di Malcolm Sousi.

Con un gemito tornò a voltarsi verso la figura che torreggiava su di lui e il terrore lo riempì quando sentì la sua stessa voce urlare, rimbombando in tutta la stanza.

«Noooo!» singhiozzò. «Noooo!»

Ancora una volta il pugnale si levò, ma le mani che lo brandivano cominciarono a tremare e all'improvviso la figura si voltò e corse via.

Devlin rimase solo sul pavimento, con gli occhi morti di Sousi che lo

fissavano ciechi dallo scaffale sopra di lui.

Ansimava, e l'emorragia che non accennava a fermarsi lo rendeva debolissimo. Cercò inutilmente di alzarsi; allora si slacciò la cintura, la sfilò dai pantaloni e si sforzò di legarla intorno al braccio ferito come un laccio emostatico.

Si irrigidì sentendo dei passi nel corridoio e si guardò intorno alla ricerca di qualcosa con cui difendersi. Ma non vide altro che una lunga scheggia di vetro; uno dei frammenti del recipiente che aveva scagliato contro l'assassino. Era ad almeno quattro metri di distanza.

Si voltò a fatica e facendo perno sul braccio sano cominciò a trascinarsi lungo il pavimento. Tutte le fibre del suo corpo urlavano per il dolore, ma lui lo ignorò, gli occhi fissi sulla scheggia che rappresentava la sua unica possibilità di salvezza. Doveva raggiungerla, trovare il modo di fermare il pazzo che aveva tentato di ucciderlo.

Sentì i passi fermarsi, poi riprendere più veloci e infine arrestarsi fuori della porta proprio nel momento in cui afferrava il vetro con tanta forza che lo sentì conficcarsi nel palmo della mano. Non provò dolore, tuttavia, mentre lottava per rimettersi in piedi, preparandosi a combattere.

Comparve Kate, gli occhi sbarrati e pieni di terrore. Lo fissò, la bocca atteggiata a una smorfia di incredulità e sgomento. «Oh, mio Dio,» esclamò poi, affrettandosi verso di lui, che si era lasciato di nuovo cadere a terra. Si inginocchiò al suo fianco e, ignorando il sangue, cominciò a stringere l'improvvisato laccio emostatico.

«L'assassino,» ansimò Devlin. «È qui. Vada a chiamare aiuto. Presto.»

Un'ombra comparve sulla soglia nascondendo la luce che proveniva dal corridoio. Kate si voltò, terrorizzata, ma era Rolk, con le mani strette intorno al calcio della pistola, gli occhi che perlustravano ogni angolo, ogni possibile nascondiglio. «Stai bene, Paul?» domandò senza guardarlo.

«Sì.»

«No, invece,» gridò quasi Kate con voce piena di paura. «Ha bisogno di un dottore. Subito.»

«Dov'è?» chiese Rolk, ignorandola.

«È scappato,» mormorò Devlin. «Un paio di minuti fa.»

Rolk abbassò la pistola e gli si avvicinò; esaminò in fretta la ferita, poi guardò Kate, gli occhi duri. «L'hai visto?»

Lei scosse la testa. «Ero nel bagno delle signore. Quando sono uscita ho visto tutto quel sangue nel corridoio. L'ho seguito e ho trovato lui. Non c'era nessun altro.»

«Maledizione!» imprecò Rolk. «Avevo intenzione di chiamarti per dirti di non venire, Paul. Poi le cose hanno cominciato a muoversi troppo in fretta e non ne ho avuto il tempo.» Serrò i denti e un muscolo cominciò a guizzargli sulla mascella.

«Sai chi era, vero?» bisbigliò Devlin.

Lui annuì. «Caliento. Non appena ti avremo caricato su un'ambulanza andrò a prendere quel piccolo bastardo.»

Devlin respirava sempre più a fatica. Doveva lottare per tenere gli occhi aperti. «Hai detto 'piccolo',» ansimò rauco. «Ma non mi è sembrato piccolo. Più basso di me, sì, ma non piccolo.»

«Che cosa indossava?»

«Il mantello. E una maschera di pietra.»

«Ecco perché ti è parso più alto,» disse Rolk. Si rivolse a Kate. «Cerca un telefono. Chiama il 911 e fa' venire un'ambulanza.»

Mentre lei si precipitava fuori, tornò a guardare Devlin e gli posò una mano sulla spalla.

«Sei sicuro che sia lui?» mormorò il ferito.

Rolk annuì. «Al novanta per cento. Ma farò in modo di accertarmene, per quello che ti ha fatto.»

34

Sette agenti irruppero nella stanza. La porta del minuscolo appartamentino di Brooklyn era stata sfondata senza la minima fatica e Roberto Caliento sorpreso mentre, seduto su un vecchio divano, guardava la televisione, un vecchio apparecchio in bianco e nero.

Incredulo, osservava i sette uomini che gli stavano davanti, sei dei quali gli puntavano contro una pistola. Ma era il settimo a spaventarlo di più. Non era armato, ma il suo sorriso sembrava più pericoloso di qualunque arma.

«Salve, Roberto,» lo salutò Rolk. «Una tranquilla serata a casa, vedo.»

Caliento ricambiò il suo sguardo, ma senza parlare.

«Perquisitelo,» ordinò Rolk, e rimase a guardare due agenti che lo tiravano in piedi e, scaraventatolo a gambe larghe contro una parete, lo perquisivano minuziosamente.

«È pulito.»

«Come la neve nel centro di New York,» rise lui. Si voltò, lanciò un rapido sguardo nella piccola cucina, nel bagno, nella camera da letto. Poi

tornò dai suoi uomini. «Voi due state di guardia qua fuori. Nel caso arrivasse Domingo. E voi sul retro. Moriarty, tu davanti alla porta d'ingresso. Lopez, interroga questo bastardo mentre io dò un'occhiata in giro.»

Cominciò dalla cucina, mettendola a soqquadro mentre ascoltava Lopez interrogare Caliento in spagnolo.

«Dice che non sa di che cosa stiamo parlando,» gli urlò Lopez in inglese.

«Usa argomenti più convincenti,» gridò di rimando Rolk, e annuì con aria soddisfatta quando sentì il rumore sordo del pugno di Lopez.

Passò nel bagno. Era sporco e vi aleggiava un odore stagnante di urina; i sanitari erano vecchi, trasandati e macchiati di ruggine. Tornò in soggiorno. C'era sangue sulle labbra di Caliento, ma lui lo ignorò. Guardò invece Moriarty, in piedi accanto alla porta. «Fruga questa stanza mentre io controllo la camera da letto,» disse mentre prendeva mentalmente nota di scoprire chi avesse affittato quel porcile per Caliento. Se era stato il prete, avrebbe dovuto prendere provvedimenti, si disse. Nel suo accordo con l'arcidiocesi non era compresa la protezione di chi nascondeva un assassino di poliziotti.

Dalla camera sentiva Lopez che interrogava il maya, la sua voce che si faceva sempre più minacciosa. Un altro pugno, un terzo. Caliento non avrebbe resistito ancora molto prima di spifferare tutto.

Afferrò per il bordo un vecchio materasso, lo sollevò e rimase a fissare la rete semisfondata.

Tornò in soggiorno, le mani dietro la schiena, ondeggiando avanti e indietro sui talloni. «Allora?» domandò.

Lopez, che teneva Caliento per il davanti della camicia, si voltò verso di lui. «Dice che ha partecipato ai riti, ma solo nello Yucatán, mai qui. Dice che è rimasto in casa tutto il giorno, da solo. Si nascondeva perché sapeva che lo stavamo cercando. Dice che è stato il prete ad avvertirlo e che aveva paura.»

«E tu gli credi?»

«Mai più,» ringhiò Lopez.

«Fai bene,» approvò lui calmo, scostando le braccia dal corpo.

Lopez lo guardò, poi abbassò gli occhi sulle buste di plastica che Rolk teneva in mano: la prima conteneva un'ascia di bronzo, la seconda un pugnale dalla lama verde.

«Sotto il materasso,» spiegò il tenente. «Non molto originale come nascondiglio, ma così li aveva sempre a portata di mano.»

«C'è sangue sopra?» volle sapere Lopez.

«Sì, c'è. E direi che è il sangue di Paul Devlin.»

Lopez si volse a fissare Caliento negli occhi. Poi serrò la mano a pugno e la calò ancora una volta sul viso dell'uomo.

35

Passarono due giorni prima che i medici permettessero a Paul Devlin di ricevere visite. Quando Rolk fece il suo ingresso nella stanza privata del Bellevue Hospital, Devlin gli indirizzò un sorriso debole; semintontito dai farmaci, non notò l'elegante vestito su misura e la cravatta regimental che l'amico indossava.

Rolk sedette sul bordo del letto e posò sul comodino una scatola di cioccolatini. «Tienila d'occhio,» disse. «Quelle maledette infermiere rubano.» Poi si chinò ad allungargli un colpetto sulla spalla sana. «Come va oggi?»

«Basta guardarmi per capirlo,» brontolò Devlin. «I medici non sanno ancora se riuscirò a recuperare interamente l'uso del braccio. In altre parole, non sanno se potrò restare nella polizia.» Scosse la testa. «Ma che diavolo! Mi beccherò la pensione per invalidità e non dovrò più preoccuparmi di pazzi vestiti di piume che mi inseguono per pugnalarmi.» Rise debolmente. «Cristo, pensavo che certe cose capitassero solo ai poliziotti che lavorano al Greenwich Village.»

Rolk grugnì e si guardò le mani, sforzandosi di soffocare l'amarezza. «Andrà tutto bene. Il dipartimento ti darà il tempo necessario per riprenderti.» Ammiccò. «In caso contrario, pare che al Queens i tappezzieri con un braccio solo siano molto richiesti.»

Devlin rise piano e si allungò a stringere la mano del compagno. «Grazie,» mormorò con voce soffocata. «Ma ora raccontami quello che è successo. Con tutte quelle dannate medicine che mi facevano ingoiare ero così intontito che non ho visto neppure un giornale.»

Rolk si strinse nelle spalle. «Caliento ha confessato. Abbiamo dovuto fare un po' di opera di persuasione, ma alla fine si è deciso.»

«Chi era il suo complice?»

«Domingo. Ma soltanto in quanto gli permetteva di entrare e uscire dal museo. Apparentemente Caliento lo aveva spaventato a morte e lui non osava disobbedirgli.»

«Il prete?»

«Caliento non ha voluto parlarne. E l'arcidiocesi l'ha spedito in non so

quale casa di cura, parecchio lontano da New York. Nessuno riuscirà a mettergli le mani addosso per molto, molto tempo.» Alzò le spalle. «Ma ora questo è un problema del procuratore distrettuale, perché è così *che* funziona il gioco. È sempre stato così e sempre sarà.»

«A quanto pare mi ero sbagliato di grosso,» mormorò Devlin. C'era un'espressione perplessa nei suoi occhi.

«In che senso?» volle sapere Rolk.

«Il fatto è che mi sembrava così piccolo. Quando Lopez e io l'abbiamo interrogato, ricordo di aver pensato che era proprio basso. Ma il tizio che mi ha colpito l'altro giorno era più grosso, più pesante.»

«Perché portava quel mantello piumato. E il colletto alto e la maschera. Era il travestimento a renderlo tanto imponente.»

Devlin annuì con aria distratta. «Immagino di sì.» Spostò gli occhi sulla finestra, immerso in chissà quale riflessione, poi tornò a guardare Rolk. «Ha detto perché ha ucciso Sousi? Ecco un'altra cosa che proprio non riesco a immaginare.»

«Si è semplicemente trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato,» spiegò Rolk. «Come te.»

Ancora una volta Devlin assentì, ma la sua mente era lontana. «Sai,» disse alla fine, «per parecchio sono stato quasi certo che fosse Kate Silverman. Magari con qualcuno ad aiutarla, a coprirla.»

«Non quadrava.»

«Sì, alla fine me ne sono reso conto anch'io. Un po' troppo tardi, però.»

Rolk lo guardò sogghignando. «Forse stavi cominciando a innamorarti di lei. Ci hai pensato?»

«Ci ho pensato, e forse era proprio così. Come sta? Che progetti ha?»

«Resterà al museo, immagino.» Il sorriso di Rolk era insolitamente pieno di calore. «A meno che io non riesca a convincerla a fare diversamente.»

Devlin scoppiò a ridere. «Dovrò mandarle un biglietto di condoglianze, se deciderà di accettare la tua offerta. Poveretta. Mettersi con un tenente della Omicidi che passa metà delle sue notti in ufficio.»

«Non ce le passerò più,» annunciò Rolk, e guardò la perplessità sul viso dell'amico trasformarsi in comprensione.

«L'hai fatto? Vuoi dire che l'hai fatto davvero?»

«Ho dato le dimissioni oggi. Ufficialmente sono già in pensione. Le ho consegnate direttamente nelle mani di Jim Dunne. Mai visto quel bastardo più felice.»

Devlin rise. «Cristo, avrei voluto vedere la faccia di quel figlio di puttana.»

«Attento a come parli. Probabilmente un giorno o l'altro sarà capo del dipartimento. Forse addirittura comandante della polizia. Ha tutte le qualifiche necessarie.»

«Dimmi una cosa,» lo sollecitò Devlin. «Che cosa ti ha fatto decidere? Kate?»

Rolk si batté una mano sul taschino della giacca. «Un paio di giorni fa ho ricevuto una lettera da un investigatore privato che avevo ingaggiato un anno fa. Ha trovato mia figlia. A Seattle, pensa un po'. Ci vado domani.»

«Stan, ma è fantastico. Dio, non avrei mai pensato che potesse accadere sul serio. Ero convinto che stessi sprecando il tuo tempo, ma non avevo il coraggio di dirtelo.» Gli strinse la mano con affetto. «Quando me la farai conoscere?»

Rolk spostò oziosamente lo sguardo verso la finestra. «Quando torneremo. Cioè, se le cose tra noi funzionano.» Sorrise, un sorriso timoroso, pensò Devlin. «Ma chissà, forse sarò io a decidere di trasferirmi là. Vedremo.»

«Funzionerà,» gli assicurò Devlin, commosso. «E se dovessi decidere di andare a vivere a Seattle, uno di questi giorni salirò su un aereo e verrò a trovarti.»

Rolk gli sorrise. Sapeva che Devlin non l'avrebbe mai fatto. Dopotutto, aveva una figlia a cui pensare. Ma era contento che l'avesse detto.

Per lui era importante.

Rose Delacroix era seduta al tavolo di cucina quando Rolk entrò e il consueto disagio che provava nel vederlo si trasformò in sorpresa quando si accorse dei suoi nuovi vestiti.

«Madre di Dio,» ansimò. «Non dirmi che finalmente ti sei deciso a buttare via i tuoi stracci.»

«Ho comperato tre vestiti nuovi,» la informò lui mentre si sedeva. «E anche un paio di giacche e di pantaloni sportivi.»

«Non ci credo. Perché diavolo l'hai fatto?»

«Sono andato in pensione. E questa è la mia nuova immagine.»

«In pensione? Non credo neanche a questo.»

«È vero, invece. Ora non dovrai più temere che faccia circolare la voce sulla tua piccola attività di allibratore.»

«Mai avuto paura,» dichiarò lei. «È solo che mio marito mi ha insegnato a stare sempre sul chi vive quando c'è un poliziotto nei paraggi.»

«Probabilmente è questo che l'ha ammazzato. Troppa tensione.»

«Tu sai com'è morto.» replicò la donna, e c'era una nota tagliente nella sua voce. «Sei stato tu a condurre le indagini.» Lo fissò. «Ma non hai mai trovato il bastardo che l'ha fatto fuori.»

«Era un professionista. E non si beccano i professionisti. Ecco perché li chiamiamo così.»

Rose si versò da bere, ma non ne offrì a Rolk. Non era più un poliziotto, quindi che obblighi aveva? «Allora, che cosa ti ha spinto alle dimissioni?» chiese alla fine.

Rolk estrasse dal taschino la lettera ricevuta due giorni prima, ormai spiegazzata e sciupata dalle molte letture, e gliela porse.

Lei la scorse in fretta, poi sollevò la testa. «Così,» osservò, «alla fine l'hai trovata.»

«L'ha trovata un investigatore che avevo assunto perché seguisse delle tracce che non potevo controllare di persona.»

Rolk abbassò gli occhi sulla lettera, scritta a mano. «Che razza d'investigatore. Non ha nemmeno una macchina per scrivere.»

«Ma ha fatto il suo lavoro. Chissà, forse scrive a mano perché ama il tocco personale.»

Sorrise e Rose si rese conto che era la prima volta che lo vedeva sorridere. Prese un bicchiere e gli versò da bere. «Come sta il tuo socio, Devlin? I giornali non sono molto incoraggianti.»

«È al Bellevue, adesso. Ma si riprenderà.»

Lei pensava ancora alla lettera. «Seattle,» mormorò. «Ci vai?»

«Domani.»

«Sono contenta per te, Rolk. Eri un poliziotto... e i poliziotti non mi piacciono granché, ma non hai mai rinunciato a cercare tua figlia. Questo devo riconoscerlo.»

Rolk sorseggiava il drink, gli occhi fissi sul tavolo.

«Non hai un indirizzo?» gli chiese ancora lei. «Mi piacerebbe mandare qualcosa alla ragazza. Forse le farà piacere sapere che c'è qualcuno che tifa per voi due.»

Rolk prese il suo vecchio taccuino e scrisse l'indirizzo. Lasciò cadere il foglietto sul tavolo.

Rose lo fissò per parecchi istanti, poi alzò gli occhi su di lui.

Rolk riprese la lettera e si alzò per andarsene. «Ci vediamo, Rose. E grazie per il pensiero. Per mia figlia, voglio dire. Chissà, forse sarà di qualche aiuto.»

Lei lo guardò andare via, poi si portò il bicchiere alle labbra. La mano le tremava.

Devlin riattaccò e rimase a fissare la parete davanti a sé, senza vederla. Non si mosse quando Nathan Greenspan entrò nella stanza e parve accorgersi di lui solo quando lo psichiatra gli toccò il braccio.

«Tutto bene, Paul?» Il viso del medico esprimeva preoccupazione professionale mentre si chinava a guardarlo negli occhi. «Le hanno somministrato qualcosa?»

Con uno sforzo Devlin mise a fuoco la figura piccola e grassoccia dello psichiatra. Buttò le gambe fuori del letto e una smorfia di dolore gli attraversò il viso. «No, sto bene.»

Greenspan gli posò una mano sulla spalla. «Forse non dovrebbe alzarsi.»

Ma il ferito si limitò a scrollarsi la mano di dosso e inspirò profondamente, in attesa che il dolore passasse.

«Che cosa ne pensa di questo caso? Di Caliento?» Nella sua voce c'era una nota d'urgenza che stupì lo psichiatra.

Esitò, come incerto sulla risposta da dare. «Perché me lo chiede?»

«Non voglio parlarne, non ancora. Vorrei solo che mi dicesse che cosa ne pensa *lei*.»

Greenspan si voltò, fece qualche passo, tornò a guardarlo. «Difficile da dire. Non ho avuto la possibilità di parlare con l'imputato, e comunque perché avrei dovuto farlo? C'erano tutte le prove necessarie, e naturalmente la sua confessione.»

«Ma si sarà pur fatto un'opinione,» insistette Devlin.

«Be', non rientra nello schema che avevo abbozzato all'inizio delle indagini. Qualche trauma nel passato... soprattutto se a sfondo religioso... o una violenza, o forse una perdita molto grave che ha scatenato una reazione psicopatica... era questo che mi aspettavo, più o meno.» S'interruppe scuotendo la testa. «Ma il resto quadra, Paul. Una religione strana, oscura, trapiantata in una cultura completamente diversa...»

«Maledizione,» lo interruppe Devlin. «Non può piantarla con queste stronzate e dirmi semplicemente che cosa ne *pensa*?»

Greenspan sbatté le palpebre ed esitò, ma poi preferì trincerarsi dietro la sua professione. «Perché non mi dice che cosa ne pensa *lei*, Paul? Così forse capirò a che cosa sta mirando.»

Con un gesto carico di frustrazione, Devlin sollevò il ricevitore del telefono e compose il numero di Charlie Moriarty.

«Sì, sto bene, Charlie. Dovrò stare a riposo ancora un mese, poi controlleranno di nuovo il braccio e se tutto è a posto tornerò al lavoro.» Per qualche istante ascoltò il collega parlare dell'ultimo pettegolezzo d'ufficio, le dimissioni di Rolk e l'incerta identità del loro nuovo capo, poi, un po' spazientito, lo interruppe. «Ascolta, Charlie, ho bisogno di qualche informazione. Quei controlli che avevi fatto per il caso Caliento... era saltato fuori qualcosa?»

La sua mano si strinse intorno al ricevitore. «Ne avevi parlato a Rolk?» Una pausa. «E lui?» Greenspan lo vide chiudere gli occhi e serrare le mascelle. «Grazie, Charlie. No, non è nulla. Sai, me ne sto qui e ho bisogno di qualcosa a cui pensare. Sì, ci sentiamo presto. Fammi sapere chi sarà il nuovo capo.» Riattaccò e rimase immobile, gli occhi fissi sulla parete.

«Che cosa c'è?» domandò lo psichiatra, vagamente inquieto.

Senza una parola, Devlin aprì il cassetto del comodino e ne estrasse il suo taccuino. Scartabellò tra le pagine finché non trovò il numero di Rimerez datogli da Rolk.

Il capitano rispose al secondo squillo e Devlin si qualificò rapidamente.

«Volevo semplicemente effettuare un doppio controllo con lei, capitano. A proposito delle sue indagini e di quello che eventualmente è saltato fuori.» Ascoltò per qualche istante, pallido, il volto teso. «Ha menzionato questo particolare al tenente? No, non c'è nulla che non vada. È solo che il tenente ha appena dato le dimissioni e io, come le ho detto, ho pensato di ricontrollare... Sì, grazie. Probabilmente la richiamerò.»

Devlin riappese e si alzò.

«Che cosa succede?» chiese ancora Greenspan. Poi ascoltò stupefatto la sua spiegazione.

«Oh, mio Dio. E crede che ora siano insieme?»

Devlin annuì.

«Che cosa ha in mente di fare?»

«Prima di tutto, mi aiuti a vestirmi,» disse il poliziotto. «Poi dovrà farmi uscire di qui.»

36

Devlin suonò il campanello, attese, suonò di nuovo e aspettò un minuto intero prima di estrarre di tasca un mazzo di grimaldelli. A dispetto di quanto lasciano intendere film e televisione, aprire una serratura decente non è poi così semplice, e Devlin si riscoprì a guardarsi di continuo alle

spalle, timoroso che qualche vicino lo notasse e chiamasse la polizia. In quel momento, l'ultima cosa che desiderava era la compagnia di altri poliziotti. Sudava quando finalmente la porta si aprì.

Entrò senza fare rumore e indugiò per qualche istante in soggiorno, poi controllò rapidamente il resto dell'appartamento prima di tornare di là.

Si guardò intorno. Nella stanza regnava un ordine quasi eccessivo, certo frutto di un intervento professionale. I pavimenti splendevano, i tappeti erano stati lavati di recente, non c'era un granello di polvere e, tranne che per una scrivania ingombra, non si vedeva un libro o una rivista fuori posto. Per un attimo l'incertezza minacciò di sopraffarlo. Stava mettendo in dubbio le conclusioni raggiunte da Rolk, contestando l'arresto che lui aveva effettuato. Non aveva mai fatto niente del genere in passato, mai in tutti gli anni in cui avevano lavorato insieme, ma ora sapeva di non avere scelta. Perché l'alternativa era atroce.

Andò alla scrivania e si chinò a esaminare i vari oggetti, ma senza toccare nulla. C'erano parecchi libri sui riti religiosi toltechi, ma questo era in fondo del tutto logico. Con cautela sollevò la copertina del primo; sulla prima pagina il nome del proprietario originale era stato cancellato e sostituito da un altro. C'era anche una data, seguita da una dedica: *Studialo con cura per il bene di Quetzalcoatl, perché ora e necessaria la conoscenza.* Devlin chiuse il libro; adesso sapeva di avere fatto bene ad andare.

Il ristorante sulla Columbus Avenue era piccolo e pittoresco, traboccante di felci appese al soffitto, proprio il tipo di locale alla moda che Rolk aveva sempre disprezzato. Ma Kate sembrava perfettamente nel suo elemento mentre sceglieva dal menu una zuppa di porri e crèpes alle verdure, scelta che strappò a Rolk un sussulto. Lui ordinò un sandwich Reuben e un'insalata di patate, con gran disgusto del cameriere dall'aria effeminata che alzò gli occhi al cielo destando l'ilarità di Kate.

«Ai vecchi tempi, in questo quartiere un sandwich Reuben e un bicchiere di vino erano *haute cuisine*,» brontolò Rolk, ma l'allegria di lei finì con il contagiarlo e rise anche lui. Alla fine allungò la mano a prendere la sua. «Mi sembri di ottimo umore, oggi,» osservò. «È la compagnia o qualcos'altro?»

«La compagnia *e* qualcos'altro.» Kate gli sorrise, un'espressione di sollievo negli occhi. «È splendido che sia tutto finito. Ho come la sensazione che l'aria si sia improvvisamente fatta più pulita, più facile da respirare.»

«C'è ancora il processo, a meno che Caliento non venga giudicato inca-

pace di intendere e di volere,» le ricordò lui.

«Questo non ha importanza. È finita. Tu non provi la stessa sensazione?»

Rolk giocherellava con la forchetta. «Confesso di sentirmi un po' in colpa per avere abbandonato i ragazzi proprio adesso, quando c'è ancora un sacco di lavoro da fare.»

«In che senso? Pensavo che con l'arresto tutto fosse finito.»

Rolk scosse la testa.

«Negli ultimi cinque anni si sono verificati alcuni omicidi che non sono mai stati risolti. Strani casi di mutilazione di cui non si è mai scoperto il responsabile, e certo il procuratore distrettuale cercherà di stabilire se esiste un collegamento tra questi e il caso Caliento. In realtà le analogie non sono molte, ma è così che funziona. Bisogna sempre cercare di risolvere anche i vecchi casi.» Si strinse nelle spalle. «Così ai ragazzi toccherà riesaminare pile di fascicoli, cercare di capire se Caliento o Domingo o qualcun altro a loro legato fosse a New York all'epoca dei vari omicidi. Probabilmente dovranno anche controllare di nuovo Lopato, e forse questa sarà la parte più spiacevole.»

Kate era pensierosa. «Mi riesce difficile pensare al povero piccolo Juan Domingo coinvolto in questa faccenda,» mormorò con un sorriso incerto. «E non ho mai conosciuto Caliento.»

«Sicura?» domandò Rolk, guardandola con espressione enigmatica.

Lei tirò un profondo sospiro. «Già, in effetti *l'ho* incontrato, vero? E se tu non l'avessi individuato come colpevole, gli omicidi sarebbero continuati, non è vero?»

«Sì, sarebbero continuati,» assentì Rolk, alzando gli occhi sul cameriere che arrivava con il sandwich e le crèpes. «Ma non parliamone, vuoi? È finita, come dici tu, e c'è una cosa che voglio dirti.»

Estrasse dal taschino la lettera ormai logora e gliela tese. La guardò mentre la leggeva, sperando che anche per lei fosse importante, che capisse che cosa significava per lui.

Quando Kate sollevò lo sguardo, i suoi occhi erano tristi, malinconici. «Così alla fine ce l'hai fatta,» commentò. «Dopo tutti questi anni, alla fine l'hai trovata.» Gli sorrideva, ma anche il suo sorriso era velato di tristezza. «Sono felice per te e per tua figlia. Sarà una grande gioia per lei scoprire di avere un padre che l'ha cercata con tanta determinazione, che l'ha desiderata così disperatamente.» Il suo sguardo vagava fuori, ma Rolk si rese conto che non guardava nulla in particolare. «Spesso è difficile essere figli,» con-

tinuò Kate. «In un certo senso si è presi in trappola da quello che si riceve. Quasi sempre, naturalmente, i genitori si sforzano di darti amore... forse perfino l'amore assoluto, ma scoprono di non potere. Non ci riescono, semplicemente.»

«Capita a tutti di fallire,» osservò Rolk. «Fa parte della vita.»

«Eppure non dovrebbe essere così, non credi?» Finalmente riuscì a sorridere. «Ma tu ce la farai,» disse. «Io lo so.»

Devlin sedette alla scrivania, senza più preoccuparsi del disordine che avrebbe lasciato, ed esaminò velocemente il materiale. Oggetti che erano stati nascosti, che dovevano essere nascosti, e che ora spuntavano fuori, per completare finalmente il quadro. Trovò tre fogli, su ciascuno dei quali erano riportate versioni appena diverse del secondo messaggio votivo, e per la prima volta si rese conto della cura estrema con cui erano stati stilati, dell'importanza che avevano rivestito per la persona che ne era l'autrice. C'erano poi copie di lettere, alcune lunghe e confuse, altre succinte che andavano dritto al punto, come se a concepirle fossero state due intelligenze diverse... una lucida e razionale, l'altra ammalata e tortuosa.

Rimise a posto le lettere e cominciò a frugare nei cassetti. Nell'ultimo a destra trovò quello che stava cercando. Allora richiuse e si alzò. Il braccio gli doleva, ma non poteva farci niente, non prima di avere portato a termine quello per cui era venuto.

Passò in camera da letto e cominciò a perquisirla con la metodicità acquisita in tanti anni nella polizia. Cercò in tutti i posti meno owii, poi passò ai cassetti e agli scaffali. Tutto sembrava in ordine e anche lì tutto era stato pulito e lustrato e spolverato. Gli venne in mente una donna anziana che conosceva da ragazzino e che passava la vita a pulire la propria casa, senza tralasciare neppure un angolino. Una volta gliene aveva chiesto il motivo e lei gli aveva risposto che temeva di morire improvvisamente e non voleva che qualcuno la ricordasse come una cattiva massaia. Ora Devlin si chiese se quell'ordine non fosse dovuto a un motivo analogo. O si trattava di altro? Rientrava forse nei preparativi di un evento anticipato?

Andò all'armadio e lo aprì. Per qualche istante ne esaminò il contenuto, poi lo richiuse. Il dolore al braccio era aumentato ancora e sembrava intensificarsi a ogni respiro. Gli restava solo un posto da perquisire, poi avrebbe finito. E allora avrebbe dovuto decidere che cosa fare e come.

Indugiarono a lungo sul caffè, ed esaurito l'argomento della figlia di

Rolk la conversazione continuò ad aggirarsi sugli avvenimenti di quegli ultimi giorni.

«Mi sembra impossibile che Grace e Malcolm non ci siano più,» sospirò Kate. «E inoltre uccisi secondo un rito che per anni hanno studiato e tentato di comprendere. Mi chiedo se abbiano capito quello che stava accadendo. Alla fine, voglio dire.»

«Credo che siano stati gli unici, tra le vìttime, a capirlo,» mormorò Rolk.

«Naturalmente.» Kate sollevò di scatto la testa. «Eppure no. Anche la Gault deve avere capito, se davvero ha partecipato alla mia conferenza.»

Rolk assentì. «Quasi non vedo l'ora che cominci il processo.»

«Perché?»

«Sarà affascinante studiare la strategia della difesa, soprattutto se verrà scartata l'ipotesi dell'infennità mentale.»

«E come potrebbe essere altrimenti? Se Caliento era un fedele e stava semplicemente praticando un rituale della sua religione, non può trattarsi di pazzia.»

Rolk sorrise. «Proprio quello che intendevo dire. Una difesa che definisca le uccisioni non omicidi brutali e insensati, ma atti di amore e di rispetto, ispirati da una fede religiosa.» Sorseggiò il caffè, senza staccare gli occhi dal viso di Kate. «Lo metteranno in carcere, naturalmente. Quale giuria potrebbe capire o accettare una simile argomentazione? Ma il dibattito che scatenerà...» Scosse la testa e non concluse la frase.

«Ovviamente i giornali si sono già impadroniti dell'idea,» riprese dopo un breve silenzio. «E credo che si attaccheranno a questa versione.»

«Perché?»

«È una storia troppo interessante per poterla ignorare, e parlo soprattutto dei giornali che puntano sul sensazionale. Ma, chissà, forse potrebbe anche accendere la fantasia di qualche redattore del *Times*, e in questo caso non è escluso che se ne occupi anche qualche specialista.» Si chinò su di lei, abbassando la voce. «Potrebbero addirittura chiedere *a te* di scrivere un pezzo.»

Kate non sorrise alla battuta. «Tutto considerato, non credo di potermi definire un osservatore obiettivo.»

Rolk fece cenno al cameriere di riempire di nuovo le tazze. «No, immagino di no. Ma continuo a sperare che qualcuno ne scriva. Ho passato buona parte della mia vita a studiare tutti gli infiniti aspetti dell'omicidio, motivi, metodi e così via. L'idea di un omicidio come atto d'amore, come qualcosa non da nascondere, ma da celebrare... Be', sarebbe una lettura af-

fascinante.»

Kate tamburellava con le dita sul tavolo con aria meditabonda. «Ma come tu stesso hai detto, nessuno potrebbe accettare un'ipotesi simile, neppure su un piano squisitamente intellettuale. La gente ha quasi sempre una visione... provinciale delle cose. Tutto quello che non fa parte della sua vita, che non sente parte di sé, rientra nella sfera dell'incomprensibile, del primitivo.» Fece una pausa, poi rise. «Per i newyorkesi perfino la quadriglia è primitiva.»

«A volte mi chiedo...» mormorò Rolk. «Pensa agli sciiti in Medio Oriente e a tutte le altre sette, sono un'infinità, che credono nel suicidio come forma di martirio... credono che un atto di autodistruzione sia il dono più grande che possano fare a se stessi, perché gli garantisce un posto in paradiso.» Sorrise all'idea. «Perché, allora, non offrire la stessa opportunità a qualcun altro? Quale più elevata espressione d'amore si potrebbe concepire?»

Kate annuì senza parlare.

«Credi che sia possibile?»

«Che cosa?» domandò lei, ma i suoi pensieri vagavano lontano.

«Che qualcuno possa uccidere per amore. Non mi riferisco all'eutanasia, ma all'eliminazione di un normale essere umano per offrirgli un bene più grande.»

«O magari salvarlo da un male peggiore,» assentì Kate. «Sì, credo sia possibile che qualcuno la pensi in questo modo e agisca di conseguenza; credo perfino possibile che questa, per lui, sia la forma più alta d'amore.»

Rolk la guardava e notò l'espressione remota dei suoi occhi, come se fosse tornata indietro nel tempo. Molto indietro. Pensò a quello che Moriarty gli aveva detto del padre di lei e si domandò se non stesse rivivendo proprio quella parte del suo passato, nel tentativo di capire quello che fino ad allora non aveva compreso.

«Anche tu devi avere sperimentato qualcosa del genere,» disse.

Lei sollevò la testa di scatto e lo guardò con un'espressione quasi spaventata. «Perché dici questo?»

«Be', eri l'obiettivo principale del rito, il sacrificio supremo. Ed era un rito che tu conoscevi e comprendevi. Sapevi che qualcuno voleva ucciderti non perché ti odiava, ma per amore. Tutto questo deve averti fatto un'impressione ben strana.»

Ancora una volta lei annuì con aria assente. «Sì, molto strana.» Scosse la testa, come per allontanare dei ricordi dolorosi, e lo guardò con un debole

sorriso. «Mi terrorizzava, naturalmente, ma era anche affascinante. Da un punto di vista intellettuale, perlomeno. Continuavo a chiedermi perché qualcuno dovesse considerarmi così speciale, perché qualcuno... qualcuno che credeva *davvero*, mi giudicasse degna. Poi naturalmente ho cominciato a spaventarmi, ma non riuscivo a smettere di pensarci.» Chiuse gli occhi per un istante e il suo viso si fece serio. «Grazie al cielo tu hai messo fine a tutto questo. Hai fermato il rito.»

«Sì,» disse Rolk. «Alla fine l'ho fermato.»

A differenza delle altre, l'ultima stanza che Devlin perquisì era polverosa e disordinata, una sorta di deposito con scatoloni impilati negli angoli, casse di libri e di vestiti e vecchi giornali mescolate a lampade scartate, a sedie e ad altri oggetti inutilizzati da tempo, molti dei quali estremamente vecchi. Forse i resti di un'eredità, pensò. Cianfrusaglie inutili, ma che tuttavia non si potevano gettare.

Cominciò a spostare le pile di scatole cercando di ignorare le fitte di dolore al braccio. Aveva la fronte imperlata di sudore, più per la sofferenza che per la fatica, e respirava con affanno.

Spostò un'ultima fila di scatoloni e rimase a guardare il lungo contenitore metallico fino a quel momento rimasto nascosto. Ne aveva visti di simili al museo, sigillati ermeticamente a protezione di manufatti antichi e fragilissimi. Si inginocchiò e cominciò ad armeggiare con le serrature, finché il sigillo si ruppe e ne uscì una folata di aria putrida.

Sollevò lentamente il coperchio e orripilato rimase a fissarne il contenuto. Un'ondata di nausea lo sopraffece e cadde all'indietro sugli scatoloni, rovesciandoli. Poi voltò la testa e cominciò a vomitare.

Uscirono in Columbus Avenue, rabbrividendo nell'aria frizzante. Con un sorriso, Kate prese Rolk sottobraccio.

«Ora che hai dato le dimissioni, potremo finalmente farci vedere insieme,» disse. «Non potranno più accusarti di fartela con una testimone, giusto?»

«No, infatti. A condizione che tu abbia più di sedici anni.»

L'idea la fece ridere. «Ne ho dodici di più. Un margine sufficiente a escludere qualunque errore.»

Si incamminarono lentamente lungo il marciapiede, ignari della gente che si affrettava intorno a loro, assorbiti dal piacere della reciproca compagnia. Neppure il freddo pungente aveva il potere di disturbarli.

Kate si strinse un po' di più al fianco di Rolk. «Non mi hai detto che abiti da queste parti?»

«A circa due isolati da qui.»

«Mi piacerebbe vedere la tua casa. Non me ne hai mai parlato, e questa forse è l'ultima possibilità che ho di visitarla.»

«Perché dici questo?» volle sapere lui.

«Be', se non tornerai da Seattle...»

Rolk la guardò con aria strana. «Certo che tornerò. Tutto quello che mi appartiene è qui, come potrei abbandonarlo?» La sua espressione mutò di colpo e sorrise. «In realtà stavo per proportelo io. Mi hai soltanto preceduto.»

«In questo caso preferirei avere aspettato.»

«Perché?»

«Sarebbe stato più giusto se fossi stato tu a invitarmi.»

Il sorriso di lui si fece più ampio. «Tu sei abbastanza giusta per me. Anzi, sei perfetta.»

Seduto sul pavimento, Devlin lottava contro la nausea e il crescente dolore al braccio. Era riuscito a chiudere la cassa, ma ora doveva muoversi, e in fretta. Doveva andare al museo e trovare Kate. E doveva riuscirci prima che lei andasse da Rolk.

Kate piroettò su se stessa, come a voler abbracciare con un unico sguardo il soggiorno e la zona pranzo. «Ma è delizioso,» esclamò con una certa sorpresa. «Mi vergogno di confessare che mi aspettavo qualcosa di molto più trasandato, più consono all'idea che mi ero fatta del poliziotto scapolo.»

«Ecco che affiorano i cliché di cui parlavamo a pranzo,» sorrise Rolk.

Anche lei sorrise, inarcando le sopracciglia in un'espressione di resa scherzosa. Era deliziosa e sembrava estremamente fragile mentre posava la ventiquattrore sul tavolo da caffè e si avvicinava alla libreria.

Quando si voltò a guardarlo, i suoi occhi splendevano di piacere. «Non mi aspettavo neppure questo,» disse. «Pensavo che i tuoi libri trattassero soprattutto di omicidi. Ma a quanto pare hai dei gusti molto eclettici.»

Rolk si avvicinò a una sedia a schienale alto e vi appoggiò le braccia. «Alcuni erano di mia moglie,» spiegò. «Ma li ho letti anch'io.» Per un attimo abbassò gli occhi a terra. «Capisci, era una donna molto colta. Laureata in storia dell'arte. Ha lavorato presso il tuo museo finché non mi ha la-

sciato.»

La notizia colse Kate di sorpresa. «Ma... possibile che nessuno abbia riconosciuto il tuo cognome? Grace, oppure...»

«Non usava il mio cognome, ma il suo da nubile. Diceva che professionalmente era più adeguato.» Parlando, evitava con cura di guardarla. «Credo che si vergognasse un po' della mia mancanza di istruzione. Soprattutto quando eravamo con i suoi collaboratori.» Ebbe un sorriso amaro. «Non partecipavamo mai ai ricevimenti e ai convegni organizzati dal museo, almeno non insieme. Poi scoppiò il caso della Stella d'India, quando il famoso gioiello venne rubato dal museo.»

«Sì, ne ho sentito parlare.» Kate avrebbe voluto che non ci fosse quella stupida sedia tra di loro, in modo da poterglisi avvicinare.

«Be', io allora ero nella Antirapine e il caso venne assegnato a me. Da allora andai al museo ogni giorno finché le indagini non si conclusero.» Si strinse nelle spalle. «Fu poco dopo che lei decidesse di lasciarmi.»

«Mi dispiace,» sospirò Kate. «Ne conosco, di persone così. Sfortunatamente il mondo accademico ne è pieno.» Fece un passo verso di lui. «Ma ora hai trovato tua figlia e tutto sarà diverso.» Si guardò intorno, alla ricerca di qualcosa che l'aiutasse a cambiare argomento, che li mettesse entrambi a proprio agio. Voleva vederlo tranquillo, voleva vederlo felice, rilassato. «Mi piacerebbe visitare il resto dell'appartamento,» suggerì. «O occupi tutta la casa?»

«No. Per me ho tenuto solo l'appartamento doppio. Ce ne sono altri due al terzo e al quarto piano, che ho affittato. Comunque non c'è molto da vedere.» Indicò la porta alle sue spalle. «Quella dà sulla cucina. Semplice, ma adeguata.» Si voltò verso il corridoio. «Per di là si va nel seminterrato e le scale portano alle due camere da letto. Una è mia, l'altra è di mia figlia.»

Devlin uscì di corsa dal Museo di Storia Naturale, il viso pallido e teso, la paura che gli dilaniava le viscere. Kate se n'era già andata, e se n'era andata con Rolk.

Fermo sul marciapiede, si accorse che le mani gli tremavano. Doveva trovarla prima che fosse troppo tardi, e questo significava che non poteva più agire da solo. Aveva bisogno di aiuto. Si precipitò a un telefono pubblico e in fretta compose il numero di Charlie Moriarty. L'angoscia che gli serrava lo stomaco aumentava di secondo in secondo.

Kate ascoltava Rolk che le parlava di sua figlia, degli anni passati a cercarla, impietosita dalla tristezza profonda che leggeva sul suo viso. Gli si fece più vicino, sorridendo; sapeva di dover fare qualcosa per disperdere quella sofferenza. Voleva aiutarlo a dimenticare il passato e a pensare soltanto alla gioia che lo attendeva, alla gioia che lei gli avrebbe regalato.

Gli accarezzò la guancia. «Sei un uomo magnifico,» sussurrò. «Ma non credo che tu te ne renda conto, e questo rende tutto ancora più perfetto.» Lo guardò ricambiare il suo sorriso, con una luce nuova negli occhi. Si voltò per prendere la ventiquattrore. «Ti ho portato un regalo,» annunciò in tono gaio. «Voglio mostrartelo.»

Dalla valigetta estrasse una piccola maschera di Quetzalcoatl. «È solo una copia, ma ho pensato che ti avrebbe fatto...»

«No.»

Perplessa, Kate si volse a guardarlo.

«Anch'io ho qualcosa per te,» disse lui.

Lei lo guardò avvicinarsi a una piccola scrivania collocata in un angolo e, voltandole la schiena, chinarsi ad aprire un cassetto. Quando tornò a girarsi, aveva la maschera di pietra di Quetzalcoatl al collo, con una mano impugnava un'elaborata ascia di bronzo e con l'altra un lungo pugnale di ossidiana.

«È il sacrificio supremo, Kate. Quello che entrambi stavamo aspettando. Quello che era scritto.»

Kate si accorse che non poteva muoversi. Gli occhi di Rolk erano fissi nei suoi, vitrei e selvaggi, eppure stranamente lucidi, come se la pazzia gli avesse donato una nuova, serena consapevolezza interiore.

Tentò di riscuotersi e cominciò a guardarsi intorno, in cerca di una via di scampo. Lui si era spostato al centro della stanza e non c'era modo di aggirarlo senza finire nel raggio di azione delle armi che impugnava.

Rolk dovette intuire i suoi pensieri, perché si oscurò in viso. «Non tentare di fuggire. Non devi fare nulla che distrugga la bellezza del rito.» Un lieve sorriso gli aleggiò sulle labbra. «Sei tu stessa la sua bellezza. Tu sei perfetta e capisci tutto così bene. Non sarei mai riuscito a trovare una più degna di te. Anche il tuo nome è perfetto. Katherine.» Il sorriso si fece più ampio, più folle. «Anche mia moglie si chiamava Katherine, sai. E aveva capelli biondi, soffici e belli come i tuoi.»

Kate tremava incontrollabilmente, rivoli di sudore le scorrevano sotto i vestiti. Le mancava il fiato. Avrebbe voluto fuggire, ma al tempo stesso ardeva dal desiderio di scoprire che cosa lo avesse portato a quel punto, e a

lei. Non solo il nome. Doveva esserci dell'altro.

Lottò per trovare le parole giuste, perché voleva sapere e contemporaneamente voleva fermarlo. Ma un solo pensiero le balenò alla mente. «Il mantello,» sussurrò con voce rauca, quasi strozzata. «Non hai il mantello. E devi averlo.»

Per un istante gli occhi di lui si rannuvolarono, poi tornarono a brillare di sicurezza, di fiducia. «Era troppo grande. Non sono riuscito a portarlo fuori del museo. Ho preso qualche piuma. Ce l'ho in tasca. Basteranno.» Indicò il tavolino da caffè. «Quello sarà la pietra sacrificale. E ho fatto purificare tutto. L'impresa di pulizie ha lavorato due giorni per preparare ogni cosa.» La guardò e il suo sguardo era pieno di tenerezza. «Tutto è pronto,» ripeté.

Kate fece un passo indietro; avrebbe dovuto provocarlo in qualche modo, spingerlo a parlare ancora, ma temeva le sue reazioni. «Non è possibile che tu creda nel rito. Non sei un maya. Non ne hai mai neppure sentito parlare fino... fino...»

«Oh, sì, invece. Era tutto nei libri di mia moglie. Libri che ho letto anni fa.» Scosse la testa, come a deprecare la propria inadeguatezza. «Allora non li ho capiti, non come li capisco adesso. Ma sapevo tutto del rito, sì, sapevo tutto.» Fece un passo verso di lei, poi si fermò, la testa lievemente piegata di lato. «È stata la tua conferenza a farmi ricordare. A farmi capire.»

«Ma che cosa? Che cosa hai capito?» La voce di Kate si era fatta stridula.

Rolk esitò, abbassò le braccia e chiuse gli occhi, come per combattere la sofferenza che gli infuriava nella mente. Quando li riaprì avevano un'espressione distante, remota. «Anni fa, qualcosa di terribile accadde. O, almeno, io pensavo che fosse terribile. Ho vissuto con questa cosa molto a lungo, ma senza mai comprendere.» Sorrise di nuovo. «Senza comprendere che in realtà non era terribile, bensì magnifica... fino alla tua conferenza.» Di nuovo spalancò le braccia, le armi rigide nelle mani. «Quello che avevo fatto non era malvagio, ma un atto d'amore, il più grande che si possa offrire.» Fece un altro passo verso di lei, e ancora si fermò. «È grazie a te che ho saputo, e ti ho amata per questo. Sapevo anche che avrei dovuto darti il mio amore in cambio e che tutto doveva essere perfetto. In ogni particolare.»

Posò l'ascia sul tavolo e sollevò alto il pugnale. Con gli occhi Kate ne seguì la parabola ascendente, affascinata, incapace di muoversi. Era finita

e non poteva impedire quello che stava per accadere. Le pareva quasi di sentire, in lontananza, il canto di centinaia di voci, non dissimile dal battito del cuore umano. Ma era solo il respiro di Rolk, comprese poi, il respiro che aveva già udito in passato, quel suo modo di inspirare e poi espellere l'aria con un ronzio quasi impercettibile.

«Ti ho amato,» sussurrò Kate, e la sua voce era appena un bisbiglio. «E so che anche tu mi hai amata.»

«Ti amo ancora,» disse Rolk; sulle sue labbra si disegnò un sorriso molto simile a quello della maschera che gli pendeva dal collo. «Perciò ti offro questo dono, che ti sacrifico agli dei. Ti seguirò, è una promessa. Presto ti seguirò. E saremo insieme per sempre. Solo tu, io e mia figlia. Perché così doveva essere, Kathy, e così sarà. Per sempre, per sempre.»

Devlin percorse il corridoio ed entrò in soggiorno. Rimase fermo sulla porta, la pistola appoggiata sulla coscia. Era rimasto ad ascoltare quell'atroce conversazione e aveva udito quello che aveva sperato di non udire mai, sforzandosi, ancora, di comprendere.

Rolk e Kate gli stavano davanti, impegnati in una strana danza di morte, inconsapevoli della sua presenza, come stretti nella morsa di un macabro credo che era sopravvissuto per secoli e che ora doveva morire rapidamente e per sempre.

«È finita, Rolk. Il rito è finito.»

Lo vide immobilizzarsi di colpo, sbattere le palpebre al suono della voce familiare che disintegrava il suo equilibrio. Ondeggiò, poi si volse lasciando ricadere il braccio che impugnava il coltello.

«Paul. Non dovresti essere qui, Paul.» La sua voce era calma, suadente, gli occhi lontani e pieni di confusione.

«Dovevo venire. Non c'era altro modo. Dovevo risolvere il caso.»

«Ma il caso è risolto. L'ho risolto io.»

«No,» Devlin scosse la testa. «Non ancora.»

Rolk emise un respiro lungo, tremulo. «Sei un bravo detective, Paul. Ma d'altro canto hai avuto un buon maestro, non è così?»

«Sì.» Devlin non disse altro, non ne sarebbe stato capace.

«Come l'hai scoperto? Dimmelo. È tempo che l'allievo insegni al maestro.» Ora negli occhi di Rolk c'era solo follia.

Devlin sospirò profondamente. Il dolore al braccio era scomparso, ma non la pena che gli aveva invaso l'anima. «Non sono mai riuscito a convincermi che il colpevole fosse Caliento,» cominciò. «Per la sua altezza e un sacco di altre cose. Il fatto che l'assassino fosse fuggito senza uccidermi

quando ne aveva la possibilità.» Fissò Rolk negli occhi. «Perché volevi uccidermi? E perché non l'hai fatto?»

Trascorse qualche istante prima che l'altro riuscisse a parlare. «Stavi cercando di portarmi via Kathy, proprio come qualcun altro, tanti anni fa. Sapevo che non lo facevi intenzionalmente, eppure era così.» Parlando, sbatteva di continuo le palpebre. «Però non sono riuscito a ucciderti. Non so perché, ma non ce l'ho fatta.»

Devlin annuì; per la prima volta credeva di capire. Ma non si fermò a pensarci, doveva continuare a parlare. «Poi oggi mi ha chiamato Rose. Tu le hai mostrato la lettera in cui si parlava di tua figlia e le hai dato un indirizzo perché potesse mandarle un regalo. Ma la calligrafia era la stessa e, pensando che in seguito avresti potuto accorgertene, si è spaventata moltissimo.»

Avanzò di un passo, poi si fermò. Rolk rimase immobile, ma nei suoi occhi Devlin lesse un'assurda espressione di compiacimento; sembrava, pensò, un pazzo che ascolta le incredibili imprese del figlio.

«Allora ho telefonato a Charlie,» riprese. «Lui mi ha raccontato quello che aveva scoperto sul conto di Kate e suo padre. Mi ha detto come tu avevi liquidato il suo rapporto così, su due piedi. Allora ho capito. Era tutto così semplice. Tu sapevi che quelle informazioni non significavano nulla perché sapevi già chi era l'assassino. L'avevi sempre saputo. E sapevi che i sacrifici celebrati in Messico non avevano niente a che fare con quanto stava accadendo qui. Era solo una coincidenza che hai usato per metterci fuori strada.» Lo guardò annuire.

«Non volevo crederci,» seguitò allora. «Ma dovevo esserne certo, così ho telefonato a Rimerez e lui mi ha detto del controllo effettuato presso le linee aeree e di come ne avesse già parlato con te.» Tacque, cercando di lottare contro le emozioni che minacciavano di sopraffarlo. «Solo una persona era stata là in precedenza, e quella persona eri tu. Non sei andato a Washington a parlare con quelli dell'Immigrazione, ma nello Yucatán a preparare tutto, a convincere quella gente che eri uno di loro, perché ti aiutassero. Quello che non capisco è perché non hai ucciso Kate laggiù. Perché aspettare? Se tu lo avessi fatto allora, nessuno avrebbe mai scoperto nulla.»

«Non era ancora tempo,» disse Rolk, e la sua voce suonò lontanissima. «Quando ho visto quelle rovine, la maestà e la perfezione di quei luoghi, ho sentito di non essere pronto e ho capito come fare perché tutto fosse perfetto.» Lanciò a Kate un'occhiata sorridente. «È stata lei a insegnarme-

lo. Oh, non poteva saperlo, ma è stato così. E allora sei venuto qui, a cercare.»

«Sì, son venuto qui a cercare.» Devlin guardava per terra, riluttante a incontrare lo sguardo di Rolk. «E ho visto i libri sui rituali religiosi dei toltechi. Libri che erano appartenuti a tua moglie e di cui tu ti sei impossessato. Poi ho trovato le copie dei messaggi che accompagnavano le offerte votive e le bozze della lettera in cui parlavi di tua figlia e che ti sei scritto da solo. Poi la maschera e le armi.»

Alzò gli occhi, poiché era impossibile rimandare ancora l'ultimo confronto. «E ho trovato tua moglie e tua figlia. Nel seminterrato. Lì dove le hai nascoste per tutti questi anni.»

Uno spasmo alterò il viso di Rolk, trasformando il suo sorriso in un sogghigno di intollerabile sofferenza. Cominciò a tremare con violenza.

«Ma mia moglie è qui,» sussurrò voltandosi verso Kate. «E mia figlia a Seattle. Ho la lettera.»

Devlin scosse la testa. «No, non è vero. Sono nel seminterrato. Dove sono sempre state.»

Lo guardò lottare contro l'ineluttabilità di quelle parole. Vide i suoi occhi rannuvolarsi, poi illuminarsi di una comprensione improvvisa, o forse era un ricordo; vide ricomparire lo sguardo selvaggio, vitreo. «Ma certo,» disse Rolk, «Per un momento avevo dimenticato.»

Devlin fece un altro passo verso di lui.

«Gli altri dove sono? O hai deciso di fare tutto da solo?» domandò Rolk.

«Ho mandato Charlie a casa di Kate, nel caso foste andati là. Ma qui dovevo venire da solo.»

«Così, ora tutto è finito.»

«No! Maledizione! Non è finito!» Devlin stava urlando e la sua voce era piena di collera e di disperazione. «È appena cominciato, invece. Sai quello che dovrai affrontare. Il processo, la stampa e poi, se sei fortunato, anni e anni in un istituto per malattie mentali.»

Turbato da quello scoppio improvviso di rabbia, Rolk indietreggiò. «No, non andrà così.» Parlava in tono suadente, come per confortare un bambino spaurito. «Capiranno. So che capiranno. Scriveranno articoli su di me. Articoli dotti, eruditi.» Poi un'espressione confusa gli si dipinse sul viso, e di nuovo i muscoli si contrassero in uno spasimo. «Ma forse no. Forse non capiranno mai.»

Avanzò, sollevando il pugnale sopra la testa. «Risolvi il caso, Paul,» bisbigliò. «Risolvi il caso.»

«Dio, no!» urlò Kate.

Devlin impugnò la pistola con entrambe le mani, la puntò contro la fronte di Rolk. Aveva gli occhi pieni di lacrime.

Rolk gli sorrise.

Epilogo

In piedi davanti al feretro coperto di fiori, padre Lopato pregava per l'anima di Stanislaus Rolk. C'era poca gente intorno alla fossa. Erano venuti i componenti della squadra, ma nessuno dei pezzi grossi del dipartimento, e Devlin pensò che Rolk avrebbe preferito così.

Non era stato il tradizionale «funerale dell'ispettore», e la stampa era stata tenuta lontana. A questo avevano pensato agenti in uniforme, fuori servizio. Un'iniziativa illegale, ma Devlin sapeva che Rolk non l'avrebbe apprezzato di meno per questo.

Con il braccio infilato sotto il suo, Kate si stringeva a lui in cerca di conforto. Non c'era nessun altro, ma perché stupirsene? Da anni Rolk non aveva più nessuno. Il cielo era sereno ed era una bella, limpida giornata d'inverno, la giornata giusta per mettere la parola fine a quanto era accaduto.

La voce di padre Lopato parlava di vita eterna e di perdono e della fine della sofferenza terrena. Poi la cerimonia si concluse e Devlin e Kate si volsero per tornare alla macchina.

«Sono contenta che padre Lopato abbia potuto officiare il funerale,» mormorò Kate. «Credo che gli abbia fatto piacere, anche se mi ha sorpresa che l'arcidiocesi gli abbia permesso di lasciare la casa di cura così presto.»

Devlin guardava lontano, oltre le lunghe file di lapidi. «Pare che abbia messo le mani su un certo nastro registrato,» spiegò. «E questo ha fatto sì che all'arcidiocesi valutassero l'accaduto sotto un'ottica lievemente diversa.»

«Sta molto meglio, non trovi? Mi ha detto che torna nello Yucatán. Ma come antropologo, questa volta, non come sacerdote. Anche questo è opera del nastro?»

Devlin si strinse nelle spalle. «Chissà. Le vie del Signore sono misteriose, o così mi hanno insegnato.» La guardò, sforzandosi di sorridere. «Ma gli farà bene. Forse potrà aiutarlo a vedere chiaro dentro di sé.»

Kate gli strinse il braccio. «E che cosa può aiutare te a vedere chiaro?» gli domandò.

Devlin non rispose subito. «Forse tu,» disse alla fine. «Forse potremmo aiutarci l'un l'altra.»

Arrivati all'auto, si guardarono senza parlare.

«Forse non dovremmo dimenticare,» mormorò alla fine Kate. «Forse è meglio ricordare.»

Ma lui scosse la testa. «Ci sono cose che preferirei scordare. Soprattutto il modo in cui è finito.»

Kate abbassò gli occhi. Piangeva e non voleva che Devlin se ne accorgesse. «Anch'io gli volevo bene,» disse piano. «Ma forse per lui è stato meglio così.»

Devlin si voltò a guardare la tomba che avevano appena lasciato. I pochi dolenti si erano già allontanati, lasciando il posto a due uomini armati di pale che aspettavano di mettersi al lavoro.

«È questo che credevano i toltechi, non è vero? Che uccidere qualcuno nelle giuste circostanze fosse il supremo atto d'amore.»

Kate annuì, ma senza guardarlo. «Forse avevano ragione,» disse allora Devlin, attirandola a sé. «Forse, solo per questa volta, avevano ragione.»

FINE